BEN PASTOR
LA CANZONE DEL CAVALIERE
(The Horseman's Song, 2003)

A tutti coloro che hanno a cuore il pane,
la terra e la libertà.

VISIT…

PERSONAGGI

NAZIONALISTI

MARTIN BORA	*volontario tedesco del "Tercio"*
INDALECIO FUENTES	*ex poliziotto*
JACINTO SERRANO	*colonnello*
JOSEP AIXALA	*volontario catalano*
NICETO	*attore teatrale*
TOME	*chitarrista*
PARADÌS	*ex marinaio*
ALFONSO	*studente universitario*
MENDEZ ROIG	*capitano dei servizi segreti franchisti*
CZIFFRA	*ufficiale dei servizi segreti tedeschi*

INTERNAZIONALISTI

PHILIP "FELIPE" WALTON	*volontario statunitense*
HENRI "MOSKO" BRISSOT	*volontario francese*
MARYPAZ	*compagna di Walton*
CHERNIK	*giornalista statunitense*
IÑAKIMAETZU	*ex galeotto basco*
VALENTIN	*zingaro*
BERNAT	*volontario catalano*
RAFAEL	*volontario minorenne*
ALMAGRO	*staffetta*
F. GARCIA LORCA	*poeta*
REMEDIOS	*"bruja" ("strega")*
LUISA CADENA	*cugina di Lorca*
ANTONIO CADENA	*marito di Luisa*
FRANCISCO "PACO" SOLER	*scenografo teatrale*
VARGAS	*maestro di musica di Lorca*
DON MILLARES	*farmacista*
CONSUELO COSTA Y SERRANO	m*oglie del colonnello*
SOLEÀ YARZA	*levatrice*

CAPITOLO I

Sotto il nero di luna,
cantano gli speroni dei banditi.
Cavallino nero,
dove vai col tuo cavaliere morto?

Canzone del cavaliere (1860), da "Canzoni"

Canada de los Zagales. Provincia di Teruel, Aragona,
Spagna nord-occidentale. 13 luglio 1937

Dalle canne slanciate si levava un fruscio di pioggia, ma non pioveva da un mese, e negli argini le acque del torrente scorrevano basse.

Da dove si trovava, Martìn Bora distinse subito la morte. Più di un'immobilità: una totale, esanime mancanza di quella tensione che preannuncia un moto imminente. Negli ultimi tempi l'inerzia delle cose disanimate gli era divenuta familiare, e subito la riconobbe abbracciando con lo sguardo la curva della mulattiera, là dove gli alberi si infoltivano. Dalla sponda del torrente, rimettendosi l'uniforme dopo aver fatto il bagno, non riuscì a indovinare la sagoma. Non erano giorni da essere indiscreti, questi. Eppure era curioso, come era curioso di sapere della vita e dell'attimo in cui cessa di esistere. Così, anche in tempo di guerra civile, Bora non smise di fissare la massa scura accasciata e si affrettò a spingere biancheria bagnata su cotone bagnato su pelle bagnata. Indossò gli indumenti allacciandoli e abbottonandoli in fretta. Poi fu la volta dei rigidi stivali da cavaliere e della fondina.

In alto, l'aria aveva un'opacità umida e profumata. Presto il cielo estivo si sarebbe fatto bianco come carta, ma a quell'ora conservava ancora una sfumatura di carne offesa. Bora prese ad arrampicarsi sul declivio, cercando punti d'appoggio su ciottoli instabili, e raggiunse la mulattiera per avere una visuale migliore. Poté così vedere che si trattava di un corpo umano. Mentre estraeva la pistola, braccia e torso compensarono il peso dell'acciaio in un irrigidimento immediato e aggressivo. Attraversò curvo la mulattiera, pronto a cogliere ogni suono, ma sugli alberi e sul canneto verdeggiante si era posata la quiete. La Sierra, con il nudo volto di granito che si ergeva sopra di lui, era solo silenzio.

Il corpo giaceva contratto sul ciglio della sterrata, a faccia in giù, il peso

abbandonato sulla spalla sinistra. Bora si avvicinò abbassando la pistola. *Non dovrei dare le spalle agli alberi, ma guarda guarda...* Un piccolo foro si schiudeva nero e tondo alla base della testa dell'uomo; la peluria scura sul collo sembrava appiccicosa, arruffata. *Non dovrei sentirmi al sicuro.* Eppure la sua tensione decresceva. Bora abbandonò la mano armata lungo il fianco. Non c'era molto sangue a terra, nonostante la camicia bianca dell'uomo mostrasse fra le spalle una grande macchia triangolare. *Chiunque potrebbe spararmi, ora.*

No. Nessun pericolo. Bora rimase fermo a guardare. *Non c'è alcun pericolo.* Si era fermato sul limite del sangue, un limite fresco e merlettato che ghiaia e terriccio avevano già assorbito, e che presto si sarebbe seccato. Segnava il confine di un minuscolo lago che si asciugava ai suoi piedi, un confine irregolare, frenato là dove un ramoscello gli impediva di allargarsi. *Nessun pericolo.*

Bora alzò lo sguardo. Sulla curva si ergeva solitario un frassino liscio e flessuoso. Pensare che ne fosse spuntato un ramoscello, e che questo fosse cresciuto e caduto a terra per arginare il sangue di un uomo. Pensare che un uomo fosse vissuto senza sapere che un fuscello lo aspettava su una via solitaria, per trattenerne il sangue. Bora rinfoderò la pistola chiedendosi quali oggetti potessero essere già in attesa del suo corpo morto. Quale legno, quale strada, quale cielo, quale mattino si sarebbe fatto giorno senza di lui. Chinandosi sul cadavere sentì l'odore del sangue, ne avvertì quasi il sapore mentre lo girava per verificare se la pallottola avesse fatto esplodere il volto. Ma il volto appariva intatto. La fronte larga era d'una bellezza meridionale o zingara, e serena. Solo la bocca era appena socchiusa. Sopracciglia unite alla radice del naso, palpebre abbassate. Le ciglia sembravano quelle di una donna, scure e lunghe. Il corpo era freddo, bagnato di rugiada. *Come gigli schiacciati*, pensò Bora, un'immagine strana anche per la sua mente. *Questo cadavere ha il pallore gualcito di fiorì bianchi strappati e calpestati.*

Mai, nelle ultime settimane di guerra, aveva guardato i morti - che fossero rossi o suoi commilitoni - senza avvertire la pietà della carne per la carne, del sangue per il sangue. Riusciva comunque a uccidere, senza per questo provare meno compassione. Maneggiò il cadavere con riguardo, lentamente, e quando le dita gli si sporcarono di sangue, le asciugò sui propri abiti.

Le mani del cadavere erano sottili, dalle dita squadrate. Niente calli, nessuna fede nuziale. Bora cercò un'arma e non ne trovò alcuna. Procedette a

un esame sommario dei vestiti - gesti impercettibili, valutazioni rapide. L'uomo era senza scarpe, ma le calze erano di buona qualità, bianche e immacolate. Al tatto, nel taschino della camicia, Bora sentì qualcosa che sembrava una piccola fotografia.

Poi si fermò e trattenne il respiro. All'improvviso aveva sentito di nuovo l'eco piovosa delle canne. Sulla riva, il gorgoglio dei mulinelli intorno ai ciottoli dava voce al torrente invisibile. Già inginocchiandosi, con misteriosa e assoluta certezza aveva preso coscienza della centralità della sua posizione. L'atto di inginocchiarsi *lì* svelava un nucleo, un epicentro da cui si irradiava un senso di realtà in espansione. Con l'occhio della mente, come a volo d'uccello, distinse la curva della mulattiera, il boschetto, il torrente nella terra riarsa, le distanze vertiginose della Sierra e delle catene montuose, l'Aragona e la Spagna tutto intorno, e fu fermamente ancorato - e perso - nel centro, al cospetto di quel morto. Ogni cosa orbitava intorno a quell'uomo, e non sapeva perché. La fotografia nel taschino era liscia, con bordi dentellati. Le dita di Bora ne percorsero il contorno aguzzo, e il contatto lo riportò alla concretezza del momento e del luogo, un'immersione fulminea nella realtà. *Martedì 13 luglio. La parola d'ordine del giorno è "España una, y grande". Cosa dirà Fuentes? Ho i vestiti fradici e puzzo di fango.* Era ora di andare. Alle sue spalle, le canne intrappolarono l'ultima brezza prima dell'alba; presto i suoi uomini e i rossi si sarebbero alzati. Bora tirò fuori la fotografia, la osservò e se la infilò in tasca.

Sierra de San Martìn,
campo repubblicano di Palo de la Virgen

A venti di minuti di distanza, in montagna, il maggiore Philip Walton non aveva dormito bene. Aveva dormito poco, di fatto, facendo sempre lo stesso sogno. Non era niente di più, non si poteva neppure dire un incubo. Un muro giallo a Guadalajara. Giallo focaccia di granoturco, giallo merda. Che diavolo significava un muro intonacato giallo? Walton aveva un mal di testa martellante, ma di quello almeno conosceva la causa, quindi si sciacquò la bocca con un'altra sorsata di brandy prima di uscire dallo spazio angusto e afoso della sua stanza.

Anche fuori faceva caldo, ma c'era un odore più pulito. Mentre entrava nella prima luce del sole, tutto ciò a cui Walton riusciva a pensare era quel muro giallo merda, e quanto gli sarebbe piaciuto abbatterlo nel sogno successivo. Proprio dietro di lui, il casolare bianco e basso, che serviva da po-

sto d'osservazione e rifugio, appariva reale a sufficienza. Al suo interno gli uomini stavano ancora russando, stesi ovunque sul pavimento del pianterreno. Davanti a lui, sul nudo spiazzo roccioso, la sagoma da spaventapasseri di Iñaki Maetzu era l'unica in vista.

«Non è ancora qui.» Maetzu anticipò la domanda senza alzare gli occhi dal suo lavoro. Aveva smontato il fucile e ne stava oliando ogni pezzo. Era un basco ossuto e ispido, dall'aria crudele, le orecchie grandi e un'abbronzatura che lo faceva sembrare di cuoio.

«Fosse arrivato, ti avrei chiamato.»

«Che ore sono?»

«Non lo so.» Maetzu fissò preoccupato verso est. «Forse le sei, forse prima.» Poi lanciò un'occhiata a Walton. «Non porti più l'orologio?»

«Non mi ricordo dove l'ho messo.»

Maetzu sorrise sprezzante. «Eri sbronzo quando sei tornato dalla tua visita a Remedios.»

Con le spalle al sole e le dita a uncino, Walton si liberò la fronte dalle lunghe ciocche di capelli e sbadigliò. «Mi chiedo come mai Lorca non sia ancora arrivato. Dovrebbe essere già qui, ormai.»

«Magari non viene. Io dico che chiunque viaggia in questa direzione non fa che attirare l'attenzione su di noi.»

A quel punto Walton si trovò a svegliarsi in fretta. «Hai visto Marypaz?» chiese incamminandosi verso la fontana. Era un muretto solitario e stretto, come una lapide, in cui l'acqua zampillava da un tubo in un trogolo di cemento rettangolare. Da dove quell'acqua venisse, in che modo tortuosamente si scavasse una strada, come una vena negli immensi blocchi di granito, "Walton se lo era domandato fin dal suo primo giorno nella Sierra. Mise la testa sotto il getto pensando che quel viaggio nascosto nella roccia rendeva l'acqua più preziosa di quanto non fosse mai stata in vita sua.

Finalmente Maetzu rispose alla domanda. «No, ma so che ce l'ha ancora con te. La notte scorsa piangeva, e diceva che ti ammazza.»

Walton tuffò gli avambracci muscolosi nell'acqua. «Almeno dimostra un certo spirito d'iniziativa.»

Era ormai del tutto lucido quando lasciò la fontana per imboccare la stradina a zig-zag che dal crinale portava alla valle. Guardò di sotto, dove il burrone ricordava il tumulto di una frana cristallizzata. Dai piedi della montagna fino alla sinistra del punto in cui si trovava, si erigeva quasi verticale una rupe che verso la metà si protendeva a dividere in due il crinale. Incombente e curvo, *El Baluarte* formava una prua di pietra che nasconde-

va il posto d'osservazione fascista dall'altra parte senza impedire la visuale della valle di fronte. A destra, un pendio polveroso e meno ripido si levava dal limite ovest del crinale verso la cappella di San Martìn.

A quell'ora del mattino la Spagna sembrava affrancata da qualunque guerra. L'aria, sgombra dall'umidità e quasi insopportabilmente tersa, procurava a Walton l'illusione di poter spingere lo sguardo fino all'infinito, verso distanze troppo grandi perché lui se ne dovesse preoccupare. A ogni modo era ben lontano dal Vermont contadino, afflitto dalla povertà e devastato dagli inverni. Ancor più lontano dalla Pittsburgh della classe operaia, con le sue ciminiere in eruzione sulla curva stretta del fiume. Quella ormai era un'altra vita, o una serie di vite. Walton si voltò verso il campo. Il campo. Aveva conosciuto i *campi* della Grande Guerra. Veri campi dell'esercito in Francia e nelle Fiandre, radure polverose in luoghi dai nomi impronunciabili; filo spinato, trincee, sacchi di sabbia a perdita d'occhio. Scenari di battaglia in cui gli uomini si misuravano o morivano. Al confronto, il presente era uno scherzo. Non c'erano radio, nessuna strada. Niente uniformi. Una buca nel terreno roccioso per le munizioni. Tutto si riduceva a una casa tarchiata e dimessa, con l'intonaco a pezzi. Non erano riusciti a mettersi d'accordo sulla bandiera da esporre, quella rossa comunista del *PSUC* o quella rossa e nera degli anarchici, così le avevano appese entrambe alla porta. Due piani, che sul fronte si riducevano a uno solo. Un lembo del tetto aveva ceduto, ed era stato sostituito con lamiere di ferro ondulato. Sul retro, un muro diroccato aveva conosciuto giorni migliori. Un tempo era stato un recinto sicuro per greggi e foraggio; adesso ci pascolavano i cavalli, e si scacciavano le mosche dalle criniere.

Una trentina di metri dietro la casa, oltre un boschetto di mandorli cintato, una discesa ripida portava nel profondo della Sierra, fra picchi brulli di granito. Granito scadente, pensò Walton. A casa sua sarebbe finito fra gli scarti, come pietrisco. L'unica cosa buona è che i fascisti, dall'altra parte di *El Baluarte,* stavano appollaiati su una roccia simile. Alle spalle del crinale, la salita era interrotta da terrazzi su cui i compagni di Walton si affaccendavano fra pareti di pietra in rovina. Riconobbe il basco nero di Brissot e la calvizie incipiente di *Chernik* che preparavano il caffè su un falò a cielo aperto. *Chernik* lo vide e gli fece un cenno di saluto. «Ben svejato, *Felipe!»* Nonostante il nome di battaglia russo era della Carolina del Sud, e "svegliato" per lui era sempre "svejato". Walton restituì il saluto.

Henri Brissot - *Mosko,* per tutti - misurò il caffè con i gesti cauti della sua professione, la medicina, senza alzare lo sguardo. Sulla cinquantina,

con baffi brizzolati e cespugliosi, sul basco portava ancora la spilla che aveva ricevuto per l'addestramento con i bolscevichi nel 1919: una piccola stella rossa, un ricordo il cui significato non era mai sfuggito a Walton. Bevendo un bicchiere di vino, un giorno, *Mosko* aveva parlato del "senso opportunista della Storia" nel suo inappuntabile inglese scolastico. «Fra i compagni di Robespierre c'è stato un Brissot de Warville, e ha perso la testa sulla ghigliottina nel 1793» aveva detto. «Tale è il destino dei moderati in un processo rivoluzionario. *Io* ho imparato la lezione.»

Rafael e Valentin, poco più che ragazzi, erano accovacciati a giocare a carte vicino al muretto di pietra del bosco di mandorli. Rafael giocava a fare il proletario feroce, ma al collo portava il rosario d'argento regalatogli dalla madre. Valentin, dal canto suo, stava ridendo, con i denti quadrati da cavallo in bella vista. Quando si arrabbiava, un tic nervoso gli faceva battere le palpebre. «*Zape!*» gridò in quel momento, buttando giù le carte mentre Rafael le adagiava a terra con la riluttanza della sua timidezza.

Walton si rivolse a Maetzu, che stava sbirciando attraverso la canna ripulita del suo fucile. «Iñaki, non mi piace per niente il fatto che non si sia presentato. Vado giù a vedere che accidenti gli è successo.»

«Non è che gli abbiamo chiesto di venire» borbottò Maetzu. Ma si allacciò un cinturone con la fondina intorno ai fianchi e seguì l'americano giù per la gola. Rafael e Valentin interruppero il loro gioco quando Walton gridò: «Tenete gli occhi aperti mentre siamo via!» e lo ripresero subito, spostandosi vicino al muricciolo del frutteto. Sul muro, una scritta vergata a mano in grosse lettere rosse diceva: "Lunga vita all'Esercito Popolare e alle Brigate Internazionali. Morte ai nazionalisti. Morte ai fascisti. *No pasaràn!*".

Sierra de San Martìn,
avamposto nazionalista di Riscal Amargo

Sull'altro versante di *El Baluarte,* gli uomini si stavano alzando solo allora. Raggiunto il limite della cornice di roccia, Bora ne vide un paio dirigersi lentamente verso sinistra, dove, ai piedi di una sporgenza a forma di prua, una macchia di cedri scheletrici serviva da latrina.

Il cane a tre zampe di Alfonso gli andò incontro abbaiando festosamente, mentre, dritto di fronte a lui, il sergente Indalecio Fuentes lo aspettava con il fucile in mano.

«Nessuna arma, le mani non erano legate» gli spiegò Bora poco dopo.

«Gli hanno sparato una volta, alla nuca. Nella tasca della camicia ho trovato questa.» Gli mostrò la fotografia sottratta al cadavere.

Fuentes diede uno sguardo alla foto e gliela restituì. Tozzo, sgraziato, mascella larga ed eterno bisogno di una rasatura, grugnì le parole dallo sbirro che era. «Nessuna identificazione, niente? Sa dire se era uno dei nostri?»

«Nulla. Non indossava uniforme, nostra o dei rossi.»

Fuentes infilò i pollici sotto la cintura della divisa da campo, ripetendo lentamente a se stesso quello che Bora aveva pronunciato con il suo marcato accento tedesco. «Anche i civili vengono fatti fuori» aggiunse poi, quasi fosse una stringata perla di saggezza.

Ex sottufficiale della *Guardia Civil* che non credeva né alla bontà né all'importanza dell'uomo, sul volto fiero da contadino e nella figura da lottatore portava bene i suoi quarant'anni. Bora distolse lo sguardo. Nonostante l'arrampicata pressoché verticale dal torrente a lì, fece attenzione a controllare il respiro, perché aveva sentito i commenti di Fuentes sui dettagli che rivelano le condizioni e l'addestramento di un soldato. «*Penso* fosse un civile» ipotizzò sistemandosi la camicia militare nelle braghe. Poiché Fuentes lo osservava, inspirò lentamente e trattenne l'aria nei polmoni prima di espirare.

Alle spalle del crinale dove si trovavano a parlare, una fattoria di pietra si affacciava verso nord sulla valle, con la bandiera spagnola gialla e rossa che garriva alta su un palo. Contro la parete scoscesa che dava il suo nome a Riscal Amargo, la facciata della costruzione mostrava una severa nobiltà di linee. Bora l'aveva disegnata due volte nel suo taccuino, cercando di renderne nudità e solidità. Era un *caseron* a due piani; i muri di quello superiore erano intervallati da tre finestre sul lato corto e sei su quello lungo, mentre quelli del piano di sotto - fortificato - correvano ininterrotti, fatta eccezione per una porta stretta e una finestrella. Contrafforti quadri ne rafforzavano gli angoli. *Il genere di costruzione fortificata fin dai tempi del Cid*, aveva annotato Bora nel suo diario, *probabilmente per difendersi dai Mori di Albarracín. Travi annerite dal tempo solcano il soffitto. L'ala orientale è formata da una stalla; non di rado i nostri uomini la usano come dormitorio.*

Niceto e Tomè tornarono dal boschetto di cedri sbadigliando e stiracchiandosi. Sotto la tettoia sul lato orientale della casa, dove erano conservate le provviste, un altro volontario - Josep Aixala - montava l'ultima guardia della notte. Fra i denti, Fuentes disse: «Non sapevo nemmeno che

lei si fosse allontanato. Qualcuno l'ha vista?»

Bora colse l'enfasi. «Lo ignoro.»

«Non è che i rossi non abbiano fatto saltare le cervella al tenente prima di lei.»

«Me l'ha già detto, Fuentes. Passo davanti alla macchia di sangue ogni volta che scendo al torrente. Finché il pozzo resterà asciutto, ho intenzione di andare a fare il bagno ogni mattina.»

Il sergente lanciò un'occhiata critica alle braghe del tedesco, la cui stoffa verde scuro era troppo robusta per rivelare l'umidità, pur standogli appiccicata addosso. *Estos Alemanos,* stava di certo pensando, *con la loro mania di lavare e strofinare. A cosa serve, se il caldo ci fa sudare e puzzare di nuovo nel giro di un'ora?* Ma Bora si sfiorava il mento rasato di fresco con un piccolo moto d'orgoglio per la sua capacità di mantenere il decoro marziale anche in un posto come quello.

Sul tetto della fattoria, una banderuola rossa di ruggine catturò un refolo di corrente e produsse uno stridio lamentoso. Indalecio Fuentes sbuffò. «Sarà meglio che mi tenga informato, *teniente.*» E, lanciando un lungo sguardo stizzito alla banderuola cigolante, aggiunse: «Uno di questi giorni la tiro giù dal tetto a fucilate.» Proprio allora, seguito da un'onda di terriccio sottile, un ufficiale a cavallo spuntò dal sentiero che serpeggiava dalle alture all'avamposto. Fuentes annuì. «Bene, *mi teniente,* faccia in modo di mostrare la foto al colonnello Serrano. Eccolo lì.»

Bora finì di abbottonarsi la camicia, ma non fece in tempo a tirarsi giù le maniche arrotolate prima di incontrare il colonnello.

Iacinto Costa y Serrano scrutò il tedesco dalla sella, e questi scattò sull'attenti.

«Riposo» concesse Serrano. Alto, dall'aria triste, a Bora l'uomo ricordava un logoro Cristo crocifisso, rigido come una bacchetta, inflessibile e privo di pazienza. Sfornita della vistosità fascista, l'elegante uniforme dell'esercito nazionalista ostentava la scarsa praticità della camicia inamidata, della cravatta e delle ghette di cuoio. Per principio Serrano si rifiutava di rivolgersi a uno straniero in spagnolo. Avendo compiuto studi militari a Potsdam, trent'anni prima, parlava un tedesco dal forte accento castigliano e si aspettava che anche quel volontario dalla Germania si attenesse alla sua madrelingua. Bora, dunque, scelse di non deluderlo. «*Herr Oberst...*»

Ben presto, nonostante si trattasse soltanto dell'ennesima frettolosa ispezione al fronte, Serrano parve incline a dare ascolto al suo sottoposto. «E

dove avrebbe scoperto questo cadavere?» domandò scendendo a terra. Tomè, un volontario smilzo che amava i cavalli, si avvicinò per portare all'ombra il baio castrato del colonnello. La temperatura aveva già cominciato a salire, anche se erano appena passate le sei.

Bora indicò il luogo sulla mappa che Serrano gli porgeva. «Qui. Una trentina di metri a sud del ponte, dove la mulattiera corre parallela al torrente e le canne la nascondono sulla riva est. Giaceva su un fianco; e anche se le gambe erano sulla strada, il torso era reclinato sul ciglio.»

Il colonnello gli rivolse uno sguardo insofferente. «Che differenza fa?»

«Credo sia stato scaricato lì da un'auto.»

A pochi passi di distanza, Tomè condusse il castrato all'ombra ricamata di un alberello e si accovacciò accanto all'animale. Niceto, che stava leggendo un libro con la schiena appoggiata allo stesso albero, fece una smorfia. «Dovevi mettermela proprio sotto il naso, quella bestia?» E siccome Tomè non gli rispondeva, con gli occhi spalancati che sembravano assorbire la vista degli ufficiali a colloquio, Niceto aggiunse: «Ma che guardi?»

«Niente.»

Seguendo lo sguardo di Tomè, Niceto vide che era puntato su Bora. Tutto quello che riusciva a scorgere da qui era che, lambita dal sole, la peluria bionda sulle braccia del tedesco gli faceva risplendere la pelle.

«Un *rublo* coi capelli scuri, ecco cos'è» commentò Tomè. E poi si abbracciò le ginocchia, annusando a fondo l'odore del cavallo.

«E allora?» Niceto si alzò e si allontanò dall'albero.

Serrano, intanto, si stava togliendo i guanti con movenze austere, tirandoli dai polsini di pelle dopo averli rivoltati. «I rossi sono rinomati per le loro "scorribande notturne", tenente. Ha trascorso abbastanza settimane in Spagna da saperlo. Si tratta chiaramente di un assassinio commesso dai Repubblicani. Spero abbia avuto il buon senso di lasciare il corpo lì dov'era. Non abbiamo alcuna necessità di accollarci cadaveri che non ci appartengono.»

Bora estrasse la fotografia dal taschino della camicia. «A chi appartenga è proprio quello che non so.»

«Questa cos'è?» chiese Serrano, e quando Bora gli rispose: «È una foto del morto» si ficcò i guanti nella cintura e prese a fissarla. Il volto scarno si prosciugò in un pallore che lo fece apparire grigio. «Si rende conto di chi è?» Non si era neppure accorto di essere passato allo spagnolo. «Me lo descriva nei dettagli, presto!» E appena il tedesco l'ebbe fatto, lo incalzò: «Ma non ha ancora capito chi era quell'uomo?» come se ignorarlo, e non

dirglielo subito, per Bora fosse stata una colpa. «Dobbiamo recuperare immediatamente il cadavere! Fuentes!» Il colonnello si voltò a chiamare il sergente. «Prenda due uomini a cavallo e raggiunga il prima possibile il luogo che le indicherà il *teniente.* Vi troverà un cadavere. Le ordino di portarlo qui.»

Fuentes fece cenno a un paio di commilitoni di raggiungerlo. «Con il permesso del colonnello, scendiamo a piedi. Per la strada del crinale ci metteremmo tre volte tanto.»

Bora si rivolse a Serrano con pacata curiosità: «Colonnello, posso sapere chi era quell'uomo?»

Serrano parlò a voce bassa e roca, come se non volesse far trapelare il suo nervosismo. «Se la sua descrizione è corretta e questa fotografia gli apparteneva davvero, è meglio che lei non lo chieda. Ho tutte le ragioni di credere che dietro ci siano i rossi. Per il momento le basti questo.»

Bora lo fissò. Non perché Serrano aveva scelto di non informarlo, ma perché nessuno, fino a quel momento, aveva tradito una tale agitazione in una guerra che sembrava massacrare la gente per il solo gusto di massacrarla. Poi, senza dirlo ad alta voce, ricordò di essersi inginocchiato vicino al cadavere come se si fosse trovato nel centro del mondo.

Il colonnello parlava con una passione che annullava la rigidità delle sue spalle. «È uno di quegli eventi che trascendono il loro significato immediato.» Fece qualche energico passo avanti e indietro, senza meta. «E pensare che... be', basta così. Stavolta dobbiamo essere sicuri, assolutamente sicuri, che i rossi non si approprino dell'omicidio per usarlo a fini di propaganda politica.»

Stavolta? Acutamente consapevole del suono flebile della banderuola, Bora osservò Serrano studiare il volto della fotografia, guardarne il retro e scuotere il capo. Dietro l'immagine c'era solo una dedica vergata con calligrafia minuta e verticale: *A mi querido amigo Paquito.* Bora sentì di dover chiedere: «Quale omicidio commetterebbero mai i rossi per poi usarlo contro di noi?»

Alle spalle del colonnello la parete della Sierra si erigeva aspra, rugosa, formidabile. «Lei ha ancora molto da imparare sulle guerre civili. Sono intricate, le alleanze contorte, la fedeltà infinitamente complessa. La Spagna è un Paese sfuggente già quando è in pace; come possono dei volontari stranieri pensare di comprenderla in tempi così difficili?» I passi di Serrano si arrestavano e riprendevano, raccogliendo polvere sulle ghette lustre. «Lei non è latino, non può nemmeno sognarsi di capire. Adesso anche il

migliore degli uomini può essere visto in maniera controversa. Si può essere lodati dagli anarchici a Bilbao e censurati dai commissari comunisti in Catalogna.» Serrano ripose la foto nel portacarte di cuoio alla cintura. «Dobbiamo recuperare il corpo, così che non si sparga la voce che siamo responsabili della sua morte. E per nessun motivo voglio che i soldati, qui, chiedano dell'identità del cadavere.»

Nel frattempo Fuentes aveva scelto Alfonso, che era un universitario, e un miliziano dalla testa tonda di nome Paradìs. Scendevano in fretta giù per la gola, dove dai cespugli si alzavano spruzzi di polvere dorata. Bora non capiva come il colonnello Serrano potesse sottintendere con tale certezza che non fossero stati i nazionalisti a uccidere l'uomo. «Signore» disse infine «la descrizione che ho fatto corrisponde a molti spagnoli, e la fotografia sembra troppo piccola per identificare chicchessia.»

«È più che sufficiente, Bora.»

Il modo in cui Serrano pronunciava il suo nome era tutto iberico; non produceva il suono di una "V" o di una "B", ma qualcosa di mezzo. Il tedesco ci si stava abituando. Anche se durante l'addestramento in Marocco gli era stato assegnato il nome di battaglia di "Douglas", nessuno lì l'aveva mai chiamato così, nonostante fosse il cognome della nonna inglese e il suo secondo nome. I suoi subordinati gli si rivolgevano usando il grado, o semplicemente lo chiamavano *el Alemàn;* e quando il colonnello aveva sogghignato esaminando i suoi documenti e gli aveva chiesto il suo vero nome, Bora glielo aveva declinato. L'identità era una delle tante cose che la guerra civile rendeva incerte. Allorché Serrano disse: «Venga» dirigendosi verso il ciglio del crinale, Bora lo seguì in silenzio. Il colonnello allungò il collo per guardare giù. «Creda, tenente, mi sarebbe facile ignorare che l'ha rivendicato la *CNT*... ma non tutti la pensano come me.»

Bora non capì cosa avesse a che fare il sindacato anarchico con quella faccenda, ma intuì che sarebbe stato inutile chiederlo. «Lo seppelliamo qui?» domandò invece.

«Sì. Voglio che scelga il luogo e se lo stampi nella memoria, per dopo. È imperativo non divulgare adesso l'identità del cadavere, ma più avanti la gente vorrà sapere, quindi dovrà ricordarselo.»

«E se mi ammazzano?» obiettò Bora con tono lieve, come fosse solo un inconveniente di cui tener conto nell'operazione. «Non dovrebbe conoscerlo anche qualcun altro, quel punto?»

«Lo dirà a *me,* tenente. Se ci ammazzano entrambi, allora è destino che il luogo di sepoltura debba rimanere segreto. Entriamo.»

Le stanze a volta dell'avamposto nazionalista erano meno cocenti dell'esterno. Si respirava un odore gessoso di pareti intonacate di fresco al pian terreno. Serrano chiuse la porta e poco dopo si stava già accendendo un sigaro affusolato accanto alla finestra che offriva un panorama vertiginoso della valle e del cielo. Bora aveva di fronte una cartina della zona, ma non fece caso ai simboli che la punteggiavano. Pensava che Serrano, con un figlio della sua età tenuto in ostaggio dai rossi a Madrid, e nella stessa città una figlia incinta del marito ufficiale morto, aveva in mente solo le grandi tragedie, del suo Paese e della sua vita: a volte, però, ignorava le cose pratiche. Pensava anche -non c'entrava, ma gli frullava per la testa - che gli uomini qui, Fuentes, Aixala e gli altri, l'avevano accettato, proprio *lui,* anche se era difficile dire fino a che punto. Lasciò vagare lo sguardo sulla cartina, seguendo il reticolo degli angusti sentieri di montagna. Fuentes gli obbediva senza fare domande, come a qualsiasi ufficiale, mentre Aixala non lo poteva soffrire perché era uno straniero e quella era una guerra spagnola, ma rispondeva comunque agli ordini. Quanto al resto, Bora non conosceva bene gli altri miliziani. Sperava che comandare quell'avamposto di montagna l'avrebbe aiutato a sapere di più sul loro conto.

Sulla cartina, una mosca seguiva diligente il corso del fiume Alfambra. Bora ammise che Serrano aveva ragione a sottovalutare la sua comprensione della realtà iberica. Era qui in parte perché sembrava il posto giusto per un giovane soldato politicizzato, un enorme campo di battaglia polveroso in cui ufficiali fascisti ribelli si chiamavano nazionalisti per opporsi a una repubblica che si definiva lealista e rossa. Bora scacciò la mosca dalla cartina. Era vero, non condivideva la passione di Serrano, ma non sarebbe bastata la politica a portarlo fin qui. C'erano altri motivi, come la religione e il desiderio di mettersi alla prova, e qualcosa d'altro ancora, di oscuro e innominato come il sangue già sparso.

Meno di un'ora più tardi, Tomè venne ad annunciare il ritorno degli uomini dalla valle.

Il viso di Fuentes era coperto di sudore quando riguadagnò il crinale. Era seguito a distanza dagli altri, che si affaticavano ancora lungo l'erta inondata di sole. «*Coronel*» scandì lentamente, in modo che gli ufficiali notassero che non aveva il fiatone. «*Teniente.* Il corpo non c'è più.»

«È certo di essere andato nel posto giusto?» domandò Serrano.

«Sì, signore.» Dato che il colonnello si stava irritando, Fuentes si voltò verso Bora, che non mostrava alcuna reazione emotiva. «C'era sangue, proprio dove aveva detto il *teniente,* vicino al canneto. Sembra che il corpo

sia stato portato via a piedi, perché non abbiamo notato tracce di pneumatici.»

«Scommetto che è stato l'americano» intervenne Bora. «I rossi usano quel sentiero più spesso di noi.»

Serrano gettò nel dirupo il mozzicone consumato del suo sigaro. «Con ogni probabilità è stato proprio l'americano a commettere l'omicidio, tenente.»

Bora controllò l'orologio da polso. «Chiunque sia stato, il cadavere è stato trafugato nell'ultima ora, e non esistono poi molti posti sulla Sierra dove si possa scavare una fossa. Avete perlustrato la zona, Fuentes?»

«Sono stati furbi, *mi teniente.* Hanno sollevato il corpo e l'hanno portato via senza trascinarlo. Non sarei nemmeno riuscito a immaginare che direzione hanno preso se non avessi visto delle gocce di sangue. È probabile che siano stati gli uomini dell'americano. Il cadavere era a poca distanza dal loro accampamento, verso San Martìn.»

«Intorno a San Martìn non riuscirebbero a seppellire nemmeno un gatto, Fuentes. C'è solo roccia compatta.»

Il sergente annuì. «Però ci sono le terrazze oltre la cappella. Lì la terra non manca.»

«Be', San Martìn è territorio loro quanto nostro. Se il colonnello lo permette, sarei ben felice di eseguire un'immediata ricognizione *in loco.*»

«E a quale scopo?» Serrano aveva ascoltato dando segni di crescente impazienza, e a quel punto aggredì Bora in tedesco. «Vorrebbe forse scatenare una sparatoria per un cadavere, sempre che lo trovi, o trovi i rossi? Sarebbe come ammettere che abbiamo ucciso noi quell'uomo. Il danno ormai è fatto.»

«Chiunque fosse, colonnello, i rossi potrebbero non averlo riconosciuto.»

«No? Allora perché sarebbero corsi a seppellirlo? Di solito si lasciano alle spalle i cadaveri finché la carne putrefatta non si stacca dalle ossa. No. Al campo dell'americano qualcuno lo conosceva, l'ha ammazzato, poi ha deciso di seppellirlo e di addossare a noi la responsabilità dell'omicidio.»

Fuentes, che non capiva una parola di tedesco, rimase accanto agli ufficiali in attesa del permesso di congedarsi. Il colonnello Serrano lo licenziò schioccando le dita. Rivolgendosi a Bora, aggiunse: «Non ho finito di darle istruzioni. Andiamo di sopra, nel suo ufficio.»

Una volta giunto nella stanzetta al secondo piano, il colonnello parve soddisfatto dall'ordine che vi regnava. «So di essere stato io a raccoman-

darle di non tenere gli uomini inchiodati giorno e notte qui all'avamposto» disse. «Ma erano tutti presenti, la scorsa notte?»

«Fuentes ed io c'eravamo» rispose Bora. «Niceto ha montato la guardia dalle nove alle dodici, Alfonso dalle dodici alle tre, e Aixala nelle tre ore successive. Non posso garantire per gli altri due e per nessuno fuori dai turni di servizio, perché spesso vanno a trascorrere la notte a Castellar. Hanno le donne, lassù.»

Le labbra di Serrano si contrassero in una smorfia severa. «Già... una delle realtà più disgustose della guerra. D'altro canto lei stesso, tenente, non è stato proprio irreprensibile dopo la presa di Bilbao.»

Come molti uomini dall'incarnato chiaro, Bora arrossiva intensamente, e lo sapeva. La vampata di sangue forse non si sarebbe notata sotto l'abbronzatura, ma lo scurirsi degli occhi verdi, quello non c'era modo di nasconderlo. «Sono stati gli spagnoli a far bere noi tedeschi e a portare le donne» spiegò. «Altrimenti non sono solito abbandonarmi ad alcuno dei due eccessi.»

Serrano parve perdere interesse all'argomento. «Nella fattispecie è irrilevante. Deve stabilire - cerchi di farlo in modo discreto - se tutti gli uomini erano presenti. In fin dei conti lei lavora *proprio* per i servizi segreti tedeschi. Può negarlo finché le pare, ma riconosco un agente della *Abwehr* quando ne vedo uno. A maggior ragione, tenente, scopra dove si trovavano con esattezza i suoi sottoposti e torni a riferire.» Il colonnello si accese un secondo sigaro. «Le domande nascono anzitutto a casa propria. Le risposte, pure.»

Bora distolse lo sguardo. Serrano non gli dispiaceva, ma gli provocava lo stesso disagio della presenza del suo patrigno prussiano. Non ci si poteva nascondere dagli uomini più anziani. Il colonnello parlava di Bilbao come se sapesse cosa era successo in giugno, dopo che i nazionalisti e i legionari erano riusciti a sfondare le difese e avevano strappato la città ai rossi. *Non è accaduto niente di speciale; sono stati i pettegolezzi degli ufficiali spagnoli a ingigantire tutto.* Era stato scaraventato in battaglia a poche ore dal suo arrivo in Spagna, dopo l'astinenza e i mesi di privazioni dell'addestramento a Dar Riffian, ferocemente intriso di un incauto sprezzo della morte che ora sembrava stupido anche a lui. Erano seguite dieci settimane di scontri intensi, nelle quali aveva condensato un anno di corso accelerato di spagnolo e di combattimento corpo a corpo. Nonostante tutto, a Bilbao si era comportato maledettamente bene. Era stato a lui che i primi rossi si erano arresi. Gli ufficiali spagnoli non gli avevano lesinato le con-

gratulazioni, e un tozzo maggiore italiano era arrivato perfino a baciarlo su entrambe le guance sui gradini della chiesa di San Nicola. Non ricordava molto della sbronza dopo la vittoria. Una casa privata chissà dove, con tappeti raffinati chiazzati di fango e una scorta infinita di inebrianti vini del sud. Fuori la notte era piovosa, e dentro, intorno al tavolo, fitta di schiamazzi, millanterie e risate. Lui aveva detto, o pensato, qualcosa sugli eroi greci, e sulle virtù di un soldato in guerra. C'era qualcun altro che parlava tedesco - un pilota della legione Condor con un braccio rotto e un repertorio inesauribile di barzellette da caserma. Quanto alle ragazze, Bora ricordava che erano giovani e pulite, ragazze da ufficiali: aveva fatto l'amore con quella che cantava bene e poi con l'altra, la bruna dalle caviglie sottili che si era rotolata con lui fino a cadere dal letto. Ne ricordava vagamente una terza di nome Inès, doveva essere quella con cui aveva passato il resto della notte, nudi e ridenti, a fare l'amore ai piedi del letto. La mattina dopo aveva provato una grande vergogna.

Nel giro di poche ore, i tedeschi avevano ricevuto l'ordine di raggiungere altre posizioni. Bora aveva trascorso due settimane nell'inferno intorno a Santander, finendo nell'Aragona meridionale dopo una sosta al consolato tedesco di Saragozza, dove un mellifluo ufficiale della *Abwehr* gli aveva parlato per un'ora di questioni riservate prima di consegnargli ordini sigillati. Adesso era impazientemente di stanza qui, dove le montagne formavano catene ripide e brulle attorno alla piana di Teruel. Teruel era la base del colonnello Serrano, quando costui non intraprendeva il giro degli avamposti dell'esercito nazionalista. Bora osservò il suo volto ascetico aspirare il tabacco forte del sigaro. L'edificio era infestato dai grilli. Le loro voci flebili salivano dalle fessure e dalle crepe più impercettibili, là dove l'intonaco si incontrava con il pavimento.

El Palo de la Virgen

Rialzandosi in piedi dopo essere rimasto accovacciato a lungo, Brissot imprecò. Parlava inglese meglio dello spagnolo, e come sempre usò quella lingua per rivolgersi a Walton mentre si sciacquava le mani appena finito di occuparsi del cadavere. «Cosa ti aspetti che faccia? Non c'è niente che io possa *fare!* Calmati, *Felipe.* Almeno l'abbiamo trovato. Infuriarti non lo riporterà in vita. Vuoi sapere cosa gli hanno fatto. Quello che gli hanno fatto è stato spargli dritto in testa, una sola volta, sei o sette ore fa.» Annuendo, fece segno a Walton di versare altra acqua nella bacinella di me-

tallo graffiato. «Il *rigor mortis* non si è ancora esteso agli arti inferiori. Comincia a mostrare macchie ipostatiche sulla sinistra, e questo indica che è rimasto riverso su quel lato fin dal momento del decesso.»

L'acqua schizzò mentre Walton gesticolava con la brocca. «Hanno maneggiato il cadavere, però!»

Brissot afferrò uno straccio dal tavolo e cominciò ad asciugarsi le mani roteando energicamente i polsi. «Dipende da cosa intendi per "maneggiare". Gli hanno preso le scarpe e frugato nelle tasche. Da un punto di vista clinico, non c'è prova di altro. E per quanto mi riguarda, trovo che il tuo lasciarti andare all'emotività sia una reazione borghese.»

Da una bottiglia, Brissot si versò qualche goccia d'alcol sui palmi e li sfregò l'uno contro l'altro.

Maetzu stava dietro a Walton, e gli altri uomini - Valentin, *Chernik* e Bernat - si raccolsero a loro volta intorno al corpo nella cucina afosa. Rafael cominciò a farsi il segno della croce, e, imbarazzato, interruppe il gesto a mezz'aria.

Walton sputò sul pavimento. Sentì in bocca il grumo di saliva viscido, amaro per l'asprezza dell'alcol che aveva in circolo. Gli occhi e la testa gli dolevano. Non osava guardare il cadavere, quindi fissò Brissot. «Non capisco perché non dovrei avere reazioni emotive in un caso come *questo.* Era solo e disarmato, i fascisti l'hanno ammazzato e scaricato come un cane sul ciglio della strada. Era mio amico, e a me frega, cazzo, che sia stato mollato per la strada!»

«Be', questa è una condotta normale per i fascisti. Chiedi a Maetzu, chiedi a Bernat, che l'hanno provata sulla loro pelle.»

«Vai a farti fottere!»

Brissot non disse più una parola. Il silenzio era una dimensione in cui Walton cadeva e da cui cercava di liberarsi con rabbia. «Coprilo!» ordinò a Bernat. «Non vedi che le mosche gli stanno entrando in bocca?»

Quando uscì dalla stanza soffocante, Maetzu gli rimase vicino. Il bagliore del mattino accecò entrambi. Maetzu si riparò gli occhi. «Sappiamo se portava qualcosa?» domandò. La barba ispida, imperlata di sudore, gli brillava sulle ossa sporgenti del volto triangolare. Era un volto crudele, e Walton non lo guardava mai senza una repulsione interiore per quel che implicava; eppure ammirava quell'uomo. «Credi che gli abbiano preso qualcosa, *Felipe?*»

L'americano non riusciva a rispondere. Continuava ad assaporare il gusto acido della sua saliva, a sputare, a sentirsi la lingua come una lumaca

morta. «Come vuoi che lo sappia? Potrebbe non aver avuto i documenti, anche se sarebbe stato stupido. Dubito che non avesse *niente* nelle tasche. Merda. Avrebbe potuto avere lettere, o altro.»

«Soldi?»

«Forse. Che ne so.» Walton precedette Maetzu verso l'altura, fra i rovi spinosi che artigliavano braccia e maniche. Spezzò un ramo e lo gettò via. Al loro passaggio, una lucertola acquattata a prendere il sole guizzò sotto una pietra come una fulminea virgola verde.

«Dobbiamo seppellirlo, *Felipe*...»

A Walton quelle parole giunsero come attutite dal caldo e dal fulgore del giorno. «Cosa?»

«Seppellirlo. Dobbiamo seppellirlo da qualche parte. Ci sono un paio di posti su nella Sierra, a meno che tu non voglia usare il cimitero di Castellar.»

«No.» Walton conosceva abbastanza la montagna da chiudere gli occhi e fare qualche lungo passo spedito prima di dover guardare di nuovo. Si sentì come quando aveva incontrato per la prima volta Maetzu e gli altri, sei mesi prima, vicino a Madrid: stava smarrendo la rabbia, da solo. Cercava di trattenerla e invece la smarriva. Quel giorno si era visto per quel che era, mentalmente e fisicamente - un uomo con rancori politici che lo amareggiavano, ma non riuscivano a farlo rimanere arrabbiato. Alto, allampanato, irsuto e scuro di capelli abbastanza da passare per uno spagnolo, ma con gli occhi azzurri e una buona conoscenza della lingua locale, per un americano. E tutti credevano fosse arrabbiato. Continuò a strappare i rami dei rovi mentre salivano.

«Dove stiamo andando, *Felipe?*»

«Su.»

Lasciarono il sentiero che si insinuava tortuosamente fino al paese di Castellar, nascosto in un incavo roccioso della Sierra, dove sia loro che i fascisti erano soliti spingersi. Fossero andati dritti, oltre la massiccia sporgenza di *El Baluarte*, sarebbero arrivati pericolosamente vicini alle postazioni del nemico. Anche la cappella di San Martìn, appollaiata come sembrava sul limite del mondo, era già sotto di loro, a sud-est. Di fronte, invece, c'era solo la postazione delle armi - una mitragliatrice Lewis .303 e un mortaio - sorvegliata giorno e notte da due volontari di Castellar.

Maetzu si fermò. «Vuoi spiegarmi cosa hai in mente o no?»

Walton si arrampicò per la breve distanza che li separava dalla piattaforma del mortaio. Disse qualche parola agli uomini che, accovacciati lì

accanto, fumavano sigarette arrotolate a mano. Quando uno di loro si alzò per infilare una granata nel cilindro metallico, Walton finalmente rispose a Maetzu: «Questo.»

Pochi attimi dopo, la granata schizzò fuori dal mortaio con uno scoppio sordo e vuoto. Si alzò dritta verso il cielo bianco e ricadde a ovest, oltre la prominenza di *El Baluarte.*

Riscal Amargo

Precipitò in maniera così inattesa sul ciglio del crinale, davanti all'avamposto nazionalista, che Fuentes ebbe appena il tempo di tuffarsi oltre il muricciolo prima che esplodesse. La deflagrazione sollevò una colonna di roccia sotto il costone; si alzarono in cielo anche arbusti estirpati, e il vento catturò il pietrisco e il terriccio saliti in aria per scagliarli come un'onda contro il crinale. Bora era sulla soglia della casa colonica a parlare con il colonnello Serrano, e lo spostamento d'aria lo scaraventò sul pavimento. La finestra della sua stanza, che era rimasta chiusa, esplose in una pioggia di vetro.

La seconda granata colpì il crinale più vicino all'avamposto, e lo schianto contro la pietra accrebbe la potenza dell'esplosione. Una tempesta di metallo in frantumi e schegge di granito scintillante schizzò in ogni direzione, sfondando le finestre al piano superiore, conficcando frammenti di proiettile nel concio dei contrafforti, martellando e incidendo tacche nella porta. Pietre e acciaio tempestarono il tetto con un fragore di grandine, le tegole si ruppero e caddero di sotto. La grondaia si staccò, rimase appesa al cornicione e poi scivolò giù, rimbalzando sulle travi. Subito dopo, l'eco incontrò la Sierra; e così, quando Serrano gridò qualcosa, Bora non capì cosa avesse detto. Immaginò fosse un ordine. Scattò in piedi e corse fuori a verificare i danni.

La polvere si stava posando ovunque, continuando a vorticare in spirali giallastre là dove soffiavano le correnti della vallata. Una profonda fenditura a forma di stella segnava il punto in cui era caduta la seconda granata, e frammenti di granito rovinati dalla montagna ingombravano il terreno tutto intorno. Sul ciglio del crinale, il primo colpo aveva sbriciolato la sporgenza che, come un gradino, conduceva all'imbocco del sentiero per la gola. Sembrava che una bocca gigantesca ne avesse azzannato un pezzo. L'albero con l'ombra ricamata aveva perso uno dei suoi rami più grossi, e non c'era traccia del baio bardato del colonnello.

«Fuentes, Aixala!» chiamò Bora, e subito li vide spuntare dai loro ripari di fortuna. Il resto degli uomini, che si era arrampicato dietro le terrazze rocciose più in alto, scese scrollandosi polvere e terriccio dalle uniformi. La mente del tedesco comprese solo allora quel che il colonnello Serrano gli aveva gridato in casa. «I rossi agiscono già come se fossimo stati noi a commettere l'omicidio!»

Ritrovarono il castrato a poca distanza, su per la montagna, dove era trottato per mettersi in salvo. Tomè lo riportò indietro accarezzandolo sul collo, poi andò a controllare il cavallo grigio di Bora nella stalla. Serrano, che stava per lasciare l'avamposto quando era stato sferrato l'attacco, insistette per esaminare i danni con Bora al seguito. «Pessima mira» denigrò. «Un errore nell'alzo.»

Bora scandagliò *El Baluarte* con il binocolo da campo. «Ai rossi basterebbe una vedetta lassù per sapere come aggiustare il tiro. Immagino che tutto questo sia da leggere alla stregua di un avvertimento.»

Serrano si voltò di scatto. «Mi sembra ovvio! Osservazioni più brillanti?»

«No, signore.» Grazie alle abitudini di famiglia e alla formazione scolastica, Bora sapeva nascondere bene la frustrazione. «Non per il momento, almeno.»

Il colonnello sorrise compiaciuto. Con un moto del guanto ordinò a Tomè di portare i cavalli. «Mi accompagni solo fino al crocevia, tenente. È meglio che lei stia qui con gli uomini.» Per montare in sella, poggiò il piede nell'incavo delle mani giunte di Tomè.

Bora era già a cavallo. Aspettò che Serrano avesse imboccato il sentiero per dire a Fuentes: «Sarò di ritorno fra quarantacinque minuti, *sarjento.*»

Fuentes gli fece il saluto. «*Y si el americano nos bombardea ademàs?*»

«*Pues bien;* non c'è molto da fare con le bombe, no?»

Appena Bora e Serrano ebbero raggiunto le alture, gli alberi nani si accalcarono ai limiti del sentiero, là dove questo si incuneava in un valico stretto fra i monti. Una curva della pista allontanava da Castellar, dall'accampamento dei rossi e dalla cappella di San Martìn. Cespugli scabri della famiglia dei cedri lasciavano una fragranza intensa sui fianchi dei cavalli quando gli ufficiali li sfioravano.

«Non ci serve uno scontro col nemico qui e adesso» affermò Serrano fra i denti. Ritto sulla sella come se ci fosse impalato sopra, non aveva fatto commenti per tutta l'ascesa. «Di conseguenza risponderete ai rossi solo se, e quando, vi verrà ordinato.» Entrando nell'ombra del passo, il cielo rita-

gliato dallo spacco nella roccia apparve quasi blu dopo il riflesso accecante del crinale. «Mi ha riferito proprio tutto di quel cadavere, tenente?»

Bora non rispose subito. Si chiese come facesse il colonnello a leggergli il pensiero, ma non considerò neppure per un istante di nascondergli la verità. «Aveva i pantaloni slacciati.»

Subito si sentì lo schiocco delle redini di Serrano sul collo del castrato. «Probabilmente si era fermato per liberarsi. Cosa c'è di così strano?»

«Non vedo come avrebbe potuto "liberarsi" se l'hanno portato lì per spararsi.»

«Potrebbero avergli detto di scendere dall'auto - se sono arrivati in auto - o potrebbero avergli concesso un minuto. È un modo pietoso di uccidere un uomo.»

Bora conduceva il cavallo stringendo le ginocchia di tanto in tanto, senza tirare le redini. «Oppure l'hanno prelevato da casa senza dargli il tempo di vestirsi. Era anche a piedi nudi.»

«Delle scarpe buone sono sempre una bella ricompensa, anche quando appartengono a un cadavere.»

Bora ci pensò un momento prima di domandare: «Quest'uomo, colonnello, sappiamo dove vivesse?»

Nella sua uniforme verde scuro, Serrano si presentava come una figura antiquata, arcaica per atteggiamento e considerazione di sé. Sembrò chiedersi se fosse il caso di rinunciare o meno alla risposta. «Pare che abbia trascorso gli ultimi mesi nascondendosi a destra e a manca, o almeno così si dice. Non mi sono tenuto aggiornato sulle sue vicende da quando ha compiuto una scelta politica ben precisa.»

«O da quando qualcuno ha scelto per lui.»

Il colonnello si guardò alle spalle, verso il tedesco, con espressione accigliata. «Quanti anni ha, tenente?»

«Ventitré, signore.»

«Il suo giudizio è scorretto.»

«Perché avanzo ipotesi?»

«Perché avanza ipotesi scorrette.»

«Non posso essere sicuro che siano scorrette finché non le provo o le demolisco, colonnello.»

«Gli ufficiali formati all'Università sono pessimi subalterni e comandanti inaffidabili. La sua famiglia non avrebbe mai dovuto consentirle di accedere a un'educazione superiore. Un soldato non dovrebbe ricevere più attenzioni accademiche di quanto non sia richiesto dalla società civile. Le servi-

ranno competenze molto diverse da quelle che ha appreso. Spero che il *Tercio de Extranjeros* l'abbia addestrata *davvero* a Dar Riffian e Tetuàn, oltre a insegnarle come cavalcare nel deserto gridando *Viva la muerte!*»

Bora ebbe il buon senso di non mettersi a discutere. Aspettò a parlare finché non ebbero superato il passo e il sentiero non si allargò in una lunga discesa verso i crocevia di sotto, cinque chilometri a ovest della mulattiera. «La vittima era aragonese, colonnello?»

«No, tenente, era di vecchia stirpe andalusa: proprietari terrieri e *conversos*, ebrei cristianizzati.»

«È curioso che un uomo come lui si trovasse in Aragona, dove non tira una buona aria per gente di quel tipo.»

«Non più curioso del fatto che ci si trovi lei che non è nemmeno spagnolo.»

Bora non riuscì a pensare a una risposta. Dall'espressione del colonnello capì che stava cercando di umiliarlo, eppure non gli venne in mente alcuna replica adeguata.

«I suoi cugini vivono a Teruel» aggiunse Serrano. «Recuperare il corpo potrebbe rivelarsi un'impresa rischiosa, ma non voglio che porti con sé più di due uomini di scorta.»

«Comincerò a spedire qualche legionario locale in giro per la valle a fare domande. E anche se sarebbe opportuno compiere le ricerche di notte, ci servirà la luce del giorno per essere certi di aver messo le mani sul cadavere giusto.»

«Sia il più rapido possibile, il tempo non rinfrescherà. Si dice che "morti e defunti non hanno amici", ma per uno come lui potrebbe non essere vero. Quindi voglio il suo corpo. E poi, senza un cadavere non si può neppure pronunciare la parola "delitto".»

Bora cercò di ridere. «Ma colonnello, parla come se dopotutto fossimo responsabili di questo omicidio!»

La voce di Serrano lo freddò in un castigliano impeccabile. «Si limiti a trovarmi il corpo, *teniente*.»

El Palo de la Virgen

Maria Paz - Marypaz, la chiamava lui - fece ritorno al campo appena prima di mezzogiorno, quando Walton aveva iniziato a sperare che se ne sarebbe rimasta a tenergli il muso a Castellar. Invece eccola lì, a sollevare polvere fra i cespugli del sentiero di montagna, dietro il mandriano che

guidava un asino carico di provviste. Parlava con il ragazzo a voce ostentatamente alta, e, a confermare che sapeva, finse di non vedere il cenno di saluto dell'americano.

Come facesse a sapere sempre, Walton non riusciva a immaginarlo. Seduto accanto alla fontana, stava rappezzando la sua cartina dell'Aragona con l'ultimo rotolo di nastro adesivo requisito a Barcellona. La guardò scaricare l'asino e mandare il mandriano per la sua strada, ignorando lui.

Ripiego accuratamente la cartina e se la infilo m tasca. Prese la tazza di latta appesa a un chiodo vicino al cannello dell'acqua, la riempì e iniziò a bere. *Me ne farà buttar giù solo tre sorsate prima di piombare qui all'attacco,* pensò. Comunque non si mosse dalla fontana.

A mezzo metro di distanza, stentando a dominare la voce tremante per l'ira, Marypaz dichiarò: «Sei andato a trovarla ieri. Se mi dici che non è vero, menti.»

Walton increspò le labbra per bere un altro sorso d'acqua. Ora che ce l'aveva di fronte, non aveva alcuna voglia di litigare. «Perché non ti sei messa una gonna? Non mi piaci coi calzoni.»

Marypaz buttò indietro la testa inarcando la gola paffuta. «Perché, *lei* porta la gonna? Credevo non perdesse tempo a vestirsi se ci sono uomini in giro.» Nonostante cercasse di controllarsi, le lacrime presero a scenderle, risvegliando in Walton un bisogno stupido di ridere. Si allungò per cingerle la vita con il braccio piegato; lei perse l'equilibrio e gli cadde in grembo. «Per la miseria, Marypaz, sei gelosa!»

«Non sono gelosa, sono arrabbiata con te.» Si divincolò goffamente dalla presa facendogli rovesciare dell'acqua. Walton, con la mano sinistra, sentì la prominenza soffice del suo seno sotto la blusa. «*Lei* non ha tette grosse come le tue. Di cosa sei gelosa?»

«Vedi? Continui a scopartela! Lo sapevo!» Walton la lasciò andare e lei si rimise in piedi. «*Es un putero, Felipe!*» Mentre piangeva, stizzita, si raccolse in una crocchia i suoi lucidi capelli corvini.

Puttaniere? Walton non si mosse. *Immagino che Remedios si possa chiamare così,* pensò. *Una puttana. E io sarò il suo puttaniere, questo è certo.* Osservò Marypaz dirigersi verso casa, ammirando le sue rotondità. *Ehi,* avrebbe dovuto dirle, *c'è un morto, lì dentro. Se entri, sul pavimento troverai un cadavere.* Ma c'era una punta di ripicca nel lasciarla camminare ignara. «Pensa ai vantaggi» le grido. «Rispetto alle tue sorelle, almeno hai lasciato i banchi del pesce prima di compiere vent'anni. Lei si voltò.» È stato *Mosko* a portarmi via da Cartagena. Fosse dipeso da te, me ne starei

ancora a sgobbare al mercato. Ti ricordi? Avevi una ragazza di città, a quei tempi.

«E allora? Tu avevi *Mosko.*» Walton riempì di nuovo la tazza. «Suvvia, stiamo insieme da sei mesi, no? Non ho mai passato sei mesi con qualcuno che non mi piacesse.»

«Ah! Si fa così in America?»

Le mani di Walton si strinsero intorno alla tazza. «Non mi seccare, Marypaz.»

«Io ti ammazzo, *Felipe.*»

«Perché non cerchi di ammazzare *lei?*»

«No, te. Ammazzerò te, perché sei tu ad andare da lei.»

«*Pobrecita!*» Walton fu di nuovo preso da un insulso bisogno di ridere, e lo fece. «Non sei né magra né cattiva abbastanza per essere così arrabbiata.» Marypaz raccolse un sasso e glielo tirò. Lo colpì a uno stinco, e immediatamente lui smise di divertirsi. Scaraventò la tazza a terra. «Maledizione, ragazza, mi stai dando sui nervi! Ho già divorziato una volta perché quella stronza di mia moglie mi dava il tormento. Cosa vuoi da me, in nome di Dio? *Mosko* non era l'unico con cui te la spassavi quando ti ho conosciuta. Ma è così che funziona nell'Esercito del Popolo. Abbiamo tutti diritto di divertirci, me compreso.»

«Ti odio. Spero che una granata ti arrivi dritta sui coglioni.»

Walton le voltò le spalle. Maetzu e *Chernik* stavano tornando da una ricognizione in cima a *El Baluarte,* da dove avevano verificato gli effetti dei colpi di mortaio. «Sono stufo di te, Marypaz» dichiarò senza mezzi termini. «Dico davvero.» E poi, rivolgendosi agli uomini: «Allora, com'è andata?»

Chernik rispose nel suo spagnolo di fortuna. «Abbiamo colpito il crinale, ma tu ci hai ordinato di limitarci a spaventarli. Iñaki, qui, voleva continuare.» Asciugandosi il sudore dal collo con un fazzoletto logoro, lanciò un'occhiata a Maetzu. «Non è così?»

«Non credo nell'utilità di dare avvertimenti ai fascisti.»

Chernik sembrava minuscolo accanto al commilitone basco. Aveva il collo sottile e peli ovunque tranne che in testa; eppure Walton, come chiunque altro, sapeva ben poco di lui. Era sempre affabile, ma usava la gentilezza alla stregua di un'armatura. «La gente di Castellar riferisce che c'è un tedesco insieme ai fascisti, giù a Riscal Amargo.»

Walton si trovò di nuovo a sorridere. Un po' inquieto, cominciò a pensare che si trattasse della stessa reazione nervosa alla guerra di vent'anni

prima, pronta a mascherare il groviglio delle altre emozioni. Niente a che fare col piacere. «Un tedesco?» ironizzò. «Caspita. Dovrei preoccuparmi?»

«È nuovo, ed è un ufficiale.» Maetzu parlò a denti stretti. «Mi basterebbe un quarto d'ora per infilarmi laggiù e farlo secco.»

Walton avrebbe voluto riuscire a smettere di sorridere, ma il volto gli restava congelato. Tagliò l'aria con un gesto ampio della mano. «A Riscal hai ammazzato l'ultimo dannatissimo tenente dei nazionalisti, e adesso, al suo posto, abbiamo a che fare con un tedesco. Ci sono troppi fascisti a Teruel per rischiare di ritrovarceli attaccati al culo proprio ora. Lascia perdere, Iñaki. Abbiamo già il nostro morto da seppellire. *Mosko* sostiene che c'è un buon posto a Muralla del Rojo. Andateci appena fa buio. A quell'ora la fossa sarà già stata scavata.»

Maetzu non commentò, ma *Chernik* annuì. Salutò amichevolmente Brissot, che li aveva raggiunti, e poi - mentre i suoi occhi si dirigevano verso il punto in cui Marypaz si era altezzosamente ritirata - prese a borbottare: «Non ci capisco più nulla. Cosa le succede, *Felipe?*»

«Che ne so, mi rompe le scatole.»

«A me sembra che ti stia facendo a pezzi la roba.»

Walton si girò di scatto. Si era lavato la biancheria quella mattina e l'aveva messa ad asciugare su un masso vicino alla fontana. Marypaz la stava riducendo in brandelli con movimenti furiosi. *Chernik* rise, e Maetzu si allontanò dalla scena con un'espressione vagamente disgustata. Walton sentì Brissot prenderlo per un braccio per impedirgli di avventarsi contro Marypaz. «*Cosa diavolo...?*»

«Il guaio di voi americani è che non avete il senso della Storia.» Brissot aggrottò le sopracciglia. «Ogni evento, ogni crimine ha implicazioni storiche. Scordati di Marypaz e pensa a cose più importanti. Non abbiamo per le mani un semplice omicidio, *Felipe.* Se ci limitiamo a seppellire il cadavere o stendere i fascisti a colpi di mortaio, non sfruttiamo al massimo il potenziale di propaganda insito in questo assassinio. Perché Lorca non è più tra noi, e l'hanno ammazzato i fascisti. Fra cent'anni tutti i nostri merdosi combattimenti in mezzo alle montagne non significheranno più un cazzo per nessuno, ma questa perdita sì. L'omicidio di Lorca da parte dei nostri avversari politici mostrerà la loro incapacità di comprendere la Storia, contro la nostra capacità di parlarne con autorevolezza.» Tirandosi i baffi macchiati di tabacco, Brissot si accigliò ancor di più: nella sua voce aleggiava la più seria delle preoccupazioni. «Io dico che dovresti rimboccarti le maniche per scoprire il più possibile sulla sua morte.»

Walton si passò entrambe le mani sulle guance, stancamente, sentendo i calli sui palmi irritargli la pelle. Era come Guadalajara. Il pensiero lo nauseò. Era intrappolato. Forse era questo che significava il sogno, il muro giallo. Si sentiva in trappola, e perdeva la rabbia in fretta. Intorpidiva. Dimenticava Marypaz - proprio come gli aveva suggerito Brissot - ma in modo inconsapevole, senza alcuno sforzo coordinato della mente: la rabbia gli sfuggiva calda e veloce, come piscio quando si dorme. Di fronte a lui Brissot parlava come un commissario del popolo sovietico, probabilmente la figura più vicina al suo ruolo effettivo. Ma Walton replicò: «*Mosko,* faresti meglio a ricordarti che indagare sugli omicidi non è il mio lavoro.»

«Be', quello furioso eri tu» replicò il francese. «E poi, cos'altro hai da fare? Non ci possiamo muovere, e lo stesso vale per l'intero fottuto esercito ribelle. Ce ne stiamo appollaiati sui due versanti di un roccione, vicini abbastanza da sputarci addosso, ad aspettare il momento in cui la guerra civile manderà in pezzi l'Aragona. Io dico: proviamo a scoprire qualcosa. Solo allora il luogo della sepoltura di Lorca assumerà un significato.»

«Devo pensarci.»

«Bene, *pensaci.*»

Walton gettò per abitudine uno sguardo al polso sinistro, dove il suo orologio era stato allacciato fino al giorno prima. «Non è che avete visto il mio orologio?» chiese allontanandosi da Brissot.

Riscal Amargo

Il pomeriggio portò un caldo sbalorditivo. Bora andò al pozzo, in un angolo fra la stalla e il fianco scosceso della montagna. Si sporse oltre l'anello di pietre cementate e guardò giù nel condotto, in fondo al quale il sole ormai alto disegnava un cerchio limaccioso. Dopo che il pozzo si era asciugato, due giorni prima, aveva chiesto a Fuentes di reggergli la corda mentre lui si calava nell'apertura ammuffita. Una volta giù, aveva passato le dita sul fondo secco. Le sue impronte erano rimaste impresse nel cerchio di fango, e il condotto non odorava nemmeno più di umido. Dalle alture dietro l'avamposto scendeva ancora abbastanza acqua per bere e radersi, ma il pozzo asciutto, il rifiuto della terra di *concedersi* loro, gli faceva provare un senso di rigetto. Appoggiandoci i gomiti, osservò l'argilla che si sgretolava sul bordo. La polvere si trasformò in un nulla sfavillante mentre aleggiava verso le profondità inaridite.

Le cuciture della giubba erano rinforzate sotto le ascelle, e a quell'ora

del pomeriggio il sudore le faceva pungere. Nonostante i mesi passati a spezzarsi la schiena con il *Tercio de la Legion* vicino a Tetuan, soffriva quel caldo più di quanto non gli fosse successo in Nordafrica. Sotto le braccia, le cuciture dolevano. Sull'inguine, la stoffa gli sfregava la pelle fino a escoriarla. L'unico conforto che aveva trovato era scendere al torrente a nuotare in una piccola fossa d'acqua che si faceva sempre più fangosa man mano che evaporava. Tomè diceva che non si sarebbe prosciugata del tutto.

Evasivo, volubile, Tomè era una delle variabili più bizzarre della sua presenza in Spagna. Nonostante non rappresentasse nulla per lui, Bora era irritato dal fatto di non riuscire a incasellarlo nella sua esperienza. Tomè l'aveva accompagnato al torrente per sicurezza, acquattandosi con un fucile fra le cosce all'ombra di un grasso cespuglio sempreverde. Snello, con le orecchie a punta e gli occhi attenti, si muoveva come un gatto lascivo - ma parecchi spagnoli erano fatti così, nel giudizio di Bora. Tomè non diceva mai molto. Masticava un filo d'erba, con gli occhi sul riflesso dell'acqua. Quel pomeriggio seguì il tedesco di sotto per la seconda volta nello stesso giorno.

A un certo punto della discesa passarono davanti a una roccia piatta, con una chiazza ampia e frastagliata in cima. Lì, un mese addietro, avevano sparato in testa al tenente Jover. Gli uomini dissero che gli insetti erano tornati per tre giorni a cibarsi dei grumi sanguinolenti del suo cervello. Bora si fermò a fissare la chiazza marrone sulla pietra. «Tomè, va' ad avvertire il sergente Fuentes che stiamo scendendo.»

«*Como usted quiere.*» Tomè si voltò e salì di nuovo la gola.

Quindici minuti più tardi raggiunsero insieme i piedi della Sierra. Dove le pietre lasciavano spazio alla terra rossastra, il calore che saliva dalle zolle riarse mozzava il fiato. Le ombre sparivano sotto i pochi cespugli. Il torrente, nel suo ampio letto di ciottoli, fremeva come un miraggio. Era davvero una *cañada*, un rivo fitto di giunchi che gettavano radici sottili e intrecciate nelle acque stagnanti. Gli uomini andarono a piedi fino a dove il corso si divideva e diveniva più profondo. Tomè si sedette a riva per tenere d'occhio la Sierra, ma poco dopo si trovò a osservare Bora scivolare nella parte meno fonda del fossato e versarsi dell'acqua in testa. Il tedesco la interpretò come una premura da sentinella. Immerse le mani nell'acqua, e il movimento increspò lo splendore ramato della superficie con una miriade di piccole onde. «Tomè... hai sentito qualche rumore, ieri notte?»

«Che tipo di rumore?»

«Il motore di una macchina, o uno sparo.»

«No. Ho dormito tutta la notte senza svegliarmi mai.»

«*Wohl denn.* Beato te che dormi, con questo caldo.»

«Il caldo mi piace.» Addossato al tronco di un albero, Tomè si rigirava un filo d'erba fra le labbra. Le mani scure, scimmiesche, tenevano saldo il fucile, e Bora si accorse di quanto ingannevole fosse in realtà la sua indolenza.

«Perché non chiede a Josep Aixala, tenente? È stato fuori buona parte della notte. Ha una ragazza a Castellar.»

Bora fece attenzione a non mostrare un interesse troppo scoperto. Si tuffò nel centro più profondo della pozza e ne riemerse con la testa. «Già, ne ha una, vero?»

«Anche Fuentes ne ha una.»

«Credevo fosse sposato.»

Tomè ridacchiò. «Persino Alfonso ha rimediato compagnia. Una vedova.»

«E tu?»

«Io no. Le donne sono una seccatura.»

Bora rise. La spalla gli faceva più male del mattino, ma l'acqua gli giovava. Immerse di nuovo la testa, sentendo la limacciosità fresca, il moto lucente e caliginoso del liquido intorno a lui. Così Aixala era stato fuori per una parte della notte. Sapeva già che da mezzanotte alle tre poteva essere stato fuori anche il marinaio dagli occhi sporgenti ribattezzato Paradís. L'attore di Cartagena, Niceto, aveva avuto il tempo di uscire almeno per altre tre ore, dalle tre alle sei. Bora toccò il fondo della fossa d'acqua prima di riemergere con un colpo vigoroso di reni nell'incandescente luce del giorno. Nel bagliore, ogni cosa appariva rossa e velata. Il canneto vicino al torrente nascondeva in parte alla vista il ponte sovrastante e la curva della mulattiera, ma lui guardò ugualmente in quella direzione. Nella sua mente, d'ora in poi, quello sarebbe stato un luogo di morte: la curva e le canne fruscianti, pur non essendogli ancora del tutto familiari, erano già alterate e ridefinite dalla presenza dell'uomo assassinato il cui nome non conosceva.

Le cicale frinivano da ogni cespuglio quando il tedesco tornò a riva. Si sedette dove il pelo dell'acqua lambiva la ghiaia, perché l'acciottolato più lontano scottava come carbone ardente. «Fa sul serio Aixala con quella ragazza?» Parlava oziosamente, con i piedi ancora nell'acqua.

Tomè lo osservò, il filo d'erba afflosciato fra le labbra. «Può darsi.»

«Dev'essere così, se la va a trovare la notte.» A uno a uno, Bora comin-

ciò a raccogliere i capi della sua uniforme. Non aveva fretta di andarsene. Le domande erano importanti, un buon motivo per prendersela con calma.

«Aixala non è andato dalla sua ragazza la scorsa notte» aggiunse Tomè all'improvviso.

«Come lo sai?»

«Me l'ha detto.»

Voltando le spalle a Tomè, Bora si abbottonò i pantaloni della divisa. Afferrare il cinturone con la pistola gli risvegliò una sequela di piccole scosse di dolore, come impulsi elettrici generati dal muscolo della spalla. Anche il dolore era stranamente piacevole. Si allacciò il cinturone sui fianchi. «Dobbiamo fare una cosa prima di tornare.»

Tomè si sporse in avanti. Sembrava impaziente, eppure non si alzò dalla sua posizione accucciata. «Farò tutto quello che vuole, *mi teniente*» affermò tenendo gli occhi bassi.

«Non si tratta di quello che voglio io, ma di quello che va fatto. C'è differenza.»

«Tutto quello che vuole.»

Bora trovò quella disponibilità un po' seccante. «*Gut*, va bene. Risaliremo la Sierra passando per San Martìn. Voglio vedere se i rossi hanno già scavato una fossa.»

El Palo de la Virgen

«È più pratico seppellirlo così. Per una bara ci vuole tempo.» Brissot passò la copertura del materasso a Rafael, che se ne stava rintanato in un angolo della cucina. Rafael non aveva ancora diciannove anni, e tutti sapevano che non aveva mai visto un morto da vicino. *Chernik* l'aveva offerto volontario per il compito di cucire il corpo all'interno del coprimaterasso, e così se ne stava lì con ago e filo in mano e la mascella serrata. Non si mosse quando Brissot gli tese la stoffa. «È del mio paghe-riccio» borbottò il francese. «Quindi sono stato piuttosto generoso, considerato che non sopporto i cerimoniali. Prendila. Avanti, prendila. Muoviti. Dopo aver maneggiato per un po' un cadavere, ti ci abitui.»

Fino a quel momento Walton aveva ascoltato senza alcun desiderio di intervenire. A quel punto, dopo aver bevuto dalla bottiglia, si pulì la bocca, prese ago e filo dalle mani di Rafael e gli disse: «Tieni, bevi un sorso e datti da fare. Voglio vederlo, quando avrai finito.»

«Non resti qui?»

Walton si voltò verso Brissot, che aveva formulato la domanda e stava riempiendo la pipa di tabacco, come faceva sempre quando finiva le sigarette. «No.»

Da fuori, Bernat guardò dentro attraverso la finestra aperta. «Ci state ancora lavorando?» Anarchico lentigginoso con una malattia della pelle che gli faceva squamare continuamente le orecchie e il collo, cercava di non grattarsi, ma per lui era una seconda natura. Nonostante tutti nella stanza lo avessero ignorato, si sporse sul davanzale per fare conversazione.

«Era bello quel figlio di puttana, eh?»

Brissot si strinse nelle spalle. «Fosse vissuto, sarebbe diventato grasso.»

«Secondo me assomiglia a Tyrone Power» commentò *Chernik.* «Quando lo portiamo su, *Mosko?*»

«Chiedi a *Felipe*.»

Uscendo dalla cucina, Walton sparpagliò i mucchietti di mandorle accatastati a seccare lungo la parete. «Quando ve lo dirò» rispose.

Voleva stare da solo. Andarsene fuori, allontanarsi, non ascoltare nessuno. Da quella mattina l'idea della morte lo turbava come aveva sperato non accadesse più. Era pregna di colpa, di sofferenza e della necessità di distanziarsene, ma allo stesso tempo di sentirne l'odore, trovarla, farla propria. Forse c'entrava con... All'inferno Guadalajara, merda: solo uno stupido nome per uno stupido posto, e ancora non riusciva a smaltirlo; qualunque cosa succedesse, finiva per tornare a pensarci. Anche nei sogni, malgrado non ricordasse un muro giallo a Guadalajara. «Vado da Marypaz» mentì per essere lasciato solo. Quando non era al campo, Marypaz trascorreva il tempo al villaggio di Castellar, ma Walton non aveva idea di dove fosse andata dopo la loro lite.

Dietro la casa, dove la parete nord si spelava come la pelle di Bernat, il recinto puzzava di cavalli. L'americano lo superò per raggiungere l'altura dove il boschetto di mandorli nodosi si stipava sul terrazzo di terra, protetto dal vento da un muro a secco. Walton ci entrò, sollevando una tempesta di mosche verdastre quando mise piede su escrementi umani. Merda e rifiuti erano ovunque, come nella Grande Guerra. Collane di merda tutto intorno alle postazioni circondate dal nemico vicino a Soissons, ma in Spagna il suolo era duro come l'argilla, l'erba cresceva a stento e avvizziva come paglia al sole di luglio. Riposò le spalle contro la corteccia crepata di un albero. Cavallette marroni gli saltarono intorno per poi tornare a posarsi. Forse non sarebbe dovuto andare a trovare lei, come diceva Marypaz. Le cose non erano mai limpide dopo aver visto Remedios, lassù. Si sentiva

annebbiato; il piccolo edificio di motivazioni che puntellava la sua esistenza ne veniva sempre scosso, ma nell'ultima settimana c'era andato due volte. Ci sarebbe andato ancora, a dispetto di qualunque protesta di Marypaz. Aveva alle spalle tre porte, e doveva tenerle rigorosamente chiuse. Una si chiamava Soissons. Un'altra, Pittsburgh. Un'altra ancora, Guadalajara.

Walton pensò al corpo di Lorca sul pavimento, e a Rafael che aveva paura di toccarlo. Tutta la bellezza, l'arguzia, il garbo e l'amore per le parole appartenuti al morto giacevano lì con lui, e il sangue gli si raggrumava nelle vene a formare le "macchie ipostatiche" di Brissot. L'idea gli diede la nausea. Come aveva potuto pensare di aver chiuso con la morte diciannove anni prima? I vecchi tormenti dell'anima riaffiorarono. Quelle porte chiuse, aperte di nuovo. Come era arrivato in Spagna? Scelta politica, bisogno di denaro, l'abbandono di cose e persone per trovare altre cose e persone. Porte aperte su altre porte. Lorca, il suo amico Federico Garcia Lorca, era morto. E Walton stava uccidendo di nuovo, nella patria del suo amico, un paese dai muri asciutti e dagli alberi nodosi e dalla gente bizzarra. La Morte lo seguiva, o lui seguiva la Morte.

San Martìn de la Sierra

Con le spalle alla vallata, San Martìn de la Sierra era poco più di una scatola di pietrisco e cemento. Era costruita su uno sperone raggiungibile da entrambi le postazioni, ma così lontana e insignificante che nessuno degli schieramenti in lotta la reclamava come sua.

Bora conosceva la cappella. Attraverso le sbarre del cancello si intravedeva un piccolo altare, e sopra di esso l'affresco lebbroso di un soldato romano a cavallo, dalle fattezze di bambola. Il santo soldato reggeva una spada tronca, e la sagoma squadrata nella mano sinistra rappresentava la metà del mantello tagliato a beneficio del divino mendicante.

Quando Bora e Tomè raggiunsero lo sperone roccioso, intorno alla cappella non c'era in vista nessuno. Tomè coprì Bora mentre attraversava di corsa lo spazio aperto verso le terrazze di fronte. Quando balzò sulla prima, attorno a lui si alzarono spire delicate d'argilla, e un sottile serpente color terra si srotolò e sparì in una buca non più grossa di un dito. Il tedesco scalò i tre ordini superiori, guardandosi intorno.

«Ha trovato la tomba?» gli chiese Tomè quando Bora tornò al suo fianco.

«No. O non l'hanno ancora scavata, oppure hanno scelto un altro posto.

Comunque non possono scavare molto, la terra è dura come roccia.»

«Se vuole, *mi teniente*, vado a controllare il cimitero di Castellar.»

Si accucciarono l'uno vicino all'altro, e a Bora sembrò che le labbra di Tomè tremassero. «Non ora.» Si allontanò da lui. «Più tardi. Quando ci vai, fa' in modo che uno dei soliti informatori venga da me dopo il tramonto.»

«Se i rossi hanno scavato una fossa al cimitero, ci sarà qualcuno a sorvegliarla.»

«Ce ne preoccuperemo a tempo debito.»

Non parlarono durante il viaggio di ritorno a Riscal Amargo, una scorciatoia azzardata fra affioramenti rocciosi coperti di poveri cespugli. Quando raggiunsero il campo, il cane di Alfonso era l'unico a muoversi nell'afa dell'ora. Accucciato a esaminare l'orizzonte con il binocolo, Josep Aixala parve accorgersi di Bora che si avvicinava, perché si alzò in piedi.

Alla domanda del tedesco, lo sguardo di Aixala si fece cupo. Appariva alto, nonostante che Bora, lì a Riscal, sovrastasse di una spanna quasi tutti gli altri. Il torso largo e tozzo di Aixala, attaccato a gambe eccessivamente lunghe ed esili, entrava alla meglio nei pantaloni con le bretelle verdi del *Tercio*. Le linee dei bottoni che gli ornavano i pantaloni davano ai polpacci una forma strana, che lo faceva somigliare a un insetto. Di lui, Fuentes aveva detto che era arrivato a piedi da San Feliu mesi prima e non aveva mai trovato il suo posto nell'unità. Aveva anche aggiunto che Aixala doveva ancora abituarsi a Bora, che era lì solo da due settimane. «La gente come Aixala non si adegua in fretta. Li disturba dover pensare e ripensare a una cosa; ma una volta che l'hanno fatto, l'idea si radica in loro. Si radica. Qualunque cosa decida al suo riguardo, non cambierà più opinione.»

Bora sapeva che anche in quel momento Aixala stava prendendo tempo per decidere. «Allora?» lo pungolò.

Aixala si fissò i piedi. «Non sapevo di dover fare rapporto a un ufficiale su dove passo la notte. Non avevo turni di guardia fino alle tre.»

«E non hai sentito un colpo di pistola, un grido, o il rumore di un motore?»

«No.» Aixala fece una smorfia in pieno sole continuando a evitare gli occhi del tedesco. «Ma di questi tempi non bado ai colpi di pistola.»

Bora si accorse che l'altro si stava chiudendo come un'ostrica, e pensò di avercelo costretto. «Molto bene» concluse. «A seconda di quello che gli informatori ci diranno stasera, tu e Fuentes potreste passare all'azione da mezzanotte in poi.»

El Palo de la Virgen

Brissot, con le braccia incrociate e il berretto calcato in testa, spuntò oltre il muro del boschetto di mandorli. «Cosa hai deciso?»

Walton era quasi riuscito ad addormentarsi. L'arrivo di Brissot gli fece montare una rabbia terribile, breve e inutile come tante altre emozioni quel giorno. «Non ho ancora deciso.» Non avvertì Brissot degli escrementi nel frutteto, lasciando che ci inciampasse, imprecando.

«Se non lo fai tu, ci penso io.» Vestito come sempre con una tuta da lavoro scura, il francese si pulì la suola dello stivale contro la radice esposta dell'albero sotto cui sedeva l'americano. «Castellar è un buon posto per cominciare a raccogliere informazioni. Poi ci sono i mulattieri, i pastori. Potrebbero aver visto o sentito qualcosa. Cosa ti prende, comunque?»

Walton non aprì gli occhi. «Niente.»

«Niente? Bevi troppo, attacchi lite con Marypaz, ti chiudi a riccio. Non sei più com'eri fuori Madrid.»

«Forse invecchio.»

«A quarantacinque anni?»

«A quarantacinque anni, perché no? Mio padre si è buscato la silicosi a trentasette. Quarantacinque anni a me sembrano fottutamente tanti. O forse non so cosa sto facendo qui. Che ne dici?» Walton si alzò per uscire dal frutteto. «Lavoraci su con l'ideologia.»

«Be', il cadavere è pronto» gli gridò dietro Brissot. «Devi dire qualcosa agli uomini sull'importanza della morte di Lorca.»

La morte di Lorca. Non sai nulla di lui, avrebbe voluto ribattere l'americano, ma la bocca gli rimase sigillata tutto il tempo. *Non gli hai mai nemmeno parlato. Non hai idea di cosa significasse per me la sua amicizia, cosa abbiano rappresentato per me i suoi scritti quando nessun altro si curava di nutrire l'anima di Philip Walton; qualunque cosa sia l'anima per uno nato a Eden, in Vermont, e che, come Adamo, ne è stato cacciato per guadagnarsi il pane.*

«È tempo di andare, *Mosko.*»

Sul crinale, *il* lungo pomeriggio stava sfociando in un bagliore che faceva apparire stanca ogni cosa. Il corpo era stato portato fuori e steso a terra, ai piedi degli uomini, dove la sua sagoma chiusa nella stoffa ricordò a Walton un'enorme larva bianca.

Dopo essersi accertato che Rafael avesse cucito bene il coprimaterasso,

Brissot rimproverò Bernat: «Piantala di grattarti, non serve a nulla. Vedi di controllarti o vai a farti un bagno.»

«Giusto!» replicò Bernat. «Tu vuoi che scenda al torrente a farmi saltare le cervella dai fascisti. Perché non lo dici chiaro? Non è proprio quello che direbbe un qualunque *apparatchik* della Terza Internazionale? *Vedi di controllarti* o chissà che?»

Brissot scoppiò in una risata malevola e si pulì gli occhiali con un fazzoletto sbiadito. «No. È quello che direbbe un medico per risparmiare la sclerodermia a un trotzkista.»

«Bernat, *Mosto*» li interruppe Walton. «Voglio che copriate *Chernik* e Maetzu mentre trasferiscono il cadavere al luogo di sepoltura.»

Brissot inforcò di nuovo gli occhiali. «Qualcuno di noi deve rimanere di guardia al tumulo, stanotte?»

«No. Se qualcuno ci osserva, non voglio che pensi ci sia un morto speciale, soprattutto se i fascisti che l'hanno ammazzato erano al corrente della sua identità.» L'americano affossò le spalle. «E già che siamo qui, ho pensato che dovremmo dire qualche parola su di lui prima di portarlo via.» Guardò Valentin, che si stava unendo al gruppo con un'aria di falsa compunzione. «Non è una preghiera» premise. Dalla tasca, Walton prese un libretto con la copertina di carta logora e lo aprì. «Queste sono le parole di Lorca...»

Riscal Amargo

13 luglio, sera. Wohl denn, *è stata una lunga giornata. Non tanto in termini di informazioni, ma non mi aspettavo risposte così presto. Tutta questa faccenda mi incuriosisce, anche se non so dire se la mia curiosità sia giustificata. Spesso analizzo troppo le cose, e Dio sa quanto mi complichi la vita. Per quel che concerne il colonnello, confido che arriverà ad apprezzare il mio addestramento con la Legione Straniera Spagnola, se mai avremo l'opportunità di misurarci in battaglia. Non che ci speri: qui non succede niente. Con tutte le chiacchiere su come il tenente Jover "si è fatto sparare", l'unica azione cui ho assistito in queste due settimane si riassume nell'attacco a colpi di mortaio di stamattina.*

Fuentes e io abbiamo discusso - di nuovo - dell'americano al campo dei rossi. Parla di lui come se me ne dovesse importare qualcosa. Oppure vuole sottolineare che stare qui non è affare per gli stranieri. Ma l'americano, chiunque sia, è un mercenario. Lo si chiami pure rosso, lealista, re-

pubblicano, membro delle Brigate Internazionali: se abbatte un aereo nemico riceve un premio di mille dollari. La Legione è un esercito regolare sotto tutti gli aspetti, e Fuentes dovrebbe saperlo...

Secondo viaggio al torrente, con al seguito quel tipo bizzarro che è Tomè. A metà strada l'ho spedito indietro con una scusa, perché volevo fermarmi nel punto dove è stato ucciso Jover, ancora segnato da una macchia di sangue.

Mi ero ripromesso di farlo, e l'ho fatto. Non è stato strano come credevo. Ho grattato un pezzetto della crosta secca con l'unghia, solo una minuscola scaglia scura (sangue? cervello?), e l'ho leccata via dalla punta del dito. Non aveva alcun sapore. Solo un leggero gusto salato, per la roccia e il sudore sulla mia mano. Ho appena letto, in Aristotele, che "il piacere perfeziona il lavoro ". Mi aspettavo di provare piacere assaggiando il sangue di Jover? No. Ma dovevo farlo. Assaporare il sangue di un compagno d'armi ha avuto un significato, una sacralità arcaica, come una comunione. Più di ieri, ora sono parte di qualcosa.

Bora richiuse il diario rilegato in stoffa. Scrivere in un minuto corsivo gotico gli faceva risparmiare carta e gli garantiva un'adeguata misura di riservatezza, anche se non riteneva affatto che il colonnello Serrano fosse tipo da frugare nelle sue cose. Infilò il diario sotto la branda e scese di sotto. Sul crinale, Paradìs e Alfonso stavano riaccatastando il muretto abbattuto da uno dei colpi di mortaio. Molto in alto, perso nel biancore ovattato del cielo, un piccolo aereo stava lentamente virando in un'ampia curva. Bora lo osservò finché non raddrizzò la rotta per proseguire verso sud.

«Da quanto tempo ci sorvola?» chiese agli uomini.

Alfonso alzò le spalle. «Non l'avevo nemmeno sentito.» Paradìs sollevò lo sguardo, il volto lunare arrossato dalla fatica di spostare pietre. «Quale aereo?»

Bora si appuntò mentalmente di parlarne a Serrano mentre camminava verso il bordo del crinale, dove una brezza serotina donava sollievo alla Sierra. Da lì, si voltò a guardare l'avamposto. L'attacco del mortaio aveva butterato le pietre della facciata. Al secondo piano, la maggior parte delle finestre aveva i vetri rotti, come occhi ciechi.

«La disturba se mi unisco a lei?» A distanza di cortesia, Niceto gli si rivolse con il garbo affettato della sua impostazione teatrale.

A Bora non venne in mente alcun motivo per rifiutare. Per una decina di minuti prestò orecchio al chiacchiericcio sulle passioni di Niceto, la

drammaturgia e il palcoscenico. Il tedesco recepiva le parole distratto, pensando nella propria lingua, e a tutt'altro. Fece attenzione solo quando avvertì un cambio di tono, una punta rancorosa nella voce di Niceto.

«È morto l'anno scorso, ma va a esemplificare quello che le stavo dicendo, *mi teniente*. L'ho conosciuto nel '35, a un'audizione a Granada.»

Bora diede un'occhiata ai colori della valle ai suoi piedi. Apparivano velati, come immersi nell'afa. Non aveva idea di cosa gli stesse raccontando Niceto. Ma quest'ultimo - un giovane attore teatrale, piuttosto permaloso, che dal principio della guerra civile aveva cercato di esordire sugli schermi cinematografici - parlava a beneficio del pubblico.

«Naturalmente un conservatore come me non ce l'avrebbe mai potuta fare; l'industria dello spettacolo è in mano agli ebrei e ai comunisti» si lamentò. «Sapeva che nel 1929 la Spagna e il Portogallo sono stati i quinti produttori mondiali di film, realizzandone più di trecento?»

«Credo che la Germania ne abbia prodotti tremila» ribatté Bora.

«Disgraziatamente non sono un attore tedesco.»

«Cos'è successo all'audizione?»

«Quella con Garcia Lorca? Oh, non avevo alcuna possibilità di lavorarci assieme, ne ero consapevole fin dall'inizio.» Le mani nervose di Niceto si muovevano con eleganza, seguendo opportunamente il discorso. «Era un invertito, sa.»

Bora non fece alcuno sforzo per sembrare impassibile. Il nome "Lorca" significava poco per lui. «No» disse. «Non lo sapevo.»

«Mi sono subito reso conto che per la sua opera *El Jinete Milagroso* cercava solo un certo tipo di persona, anche se sapevo a menadito il monologo della prima scena del secondo atto. Avevo *la presencia*, capisce, il fisico e la voce del Cavaliere dei Miracoli. Sentivo l'essenza della parte, la sua tensione, la profondità. Io ero *El Jinete*.»

«Quindi come è andata?»

«Lorca ha trovato qualcun altro per il ruolo, un balordo di Leon, del tutto inadeguato. Ma il balordo era pronto a concedergli quello che io gli avrei rifiutato.» Niceto abbassò la voce con disprezzo. «E pensare che mi avevano detto che a Federico non piacevano i *mancasi* Gli piacevano eccome, zingari e *mancasi* Questo è un fatto.»

Bora si ficcò le mani in fondo alle tasche, annuendo. Erano accanto a un albero solitario e scarmigliato, vicini al punto in cui il mortaio aveva colpito per la seconda volta. Di fronte a loro, la valle si mutava poco a poco in un bacino cupo e violaceo. Il cane di Alfonso stava seduto ai piedi del te-

desco, m equilibrio sulla sua unica zampa anteriore.

«Non nego che Lorca fosse un grande poeta, *mi teniente.* Era il migliore. Era geniale. Aveva duende, davvero.»

Bora ignorava cosa significasse la parola *duende,* ma d'altronde questo valeva per molti altri vocaboli iberici. Si chinò ad accarezzare il dorso del cane. «Be', ora come ora l'attività teatrale non ferve per nessuno.»

Gli occhi di Niceto seguirono il volo lento dei falchi che ritornavano ai loro nidi fra i monti. «Per me è tutto tempo prezioso buttato via.» Si allontanò dal burrone. «Desidera leggere qualcosa di Lorca? Nella mia sacca ho una raccolta delle sue poesie.»

«Certo.» Bora gli mostrò il libretto che aveva in tasca. «Questo l'ho finito, e adesso non ho più niente da leggere.»

Niceto fissò il piccolo volume. «Cos'è?»

«*L'etica nicomachea.*»

«È una tragedia greca?»

«Greca, sì. Ma è un'opera di filosofia.»

Al crepuscolo gli uomini si riunirono in casa per mangiare quello che una donnina scura aveva portato loro da Castellar. Dalla cengia, Bora sentiva le voci del plotone giungergli a ondate attraverso le finestre aperte. Come un respiro trattenuto a lungo, il vento si era esaurito in un'ultima folata. Il silenzio della valle era colmo di ombre. Non c'era quasi più luce per leggere le parole di Lorca:

... Io non voglio vederlo!
Mi brucia la memoria.
Ditelo ai gelsomini
dal biancore minuto.
Io non voglio vederlo!

La vacca dell'antico mondo
struscia la lingua triste
sul muso lordo di ogni sangue
versato nell'arena,
e i tori di Guisando,
quasi morte e quasi pietra,
muggiscono come due secoli
stanchi di calpestare la terra...

Il soggetto era il sangue. Bora, con scrupolo, rubava ogni verso al buio crescente. Comprendeva piuttosto bene il tema, eppure non assomigliava ad alcuna poesia che avesse letto in vita sua. Lo commuoveva, quando in quei giorni si faceva vanto di non farsi toccare da nulla. La mente gli corse al tenente Jover, che i rossi avevano ucciso appena sotto il crinale. All'uomo assassinato con la macchia triangolare sulla camicia. Al suo stesso sangue; a come, anch'esso, avrebbe potuto essere versato presto, e di come allora qualcuno avrebbe potuto assaggiarlo, o maledirlo, o lasciare che la pioggia lo lavasse via dalla terra.

Ma ora dorme per sempre.
Ora erbe e muschio
con dita attente frugano
il fiore del suo teschio.
Ed il suo sangue avanza, cantando...

Fuentes venne a cercarlo. «*Señor teniente, algo que corner?*»
«Non ho fame.»
Fuentes se ne andò.
Quando si fece troppo buio per leggere, Bora ripose il libro. Annusò l'aria secca e polverosa della valle. Luci minute vacillavano nell'ombra che galleggiava di sotto, dalle fattorie isolate e dai falò dei pastori. Le parole di Lorca parlavano di carne e giovani morti, come se la carne aspirasse alla morte, ne fosse tristemente innamorata, e Bora afferrò la verità nascosta: la seduzione del terrore, il pericolo di chiudere gli occhi e dirle: "Sì". Così tenne lo sguardo sulla valle, dove congiungendo quei puntini palpitanti di luce si sarebbe potuto dare una forma alla solitudine stessa. E invidiò gli uomini più anziani, che non erano impudenti un istante e vulnerabili quello dopo, e avevano superato da tempo quella difficile comunione con se stessi.
«*Hola! Quien vive?*» Il richiamo di Alfonso annunciò il ritorno di Tomè dalla Sierra alta. Il tedesco infilò il libro di poesie in tasca e si allontanò dal ciglio del crinale.
Tomè aveva portato con sé un vecchio impaurito, che parlava fitto e a voce bassa. Bora lo vide nello squarcio di lume al kerosene che filtrava dalla finestra aperta, fra Aixala e Alfonso. Tomè riferì che non c'erano nuove tombe al cimitero di Castellar. Bora ne fu deluso. Disse comunque:

«*Bueno*» e lo congedò. Poi si sedette con il vecchio e Fuentes, del cui aiuto aveva bisogno per capire il dialetto.

El Palo de la Virgen

«Abbiamo fatto.»

Sentendo la voce del francese, Walton stese le gambe sul pavimento sporco e rilassò le spalle contro la parete in fondo alla cucina. L'aroma delle sigarette americane tradiva la sua presenza al buio, ma lui non rispose. Coperto dal fumo c'era anche un vago odore di mandorle e fichi messi a seccare sul davanzale della finestra, cui si aggiunse quello degli abiti sudati di Brissot.

«Non siamo riusciti ad andare più giù di un metro, è come scavare nel calcare» precisò Brissot, e sembrò che stesse per fare un passo in avanti a tentoni. Walton lasciò che il francese annaspasse verso la guida vibrante della sigaretta e si sedesse da qualche parte sul pavimento.

«Abbiamo dovuto accumularci sopra delle pietre. Spero che tenga lontani gli animali.»

«Bene.»

«Scendendo ho incontrato Marypaz. Sembra una gatta in calore, *Felipe,* si struscia contro qualunque cosa le capiti a tiro. Se non avessi rispetto per un compagno, stasera me la sarei fatta.»

Walton chiuse gli occhi, come se la cecità gli impedisse di sentire. «Le passerà.»

«Le ho detto di fare attenzione ai fascisti, e lei mi ha risposto di fottermi.»

L'americano inalò una boccata di fumo. Chiudendo gli occhi poteva fingere di non essere nemmeno lì. Lanciò il mozzicone di sigaretta attraverso la stanza.

La prima cosa che riconobbe qualche istante più tardi, allorché riaprì gli occhi, fu la debole brace della sigaretta che si spegneva in un angolo. «Vuoi scopartela, *Mosko?* Accomodati.»

«No, grazie.» Brissot si stava togliendo la tuta. Coi movimenti si alzarono un fruscio di stoffa pesante e una zaffata di sudore. «Sei molto cortese, *Felipe,* ma non ho alcuna voglia di litigare con te in futuro. Ho solo pensato che volessi saperlo.»

Riscal Amargo

Dopo che l'informatore se ne fu andato, Fuentes e Bora rimasero seduti fuori dall'edificio nel buio polveroso.

«Di questo passo, potremmo non scoprire l'ubicazione della tomba per altri due o tre giorni» disse il tedesco. «Con questo caldo, per giunta.»

«Almeno siamo sicuri che il corpo non è stato portato via dalla montagna» ribatté Fuentes. «E visto che non l'hanno seppellito a San Martìn, le alternative si riducono a un paio di altri luoghi.» Il sergente guardò il cielo affollato di stelle. «Se il vecchio sa come chiedere in giro, potrebbe avere informazioni già domattina.»

«Lo spero. Chi monta il primo turno di guardia stanotte?»

«Io.»

«Bene. Si assicuri che nessuno si allontani dal campo.»

Fuentes si alzò, e la sua figura tarchiata si stagliò contro il velo di piccole stelle. «Se ha intenzione di stare qui fuori, *teniente,* le prendo un sacco a pelo.»

Mentre Bora aspettava Fuentes, Tomè uscì dalla fattoria con una coperta ripiegata sotto il braccio. Indistintamente, Bora lo vide muoversi con cautela, camminando a passi circospetti fra i residui di detriti ancora sparsi davanti alla porta. «Buona notte» disse all'ombra in cui si trovava il tedesco, prima di svoltare l'angolo e raggiungere la stalla. Ci teneva la sua chitarra, e presto da quella direzione giunsero alcune note in libertà, come un liquido. Da una finestra aperta, la voce divertita di Paradìs commentò: «Sta facendo una serenata al cavallo.» Qualcun altro aggiunse qualcosa e rise, poi l'ilarità cessò di colpo, perché Fuentes stava scendendo le scale.

Bora si era steso vicino al pozzo, dove il mortaio dei rossi non aveva causato alcun danno. Il sergente gli allungò il fagotto arrotolato del sacco a pelo, che il tedesco si sistemò sotto la testa senza aprirlo.

«Fuentes, qual è la sua definizione di *mancas?»*

Un silenzio breve e spesso precedette la risposta. «Be', per me sono maschi che si comportano da femmine. Checche, insomma.»

«Così pensavo. È una parola che usate sovente in questo Paese.»

Fuentes si schiarì la voce. «C'è altro, *mi teniente?*»

«No. Se non sono sveglio, mi chiami alla fine del suo turno.»

Nel giro di un'ora, la lampada al kerosene dell'edificio si spense.

Il crinale sembrò sprofondare e svanire per un momento, poi il limite chiaro fra il buio stellato, il cielo e la terra si ridisegnò di nuovo. Bora guardò in su. A est, sulla linea del colmo del tetto, la luna calante si arram-

picava lungo i bordi scagliosi delle tegole. Un filo nero, come una cucitura, sembrava correre lungo la sua curvatura luminosa e leggiadra, e Bora dovette mettere a fuoco l'immagine prima di rendersi conto che la luna stava sorgendo dietro il segnavento. Presto la bandierina di latta si sarebbe delineata nitidamente contro il chiarore.

Ventiquattr'ore prima il sangue pulsava ancora vivo nelle vene del corpo senza nome sul ciglio della strada, e ora lui - Martìn Douglas Bora di Edimburgo, Lipsia e Dar Riffian, appena promosso al grado di *teniente* in un esercito che non era il suo - avrebbe dovuto trovare la sua tomba.

Mi chiedo se lo sconosciuto avrebbe voluto che lo seppellissimo noi. Mi chiedo se il suo sangue verrà cantando, rivelandosi. E il poeta Garcia Lorca... be', a Garcia Lorca piacevano i maricas. *Doveva aver molto temuto e desiderato morire, a giudicare da come scriveva.* Bora si stese. Fuentes, fucile alla mano, era piantato alla luce delle stelle come l'ultimo paletto di una staccionata scomparsa. Stando a lui, nella Sierra si era combattuto fino alla fine di maggio; erano passate intere unità, quindi le linee si erano ritirate. «Come i bordi di una ferita» aveva sottolineato il sergente. Erano stati lasciati solo piccoli avamposti, innocui se non per il significato della loro presenza. La materia *equivaleva* alla potenzialità. Da lì alla valle era tutto territorio amico; da Palo de la Virgen in poi, l'intera catena montuosa era rossa. Un tedioso periodo d'osservazione, aspettando la prossima offensiva. Quando Bora si era arrampicato per la prima volta su *El Baluarte* per osservare il campo dell'americano, era stato sorpreso da quanto fosse simile all'avamposto dell'esercito nazionalista, dal fatto che entrambe le case dei comandanti si trovassero su terrazzamenti dello stesso crinale, come per una simmetria preordinata. Da come, in fondo, gli uomini che le abitavano conducessero vite parallele. L'insieme dava un'impressione di realtà sospesa - quella vicinanza, l'assenza di combattimento, l'osservarsi a vicenda, l'uccisione di un uomo per volta.

Bora si girò sullo stomaco e vide il segnavento tagliare in due la luna. Aveva passato l'ultima ora a pensare a Benedikta, una ragazza tedesca che non aveva nulla a che spartire con tutto quello. Era già un altro mondo, e - paragonato alla grande calma della notte - gli appariva piuttosto banale il modo in cui il suo interesse per lei era affiorato in aprile, a un ricevimento dell'esercito a cui non aveva nemmeno voglia di partecipare. Bella come possono essere poche bionde naturali, Dikta gli aveva sorriso dall'altro capo della pista da ballo. Bora la conosceva di vista, dai tempi in cui, insieme al fratello della ragazza, si era qualificato per la squadra olimpica tede-

sca d'equitazione; e dopo quel sorriso non era riuscito a spiegarsi perché mai non le avesse fatto la corte all'epoca. Qualunque obbligo di cortesia militare e disponibilità a socializzare gli si imponesse, aveva ballato e parlato con lei sola. Tenendole la mano, cingendole i fianchi, sfiorandole la vita nemmeno troppo inavvertitamente. Dikta era brava a farsi corteggiare. Canticchiando i lenti motivi *swing* americani, invitava a una vicinanza che neppure la pista da ballo affollata giustificava. «Come mai sei così abbronzato?»

«Manovre congiunte in Italia.» Non era vero, naturalmente, anche se aveva detto lo stesso a sua madre.

Dikta aveva riso. «La tua non è un'abbronzatura italiana. Non ad aprile.»

«A sud di Roma, sì.»

«Quanto a sud di Roma?» Sgusciando verso l'alto dalla spalla, il pollice di lei prese a sfiorargli il collo in piccole spirali. Dikta era una ragazza della sua classe, del suo sport, della sua taglia. Una giovane dall'eloquio raffinato, cresciuta per diventare come sua madre o le sue zie, che avevano capelli profumati, compravano gli abiti a Berlino e Parigi, assistevano agli spettacoli di beneficenza della Croce Rossa e si aspettavano che i loro uomini si cambiassero per cena e fumassero in un'altra stanza. Lentamente il pollice gli salì alle labbra, e lui lo lambì con la lingua.

«Non molto a sud.»

Come altre coppie, durante una pausa musicale avevano compiuto la passeggiata di rito in giardino, baciandosi intensamente e accarezzandosi nella complicità della notte. Bora ricordava la curva indolente di un ricciolo nell'incavo del collo, e di essersi sentito liberato, pieno di speranza. Così, all'improvviso, i mesi marocchini rossi e blu, senza una donna, gli parvero un'immensa ingiustizia che avrebbe dovuto rimediare nelle poche ore che aveva a disposizione prima di ripartire. Il giorno dopo erano andati a cavalcare insieme, e al ritorno erano finiti nella camera da letto della casa di campagna dei genitori di lei, dove le cose erano andate troppo oltre per poter essere frenate. Solo dopo aver fatto un bagno ed essersi rivestiti, Dikta gli aveva detto di avere un fidanzato ad Amburgo.

«Resterai con lui, ora?» le aveva chiesto.

Sul volto della ragazza era comparso lo stesso sorriso della pista da ballo. «Dipende.»

E stasera Bora non sapeva cosa provasse, solo che spesso avvertiva dolore al pensiero di Dikta, e se ne sentiva molto innamorato. Le ragazze a Bilbao erano capitate per caso, e in quei giorni Bora era solo, non pro-

priamente smanioso di mettere le mani - come Alfonso - su una vedova di Castellar. Voltò le spalle alla luna e chiuse gli occhi.

El Palo de la Virgen

Walton riconobbe la fragranza calda di Marypaz ancor prima che gli si stendesse accanto nel letto. Le ginocchia tonde della ragazza, le spalle, il turgore dei seni cercavano l'intera lunghezza del suo corpo, e per una volta fu tentato di voltarsi verso di lei. Ma la lotta con se stesso era mentale, non fisica, e la vinse con facilità. La vicinanza di Marypaz nell'afa della notte gli ricordava tutto ciò che nella sua vita aveva considerato oppressivo e da cui aveva cercato di scappare. Scelse di non muoversi, respirando lento e profondo con la faccia al muro.

CAPITOLO II

Vicine, chiesi,
dov'è il mio sepolcro?
Nella mia coda, disse il sole.
Nella mia gola, disse la luna.

Casida IX, delle colombe oscure, da "Divàn del Tamarit"

Riscal Amargo

Il cielo si era assottigliato per la foschia quando Fuentes finì il turno di guardia e andò a svegliare Bora. Il tedesco era già in piedi accanto al pozzo. «È tornato l'informatore?»

«No, *mi teniente*.»

L'aria greve della notte era elastica, palpabile. Bora si muoveva a disagio nella sua vischiosità, sentendola sul volto come una ragnatela d'umido. Si allontanò dal pozzo. Oltre l'ombra traballante della tettoia, la montagna formava un muro di tenebre assolute. Cercò a tentoni il rivolo d'acqua che continuava a scendere dalla fenditura nella roccia, e riuscì a raccoglierne fra le dita appena a sufficienza per bagnarsi il viso. «Maledizione» sbottò. «*Verrà,* almeno?» Vicino alla fonte gli uomini tenevano un barile sempre pieno. Bora ne cercò l'orlo, sollevò la tela cerata che lo copriva e allungò le mani per schizzarsi d'acqua il volto e le spalle.

Mancava ancora un'ora al momento in cui l'informatore avrebbe preso la strada del declivio cosparso di rocce della Sierra. «*Quien* vive?» gridò Paradìs, che montava la guardia. Il cane a tre zampe fu scosso dal sonno, ma non ringhiò. «*Quien* vive?»

Bora andò a incontrare l'informatore ai piedi del sentiero, seguito da Fuentes, che aveva preparato del caffè per il tedesco e camminava piano per non versarne dalla tazza di stagno stracolma.

«Ha scoperto dov'è sepolto il cadavere che ci interessa?» domandò Bora.

«Ancora no.» Il vecchio si manteneva un po' a distanza, ma non tanto da dover alzare la voce. «Non sono venuti a seppellirlo vicino al villaggio. La vedova Yarza è amante di uno dei rossi, e nemmeno lei ha sentito niente di questa faccenda. Però non so se possiamo fidarci del tutto; credo si stia affezionando al suo comunista.»

«Quanto tempo ci vorrà ancora?»

«Un altro giorno, forse due. Non può affrettare queste cose, *señor teniente.* Conosco un paio di ragazzini che potrei mandare in giro a cercare buche fresche nella terra. Nessuno fa caso ai ragazzini.»

«Torni a casa, allora. Se sente qualcosa, venga di persona o mandi sua moglie.»

Bora si stava voltando quando l'informatore lo trattenne per un braccio.

«C'è un'altra cosa che dovrebbe sapere. Ci sono state lamentele su uno dei vostri uomini; ha infastidito una ragazza di Castellar, poco più che una bambina. Domani il prete verrà a parlarvene.»

Bora si liberò il braccio con uno strattone, rovesciando il caffè. «Il prete? Perché il prete? Ma cosa sta dicendo, Fuentes?»

Il sergente emise un suono gutturale, il che significava che stava approfittando del buio per sputare. «*Mierda,* scommetto che è stato di nuovo Paradìs. Maledetto, non sa tenere le mani a posto. Ci metterà ancora nei guai.»

Bora sentì un rigagnolo di sudore correrglì dal braccio destro indolenzito lungo il fianco, e per uno strano momento quell'appiccicoso serpeggiargli sulla pelle lo tenne in sospeso. Paradìs era un ex marinaio taciturno con tutti quanti; parlava poco anche con Aixala, che pure veniva dalla stessa provincia. I legionari lo prendevano in giro e lo chiamavano *cono,* che sembrava essere il soprannome affibbiato a chiunque non venisse bollato come *manca.* Una volta Bora l'aveva intravisto masturbarsi dietro la fattoria, ma a scene così aveva assistito spesso a Tetuan e Dar Riffian, quindi si era limitato a girarsi, imbarazzato. All'improvviso fu ansioso di congedare

l'informatore. Appena il vecchio fu fuori portata d'orecchio, assalì Fuentes: «Perché non mi ha informato prima?»

Il silenzio di Fuentes durò abbastanza a lungo da lasciar spazio a un assillante coro di grilli nel buio intorno a loro.

«Sto parlando con lei, sergente. Che storia è questa, e perché non ne so nulla?»

«Gli uomini sono uomini, *teniente.* Vanno dietro le donne, giovani o no. Non ci si può aspettare disciplina da questa marmaglia.»

Bora scagliò il resto del caffè per terra. «Lo vedremo domani.»

El Palo de la Virgen

Al mattino la calura pigra e assonnata era opprimente sotto il metallo ondulato che formava il soffitto della stanza di Walton. Aveva trascorso la notte ad assopirsi e risvegliarsi subito, e ora anche il semplice atto di scendere dal letto gli sembrava un dovere ingrato. Mettendosi a sedere sulle lenzuola sudate, vide Marypaz che si sporgeva dalla finestra e faceva delle smorfie.

«*Mosko. Hola, Mosko!*» Il destinatario era Brissot. Marypaz gli mandò un bacio e poi mostrò la lingua.

Walton si alzò e la raggiunse. Dal corpo della donna si levò una fragranza di muschio mentre si ritraeva frettolosamente dalla finestra. Si era appena messa la sottoveste di pizzo che le aveva comprato a Barcellona, e dove le ascelle incontravano la stoffa il sudore aveva disegnato due sottili mezzelune gialle che emanavano un effluvio spesso come liquore. Tornata al letto, si sedette a gambe incrociate a spazzolarsi i capelli.

Sotto la finestra, *Chernik* stava raggiungendo Brissot dopo l'ultimo turno di guardia della notte. «C'è da sperare che piova, fra non molto» brontolò all'indirizzo del francese.

Proteggendosi gli occhi con le mani, Brissot portò le sue quattro ossa vestite di nero verso il bordo del crinale. «Quando piove, fa sul serio. L'ho già visto succedere. Una volta ci è mancato poco che questa montagna di merda ci franasse addosso. Però, almeno, potevamo respirare.»

«Buttami i pantaloni, Marypaz» disse Walton, e cominciò a vestirsi.

I tuoni rimbombarono nel chiarore fosco del sud-est pochi minuti più tardi, quando l'americano raggiunse il francese sul ciglio rovente del crinale. Si era rinfrescato alla fontana e portava la camicia sulla spalla. Fasci asciutti di muscoli gli guizzavano sul torso, interrotti in due punti da cicatri-

ci di proiettili, biancastre e grosse come monete. A Walton piaceva mostrare muscoli e cicatrici. La ferita più in basso l'aveva quasi ucciso, a Guadalajara. «Giuro che non so perché Marypaz mi faccia tanto incazzare; è un'ottima scopatrice, quando vuole.»

Brissot sorrise. «Lo so. L'hai portata via a me, ricordi?»

«No, *Mosko*, è venuta di sua volontà. Allora, quali sono le previsioni? Pioverà?»

«Così sembra.» Brissot si passò le dita sulla spazzola dei baffi brizzolati, da cui il sudore pendeva in gocce minute. «E già che sei qui, c'è una cosa di cui dobbiamo discutere.»

Walton si irrigidì, i muscoli sodi allungati sulla figura magra. «So di cosa si tratta, sto facendo del mio meglio per non pensarci. Come hai detto tu, Lorca è morto e sepolto, e così tutto quello che lo riguardava.»

«Stai mentendo a te stesso, *Felipe*. E comunque non è così semplice. Rimango convinto che dovremmo provare a scoprire qualcosa di più della sua morte. Pensavo...»

Walton sbatté la camicia arrotolata sulla faccia di Brissot, con una reazione talmente poco premeditata che riuscì a farla seguire solo da urla: «Cosa? *Cosa* ti aspetti di scoprire? L'avevo avvertito che era una pessima idea nascondersi a Teruel, un cazzutissimo paese pieno di fascisti! Mi aveva assicurato di avere una scorta, e ora è chiaro che non era così, oppure che ha cercato di venire qui da solo. Merda, avrei dovuto andarlo a cercare la scorsa notte, ma non sapevo nemmeno come e per quale strada sarebbe arrivato! Adesso è morto, dannazione, e io non ci voglio pensare!»

Con calma, Brissot usò la stoffa logora della camicia per tamponarsi il volto sudato. «Che altro sai?»

«Quando ci siamo incontrati a Valdecebro, la scorsa settimana, Lorca mi ha detto che qualcuno l'aveva seguito in fondo alla strada di casa sua, e che aveva fatto fatica a seminarlo.» Walton non riusciva a giustificare la sua rabbia contro Brissot, e questo non faceva che peggiorarla. «Teruel stava diventando pericolosa, come se quello che è successo un anno fa a Granada non fosse stato più che sufficiente. Gli ho risposto che era pazzo a vivere in casa di un socialista, legami di parentela o no.»

«Sei certo che il giorno che l'hai incontrato a Valdecebro sia tornato sano e salvo a casa?»

«Sì, sì.» Irrequieto, Walton lanciò un'occhiata verso destra, dove nel cielo orientale si distingueva un banco di nubi lontane. «Ho aspettato al telefono pubblico finché non ha chiamato per confermarmi di essere rientrato

a Teruel. Ho anche chiesto di parlare con il marito di sua cugina, per essere sicuro che non fosse stato costretto a telefonare da qualche altro posto. L'uomo è venuto al telefono e mi ha salutato. Forza, *Mosko,* ridammi la camicia.»

Brissot gliela passò. «E Valdecebro è dove ti ha detto che stava lavorando all'inno per i volontari repubblicani?»

«No. Ci stava lavorando fin da prima di Barcellona. Era l'adattamento di un pezzo che aveva scritto in passato. Me ne ha parlato la prima volta quando ero in ospedale. A Valdecebro ha solo aggiunto che era finito e ce l'avrebbe portato.»

«*Portato?* Nessuno di noi è in grado di muoversi liberamente per il Paese. Doveva esserci un'emergenza per spingerlo a percorrere trentotto chilometri di notte. Non crederò nemmeno un secondo che si sia sobbarcato una simile passeggiata per un pezzo musicale. Non per te, o per me, o per alcuno di noi. E *non a piedi,* questo è certo. Di conseguenza doveva esserci un'automobile. Se è così, dov'è finita? Non ha senso.»

Walton avrebbe preferito litigare. L'autocontrollo di Brissot lo faceva sentire in fallo, e odiava quella sensazione. «*Mosko,* tu non sai un cazzo. Di Lorca, di come sono andate le cose a Granada. Non sai un cazzo.»

«E tu sì. Benone, *Felipe:* facciamo che me lo spieghi.»

«Cosa c'è da spiegare? Non l'hai mai conosciuto. Non ti piace nemmeno la gente come lui, quindi non saprei neppure da dove iniziare a spiegarti che tipo di uomo fosse.» Walton si accorse che le sue spalle erano passate dalla tensione all'abbandono, ed era certo l'avesse notato anche il francese. «Aveva dentro come dei carboni ardenti, come un fuoco nero. Bruciava troppo in profondità perché si vedesse la fiamma, ma la fiamma c'era.»

«Eppure, *Felipe,* ci deve essere stato un motivo se ha rischiato di venire fin qui da Teruel per una canzone.»

Walton si trovò a cercare le parole, a scatti, consapevole che Brissot aveva aperto una chiusa.

«Lorca era venuto in America nel '29» ricordò. «Di tutti i posti, ha scelto il Vermont. Di tutti i posti in Vermont - fra un mese fanno otto anni - è arrivato a Eden.» Walton parlava tenendo gli occhi bassi. «Che ridere che avessimo un posto di nome Eden, e che io ci fossi nato. Eden. Le fabbriche di Eden. Il lago di Eden. Se questo è l'Eden, chissà cos'è l'Inferno. Patate da semina, ecco per cosa è famosa. Una squallida cacca di cavallo con un bivio per strada, due case in croce e un lago di fronte. I ricchi, però, hanno le loro baite proprio lì, sulle sponde del lago. Lorca era ospite dei Cum-

mings, e io l'ho portato a fare un giro dei boschi.» Infossato su se stesso, Walton alzò gli occhi su Brissot. «È impressionante quanto si possa imparare da un uomo quando vede qualcosa per la prima volta. Cespugli rossi che non si trovano in Spagna, o un fiore insignificante che non avevo mai notato. Il modo in cui il lago si stende come un'ala e cambia colore quando le nuvole ci passano sopra... Lorca mi faceva notare queste cose, e io le vedevo come fossero nuove. Capisci? Come se Eden non fosse inutile e disperata quale in effetti è; un fottuto buco di cesso dove io e mia moglie passavamo intere giornate a litigare su come andarcene di lì. Poi Lorca mi ha detto di aver scritto del bosco, della vecchia fabbrica, del lago, e tutto il resto.» Walton cominciò a massaggiarsi il collo con rotazioni lente della mano destra. «Ma chi cazzo ero io, nel 1929? Un caposquadra alla *Società del Granito* di Woodbury, fallita dopo l'ottobre di quell'anno. Niente soldi, nessuna sicurezza. E poi Washington, che all'improvviso smette di ordinare pietre per i suoi monumenti. Non ero nessuno, e a ogni modo non sapevo chi fosse quel dannato spagnolo. Parlava pochissimo inglese.» La mano di Walton lasciò il collo e le dita si strinsero in una morsa. «Io masticavo quelle due parole di spagnolo che avevo imparato dai ragazzi Pena alla rimessa del granito. L'ho portato a fare un giro, tutto qui. Prima di andarsene mi ha invitato a una sua conferenza. Una conferenza a New York. Perché no? mi aveva detto. Perché no? Dovevo andare a Pittsburgh a cercare un lavoro vero, non a una conferenza a New York. Tutto quello che avevo era la mia disoccupazione e una moglie di cui non riuscivo a sbarazzarmi.» Con la mano di nuovo sul collo, Walton si raddrizzò. «Mi ci sono voluti otto anni per incontrarlo di nuovo, a Barcellona, e dirgli cosa ha significato per me camminare dietro di lui, osservarlo apprezzare la vita. E adesso qualche bastardo ci ha messo un solo secondo a piantargli una pallottola nel cervello - Cristo, uno di quei cervelli che nascono una volta ogni cent'anni. Così, *Mosko,* vuoi andare in giro per la campagna a far domande? D'accordo, fai pure. La valle è terra fascista. Non ti diranno niente, e forse finirai come *lui*.»

Brissot non rispose subito. Osservò il tumulto indolente delle nuvole da est, accarezzandosi i baffi con un'espressione malinconica sul volto serissimo. «Ti va almeno di venire con me e Maetzu a dare un'occhiata intorno al punto dove l'abbiamo trovato?»

«Più tardi.»

Mentre parlavano, Marypaz uscì di casa. Si era infilata un vestito e acconciata i capelli in una lunga treccia che dondolava a ogni passo, come la

coda sinuosa di un gatto in salute.

Riscal Amargo

Il rivolo di acqua di montagna dietro la tettoia si era prosciugato prima dell'alba. Alle otto, quando Fuentes salì di sopra con la notizia, Bora non trovò le parole per imprecare in spagnolo. Fece ricorso a un insulto tedesco, ficcando il suo taccuino per gli appunti in una sacca da campo di tela grigia.

«È sicuro di voler andare adesso, *teniente?*»

Bora afferrò una manciata di matite dal suo tavolo e, a loro volta, le buttò nella sacca. «Sì.» Precedette Fuentes lungo le scale maleodoranti di calce, e appena uscì dalla porta fu accolto da un'ondata di aria bollente da togliergli il fiato. Racchiuso fra nuvole torreggianti, il sole bruciava sul crinale come attraverso una lente. Gli uomini restavano all'ombra. Anche il cane di Alfonso se ne stava sdraiato come morto, la lingua cascante, i fianchi rognosi tirati a mostrare la cassa toracica.

«Questo è un sole cattivo» sentenziò Fuentes. «Fa male a chi non c'è abituato.»

Bora si issò la sacca in spalla e si diresse al bordo del crinale. Non aveva fatto nemmeno dieci passi quando Fuentes lo richiamò indietro.

«*Hay el cura, teniente.*»

Seccato, Bora si voltò. A metà del sentiero a zig-zag che scendeva dalla Sierra, un prete si avvicinava a cavalcioni di un asino. Un ragazzino guidava l'animale con una corda, tenendo un fazzoletto bianco nella mano sinistra. Arrivato sul crinale, il prete si sfilò il cappello bordato di bianco e tolse il pezzo di stoffa che portava in testa, annodato agli angoli. Gli uomini di Bora, intenti a riposare in qualunque angolo d'ombra disponibile, si limitavano a seguire la scena. Paradìs ostentava un sorrisetto idiota. Aixala, che stava bevendo dal barile d'acqua, poggiò il mestolo e sparì nella fattoria.

Bora salutò il prete. Con un gesto ordinò a Fuentes di aiutarlo a smontare. «Dica ad Aixala di uscire» aggiunse. «Non voglio nessuno nella fattoria mentre parlo con il *reverendo padre.*»

Precedendo il sacerdote nella sua stanzetta al piano di sopra, Bora lo sentì inciampare e lo attese sulla soglia. «*Siéntese*» invitò il visitatore. «Come posso aiutarla?»

Delle due sedie, il prete scelse quella più vicina alla finestra. Per i minuti

che seguirono, nella stanza risuonò solo il discorso che gli sgorgava monocorde dalla bocca.

«Sono brave donne. Donne di chiesa, rispettabili. Purtroppo questo non significa che a Castellar non ce ne siano anche di svergognate, pronte ad accogliere i suoi uomini. Succede sempre così quando i padri e i mariti sono lontani da casa e le donne si ritrovano a difendersi da sé. Passano strani figuri, forestieri: immaginano che siccome una donna vive da sola... be', lei mi capisce.» Dall'altra parte del tavolo, Bora era consapevole solo del fatto di apparire straniero, e indifferente. Del resto era proprio quello che voleva. Desiderava che al prete fosse chiaro che lui non era un ufficiale spagnolo, e nemmeno uno spagnolo. Voleva apparire - non ne era certo - alla stregua di un ateo, oppure di un protestante.

«Lei deve capire» il prete, intanto, proseguiva imperterrito «che quando tutto il resto fallisce, è la Chiesa a dover difendere i deboli. È mio dovere cristiano assicurare che coloro alle quali le Scritture si riferiscono come "vedove e vergini" non siano messe alla prova dai soldati al suo comando.»

Bora ascoltò con le spalle tirate indietro, accigliato, privo di qualunque voglia di sentire quella storia. «Esiste una descrizione del molestatore?» domandò a un certo punto.

«La piccola - ha solo quattordici anni - stava rientrando dopo aver attinto l'acqua alla fonte pubblica, al tramonto, quando un uomo con una camicia verde chiaro e dei pantaloni neri l'ha avvicinata.» Il sacerdote si interruppe un momento, visto che Bora indossava un'uniforme simile. «Il soldato le ha rivolto una proposta indecente, e quando lei si è rifiutata, ha tentato di prenderla con la forza. La bambina si è spaventata tanto da lasciar cadere la brocca ed è corsa a casa come un lampo... adesso ha paura di uscire perfino di giorno. Non è stata capace di dare una descrizione più dettagliata di quella che le ho riferito. Come se non bastasse, qualcuno ha tentato di entrare in casa sua di notte.»

Bora si voltò verso il rombo dei tuoni oltre l'umidità greve della valle. «Parlerò ai miei sottoposti.» Drago invisibile, il calore annichilente respirava attraverso la finestra.

Il prete si tamponò la fronte. Macchie di sudore insudiciavano il colletto bianco che spuntava dalla tonaca, e lui sembrava di malumore. «Ho sete» si innervosì. «Posso avere un bicchier d'acqua?» Quando Bora si accostò alla finestra per chiamare Fuentes, il prete aggiunse: «È già abbastanza grave che ci siano meretrici come Remedios, quella senza Dio che vive in

cima alla Sierra: perché andare a cercare donne oneste? Rende impossibile occuparmi della mia gente e mi obbliga a visite come questa, di cui le assicuro non sentivo la necessità, alla mia età e nelle mie povere condizioni di salute.»

Fuentes portò un boccale di vetro pieno d'acqua, lo diede al prete e se ne andò. Di certo l'acqua era calda e aspra, venendo dal barile. Il sacerdote storse la bocca mentre beveva.

«*Usted es inglés?*» chiese appoggiando il boccale vuoto sul tavolo.

«*Nein*» rispose il tedesco.

Più tardi, quando Fuentes salì, Bora era seduto con i gomiti puntellati sul tavolo, il mento fra le mani e gli occhi bassi.

«*Teniente...*»

Bora alzò gli occhi. «Non sto ascoltando, quindi risparmi il fiato. Riunisca gli uomini fuori quando tornerò. Poi mi mandi a rapporto Paradìs e Aixala, uno per volta.»

E intanto si chiedeva chi mai potesse essere Remedios.

Canada de los Zagales

Quindici minuti più tardi, il profumo di pioggia era già nell'aria. Gli uccelli erano scomparsi dal cielo. Gli insetti facevano un verso continuo e acuto fra i cespugli e nell'erba avvizzita. Più in là, nella valle, un orlo grigio danzava velando il cielo dietro le canne, anche se il letto sassoso del torrente continuava a riflettere il sole.

Walton dovette schermarsi gli occhi alla vista dell'acciottolato bianco che costeggiava le acque. Da quando aveva raggiunto il torrente insieme a Maetzu e Brissot, il vento era calato; anche la striscia d'ombra del canneto sulla curva della mulattiera era soffocante. Walton non vedeva l'ora che la spaccatura sottile fra le nuvole si richiudesse sul sole. Lasciò la sua cartina su una roccia e si chinò a lavarsi le mani e il volto nel flusso strisciante del rivo.

Non c'era nulla da trovare, nulla. Maetzu aveva raccolto e gettato via una manciata di sassolini. Non erano visibili tracce di pneumatici, nessuna impronta di cavallo. Sangue secco. Nient'altro.

Walton, ancora chino, si asciugò le mani sulla camicia. Credette di riconoscere l'incedere cauto di Maetzu alle sue spalle, e disse: «Iñaki, passami la cartina.»

La cartina gli fu passata da dietro.

«Anche la matita.»

La matita seguì. Con essa arrivò anche un pungolo tiepido e duro come acciaio sulla nuca.

«Non un gesto, per cortesia.»

Walton sentì i muscoli del torso contrarsi, e le cosce si irrigidirono nella posizione accucciata. Era quasi mezzogiorno; le ombre erano troppo corte per rivelargli chi fosse alle sue spalle. Controllò l'istinto di mettere mano alla fondina, che comunque fu subito slacciata e sollevata del peso della pistola.

«Ora si alzi.»

Senza muovere la testa, Walton cercò di guardare a destra e a sinistra per individuare Maetzu e Brissot. Sapeva che non erano lontani. Le loro voci si sentivano dietro le canne più alte. Ecco com'era stato sparato il proiettile, la notte prima: dalla stessa angolazione. E, per quanto ne sapeva, dalla stessa pistola. Nell'afa opprimente prima della tempesta cominciò a sudare freddo. Quando si alzò, il pungolo d'acciaio - infuocato contro il suo cranio - seguì il movimento con gentilezza. Ci volle fino a quel momento - una decina di secondi, forse - perché l'americano si rendesse conto che la voce non aveva parlato in spagnolo, ma in inglese. D'impulso si voltò, col rischio che il grilletto venisse turato.

C'era un uomo, dietro di lui. Il suo braccio destro, teso, culminava in una pistola automatica.

Browning High Power, fu la valutazione allarmata di Walton. *Nuova di zecca, quattordici colpi, un'arma per gente che sa sparare. Mi ridurrebbe la testa in poltiglia.* La sua, di pistola, era già ficcata nella cintura del nuovo arrivato.

Giovane, a testa scoperta, l'uomo era lievemente più alto di lui. Contro il fulgore del sole Walton distingueva poco, oltre al fatto che sembrava indossare la camicia e i pantaloni da cavalleria di un'uniforme del *Tercio.* Era solo, circostanza che all'internazionalista parve molto temeraria, considerato che i suoi compagni erano a portata d'orecchio.

Sempre con la cartina e la matita in mano, Walton cercò di calcolare quanto ci avrebbero messo Brissot e Maetzu ad arrivare se avesse gridato in quel momento.

«Potrebbe provare a chiamare i suoi compagni, ma militarmente non avrebbe molto senso, perché le sparerei.»

L'accento. Stretto e preciso, non immediatamente identificabile. Di certo non spagnolo. Walton si rilassò appena. Si era spaventato, ma ora il malu-

more prendeva il posto della paura. Se l'altro avesse voluto spararglì a sangue freddo, avrebbe già premuto il grilletto. «Cosa vuole che faccia?» chiese.

Bora non aveva previsto di incontrare qualcuno, e nemmeno era certo di avere di fronte "l'americano" finché non lo sentì rispondere. Ma sospettava cosa stessero cercando i tre uomini, ed era troppo tardi, perché nella ricerca lui era già stato più fortunato. Rimpianse solo di doversene andare in fretta, prima che tornassero gli alta - le loro voci si avvicinavano sulla destra. «Volevo vederla da vicino» decise di dire. Indietreggiando con la pistola ancora puntata contro l'americano, presto fu abbastanza lontano perché Walton potesse tuffarsi dietro un masso e mettersi a urlare; ma a quel punto Bora era fuggito sul fianco della montagna e non era più in vista. Le nuvole si stavano chiudendo sul sole.

Il colpo di fucile di Maetzu fu cancellato dal tuono che rimbombò sopra di loro. Gocce pesanti di pioggia avevano cominciato a cadere rade quando Brissot corse fuori dal canneto. «Stai bene?» gridò. «Chi era, *Felipe?*»

Maetzu stava ancora sparando, e un paio di colpi di avvertimento risuonarono dall'alto del crinale del Riscal. Walton urlò a Brissot: «Non lo so, cazzo! Parlava inglese. Il modo in cui ha detto "militarmente" - aveva una pronuncia britannica!»

«Ci sono inglesi che combattono con i fascisti.»

«Si è preso la mia pistola, merda!»

A tre metri dì distanza, Maetzu sprecava munizioni contro la parete rocciosa. Brissot sorrise a Walton. «Ringrazia il cielo che non ha avuto il tempo di farti secco. Prendiamola come lezione, non dobbiamo separarci quando siamo lontani dal campo. La prossima volta saremo pronti. Abbiamo un mucchio di pistole a disposizione, *Felipe.* Torniamo indietro prima di beccarci il temporale.»

Riscal Amargo

Quando Bora ebbe raggiunto la metà della risalita della gola, le cateratte del cielo si erano ormai spalancate. Sferzate di pioggia calda scendevano a frustare rocce e terra, sollevando vapori nella polvere che gli si avviluppavano in mulinelli intorno alle caviglie. Cercò la macchia di sangue di Jover, ma vide solo schizzi. Era fradicio allorché, sbandando e scivolando nel fango, riuscì a riguadagnare il crinale. Fuentes aveva passato tutto il tempo a sparare nella valle con una carabina e ad aspettarlo.

«È tutto a posto, si rifugi nella fattoria!» gridò Bora. Quanto a lui, sentiva il bisogno della furia dell'acqua, di inzupparsene, e rallentò a faccia in su perché la pioggia gli cadesse in bocca. Rivoli giallognoli cominciavano già a sbavare dai picchi più alti della Sierra, mentre l'acqua piovana serpeggiava rabbiosa lungo i fianchi della fattoria. Come un'arca ben salda, l'edificio sembrava galleggiare su un fiume di fango rossastro. Bora vi si avvicinò piano, con la testa rovesciata all'indietro.

«*Andate, Pardo!»* Seguito dal cane zoppicante, Tomè portò il cavallo di Bora al riparo della stalla. Lo strappo di un lampo accecò il cielo, e il tuono rimbombò immediatamente, con un fragore altissimo, mentre il tedesco raggiungeva la porta dell'avamposto militare. Gli uomini erano raccolti nello stanzone a pian terreno. Contrariamente a quelle di Fuentes e Bora - e di Tomè, che arrivò di corsa alle loro spalle - le loro camicie erano asciutte, e avevano ancora segni di sudore sotto le ascelle.

«Ho messo fuori due secchi a riempirsi» annunciò Tomè andando verso il fondo del locale, dove un camino dalla bocca fuligginosa era sempre acceso. Bora lo vide appendere la sua camicia a un chiodo nella cappa, voltando le spalle gracili alla stanza. Salendo le scale mostrò a Fuentes il revolver di Walton. «È dell'americano» disse. «Mi mandi Paradìs fra pochi minuti, e quando avrò finito con lui, spedisca su Aixala. Per il momento non spieghi niente a nessuno dei due.»

La pioggia gli entrava in camera dalla finestra rotta. Si era già formata una pozzanghera, che si stava allargando sul pavimento di mattoni verso la porta. Bora la scavalcò per poggiare la sua sacca di tela in un angolo asciutto. Ne tirò fuori la cartina che aveva preso all'americano e la studiò. Era rappezzata con del nastro adesivo, e per sua grande delusione non recava alcuna indicazione. Tirò fuori anche il taccuino e le matite. Le altre cose trovate al torrente decise di lasciarle nella sacca.

Poco dopo spuntò sulla soglia Paradìs, puntando gli stolidi occhi blu sulla pozza d'acqua che si estendeva ai suoi piedi. Non si mosse da dov'era finché non gli fu detto di entrare. Anche allora rimase a distanza dal tavolo, e ci volle un ordine preciso per farlo avvicinare e sedere di fronte al suo superiore.

«Sei stato a Castellar due notti fa?» Bora pose la domanda in modo schietto, aspettandosi un cambiamento nell'espressione di Paradìs.

La faccia tonda e molle dell'ex marinaio, invece, restò impassibile, e i suoi occhi - sporgenti, chiari come biglie di marmo - restituirono lo sguardo. «Non io, *teniente.* Non vado a Castellar da più di una settimana. Sono

stato qui tutta la notte. Può chiedere ad Alfonso.»

«Ma sei stato a Castellar in passato. Ti hanno visto.»

«Certo che sì. Non sono mica un *marica* come Tomè.»

A quelle parole Bora sentì salirgli al volto un'ondata inattesa di sangue. Un *marica* come Tomè. Il modo in cui Paradìs l'aveva detto - non era la solita presa in giro. Rimase seduto immobile, ma la sua mente corse all'immagine di Tomè seduto vicino al fossato con un filo d'erba in bocca: un giorno dopo l'altro, a guardarlo mentre faceva il bagno. Un *marica* come Tomè. Per un istante la sua lentezza a comprendere, la sua ingenuità gli furono insopportabili, e Bora fu vilmente grato di essere in controluce, con le spalle alla finestra, così forse Paradìs non l'avrebbe visto arrossire.

L'ex marinaio continuò a dire stupidaggini. «Ci siamo andati tutti, a Castellar. Ci sono un mucchio di puttane, e non troverà un solo vero uomo fra di noi che non ne abbia approfittato, almeno una volta o due. E non è che non conosca la differenza fra una puttana e gli altri tipi di donna, *teniente*.»

Bora cercò senza troppo successo di controllare la sua rabbia. «Fai in modo di tenere sempre a mente quella differenza, perché ho ordine di essere molto severo con chiunque sia accusato di stupro.» Non era vero, e nessuno aveva mai parlato di stupro. Paradìs rimase seduto con la sua faccia di luna e gli occhi inespressivi.

«Non so cosa il *teniente* stia dicendo. Io, a Castellar, non ci vado da una settimana.»

Canada de los Zagales

Fu un'idea di Brissot cercare riparo dalla tempesta ai piedi della montagna. In quel punto c'era già un uomo con un mulo, sotto una sporgenza di roccia che lo proteggeva a malapena, lasciando il suo animale allo scoperto. Si spostò quando i nuovi arrivati si spinsero sotto il costone lungo e stretto. Aveva un'espressione guardinga, e la contrazione rapida dei muscoli della mascella tradì la sua ansia.

«*Salud*» esordì Maetzu a nome di tutti.

La scelta di salutare era di per sé politica. Il *mulero* si voltò sospettoso. Walton avvertì l'esame. Sapeva che il fazzoletto rosso al collo qualificava Maetzu, e probabilmente lo stesso valeva per la tuta di Brissot. Quanto a lui, immaginò di sembrare semplicemente straniero. Alla fine, il *mulero* porse lentamente la mano callosa al basco. «*Salud*.»

Nessuno proferì parola per un pezzo. Una pioggia fangosa scorreva dalla

pietra sovrastante come da tanti getti diversi, colpendo la terra dura di sotto. Pioveva dritto, e tenendo la schiena contro la parete rocciosa gli uomini erano esposti solo agli schizzi caliginosi che si sollevavano.

Dopo che Brissot e Walton gli ebbero posto delle domande, il *mulero* accettò una sigaretta, ma non rispose subito. «Senti» si rivolse infine al francese. «Mi fermo quasi sempre ad Albarracín, anche se certe volte mi spingo fino a Caminreal e Cosa; ma dal mio mulo, che è in gamba abbastanza da portare i paraocchi, ho imparato a farmi i fatti miei. Quello che vedo e sento mi entra da una parte e mi esce dall'altra, così rimango in salute.» Aspirò una boccata di fumo, valutando l'effetto delle sue parole con la coda dell'occhio.

Nel silenzio, sotto lo sguardo sinistro di Maetzu, aggiunse riluttante: «Ci sono altri che possono aver visto delle cose, perché no, e magari posso persino raccontarvele... però, voi capite, non sono sicuro che sia la verità.» Il volto macilento del *mulero* era del colore dei mattoni bagnati e aveva una barba di molte ore. «Passava un mio amico, due notti fa. Vi ricordate che caldo faceva, l'aria era appiccicosa come il miele. Il mio amico stava tornando a casa, a Campillo, e si è fermato al ponticello sul torrente, dall'altra parte del canneto. C'è una curva, lì.»

Walton si prestò al gioco. «Che ore erano, te l'ha detto il tuo "amico"?»

«No» rispose il *mulero.* «Ma quando vado da quella parte, io arrivo al ponte verso mezzanotte.»

«Allora, cos'ha visto?» lo pungolò Maetzu.

Con gli occhi fissi sulla pioggia scrosciante, il *mulero* sputò del tabacco che gli era rimasto attaccato alle labbra. «Non molto. Aveva fatto così caldo tutto il giorno che il mulo si era messo in testa di scendere al torrente a bere, allora lui l'ha lasciato libero ed è andato avanti per un pezzo. Be', c'era abbastanza luna per distinguere un'automobile vicino alla curva, con i fari e il motore spenti.» Raccogliendosi briciole di tabacco dal labbro inferiore, il *mulero* sputò di nuovo. «Il mio amico si è incuriosito e si è avvicinato piano piano, per vedere cosa succedeva. Non c'era molto da vedere. Pare che in macchina ci fossero tre persone, ma chissà cosa vede, uno, di notte. La luna era chiara dietro di loro, e quelle tre teste... be', è riuscito a distinguerle a malapena, ecco tutto.»

Brissot si era fatto più attento. Maetzu incalzò rabbiosamente: «Che altro, che altro?» Walton sollevò una mano per invitarlo ad essere paziente. Ma anche lui sibilò: «Che altro?»

Il *mulero* inalò un'altra lunga boccata e buttò fuori il fumo. «Il mio ami-

co ha girato alla larga. Cosa poteva fare un'automobile a fari spenti, in mezzo al nulla, di notte? Niente di buono, dico io. È tornato indietro a prendere il mulo e l'ha portato lungo il torrente, così che quelli non sentissero gli zoccoli dalla macchina, in caso avessero le portiere o i finestrini aperti.» Un'altra boccata, nuovo fumo respirato ed esalato. «Poi ha pensato di essere abbastanza distante per tornare sul sentiero, quindi lo ha fatto. *Pum!* Sembrava un colpo di pistola dalla macchina, in qualche modo attutito. Pochi istanti dopo, *pum!* Un altro colpo, più vicino.» Walton fissò con aria interrogativa Brissot, che stava di fronte al *mulero.* «A quel punto il mio amico ha capito che gli conveniva non farsi notare. Non si è nemmeno mosso per un bel pezzo, perché si aspettava che la macchina passasse. Non è stato così. Dopo aver sentito che andava nell'altra direzione da cui era venuta, è scappato via.»

«Senza andare a vedere cosa fosse successo alla curva?»

Il *mulero* abbozzò un ghigno nervoso. «E perché? Non ci voleva un professore per capire cosa fosse successo.» Stese indice e mignolo del pugno sinistro in un gesto superstizioso. «Un uomo deve tenersi lontano dai guai, quando può. Ecco cos'ha fatto il mio amico.»

Riscal Amargo

Invitato a sedersi, Aixala studiò con lo sguardo la stanza di Bora. Contrasse la bocca prima dì parlare. Una vecchia cicatrice sulla guancia sinistra balenò pallida quando la pelle si tese. La zazzera arruffata di capelli castani si ergeva nell'aria umida come erbaccia cresciutagli in testa. «È falso. È questo che è venuto a raccontare il prete? È una sporca bugia, e vorrei che me l'avesse detta in faccia! Non solo non è andata così, ma non capisco neppure perché mi stia interrogando. Non sono affari suoi, signor tenente.»

«Se mi vengono riferiti, diventano affari miei.»

«C'è ben poco da riferire. Prima ha acconsentito a baciarmi, e appena l'ho baciata, si è spaventata ed è scappata via.»

«E poi?»

«Sangue di Cristo, è tutto qui! L'ho baciata con la lingua e lei si è spaventata.»

«Credevo che avessi già una donna a Castellar.»

Aixala fissò Bora stringendo gli occhi, che parvero affondare nelle orbite. «Chi gliel'ha detto? Comunque con quella ragazzetta non avrei potuto

fare quel che faccio con l'altra. Volevo solo baciarla. Che c'è di male? È grande abbastanza.» Le spalle affossate, i gomiti stretti ai fianchi, prese un atteggiamento di difesa ma rimase seduto dov'era, di fronte al tedesco dall'altra parte del tavolo. «Più tardi, quella notte, sono tornato indietro perché volevo parlarle. Ho bussato alla porta, ma la madre si è svegliata e si è messa paura, così hanno cominciato a strillare tutte e due. La ragazza ha detto una bugia perché non vuole che sua madre sappia che ha baciato un uomo.»

Bora si sedette più comodo e rilassò le spalle. «Dunque» continuò blando «cosa hai fatto quando le donne si sono messe a urlare?»

«Me ne sono andato. Mi sono diretto a piedi verso San Martìn. Ero così furioso che non me ne importava che un rosso mi ficcasse una pallottola in testa. Comunque sono tornato in tempo per il mio turno di guardia.»

Leggermente scostato dal tavolo, Bora sedeva imbronciato nell'aura impalpabile di vapore che si alzava dai suoi vestiti mentre si asciugavano. Pensava a come le donne gli avessero insegnato a baciare quando aveva quindici anni, e a come, da allora, i baci non avessero mai più racchiuso in sé quel dolce terrore. Disse: «Sei consegnato al campo per le prossime due settimane.»

«Due settimane!»

«Mi hai sentito.»

Aixala scattò in piedi d'impeto, e andando verso la porta schizzò acqua ovunque.

Canada de los Zagales

Sotto lo sperone, Walton parlava a bassa voce con Brissot. Brissot, che nel tambureggiare dell'acqua non lo sentiva, si voltò verso di lui. Accanto a loro, negli ultimi dieci minuti Maetzu non aveva detto una parola. Si era rollato una sigaretta e se l'era infilata in bocca, acciaccandosela fra le labbra senza accenderla.

«Be', sta spiovendo un po'» fece il *mulero.* «Sarà meglio che vada.» Uscì dal riparo per raggiungere il mulo che lo aspettava con le orecchie basse. «*Salud.*»

Quello che successe allora fu assurdo e imprevedibile, soprattutto per Walton, anche se la scena si svolse davanti ai suoi occhi come al rallentatore. Un momento prima stava parlando con Brissot; quello dopo, la pistola di Maetzu si levava dalla fondina, cercava il cranio del *mulero* e gli spa-

rava a sangue freddo.

La testa dell'uomo sembrò esplodere. La corona di sangue che ne sgorgò si mescolò brillante alla pioggia mentre il *mulero* si accasciava. Maetzu rinfoderò la pistola.

Walton guardò giù ammutolito. Il morto giaceva con le braccia stese e la fontana vermiglio della testa che continuava a buttare sangue. Il mulo era corso fra i cespugli; Maetzu andò a recuperarlo.

«Ma perché l'ha fatto?»

Il francese fissò l'americano senza rispondere. Maetzu tornò, tirando il mulo per la corda. Entrando nella pozza d'acqua e sangue, issò il cadavere e lo buttò sulla doppia sella di paglia intrecciata, quindi spinse il mulo in direzione del sentiero. «Conosce la strada, tornerà a Campillo per conto suo.»

«Gesù» gemette Walton.

Maetzu diede un colpetto sulla spalla di Brissot. «Tabacco.» Dopo che gli fu dato il tabacco reagì agli occhi spalancati degli altri. «Cosa state guardando, voi due? Avrebbe spiattellato le stesse cose al primo fascista sulla sua strada, e avrebbe aggiunto noi tre alla sua favola!»

Riscal Amargo

14 luglio, pomeriggio, all'avamposto.

Non posso negare, come scriveva Aristotele, che la vergogna sia un'emozione più che una virtù. Non ha nulla di virtuoso, significa solo che si teme il disonore. Grazie a Dio, Aristotele aggiunge che la vergogna si lega alla gioventù solo perché i giovani "vivono delle emozioni e commettono molti errori". Magra consolazione.

Bora sollevò gli occhi alla finestra. Tuonava meno, e meno di frequente, ma la pioggia continuava a scrosciare dalle tegole del tetto. Di sotto, gli uomini ammazzavano il tempo giocando a carte. Paradìs scommesse e bestemmiò, e Tomè rispose alla bestemmia sul brusio di altre voci quasi irriconoscibili. Bora si sedette sulla branda per cambiarsi gli abiti bagnati. Alla fine si stese, perché la notte precedente aveva dormito poco e un paio d'ore di riposo gli avrebbero giovato. Rimuginare sull'opinione che i legionari dovevano aver maturato sulle sue puntate al torrente insieme a Tomè non serviva a niente, ma continuò a farlo, tristemente, finché il mormorio regolare della pioggia non lo distrasse dalle voci del pian terreno, dalla

mancanza di riservatezza e dalla generica sensazione di essere fuori luogo.

Quando chiuse gli occhi, gli tornò alla mente il modo in cui l'americano si era voltato sentendolo parlare in inglese, insieme al ricordo della ghiaia inondata di sole intorno a loro. *Ecco* qualcuno che aveva affrontato la morte, quel giorno. Non avrebbe saputo dire se l'uomo fosse impallidito, e forse avrebbe dovuto spargli, chi lo sa. Non aveva avuto abbastanza tempo per giudicarlo, ma gli era sembrato - quantomeno a prima vista - che all'americano calzasse alla perfezione il ruolo dell'uomo più vecchio, con tutto ciò che l'incontro implicava per Bora. Insicurezza, spavalderia e necessità di mettersi alla prova.

Questi pensieri gli fecero riaprire gli occhi. Si mise seduto sulla branda e aggiornò il suo diario.

14 luglio, pomeriggio, ancora all'avamposto.

Fuentes mi aveva detto che l'americano è un feissimo hideputa, *quando in realtà è un tipo comune, dall'aria dura, come il cinema americano ci ha insegnato ad aspettarci. Maturo, sulla quarantina. Scommetto che è un veterano, il che significa che in passato ha già combattuto i tedeschi. Volto duro, cavallino. Denti scoloriti per colpa del fumo «suppongo. Arruffato, mal vestito, nessuna uniforme degna di questo nome. Del resto l'eleganza della divisa è merce rara in Spagna. Il mio patrigno disapproverebbe tanta negligenza: braghe corte kaki e una camicia d'ordinanza (senza collo) sono il massimo che riesco a mettere insieme.»*

Indubbiamente c'è una brutalità ottusa nel vivere in queste condizioni primitive, e ancora un'idea di precarietà della vita, perché la guerra potrebbe riprendere con furia in qualunque momento. E quando il conflitto tornerà a infiammarsi, la noia e il ristagno degli ideali esploderanno con la forza di una bomba; dando vita a cosa, resta da vedersi.

Sono ansioso, bramoso, mi sento vivo perché c'è un rischio davanti a me. E, col rischio, una finalità. Costruire una nazione è buono e giusto per alcuni; ma i tedeschi del mio stampo, che non hanno vissuto altro che il revanscismo e l'amarezza post-Versailles, vogliono più dell'idealismo patriottico. Un obiettivo sacro, giustificato dal nostro obbligo di salvare la civiltà. Come tedesco, ho bisogno di sentirmi civilizzato, e le guerre di civilizzazione - inutile negarlo - rappresentano un 'ottima scorciatoia per giungere senza sforzo a una gratificante sensazione di superiorità. Dio mi scampi da ogni errore a questo proposito, o mi mostri la via prima che sia troppo tardi.

Bora ripose definitivamente il diario. Era *davvero* stanco. Infine, lo scroscio dell'acqua cancellò ogni altro suono nelle sue orecchie. Pensò che la pioggia riecheggiava il discorso monotono del prete su vedove e vergini, e sulla meretrice Remedios che viveva in cima al monte. Remedios. Non dovrebbe ogni uomo conoscere una donna con un nome così? A un certo punto gli sembrò che una voce femminile gli dicesse piano: «*Besame con tu lengua, aquì...*» ma stava già dormendo.

Fuentes venne a svegliarlo. A giudicare dalla luce anemica che filtrava dalla finestra, il pomeriggio si era esaurito. «Sono le sette passate, *teniente*, e ci sono nuove sulla sepoltura.»

Muralla del Rojo, Sierra de San Martìn

Il luogo in cui i rossi avevano scavato la fossa era dietro Castellar, a quasi un'ora dai due campi contrapposti. Durante la tempesta, la zona era stata inondata da un torrente di acqua piovana che aveva scavato solchi sconnessi intorno alla tomba, spostando le pietre e sradicando i cespugli indeboliti dalla corrente. Volgendo lo sguardo verso la valle, Bora riusciva a scorgere San Martìn de la Sierra sul suo sperone roccioso, perso molto più in basso, alla sua destra. L'aria odorava di terra e rami spezzati, e stava per piovere di nuovo.

Fuentes posò una barella ripiegata. «Che disastro.»

Bora si voltò. La tempesta aveva scompigliato le pietre sulla tomba, facendone rotolare via qualcuna. «Meglio così, sergente. In questo modo non potranno accusarci di profanazione. Andiamo avanti, abbiamo solo mezz'ora di luce.»

Se gli uomini erano curiosi di sapere perché dovessero spostare un cadavere senza nome da un posto all'altro, non lo diedero a vedere. Alfonso era uno studente di matematica dell'Università di Salamanca, miope nello sguardo e nella mente priva d'immaginazione; quanto a Fuentes, non poneva domande per principio. Una a una, Alfonso cominciò a spostare le pietre dalla tomba. Nel giro di poco, la pila funeraria venne rimossa e sistemata cautamente di lato. Sotto, il suolo non si era trasformato in fango come il terreno tutto intorno, anche se era molto umido. Fuentes scavò con attenzione metodica, avendo cura di posare ogni palata su un quadrato di tela cerata. Prontamente, Alfonso copriva il mucchio crescente con un lembo dell'incerata, per impedire alla terra di scorrere via sotto la pioggia.

Inginocchiandosi sopra la tomba, Bora raccolse la terra nei palmi e la mise sotto la tela protettiva. Le ginocchia nude sprofondavano nel fango fino ai pezzetti di acciottolato appuntito di sotto. Non ci volle molto prima che affiorasse il lenzuolo funebre, in una brodaglia fangosa di cui fra le dita rimanevano solo sassolini. Fuentes mise giù la pala e si unì a Bora che scavava e raccoglieva con le mani. Lentamente la sagoma del corpo venne liberata dalla matrice argillosa, fino ad apparire per intero. Fuentes si tirò indietro poggiandosi le mani infangate sulle ginocchia. Alfonso la fissò.

Bora sentì che a un tratto gli uomini si erano fatti dubbiosi riguardo al loro compito, e lui stesso non era poi così sicuro che non si trattasse di un sacrilegio. Impaziente, fece segno a Fuentes di riprendere a lavorare. Il sergente si fece un rapido segno della croce e afferrò i piedi della salma. Bora infilò le mani sotto il torso del cadavere per prenderlo all'altezza delle spalle. Il fango arenoso gli rimase attaccato alle dita e si infilò sotto le unghie quando trovò il vuoto delle ascelle e sollevò il corpo. Fuentes issò gambe e piedi dall'altro capo. Insieme tirarono su il gran peso dal suo letto intriso di pioggia e lo stesero sulla barella. Se c'era puzzo di decomposizione, all'aria aperta non se ne accorsero, specialmente con l'odore di terriccio bagnato nelle narici. Comunque il tedesco trattenne il fiato quando, con la punta di un coltellino da tasca, tagliò il filo che cuciva la stoffa sulla testa del cadavere. Alfonso non guardò, e Fuentes semplicemente aspettò che Bora coprisse di nuovo quel viso.

«Adesso, sergente, dobbiamo riempire la buca.»

Si erano portati delle fascine di legno da infilare nella tomba, ma il loro volume, dopo averle calate nel fosso, risultò insufficiente. Bora mandò gli uomini in punti non troppo in vista a raccogliere dei sassi da aggiungere al legno. Alfonso e Fuentes rovesciarono la terra raccolta sull'incerata e la pressarono. Infine fu risistemata la pila di pietre. Bora continuò a spostare quelle in cima finché non ritenne che il tumulo assomigliasse alla sua forma originaria.

Il sudario bagnato aderiva in modo sempre più visibile agli arti esanimi al suo interno. Alfonso era troppo basso per portare la barella con Fuentes, così fu Bora a sollevarla dall'altra parte. Al gruppo occorsero molti scivoloni e tentativi di riaggiustare il peso, per avere ragione del pendio scosceso e del sentiero tortuoso alla volta di Castellar. Il buio calava in fretta. Lingue sfilacciate di nebbia lambivano le pareti di roccia e si insinuavano negli incavi. L'intera valle era colma di vapori. La temperatura era scesa di diversi gradi, rendendo meno oppressivo il compito degli uomini. Dopo

aver imboccato la strada, Bora trovò che l'unica vera lotta fosse con i suoi abiti zuppi, e con il senso di costrizione che gli faceva venire la pelle d'oca e lo rendeva acutamente consapevole di ogni parte del suo corpo.

Mas del Aire, Sierra de San Martìn

Con le spalle al letto, Walton si abbottonò i pantaloni a coste. Sentiva fitte acute lungo le cosce e le natiche, e non riusciva a giustificarle. «Non capisco» mugugnò. «Scopo Marypaz tutta la notte e non mi fa male. Con te sì, sempre.»

Remedios si accoccolò ai piedi del letto, osservandolo, le ginocchia cinte dalle braccia piegate, lisce e pallide come la morte. «Io non sono Marypaz. Io non sono come nessuna che conosci.»

Walton guardò il nodo del suo corpo minuto. Come ogni volta che avevano fatto l'amore, da un luogo remoto dentro di lui sgorgava una malinconia, una cupezza d'umore che lo induceva a disprezzarsi per essere andato a trovarla. «Tu mi succhi via la vita.» Le parole gli sfuggirono con poca convinzione, poca certezza.

Remedios sorrise di lui, non con lui. Il suo divertimento era silenzioso e interiore; Walton non l'aveva mai vista ridere. Lei si stese lasciando penzolare la testa giù dal letto, e come un cadavere decapitato si stirò con il sesso che risaltava rosso, i capezzoli simili a gocce di sangue contro il candore della sua pelle. La carnosità nella manciata di peluria fra le cosce attirò lo sguardo di lui, e Walton sentì come una coltellata allo stomaco, un bisogno che non poteva soddisfare in quel momento, perché era troppo stanco. Ma si sporse ad afferrarle le caviglie per poi divaricarle, bramoso di vedere di più.

«Certi uomini hanno bisogno che gli si succhi via la vita.» Mentre Remedios parlava, la fragilità del suo collo inarcato sul bordo del letto fu manifesta. Walton trovò resistenza nelle caviglie, e tolse le mani. Lei si sollevò sui gomiti, piegando le ginocchia e aprendole per lasciarlo guardare. «Devi stare attento solo se la vita ti sta attaccata dentro come una ragnatela.»

Walton si tirò indietro. La fissò e si alzò, ansioso di tornare al campo e dimenticarsi di Remedios fino alla volta successiva.

Quando uscì all'aperto, l'aria era fresca e umida. In alto, sopra i rovi che crescevano sulla roccia intorno alla casa di Remedios, presto sarebbe spuntata la luce del giorno. Le stelle più piccole svanivano nel cielo terso e lat-

teo, mentre quelle più brillanti tremavano come se la tempesta ne avesse spazzata via la maggior parte e quelle fossero le superstiti terrorizzate. C'era odore di menta, di piante estirpate e spezzate dalla pioggia.

Walton aveva sentito quell'odore verde al termine dei rigidissimi inverni nel Vermont, quando i boschi fra Eden e Hardwick nascondevano ancora pozzanghere ghiacciate di neve sciolta, ma l'erba era già abbastanza alta da spezzarsi sotto i piedi. Dando le spalle alla porta di Remedios, si trovò di fronte la distesa sferzata dal vento di erba e roccia pallida, conficcata come un cuneo nel vuoto di sotto. Trasse un respiro profondo, sentendosi solo. *Succhiargli via la vita.* Che ne sapeva Remedios? Le aveva mentito. E c'erano cose peggiori che farsi dolere i muscoli durante una scopata. Altre ragioni. Per tutta la notte, dopo averle voltato le spalle, si era rannicchiato in un sudore freddo, come se il buio fosse acqua. Guardando le capocchie di spillo delle stelle che si spegnevano, Walton ammise la verità senza accettarla. Il muro giallo del suo sogno - un ricordo dimenticato? Un segno di cose a venire? - era nuovo e infausto, ma i sudori freddi erano uguali a quelli di Guadalajara, prima che vi fosse ferito, in primavera. Come a Soissons una generazione prima, rigido nella sua buca d'appostamento ai piedi della maledetta Collina 205, per giorni e giorni, fino a diventare magro e giallo senza malattia o febbre. Non si poteva più dire di no. La paura è paura è paura. Quella porta si era aperta di nuovo, e lui l'aveva varcata il giorno prima, sulla riva del torrente.

Dietro di lui, Remedios spuntò nuda sulla soglia e lo chiuse fuori.

Sierra de San Martìn, sopra Castellar

A circa un chilometro e mezzo dal sentiero sconvolto dalla pioggia che presto Walton avrebbe imboccato per tornare al suo campo, il sergente Fuentes si copriva il naso con un fazzoletto.

«Comincia ai lati dello stomaco» mormorò distogliendo lo sguardo dal cadavere. «Quando fa così caldo, la carne si decompone più in fretta. Dobbiamo seppellirlo finché la terra è ancora umida.»

Bora rimise il taccuino da disegno e le matite nella sacca di tela. «Ho finito.»

L'alba li aveva colti a metà strada per l'avamposto nazionalista, a trascinarsi sul cornicione brullo che sovrastava Castellar.

Incastonato nella depressione come in un bacino, il paese si abbarbicava su un arido poggio a terrazzamenti. Per tornare a Riscal Amargo avrebbero

dovuto risalire l'alta cresta meridionale del bacino. Alla loro destra, punteggiato di ginestre e rovi, il cuneo di Mas del Aire si librava a formare la corona superiore di *El Baluarte.*

Alfonso aveva scavato una fossa nel canalone. «È profonda abbastanza?» urlò a Fuentes. Il sergente girò la domanda a Bora, che rispose: «Ancora una trentina di centimetri. Arriva al fondo di roccia, se ci riesci.»

Non ci volle molto prima che Alfonso trovasse la roccia. Fuentes scese con lui nel canalone e allargò la fossa con le mani.

Accanto al corpo, Bora attendeva col viso rivolto al vento capriccioso che saliva da Castellar. C'erano mucchi di cadaveri quando erano entrati a Bilbao e durante i combattimenti per Santander, ma non ci si era mai accostato abbastanza da percepirne l'odore di putrefazione. Non gli piaceva vivere l'esperienza in quel momento, e trovò il pensiero del decadimento ben diverso dalla retorica guerresca. Si fissò i tagli e i graffi sulle mani, consapevole del fatto che i discorsi in famiglia e alla scuola militare, asettici e inamovibili nella pallida cornice della Storia, non conoscevano odore paragonabile a quello.

«Siamo pronti» annunciò Fuentes, avvicinandosi per imbracciare da un lato le guide della barella. Camminò all'indietro nel canalone, con le braccia sollevate per tenere dritto il suo carico, mentre Bora seguiva reggendo dalla parte opposta. Insieme inclinarono la barella per lasciar scivolare il corpo nella fossa, e istantaneamente presero a spingerci sopra la terra da entrambi i lati.

«La prema bene, Fuentes.»

Poi gettarono sassi e pietrisco su e giù per il canalone, oltre a foglie e rami divelti dalla pioggia.

«Sembra che non sia mai successo niente, non fosse per la tempesta di ieri» approvò il sergente.

Bora non disse nulla. Trasportare il peso instabile lungo i sentieri scivolosi di montagna gli aveva risvegliato il dolore alla spalla, e l'improvvisa inattività l'aveva intorpidito fisicamente. Quanto alle emozioni, o era stanco, o non riusciva a distinguerne alcuna. Mentre gli uomini non guardavano, aveva strappato un angolo del suo taccuino, l'aveva trasformato in una piccola croce di cartone e l'aveva fatto scivolare nel lenzuolo funebre. Era sciocco, ma quel gesto gli sembrava dovuto.

El Palo de la Virgen

Seduto sull'affioramento di granito vicino alla fontana, Brissot continuò a tagliarsi le unghie dei piedi nonostante Walton lo chiamasse a gran voce scendendo dalla Sierra.

L'indifferenza era il modo del francese di nascondere la preoccupazione, e Walton lo sapeva. Andò dritto verso Brissot, sollevato che nessuno facesse parola del fatto che si era allontanato ubriaco dal campo la sera prima. Si accucciò a terra e prese a bere dalla tazza di caffè freddo che *Mosko* aveva accanto.

«Fai attenzione. Dei rimasugli di unghie potrebbero galleggiarci dentro.»

Walton continuò a bere avidamente. La camminata per scendere da Mas del Aire gli aveva fatto bene. «Sono certo che ti sei accorto dell'aereo» disse al francese.

«Sì» confermò Brissot. «Sembrava lo stesso che ci ha sorvolato l'altro giorno. Troppo alto per identificarlo, fa le sue virate e se ne va.» Sollevò gli occhi verso il fianco della montagna su cui era piazzata la mitragliatrice pesante. «Ma noi siamo pronti.»

«Dove sono tutti?»

«In giro. Siamo quasi a secco di carburante, sono usciti a far legna.»

Le acque di scolo dalla montagna avevano solcato lo strato superficiale del terreno, che, asciugandosi, era tornato a indurirsi. Lì vicino, le erbacce sarebbero cresciute in fretta nel recinto, e i cavalli avrebbero lottato contro le zecche e le mosche. Walton rivolse di nuovo l'attenzione a Brissot. «Dove posso trovare Maetzu?»

«Non ne ho idea. Sai com'è quando è in vena di *buscar sangre.*» Afferrando i sandali, il francese li svuotò della terra sbattendoli contro il granito. «Non mi stupirebbe se in questo momento si aggirasse nella valle a tagliare gole alla *Guardia Civil.*»

«Be', io ero contrario ad accogliere un ex galeotto nel gruppo. Gli parlo quando torna.»

Brissot si infilò i sandali senza allacciarli. «Immagino che a quest'ora il mulo avrà riportato il corpo del suo padrone a Campillo.»

«Già.» Ruotare lentamente il collo lo aiutava a rilassare le spalle, quindi Walton si mise a muovere la testa da un lato all'altro, con gli occhi socchiusi. «*Mosko,* cosa ne pensi della storia dei due colpi d'arma da fuoco?»

Brissot scese dalla sporgenza stringendosi nelle spalle. «Direi che il primo è stato sparato all'interno dell'automobile, per questo il *mulero* l'ha sentito attutito. Il secondo probabilmente è stato il colpo mortale.»

«Ma Lorca è stato freddato da un solo proiettile. Non abbiamo alcuna

prova che il *mulero* ci abbia raccontato la verità. Chi ci assicura che non si sia inventato tutto?»

Brissot fece un paio di passi trascinando i piedi. I suoi sandali erano ancora slacciati. «Non abbiamo trovato nemmeno un bossolo accanto al cadavere. Potrebbe essere caduto fra gli arbusti, ma lo sparo è stato ravvicinato. Che gli abbiano tolto le scarpe, va bene, come anche il denaro e i documenti. Ma l'inno, se, come dici, lo portava con sé? Chi ruberebbe lo spartito di una canzone?»

«Chiunque abbia preso il suo bagaglio e maneggiato il corpo, ecco chi.»

«Il *bagaglio?* Allora stava venendo per restare. Lo *immaginavo.* Perché non mi hai informato prima?»

«Non c'era nulla di cui informarti, *Mosko.* Non so quali fossero i piani di Federico, una volta arrivato qui.»

«Ascolta, *Felipe*, il minimo che puoi fare adesso è sfruttare l'omicidio di Lorca a fini di propaganda. La voce che fosse morto l'anno scorso gli ha regalato un altro anno di vita: ma adesso è vero, e ne abbiamo la prova. Manda un corriere a Barcellona con la notizia. Da Barcellona l'informazione sarà trasmessa alla stampa estera, e se non altro otterremo una vittoria morale.»

«No.»

«Perché no? I fascisti sfrutterebbero la sua morte senza tanti complimenti, se non fossero stati loro a farlo secco!»

«Chi può dire cosa farebbero o non farebbero i fascisti? Non abbiamo nemmeno una radio! Non sapremo quale sia la versione ufficiale finché non ce la riferiranno i nostri contatti di Teruel. Di conseguenza, non divulgherò ancora la notizia.»

«Hai torto.» Inciampando nei sandali slacciati, Brissot camminava avanti e indietro per sfogare l'agitazione. «Hai torto marcio. Il silenzio non è solo un errore politico, è uno sbaglio tattico. Mette in discussione la tua capacità di decidere e...»

Walton non lasciò finire il francese. Lo afferrò per il colletto e lo inchiodò contro la sporgenza dell'affioramento. «Parlerò della morte di Lorca quando lo riterrò opportuno. Questo non è un *soviet* e io non prendo ordini dai commissari del popolo. Quindi, compagno, non aprire più quella cazzo di bocca per parlare dell'omicidio finché non te ne do il permesso!»

Dopo, e fino a metà mattina, si evitarono tenendosi il muso; Walton era impegnato a far pace con Marypaz, e Brissot a preparare la lezione politica della settimana.

Appena prima delle undici, il ritorno di Maetzu li fece ritrovare insieme. L'ex galeotto mostrava un'aria meditabonda, e disse cupo: «Volevo stare da solo. Per risolvere le cose senza spezzare il collo a *Felipe.*» Quando Walton sorrise e gli porse la mano, Maetzu la prese senza restituire il sorriso. «Sono anche andato alla tomba» aggiunse. «Stanotte la tempesta ha fatto cadere qualche pietra, allora le ho rimesse a posto.»

Riscal Amargo

C'erano due splendidi cavalli dell'esercito legati fuori dalla stalla quando Bora ritornò con i suoi uomini. Senza aspettare istruzioni, Fuentes occultò la barella sotto la tettoia dietro la fattoria, e Alfonso fece lo stesso con la pala. Tomè, che stava ripulendo il crinale dalle ultime macerie del colpo di mortaio, fu rapido a rispondere all'appello del tedesco: «*A sus ordines, teniente.*»

«A chi appartengono quei cavalli?»

«A due capitani d'artiglieria. Sono arrivati dieci minuti fa.» Gli occhi di Tomè esplorarono l'uniforme infangata del suo superiore. «Ho il permesso di portare al *teniente* dei panni puliti?»

Bora gli voltò le spalle, varcando la soglia. «No, non è necessario.»

Aixala, Niceto e Paradìs stavano pelando patate davanti al fuoco morente nella stanza a pian terreno. In virtù di una delle poche concessioni alla disciplina del campo, vedendo entrare Bora si alzarono i piedi. Al piano di sopra, m quel momento, i due capitani stavano frugando fra cartine e documenti sparpagliati sul tavolo. Quando apparve Bora si voltarono, riponendo lentamente gli oggetti che tenevano in mano. Osservarono minuziosamente lo stato della sua uniforme. Il più basso dei due - un ometto rotondo, sulla trentina, con la carnagione mora -indicò il libro che Niceto aveva prestato a Bora. «Spero che lei possa spiegare perché si compiace della poesia di un autore di sinistra, *teniente.*»

Il tedesco ingoiò la bile. «Per migliorare il mio spagnolo, e sono certo sia una spiegazione migliore di quella che voi due gentiluomini mi fornirete per la perquisizione delle mie carte.» In realtà si sentiva molto meno sicuro di quanto non volesse mostrare. Era solo sollevato all'idea di aver portato con sé la sacca di tela con dentro il suo diario e le prove che aveva raccolto al torrente. Il capitano più basso gettò il libro di poesie in un angolo della stanza. «Cosa sa di una postazione antiaerea rossa su questa montagna?»

«So dov'è. Ha in dotazione un mortaio da campagna e una mitragliatrice Lewis, del tipo usato nella Grande Guerra. Il colonnello Serrano non ne ha ordinato la distruzione, quindi non ho proceduto in tal senso.» Bora girò intorno al tavolo per accertarsi che non ne fosse stato portato via niente. «Sono il primo tenente Douglas, *Segunda Bandera, Tercio de la Legion.* Posso sapere chi siete voi?»

L'uomo più alto, che aveva fulgenti occhi grigi e un volto butterato, rispose: «Sono il capitano Mendez Roig, e il mio collega è il capitano Olivares. Veniamo da parte del generale Dàvila Arrondo, e questo dovrebbe esserle sufficiente.» Nessuno dei due aggiunse una parola di più. Nel giro di pochi minuti se ne andarono, diretti, ipotizzò Fuentes, verso le alture nordoccidentali della Sierra de Albarracín.

«Sono già venuti altre volte, *teniente.* I pezzi grossi li mandano su e giù per le linee; scommetto che sono del *SIFNE.* Riscal Amargo rientra nella loro zona d'operazioni.»

SIFNE? Sì. Nella mente di Bora non c'era dubbio che gli ufficiali appartenessero ai servizi segreti di Franco, ma se lo tenne per sé. «Sergente, è tornata l'acqua nel pozzo?»

«No, signore. Ci vorrà più di una tempesta. La pioggia ha bagnato il fondo, tutto qui.»

Con Fuentes, Bora fece il giro della casa fino alla fenditura nella parete rocciosa. *Sì* sfilò un rasoio di tasca e cominciò a radersi sotto il rivolo d'acqua di montagna gonfiato dalla pioggia. Rimase in piedi nella fanghiglia muschiosa dove l'acqua sgocciolava prima di rientrare nella roccia. Pulendo il rasoio, osservò: «Sembra bene informato su tutto, Fuentes.»

«Quando si presta servizio nella *Guardia Civil,* è bene conoscere il proprio Paese. È così che abbiamo mantenuto l'ordine in Spagna negli ultimi cent'anni.»

«Mi avrebbe dovuto informare sulle inclinazioni di Tomè.»

Bora si rasò la lanugine intorno alla bocca con piccoli movimenti verso il basso. Intuiva l'ombra di Fuentes accanto a sé, quindi sapeva che non se n'era andato. Di tanto m tanto allontanava il rasoio dal viso per pulirne la lama, con l'indice e il pollice che scorrevano cautamente sul filo flessibile del metallo sotto il rivolo.

«Credevo lo sapesse, *teniente.*»

Il tedesco rimise il rasoio nella custodia. «Le sarebbe dovuto apparire ovvio il contrario.»

15 luglio, sera, al campo.

Domani è la grande festa del Carmelo, Virgo et Genitrix Singulari Titillo Carmeli. *Niceto sa che sono cattolico e mi ha chiesto il permesso di recarsi a Messa a Castellar. Non gli ho ancora risposto. Non voglio sembrare troppo blando agli occhi dei miei uomini, ma la vera scelta è fra il sapere quando vanno in giro o il non saperlo. Fuentes non prova altro che disprezzo per la maggior parte di loro.*

La giornata è rimasta fresca, con un vento costante da ovest che Fuentes chiama poniente. *L'orizzonte è terso come uno specchio, anche se si offuscherà non appena la temperatura salirà di nuovo. Oggi ho sentito distintamente il rintocco delle campane di una chiesa Dio sa dove. Teruel è troppo lontana; forse veniva da Libros o Tramacastiel.*

La pioggia ha ripulito del tutto il sangue del tenente Jover dalla roccia. Fuentes sostiene che l'hanno portato a Teruel lo stesso giorno in cui è stato ucciso e da lì l'hanno rispedito a sua madre. Gli ho detto che sul mio corpo, laddove necessario, voglio che usi la benzina. Però mi chiedo se il sergente ascolti mai quel che dico. Mi ha sciorinato una predica sul rischio corso nell'affrontare l'americano da solo, e non sembra che io riesca a esprimere a parole quanto fosse necessario, per me, intraprendere qualcosa di temerario, tanto per cambiare.

L'americano. Non credo fosse nemmeno un po' spaventato, anche se gli deve aver bruciato che gli abbia preso la pistola. Ero incredibilmente curioso di sentirlo parlare, avrei dovuto chiedergli qualcosa. Ma non ce n'è stato il tempo. Di fatto, un paio di pallottole mi hanno fischiato sopra la testa. Durante la corsa su per la montagna - e sotto quel diluvio - ho continuato a chiedermi: "chissà cosa diavolo penserà di me lo yankee ", pur convinto che "l'uomo dotato del perfetto dominio di sé non si affida al giudizio degli altri"!

A proposito di giudizio, davvero non credo che uno dei miei sottoposti abbia commesso l'omicidio alla mulattiera. Perché non dovrebbero ammetterlo (o vantarsene), se l'avessero fatto? D'altra parte, perché il colonnello Serrano ha imposto il silenzio sulla faccenda? Credo sia convinto che qualcuno degli uomini potrebbe riconoscere il cadavere - e questo significa che il morto, con ogni probabilità, era un esponente politico o militare. Be', ormai è sepolto, e la pioggia avrà lavato anche il suo sangue dalla strada.

L'indomani, alle prime ore dell'alba, il torrente scorreva più profondo e

spumeggiante di limo. Bora andò a fare il bagno da solo, molto presto. Quando tornò al campo, vide che Fuentes aveva fatto la guardia da lontano, nella luce fioca dell'aurora. «Oggi devo raggiungere Teruel a cavallo, sergente. Dove abita il colonnello Serrano?»

Il tedesco era certo che Fuentes fosse sul punto di esprimere le solite critiche riguardo alla sua decisione di scendere al torrente da solo, e che la domanda l'avesse confuso. «Ha una tenuta appena fuori città, sulla strada per Concud» rispose comunque. «Si chiama *Huerta de Santa Olalla,* non la può mancare. Starà fuori per la notte, *teniente?*»

«No, tornerò prima che cali il buio.» Bora diede un'occhiata all'orologio, e poi verso est. Nel crescente pallore del cielo, una luminescenza corallina segnava e accendeva un punto all'orizzonte, dove presto si sarebbe rivelata la luce. Partendo a quell'ora sarebbe arrivato a Teruel per le nove.

«Non avrei alcun problema a prendere un cavallo a Castellar e seguirla fino a Libros» propose Fuentes.

«Certo, ma non lo farà.» Bora sapeva di doversi cambiare la sudicia divisa coloniale e indossare l'uniforme legionaria prima di coprire a cavallo la soffocante distanza che lo separava da Teruel. Un passo dietro di lui, Fuentes attaccò a dire qualcos'altro, e all'improvviso la sua insistenza lo infastidì. «Dannazione, sergente! Perché non chiude il becco? Non sono Jover!»

Fuentes indietreggiò con un cenno di scusa. «Vado a sellare il cavallo del signor *teniente*.»

Bora attese fuori dalla stalla, inspirando profondamente l'aria riarsa. Molto più in alto, argentati dal sole che sorgeva all'orizzonte, i picchi della Sierra cominciavano ad arrossire. I falchi volavano in cerchio chiamandosi gli uni con gli altri vicino alle cime. Fuentes fece uscire Pardo e gli sistemò la coperta della sella sulla groppa pomellata.

Bora guardò giù dalla montagna. «Sergente» chiese. «Chi è Remedios?»

«Remedios?» Sbirciandolo da sotto il ventre del cavallo, intorno al quale stava fissando la coperta, Fuentes serrò la mascella prima di rispondere. «*Es una bruja.*»

Il tedesco sorrise. «Una *bruja?* Cioè una strega?»

«Sì, una strega.»

«Suvvia!»

«Invece è proprio quello che è. Vive in cima alla Sierra, a Mas del Aire. Anche le capre fanno fatica ad arrampicarsi lassù.» Con uno strattone, Fuentes controllò la fibbia della coperta. «Mas del Aire è davvero il nome

giusto per quel posto: l'aria dev'essere l'unica cosa di cui vive Remedios. Non la si vede mai a Castellar o da queste parti. Mai.»

Gli occhi di Bora corsero su per la parete rocciosa, che ora sfavillava d'un rosa acceso, spennellato d'arancione verso la sommità. Mas del Aire. Fronte della Sierra, Mas del Aire graffiava il cielo. «L'ha mai incontrata?»

«No.» Il sergente piazzò la sella sulla groppa di Pardo, quindi l'allacciò. «E nemmeno ci tengo.»

«Gli uomini vanno a trovarla?»

Fuentes stavolta lo guardò dritto. Bora aveva posto la domanda con gli occhi ancora alzati verso la montagna, attento a conservare un'espressione indifferente. *Non sai che pesci pigliare, eh, Fuentes? È difficile capire, con noi del nord, cosa ci passa per la testa. Le nostre facce non ci tradiscono, e sappiamo come mantenere il controllo.*

«La va a trovare l'americano.»

Bora puntò di scatto lo sguardo sul sergente. «E lei come lo sa?»

«Prima che il *teniente* si aggregasse al nostro gruppo, eravamo accampati più vicino a Castellar - il colonnello Serrano gliel'avrà spiegato. Per raggiungere Remedios dal suo campo, l'americano doveva attraversare un tratto allo scoperto fra le due postazioni. Con la luna lo vedevamo come fosse pieno giorno.»

«E voi, lì con le braccia conserte? Non gli avete sparato?»

«Stava solo andando a farsi una scopata, *teniente.* Ne ha diritto come tutti noi. Ma gli abbiamo sparato, non creda. Da quella parte c'è soltanto la casa di Remedios. È successo due volte durante il mio turno di guardia, e gli abbiamo scaricato addosso l'inferno ogni volta che ci è andato, ma al ritorno l'abbiamo sempre lasciato passare.»

Mentre il sole sorgeva, l'angolo di luce purpurea si allargava sul Riscal come un sipario contro la roccia. Bora lasciò che il colore lo lambisse, sentendo il calore sfuggire alla terra mentre perdeva umidità sotto i suoi piedi. Luce e calore potevano anche scalfire Fuentes, il cavallo e qualunque altra cosa sul crinale, ma erano intesi a cercare e ad avvolgere *lui.* Scoprì un'imprevista e inquietante intimità con la montagna, quella mattina, e sarebbe stato meglio levarsi in fretta dallo sguardo del sergente. «Dia a Niceto un permesso di tre ore per assistere alla Messa cantata di Castellar.»

«Messa cantata?» Fuentes scoppiò in una risata improvvisa. «Un corno! Altro che religione, si troverà una donna!»

«Be', che cerchi l'una o l'altra, sono certo che Dio capirà la differenza.»

Teruel, capoluogo della provincia omonima

Appena prima delle nove, le torri moresche delle chiese di San Martino e del Salvatore spiccavano in lontananza come tozzi alberi maestri sulla sagoma della collina di Teruel. Dopo essere entrato in città da sud, però, Bora le perse completamente di vista fra i vicoli stretti. Sfilò a cavallo di fronte a massicci edifici pubblici - la *Diputacion*, l'ospedale - e poi dovette chiedere informazioni a un gendarme della *Guardia Civil.*

«Da quella parte. Se arriva alla chiesa di San Pietro, vuol dire che è andato troppo oltre.»

Anche così, Bora mancò due volte l'indirizzo datogli dal servizio segreto tedesco a Saragozza, perché l'insegna sul fronte della casa diceva *Fàbrica de Azulejos Volera y Pastor,* e nessuno gli aveva parlato di una fabbrica di piastrelle. Smontò e legò il cavallo vicino. La porta non aveva targhe ed era aperta. Varcandola, si trovò in un ufficio spazioso senza finestre. La luce era accesa e l'aria odorava di mobili nuovi. Sulle pareti erano allineati campioni di piastrelle per pavimenti, alcune dipinte a mano d'un verde acqua. A una scrivania era seduta una ragazza con i capelli corti, che batteva a macchina nella brezza di un ventilatore elettrico. «Posso aiutarla?» gli chiese in spagnolo senza interrompere il suo lavoro.

«Sono qui per vedere *Herr* Cziffra.»

Lei alzò lo sguardo, esaminando sommariamente l'aspetto dell'ospite. «Per quale ragione?»

«Ho delle notizie da riferirgli.»

La ragazza indicò un corridoio sul retro dell'ufficio. Il suo tedesco, così come il suo spagnolo, era impeccabile. «Seconda porta a destra. Non chiuda la porta quando entra.»

Bora fece come gli era stato detto. La stanza sul retro aveva pareti tappezzate di carta color giallo uovo. Sul muro opposto a quello dell'ingresso campeggiava la stampa di un transatlantico di Amburgo, accanto a una pubblicità del cacao *Riquet,* col profilo di un mammuth dalle zanne ipertrofiche. Una nicchia nella parete, alla sinistra della scrivania, ospitava un brutto vaso rosso. Il tappeto era un'imitazione mal riuscita di una stuoia da preghiera persiana. Il ticchettio della macchina da scrivere della ragazza all'ingresso arrivava a scatti rapidi, intervallato dallo scampanellio di ogni ritorno di carrello.

«Il tenente Douglas, suppongo.»

Bora si voltò con elegante gesto militare. «Ai suoi ordini.»

«Lo è, ai miei ordini.» L'ufficiale della *Abwehr* - *Herr* Cziffra, come Bora lo conosceva - portava occhiali dalla montatura di corno e i capelli color sabbia con la riga in mezzo. Sul volto glabro di pietra, la contrazione dei muscoli della mascella si notava distintamente mentre parlava. A Bora tornarono in mente professori che aveva conosciuto, dogmatici e privi di creatività, ma la somiglianza avrebbe potuto essere anche solo fisica. «Così lei è il giovanotto di cui la Germania ha dovuto fare a meno per vincere l'oro olimpico. Mi chiedevo cosa l'avesse indotta a ritirarsi all'ultimo minuto. Ora capisco che è stata la Spagna.»

Bora si mise a riposo. «Il tenente Pollay si è comportato in modo eccellente, e abbiamo comunque vinto tutti gli ori dell'equitazione.»

«Ma lei sarebbe riuscito a rimanere sotto i quindici punti.»

Il completo di lino gualcito di Cziffra formava un contrasto assurdo con il biancore inamidato della sua camicia; Bora pensò che fosse un tentativo tutto tedesco di apparire sobrio. L'indirizzo e il nome dell'agente erano le uniche informazioni che gli erano state comunicate a Saragozza. Non era chiaro cosa ci si aspettasse da lui.

«Mi par di capire, tenente Douglas, che lei abbia notizie da sottoporre alla mia attenzione.»

Bora snocciolò un rapporto dettagliato sulla scoperta del cadavere e su tutto ciò che era emerso da allora. Aveva eseguito degli schizzi del luogo del rinvenimento, a memoria, e del volto dell'uomo prima della seconda sepoltura. Li estrasse dalla sacca di tela e li diede a Cziffra, che placidamente ordinò: «Mi dica di più.» Mentre ascoltava, non distolse mai lo sguardo o l'attenzione dal suo interlocutore. Solo quando Bora finì di parlare diede un'occhiata ai disegni. «Naturalmente lei sa chi era.»

«Al contrario. Non ne ho idea.»

«Serrano non glielo ha detto?»

«No.»

Cziffra gli restituì i disegni. «Ottimo ritratto. È Federico Garcia Lorca.»

Bora lasciò cadere i fogli che aveva in mano, goffamente. La sua voce risuonò strana alle sue stesse orecchie, piatta e sorda, come venisse da un altro punto della stanza. «Il poeta?»

«Il poeta. Immaginavamo che fosse andata così. Era sparito da due giorni.»

«Lei sapeva!»

«Sapevo? Gli avevo assegnato una scorta.»

Siccome la sorpresa di Bora era impossibile da nascondere, Cziffra si

strinse nelle spalle. «Si conquista qualcuno, si perde qualcuno. Se Serrano si fosse preoccupato di fornirle qualche chiarimento, le avrebbe detto che quel Lorca era coinvolto con la propaganda di sinistra. Specialmente con gli anarchici, al più tardi da questo aprile a Barcellona.»

«Ma credevo che fosse morto l'anno scorso a...»

«... Granada? No. Voci fatte circolare ad arte. Conveniva a tutte le parti in gioco non smentirle.»

Bora non aveva alcun dubbio di sembrare stupido, ma a quel punto non c'era tempo di preoccuparsi dei dettagli. «E lei ha assegnato una scorta a una persona che scriveva propaganda per il nemico?»

«Avevo le mie ragioni. Qui in Spagna, ora come ora, la gente viene uccisa per molto meno del fatto di essere un poeta, una spia o un omosessuale. Anch'io potrei essere morto fra dieci minuti.» Il viso inespressivo di Cziffra si voltò verso Bora. «Lei sembra confuso.»

«Mi perdoni, lo sono.»

«La confusione è una pecca imperdonabile, per il mio modo di vedere. Si *deconfonda,* Douglas.»

«*Herr* Cziffra, continuo a non capire cosa ci facesse Lorca per strada di notte, con o senza la sua scorta.»

«La risposta è: se ne andava da Teruel, anche se non è mai arrivato all'appuntamento con la scorta che gli avevo assicurato. Sappiamo che era amico di un ex membro delle Brigate Internazionali di stanza sulla sua montagna. Un americano che si fa chiamare *Felipe*, probabilmente lo stesso uomo che lei ha sorpreso al ruscello. Di lui sappiamo solo che è stato fra i primi ad arrivare in Spagna - con l'infame spedizione del piroscafo *Normandie* del dicembre '36 - ma che al più tardi a gennaio si è separato dai suoi compagni della *Abraham Lincoln Brigade* ad Albacete. Sta per ricevere un rapporto falsificato ad arte sulle difese intorno a Teruel. Naturalmente quel rapporto l'abbiamo scritto noi, giacché abbiamo ragione di credere che fra poche settimane i rossi scateneranno un'offensiva su larga scala a nord di qui.»

Bora pensò ai due capitani che avevano frugato fra la sua roba. «Il *SIFNE* è coinvolto?»

«Non negli affari nostri. Quanto all'americano, è un soldato di ventura intelligente, che opera servendosi di corrieri, e di certo comunicherà il rapporto fittizio ai suoi compagni di Valencia e Barcellona. Tutto quello che possiamo immaginare al momento» continuò Cziffra «è che Lorca abbia deciso di lasciare Teruel prima dell'ora stabilita, e che si sia trovato nei

guai.»

Bora deglutì. «È possibile che guidasse lui?»

«Sì, ma ne dubito.»

«In ogni caso, non c'era alcun veicolo accanto al corpo.»

«Mi consenta di correggerla, tenente: lei non ha trovato alcun veicolo accanto al corpo. Che ci fosse o meno è tutta un'altra storia.»

Bora cambiò discorso. «Ho rinvenuto questi fogli sul ciglio del torrente, non lontano dalla scena del crimine» continuò un po' a disagio. «Erano in acqua, e l'inchiostro si è scolorito quasi del tutto. Sembrano appartenere a una partitura musicale. Avrei dovuto astenermi dal raccoglierli?»

Cziffra diede un'occhiata ai fogli e glieli restituì. «Non hanno importanza. Cos'altro ha scoperto?»

«Questo.» Posato sul palmo della mano di Bora, un bossolo d'ottone attrasse per un attimo l'attenzione dell'ufficiale della *Abwehr*.

«Ce n'erano altri in giro?»

«Ho trovato solo questo.»

Cziffra avvicinò il bossolo per esaminarlo. «*Bergmann-Bayard.*» Lo infilò nel taschino del completo di lino. L'ombra di un sorriso gli arricciò le labbra. «Be', mi sembra tutto. Qualcosa da aggiungere, tenente?»

«Ho trovato un paio di scarpe di tela nel canneto. Le ho qui con me.»

«Vediamole.» Cziffra esaminò le scarpe in fretta, poi le buttò nel cestino dell'immondizia. «Un tentativo ingenuo di far sembrare che l'assassino avesse bisogno di un paio di calzature. Niente più di un goffo depistaggio.»

Di fronte a lui, Bora fissava i disegni sfilacciati del tappeto. «Mi è capitato di leggere alcune delle opere di Lorca. Devo ammettere che non riesco proprio a immaginarlo nel ruolo del doppiogiochista.»

«Doppiogiochista? Questa è una sua deduzione, Douglas, anche se esistono molti modi di spingere le persone ad accettare ruoli insoliti. Tutto ciò che deve sapere è che avevo organizzato la partenza di Lorca da Teruel. Se non avesse trovato il suo cadavere, non le direi nemmeno questo.» L'ufficiale dell'*Abwehr* annotò qualcosa in un registro, che poi fece scivolare nel cassetto superiore della sua scrivania.

Bora osservò Cziffra spostarsi dallo scrittoio alla finestra affacciata su uno squallido cortile interno. «Il colonnello Serrano sembra interessato ad appurare se siano stati i nostri uomini a commettere l'omicidio.»

Freddamente Cziffra si voltò dalla finestra. «Le ha spiegato il motivo della sua preoccupazione?»

«No. Al principio pensavo fosse perché credeva nella responsabilità dei

rossi; adesso non ne sono certo. Forse sa più di quanto non voglia condividere con me. Sospetta che io lavori per la *Abwehr*.»

«E glielo ha detto? Dio, che imbecille!»

«Quando gli ho accennato allo stato dei vestiti di Lorca, mi è sembrato che volesse sminuire anche la questione della sua omosessualità. Eppure non mi pare che fosse esattamente un segreto.»

«Ci sono tanti omosessuali in Spagna. Del resto è tipico degli intellettuali di ogni tempo e Paese. Lorca era un pervertito autoindulgente.»

«Allora perché lo usava?»

Il volto di Cziffra fu percorso di nuovo dall'ombra di un sorriso. «Vede, Douglas, nel nostro mestiere si usa quel che c'è a disposizione, che promette meglio ed è più improbabile. Quanto a Serrano, non c'è bisogno che quel vecchio monarchico sappia più di qualunque dei suoi colleghi. Si asterrà dal condividere con lui le informazioni emerse dal nostro colloquio. Farà rapporto a Serrano come ha fatto finora. L'unica cosa che cambierà è che d'ora in poi lei svolgerà qualche indagine per mio conto. *Io* sono curioso di sapere chi ha ucciso Lorca.»

«Signore, il mio compito primario in Spagna...»

I muscoli della mascella di Cziffra si contrassero sotto la pelle liscia. «Vorrebbe spiegare *a me* qual è il suo compito primario in Spagna? Il suo compito è imparare a rispondere: "Sono la serva del Signore". E come nel caso di Maria, faremo di lei quel che prescrive il nostro Verbo. È stato lei a mostrare interesse nel lavoro investigativo alla scuola militare.» Camminò fino al centro della stanza e indicò la nicchia nella parete. «Mi risponda, tenente Douglas: cos'è l'oggetto che ha di fronte?»

Bora trovò oziosa la domanda. «Un vaso. Un vaso rosso.»

«Ne è sicuro? Provi ancora.»

«È un vaso, alto una ventina di centimetri, fatto di ceramica rossa.»

Cziffra allungò una mano nella nicchia e girò il vaso. La parte posteriore era dipinta di blu. «Riferisca solo le cose che conosce, tenente, non quelle che ignora. Lei si è laureato in Filosofia, non è vero? Bene, il suo scopo in Spagna è il giudizio basato sull'osservazione. Lasci a noi l'analisi e la sintesi.» Risistemando il vaso nella posizione originale, Cziffra sembrò soddisfatto del suo acume. «Ora vada da Serrano. Tornando da casa sua, si fermi di nuovo a Teruel. Se ci saranno ulteriori istruzioni per lei, le riceverà nel giro di un quarto d'ora dopo essere arrivato a questo indirizzo.» Un biglietto si materializzò fuori dalla tasca di Cziffra abbastanza a lungo perché Bora potesse leggere le parole che c'erano scarabocchiate. «Porti con

sé i disegni e le carte. Serrano li può avere. Il bossolo e le scarpe restano qui.»

Con riluttanza Bora rimise i fogli nella sacca di tela. «Lorca aveva un nome in codice?»

«In effetti sì. Lo chiamavamo "Reiter". *Jinete,* in spagnolo.»

«"Cavaliere". Perché?»

Cziffra ignorò la domanda e aprì il secondo cassetto della scrivania. «Potrebbe servirle una macchina fotografica» disse. «Ecco una Leica. Ha già la pellicola. Ora vada a presentarsi a casa del colonnello Serrano. Non lo sa e non glielo dica, ma suo figlio è stato giustiziato dai rossi a Madrid l'altro ieri.»

Huerta de Santa Olalla, vicino a Concud

Concud era a meno di cinque chilometri a nord di Teruel, in un'arida landa di colline rosse. A metà strada fra le due cittadine, la *Huerta de Santa Olalla* formava un'isola verde scuro accanto alla strada sazia di sole. Gli uliveti tutto intorno, al confronto, sembravano sbiaditi. Fuori dalle mura della *huerta* c'era solo una striscia d'ombra dove Bora potesse legare Pardo per proteggerlo dal sole. Prima di suonare il campanello del cancello, proibitivamente alto, si premurò di spolverarsi uniforme e stivali.

La sua prima impressione, una volta presentato, fu che la *señora* Consuelo Costa y Serrano, *condesa* de Almondral, un tempo fosse stata molto bella. Il quadro di Zuloaga dietro il divano la ritraeva a grandezza naturale e col suo costume nazionale, pizzo nero su nero, seria, con uno scorcio della nativa Toledo sullo sfondo.

Bora portava il peso della inconfessabile notizia meglio che poteva, con studiata assenza di emozioni sul volto.

«Mio marito scenderà fra breve» disse la *señora* Serrano. «Mi ha chiesto di riceverla, nel frattempo. La prego, si accomodi.» Studiò le maniere di Bora attentamente, senza indulgenza. «Iacinto mi ha detto che lei è cattolico. E che ha l'età di mio figlio Alejandro. Ho anche una figlia. Di recente ha perso l'uomo che aveva sposato da venti settimane.»

Lo spessore dei muri e il verde degli esterni mantenevano fresca la casa, ed era il primo interno dalla temperatura gradevole in cui Bora sedeva da quando era arrivato in Spagna. La figura slanciata della *señora* Serrano ricordava una candela di cera preziosa avvolta in *crepe* nera. Guardò di nuovo il suo ritratto, chiedendosi dove fosse finita la sua bellezza.

La donna ricordò: «A un ricevimento di beneficenza della Croce Rossa, tre anni fa a Barcellona, ho conosciuto Marina Ashworth-Douglas, sposata a un Von Bora, un tempo console tedesco a Edimburgo. Lady Ashworth-Douglas è forse imparentata con lei?»

«È mia nonna.»

«Mio marito aveva ragione a ritenere che lei fosse di *casta pura*. Lo rivelano le sue mani.»

Le sue mani. Chiudendo lentamente il pugno, Bora coprì i calli che gli erano spuntati sul palmo destro quando aveva scavato la tomba di Lorca. «Oggi, in Germania, pensiamo in termini di nobiltà di un popolo.»

«Sciocchezze. La virtù si può imparare. Il sangue si eredita. I miei figli ce l'hanno, come ce l'avranno i suoi.»

I suoi figli? Bora si fece improvvisamente più attento. Non aveva mai pensato ad avere figli, a essere qualcosa di diverso dall'ultima generazione. Gli dava una strana sensazione ricordare che portava già in sé il potenziale per generare una prole.

«Naturalmente, in quanto cattolici dobbiamo dimostrarci compassionevoli nei confronti delle classi inferiori, come ci ha insegnato Nostro Signore.»

I passi degli stivali di Serrano riecheggiarono per le scale, e la sua figura austera comparve sulla soglia. Il tedesco scattò sull'attenti mentre il colonnello andava a baciare la mano della moglie. Invitò Bora a seguirlo nel suo studio, oltre una serie di porte a vetri. «Stavo ascoltando una trasmissione da Madrid. Ci sono notizie incoraggianti. Sembra che le fazioni di sinistra stiano litigando ferocemente sul trattamento da riservare agli ostaggi. Di fatto, tutte le rappresaglie contro i nazionalisti prigionieri sono state sospese.»

Bora deglutì. «Ho trovato e sepolto di nuovo il cadavere, colonnello. Inoltre ho rinvenuto alcune carte non lontano dal luogo del delitto.»

Stagliati contro lo spazio bianco della parete che sormontava il grande camino spento, tessuti marocchini e lame ricurve creavano motivi esotici, macchie di colore. La sfumatura verde pallido che filtrava attraverso le persiane dava a Serrano l'aspetto di un santo affogato. Prese gli schizzi che il tedesco gli porgeva e li mise su un massiccio tavolo intagliato.

La partitura semicancellata che Bora aveva trovato in una cartelletta marrone, chiusa con un elastico, era scritta su fogli leggerissimi. Uno di essi cadde sul pavimento mentre lo estraeva dalla sacca di tela, e chinandosi a raccoglierlo Bora sentì un suono di carta stracciata provenire dal cen-

tro della stanza. Guardò verso il tavolo; il colonnello aveva strappato in due gli schizzi, e stava continuando a farli a pezzi. Bora esitò a consegnargli la musica; Serrano se ne accorse. Lo sollecitò con un gesto delle dita.

In quel momento, dal salotto in cui il tedesco era stato ricevuto poco prima si levarono delle voci femminili. Serrano sembrò non farci caso finché sua moglie non aprì la porta a vetri ed entrò accompagnata da una giovane donna sconvolta. «*Perdonarne,* Iacinto. Devi ascoltare subito questa storia.»

Bora accennò ad andarsene, ma Serrano lo fermò. «*Señora* Cadena, cos'è successo?» chiese il colonnello alla ragazza, e vedendo che lei esitava, indicò l'ospite. «Uno dei miei giovani ufficiali, *don* Martìn. È un uomo di tutta fiducia.» Intanto, raccolti gli schizzi strappati, andò al camino e li gettò dietro il parafuoco. «Come posso essere utile?»

Don Martìn? Bora capì che Serrano giocava col suo nome di battesimo per celare la sua identità di volontario straniero. Restò vigile e in silenzio.

«Parli pure, mia cara» intervenne la *señora* Serrano. «Dica a mio marito quello che ha detto a me, di come suo cugino abbia lasciato Teruel due giorni fa e non abbia più dato notizie di sé.»

Bora si sentì seccare la bocca. Nella ragazza riconobbe i tratti gitani di Lorca, gli stessi occhi grandi e le mani delicate. Senza volerlo si trovò a fissare il camino, e con gesto discreto rimise la partitura nella sua sacca di tela.

La ragazza cominciò a piangere. «Ho interpellato tutti gli amici, i conoscenti, sono stata alla *Guardia Civil.* Nessuno sa niente, nessuno l'ha visto. Vengo ora dal palazzo del vescovo: Sua Eminenza mi ha suggerito di chiedere il suo aiuto. *Don* Iacinto, per carità di Dio, faccia quel che è in suo potere per scoprire dov'è Federico! Sarebbe venuta a implorarla la mamma, ma è in un terribile stato nervoso.»

«Siete sicure che vostro cugino abbia lasciato Teruel?»

«Ci ha detto che avrebbe passato la notte a casa di alcuni amici, ma li abbiamo chiamati, e non lo aspettavano nemmeno.»

Bora sentì la voce educata di Serrano ripetere che non c'era motivo di preoccuparsi anzitempo. Poteva starne certa, avrebbe esperito tutti i tentativi consentiti dalla sua autorità, e oltre. «Le suggerisco di tornare a casa, rimanere tranquilla e aspettare che suo cugino si faccia vivo» la esortò. «Di certo chiamerà molto presto. Abbia fiducia, e lasci che esegua dei controlli a modo mio e con i miei tempi.»

La *señora* Serrano cinse le spalle della giovane donna conducendola con

delicatezza fuori dallo studio. «Ora, mia cara, lasciamo gli uomini alle loro faccende. Non le avevo detto che il colonnello se ne sarebbe fatto carico senza esitare? Deve aver fede in Dio, come me, e tutto andrà bene.»

Dopo, il silenzio fu tale che lo spostamento di un pezzetto di carta strappata nel camino si sentì distintamente dall'altra parte della stanza, dove si trovava Bora. Serrano gli lanciò uno sguardo penetrante.

«Queste sono lezioni che non si impartiscono né all'Università, né alla scuola militare. Faccia in modo di trarre beneficio da quanto ha appena visto e sentito.»

A Bora non importava che Serrano lo considerasse insicuro. In quel momento non sarebbe riuscito a guardare in faccia il colonnello. Capiva ogni ragione pragmatica, ma la negazione della verità lo disgustava. Trarre beneficio da quanto aveva appena sentito. Impararne qualcosa. Prontamente ammise con se stesso che sarebbe stato un vizio nel suo adattamento al servizio attivo, questo disagio nel dire bugie e sentirle dire da altri.

El Palo de la Virgen

L'aeroplano era tornato. Poco più grande di un punto, si avvicinò da est, così che Walton non potesse giudicare se si era alzato in volo da territori amici o nemici. Anche attraverso il binocolo da campo sembrava una sagoma indistinta ad ala unica, e tutto ciò che Walton sapeva era che non si trattava di un bombardiere tedesco. Dalla soglia della casa lo osservò compiere un'ampia virata, sparire dietro la Sierra e tornare indietro ad altezza ancora maggiore.

«*Felipe*, ti devo parlare.»

Walton aveva sentito Rafael avvicinarsi, e fu tentato di cacciarlo via urlando. Di tutti i presenti era l'unico che non poteva soffrire, un giovinastro piagnucoloso che non sapeva un cazzo della vita e non avrebbe nemmeno dovuto trovarsi lì. Di conseguenza tagliò corto. «Ne abbiamo già discusso» e si portò di nuovo il binocolo davanti al volto.

«Non è il valore religioso dell'oggetto, *Felipe:* è un principio sentimentale.»

Puntando invano il binocolo contro le montagne, Walton mise un po' di distanza fra sé e Rafael. «Capisco che si tratti del principio. Quello che invece non capisco è perché devi portarti in giro uno di quei gingilli superstiziosi. Credevo ti fossi lasciato alle spalle tutte quelle stronzate clericali.»

«È così! Ti ho detto che non lo tenevo per il suo valore religioso. Me l'ha

dato mia madre.»

«Così è stata lei.» Consapevole che Rafael non avrebbe ceduto, Walton tornò dentro casa. «E allora?» Contro la parete c'era una cassa di legno, il cui odore oleoso di armi riposte nella paglia gli salì alle narici. Si mise in ginocchio di fronte alla cassa e ne tirò fuori una pistola, poi un'altra, soppesandole attentamente.

«È d'argento.»

Walton optò per la prima pistola, una *Nagant* calibro 7,62. «Cosa vuoi che faccia, che chieda se qualcuno dei compagni ha visto il rosario d'argento di Rafael? Probabilmente l'hai perso.»

Incombendogli accanto, Rafael parlò con l'aggressività della sua timidezza. «Come avrei potuto perderlo, se lo portavo intorno al collo?»

Walton controllò che il tamburo della *Nagant* fosse pulito, e una a una ci infilò le cartucce. «E come avrebbero potuto rubartelo, se ce l'avevi al collo?»

«Di notte lo tolgo. Senti, ti chiedo solo di accennarlo agli altri.» Appena Walton si alzò in piedi, Rafael abbassò gli occhi, strusciando la punta del piede avanti e indietro sul pavimento come uno scolaretto indisciplinato. «Ovviamente ho i miei sospetti, ma è meglio se le domande le fai tu.»

«Va bene, certo.» Walton infilò la pistola nella fondina e tornò fuori. L'aeroplano non si vedeva da nessuna parte. Brissot, invece, era ben visibile contro la protuberanza tonda di *El Baluarte* mentre tornava dal giro di ricognizione. «Ehi, *Mosko!*» chiamò.

«Però è vero» concordò Brissot qualche minuto più tardi. «Per una volta non sta frignando come al solito. Sono sparite delle cose, guarda il tuo orologio. Anche il mio accendino ha preso il volo, malgrado fosse di alluminio e di nessun valore.»

Irritato, Walton si tirò indietro un ciuffo cascante di capelli. «Se spariscono delle cose non dovrei esserne informato? O questo è un esercito tanto egualitario che a nessuno frega niente della proprietà privata?»

«C'era da aspettarselo fra uomini politicamente immaturi.»

«Adesso cosa facciamo, ci perquisiamo i letti a vicenda o andiamo a chiedere alle puttane di Castellar se qualcuno di noi le ha pagate in natura?»

Brissot fu tanto accondiscendente da destare sospetti, mentre precedeva Walton nella riservatezza del boschetto di mandorli. «Né tu né io siamo colpevoli, *Felipe*, quindi la lista degli indiziati è già più breve. Non possiamo escludere Rafael; potrebbe aver simulato il furto per allontanare i

sospetti da sé.»

«Ma è straordinario! Già non possiamo fare niente di utile se non starcene seduti con i fascisti a un tiro di schioppo, e adesso dobbiamo anche liberarci di un ladro. Proprio non ti capisco, *Mosko:* un commissario politico non dovrebbe tenersi in tasca segretucci di questo tipo!»

Brissot si era conservato per circa un mese un pacchetto di sigarette, e a quel punto ne offrì una all'americano. L'ultima. «Se pensassi che vuoi davvero la verità, ti metterei a parte di qualcosa di meno insulso di qualche pettegolezzo su un rosario sparito.»

«Sputa il rospo.» Walton si portò la sigaretta alle labbra e l'accese. «Cosa sai?»

Il francese gli fece cenno d'aspettare. Raggiunse il muretto del frutteto e sbirciò a destra e a sinistra, quindi tornò indietro con la sua camminata curva da medico. «La notte in cui hanno ammazzato Lorca, Maetzu si è allontanato dal campo dopo il suo turno di guardia. A me toccava quello successivo, e all'inizio ho pensato che cercasse solo un posto per pisciare. Solo dopo aver sentito la ghiaia che rotolava giù, ho capito che si stava dirigendo a valle. Mi hai detto di non tormentare gli uomini con regole disciplinari superflue, così, dopo essermi assicurato che tutti gli altri fossero al loro posto, sono tornato a montare la guardia.»

Walton si inumidì le labbra. Una goccia di sudore gli pendeva dal naso come una lacrima, ma non si curò di asciugarla. «Cosa stai cercando di dire?»

«Che Maetzu è stato fuori per almeno tre ore. Non ho sentito spari in quel lasso di tempo, ma il mio turno finiva a mezzanotte, e a quell'ora sono rientrato. Non sono sicuro di cosa ti stia dicendo. Mi preoccupa, tutto qui. Da quando Maetzu ha ammazzato il *mulero* continua a preoccuparmi, e dovevo confidarmi con te.»

La goccia di sudore cadde dal naso di Walton. «In altre parole, volevi che mi preoccupassi anch'io.»

CAPITOLO III

Dico il tuo nome
in questa notte oscura,
e il tuo nome mi suona
più lontano che mai.

Se le mie mani potessero sfogliare, da "Libro di poesie"

Huerta de Santa Olalla

L'uliveto intorno alla *huerta* gettava un'ombra grigio tenue sull'erba. Quando Bora si voltò a guardare la casa dall'esterno del cancello, il verde brillante dell'alloro che spuntava sulle alte mura rinnovò la sua sensazione di un paradiso chiuso ed esclusivo, in confronto alla luce asciutta della strada. Disteso in ondulazioni lievi, il paesaggio arido davanti e dietro di lui gli ricordava il *bled* marocchino spazzato dal vento: la fragranza di olio d'argania, il buio di un portone, i tappeti sottili di ombre mattutine che si srotolavano ai piedi degli uomini in marcia. Si chiese se l'Africa e la Spagna sarebbero ritornate da lui alla fine dei suoi giorni, schegge d'immagini e di odori; se avrebbe avuto rimpianti, o provato nostalgia per esse. Questa o quella forma, una foglia che si sposta per lasciar filtrare il sole, il vecchio arabo in un mercato dimenticato che ripete *"Mezian, mezian"* per decantare il valore delle sue cianfrusaglie. Le donne del sud del Marocco, i polsi macchiati del blu della tintura delle loro vesti. Bora si voltò verso Pardo, legato a un anello vicino al cancello della *huerta,* e prima di montare gli scacciò di torno le mosche.

«Posso disturbarla un istante, *don* Martìn?»

Bora si fermò con il piede sinistro nella staffa e la mano sulla sella. Luisa Cadena l'aveva aspettato dietro l'angolo e lo stava avvicinando. Sentendolo parlare, ovviamente, si sarebbe accorta che non era spagnolo. Era inevitabile, e lui si preparò.

«*Don* Martìn, ho chiesto al tassista di aspettare perché devo farle una domanda che non potevo porre davanti al colonnello Serrano.» Gli stava di fronte come spesso le donne si atteggiavano in quel Paese, con le braccia incrociate sul petto in una posa di rifiuto sessuale. «Mio marito è stato arrestato ad Alfambra la stessa notte in cui è scomparso mio cugino Federico: il colonnello Serrano le ha detto niente di lui? La supplico di rispondermi, se sa qualcosa. Non posso stare in ansia per tutti e due!»

Era sul punto di ricominciare a piangere ma mantenne il controllo, temendo, forse, di irritare il suo interlocutore. Bora lanciò un'occhiata attraverso il cancello del giardino, verso il patio dove la porta decorata dei Serrano era chiusa contro il calore del giorno. «Il colonnello non mi ha detto nulla» rispose. «*Pero lo siento.*»

Era un'accettabile formula di compartecipazione. Luisa Cadena non

sembrò notare il suo accento, né il sollievo provato per non averle dovuto mentire. «Questo è il nostro numero di telefono, *don* Martìn. Se ha notizie chiami in qualunque momento, giorno e notte. In qualunque momento. Il colonnello è un uomo impegnato. Mi dica che ci chiamerà, se lui non può. La prego.»

Bora prese il foglietto di carta ripiegato che lei gli porgeva senza dire sì o no. «A che ora è uscito di casa suo cugino?» chiese conducendo Pardo per le brighe verso l'ombra rada degli ulivi. Luisa lo seguì con uno sguardo furtivo al taxi parcheggiato a pochi passi. Anche Bora guardò, ma l'autista sembrava appisolato, con il berretto calato sugli occhi. «Non più tardi delle otto, otto e un quarto di sera. Mio marito era ancora fuori, non avevamo neppure iniziato a cenare. I bambini erano già a letto, quindi doveva essere poco dopo le otto.»

Bora spostò lo sguardo dal taxi all'orizzonte brullo e ondulato, e poi sul volto di Luisa Cadena. Il pallore faceva apparire la profondità malinconica dei suoi occhi, e nonostante la giovane età, agli angoli della bocca aveva solchi scavati dal dolore. «Suo cugino, *señora,* le ha detto quando pensava di tornare?»

«Non glielo abbiamo chiesto. A volte passava fuori la notte, come capita agli scapoli.» Il modo in cui lo disse, un po' sulla difensiva, poteva essere solo un fatto di riservatezza, ma Bora sospettò che fosse per fargli credere che Lorca frequentava delle donne. «Immaginavamo che si ripresentasse il mattino dopo, magari con un amico per pranzo. Federico spesso leggeva i suoi lavori in case private, e questo mese aveva iniziato la revisione di *El Jinete Milagroso* pensando di farne una trilogia. La sua prossima opera si chiamerà *La Casita de la Muerte Olvidada.»* La voce di Luisa divenne trasparente, incerta. «La sera che se ne è andato mi ha chiesto di cucirgli una marionetta della Morte Dimenticata, da usare nel prologo. Ho pensato... ho pensato che di certo si sarebbe recato presso la dimora di qualche amico. La mattina abbiamo saputo che avevano preso Antonio, e adesso non so cosa sia successo a entrambi.»

La donna scoppiò in singhiozzi. Bora la lasciò piangere, perché ne aveva bisogno. Ma fu imbarazzato da quelle lacrime, e si allontanò. Era un'opportunità inattesa, che nemmeno la *Abwehr* avrebbe potuto pianificare in modo così conveniente. Per non mostrare il suo entusiasmo, aspettò che Luisa Cadena smettesse di piangere. Tutto intorno, il calore impietoso del mezzogiorno assaliva il paesaggio, e la foschia formava riflessi che riverberavano il cielo inclinato -pozze d'acqua fittizie e colline fantasma sospe-

se per aria. Le false prospettive, pensò Bora, in quelle circostanze si conformavano bene a tutto il resto.

«Mi chiedevo se potessi venirla a trovare, un giorno, per parlare di suo cugino» chiese cautamente.

«Avrà notizie di mio marito?»

«Non lo so.»

«Ma cercherà di scoprire cosa gli è successo? Si chiama Antonio Cadena, è stato sindaco di Teruel per due volte. Tutti conoscono Antonio, qui, tutti. Si informerà su di lui?»

«Se posso.»

«Viviamo in calle de Temprado, di fronte alle suore.» Luisa Cadena si premette un fazzoletto sugli occhi: con rabbia, come la madre di Bora quando, in aprile, le aveva annunciato che sarebbe partito di nuovo. «Mi deve perdonare se piango. Non dovrei piangere ma avere fede in Dio, perché Lui si prenderà cura di Federico e Antonio. Quando verrà?»

«Non lo so, *señora*. Non sono nemmeno certo di poterla aiutare. Ci proverò.»

El Palo de la Virgen

Accanto al muricciolo del frutteto, Valentin si alzò indicando qualcosa a Bernat. «*Felipe!*» gridò. «Sta salendo gente!»

Walton aspettava due corrieri da Barcellona, e raggiunse di corsa il ciglio del crinale, da cui vide tre uomini arrancare su per la salita soffocante. I due davanti portavano baschi neri come Brissot. *Boinas negras,* pensò l'americano. Da lontano si sarebbero potuti scambiare per fascisti italiani. Avevano i fucili in spalla. Il terzo uomo non riuscì a identificarlo, vide solo che portava una camicia senza collo e un cappello di paglia a tesa larga.

I baschi neri si avvicinarono, muovendosi a scatti fra gli spuntoni di granito, con il cappello di paglia che li seguiva a diversi metri di distanza. Una delle staffette fece un cenno. «*Salud!*»

Walton aspettò che fossero molto più vicini prima di decidere se estrarre o meno la pistola. Si rilassò solo dopo aver riconosciuto entrambi i corrieri. «*Salud*, Almagro.» Marypaz l'aveva raggiunto per curiosare, e anche se lo irritava averla vicina, non le disse di andarsene.

Gli uomini ebbero ragione degli ultimi tratti dell'arrampicata e arrivarono a tiro.

«Ciao, *Felipe*, ti abbiamo portato una nuova conoscenza.»

Lo sconosciuto avrà avuto una trentina d'anni, ed era di mascella prominente e altezza media. Portava scarpe da città e un paio di pantaloni costosi; dalle maniche della camicia arrotolate sugli avambracci spuntava una peluria fitta e nera, in contrasto con la carnagione pallida. Quando Almagro gli si fermò davanti, Walton lo afferrò per un polso. «Chi è?»

«Tranquillo, *Felipe.* È innocuo.»

L'uomo col cappello di paglia era rimasto in disparte, imbarazzato. Siccome nessuno faceva lo sforzo di presentarsi, porse la mano destra all'americano. «Il mio nome è Paco Soler, di Teruel.»

Walton gli afferrò la mano impulsivamente. Si poteva capire molto di un uomo dalla sua stretta di mano, almeno in America. Quella di Soler era salda e bagnata di sudore, dunque Walton non riuscì a dedurne granché, oltre al fatto che faceva un caldo torrido.

«Lascia che ti spieghi, *Felipe.»*Almagro lo prese da parte mentre l'altro corriere posava uno sguardo ammirato su Marypaz. «Se ne stava lì a camminare avanti e indietro dove ci ha scaricati il camion, ai piedi della montagna, così abbiamo deciso di portarlo con noi.» Almagro sorrise. Aveva un sorriso da mercante, e Walton lo disprezzava per questo. «Ci ha raccontato che sta cercando un suo amico. Un poeta, dice. Vedi cosa puoi fare per lui.» Almagro sussurrò, allargando il sorriso mentre parlava: «*Creo que es un maricon.* Moscio come uno spaghetto. Sarebbe incespicato comunque fin qui, abbiamo pensato di andare sul sicuro.»

Soler non si era spostato di un solo passo, quando Walton lo raggiunse di nuovo. Si tamponava la testa con un fazzoletto blu e sembrava stanco per l'arrampicata, ma cercò di sorridere.

«Non ero davvero intenzionato a salire» attaccò «ma i suoi compagni hanno ritenuto che dovessi seguirli. Lei forse può aiutarmi. Un mio amico potrebbe essere passato da queste parti, forse per visitare San Martìn de la Sierra. È una cappella, qui nei dintorni...» Mentre Soler torturava il fazzoletto fra le mani, Walton notò quanto queste fossero bianche e pelose. «È stato via più a lungo di quanto non credessi. Sono preoccupato. Vorrei raggiungere San Martìn, quindi vi sarei grato se mi diceste che strada devo prendere da qui.»

Attraverso la tesa del cappello di paglia, il sole disegnava una geometria di minuscole chiazze di luce sul volto incolore di Soler. Il nome era noto a Walton. Quando si erano incontrati l'ultima volta a Valdecebro, Lorca gliene aveva parlato a lungo. Eppure l'americano restava diffidente. «E che motivo avrebbe avuto il suo amico per recarsi a San Martìn?»

«Non me l'ha precisato. Stiamo lavorando insieme a una nuova opera teatrale, e lui sta effettuando ricerche sull'arte contadina della regione. A quanto ho capito, nella cappella c'è un vecchio affresco; forse era quello che Federico voleva vedere.» Soler, con impaccio, ripose il fazzoletto nella tasca posteriore dei calzoni di ottimo taglio. «È via da lunedì sera. Come ho detto sono preoccupato, e lo è anche la sua famiglia.»

«Questa non è esattamente una contrada tranquilla, *señor*. Come è arrivato fin qui, e perché è venuto da solo?»

«Mi hanno dato un passaggio fino a Libros, e poi ho continuato a piedi: dovevo venire da solo. Il mio amico è il poeta Garcia Lorca. Ha già avuto dei guai con le autorità in tempi recenti. Lui... non era al sicuro a Teruel.»

Teruel

Bora tornò in città a cavallo, da nord-ovest, passando per il pendio che costeggiava i bastioni del seminario a due campanili e sotto il tozzo arco crociato di Porta Andaquilla. In quel punto la salita lastricata si faceva più ripida, ed era costretto a far procedere Pardo di lato per non scivolare. Una folla di rondini gli garriva sopra la testa, e le strade erano vuote.

L'indirizzo datogli da Cziffra era in calle Santiago. A cavallo del viale che entrava in città dalla porta, la torre *mudejar* del Salvatore si ergeva nella sua muratura intricata: un reticolo di falsi archi istoriati, con dischi di ceramica verde che sembravano posaceneri. Il tedesco ci transitò sotto e svoltò a destra. Sul collo di Pardo il sudore scendeva a rivoli, e Bora cercava di tenerlo all'ombra, ma di ombra non ce n'era, soltanto sole a picco e rondini a frotte. Eppure dietro quelle tende chiuse, porte intarsiate, grate davanti alle finestre, lì dietro qualcuno sapeva di Lorca e del marito di Luisa. La sonnolenza del mezzogiorno era ingannevole quanto i falsi orizzonti vicino a Concud.

L'indirizzo corrispondeva a una squallida bottega di barbiere, con una tenda di catenelle di stagno appesa sull'uscio. Improbabile o no, quello doveva essere il posto, perché Bora non conosceva altri commerci spagnoli aperti in un giorno festivo e all'ora di pranzo. Legò Pardo all'ombra minuscola di una sporgenza, si caricò in spalla la sacca di tela e separò le catenelle per entrare. Fu accolto da uno strano miscuglio di odori -lozione per capelli e aglio fritto - e dal lucore di una lampadina che lentamente si materializzava nel buio. Subito dopo si profilarono una poltrona da barbiere, uno specchio e, sulla parete in fondo, brutti tendaggi arancioni dietro ai

quali si sentiva un acciottolio di piatti. Dalla misera cortina color arancio spuntò il barbiere in persona. «*Sì?*»

Non fosse stato per le fitte onde di capelli bluastri che gli solcavano la testa, Bora avrebbe giurato di trovarsi di fronte a Francisco Franco, tozzo, giocondo e dallo sguardo sfuggente. Non si sbilanciò a pensare se il suo contatto fosse lo stesso barbiere o se sarebbe stato qualcun altro a portargli le istruzioni nei quindici minuti successivi. E. vaso avrebbe potuto risultare di un colore del tutto diverso, dall'altro lato. Bora diede un'occhiata all'orologio e chiese una spuntatina ai capelli.

Il barbiere guardò confuso il taglio militare del tedesco. «Una spuntatina? Mi perdoni, ma cosa c'è da spuntare? Lei non ne ha bisogno.»

«Sistemi i lati e la nuca, allora.»

Notando che Bora non accennava a separarsi dalla sua sacca di tela, il barbiere lo invitò ad accomodarsi sull'unica poltrona. Bora si sistemò la sacca in grembo.

«Quanto più corti?»

«Più corti.»

«*Mas corto de esto* e dovrò rasarli a zero!»

«Allora li rasi.»

Mentre il barbiere gli appoggiava una mantellina sulle spalle, la tenda di catenelle sulla porta si aprì per lasciar entrare luce e mosche. Bora lanciò un'occhiata piena di aspettative.

Un uomo abbronzato e corpulento, in abito e cravatta gualciti, guardò dentro rimanendo per strada. Gli occhi socchiusi e tondi si spostarono dal barbiere a Bora, e di nuovo indietro. «Fra quanto sarà libero?» chiese al barbiere, e senza aspettare la risposta aggiunse: «Tornerò più tardi» e se ne andò. Se il messaggero era lui, difficile che quello fosse il messaggio. Con l'orecchio teso al rumore di piatti che veniva da dietro le tende arancioni, Bora si sistemò sulla poltrona.

Mentre sceglieva un paio di forbici, il barbiere gli sorrise riflesso nello specchio. «Finalmente ha piovuto come si deve, vero?» Seguirono altre facezie sul tempo, nonostante Bora avesse dato subito segni d'indifferenza non rispondendo.

Davanti a lui, lo specchio era imbullonato alla parete. Macchie filiformi lo offuscavano nell'angolo in basso a sinistra, e a destra, fra il muro e il suo margine senza cornice, c'erano incastrate due cartoline dipinte a mano. In una di esse Bora riconobbe il minareto della grande moschea di Marrakech, stagliato contro un cielo d'alizarina. L'altra era una panoramica

dall'alto, blu e grigia, di piazza San Pietro. Fu inaspettatamente commosso dalla vista della cattedrale romana.

La ragione per cui sono qui, spogliandola di ogni ideologia, è proprio quella che ho appuntato sul mio diario la notte scorsa. Intramurum Christianitatis... *ecco cos'è la Spagna. Baluardo del Cristianesimo per gli antibolscevichi e i monarchici, per gli italiani che, ringalluzziti dalle loro campagne coloniali, hanno ancora voglia di menare le mani, e per noi giovani tedeschi afflitti dalla vergogna di una guerra persa senza che potessimo prendervi parte. Mi eccita come questa guerra civile si presti al mio proposito di redimere la Germania, di servire la patria ed essere in grado allo stesso tempo di infrangere un bel po' di regole. La libertà della Crociata! Non ho mai saputo quanto liberi si fosse di fronte alla morte. Vorrei che il colonnello Serrano mi chiedesse di nuovo perché sono qui.*

Suonava tutto molto autocosciente, di fronte al disprezzo di Cziffra per la sua missione in Spagna.

Il barbiere stava chiacchierando e facendo risuonare con zelo le forbici, che spuntavano e scivolavano lungo i denti del pettine, quando entrò un capitano dell'esercito nazionalista, seguito da un uomo grasso in maniche di camicia. Bora fece molta attenzione. L'ufficiale era uno dei due arroganti capitani d'artiglieria mandati dal "generale Dàvila Arrondo", l'individuo alto e butterato che si era presentato come Mendez Roig. Nonostante il caldo era vestito in maniera impeccabile, con tanto di guanti di capretto e nappa rossa su un lato della bustina d'ordinanza. Quanto all'uomo grasso, sudava a secchiate nonostante si facesse aria con un piccolo ventaglio di carta. Anche se erano entrati insieme, a Bora ben presto fu chiaro che non avevano nulla a che fare l'uno con l'altro.

Il barbiere li salutò: «*Señor capitan, don* Millares.»

«Non credevo fosse aperto oggi» notò Roig sfilandosi un quotidiano ripiegato da sotto il braccio. Scambiandosi un cenno di saluto con Bora, si andò a sistemare su una sedia malconcia contro la parete laterale, da dove poteva stare di fronte allo specchio e allo stesso Bora.

Ecco il mio contatto. Roig si tolse guanti e bustina. Chiaro, dal naso sottile, aveva un'aria intelligente, intellettuale. Bora pensò che la sua bocca, con gli angoli all'ingiù e lievemente amareggiata, lo facesse sembrare più vecchio - sui trenta o giù di lì, nella sua stima. Aprì il giornale e in apparenza cominciò a leggere. Nel frattempo l'uomo grasso aveva depositato il suo peso sulla sedia più vicina alla porta e aveva ripreso a sventolarsi. «Dio ci aiuti» gemette. «Che caldo d'inferno!»

Bora lo ignorò. Tenendo a mente il vaso bicolore di Cziffra, dagli stivali senza polvere e speroni di Roig dedusse che alloggiava in città, probabilmente alla *Comandancia Militar*. Che avesse o meno percepito l'attenzione del tedesco, Roig alzò lo sguardo oltre il bordo del quotidiano, e poi lontano. *Cosa dirà, e quando?*

Col rasoio in mano, il barbiere disse: «Abbassi la testa, prego.»

L'uomo grasso, intanto, non cessava un istante di rinfrescarsi col suo ventaglio. «Avete sentito l'ultima? Dicono che la Banca di Francia non restituirà l'oro al ministero di Azaña, perché la maggior parte degli spagnoli vive in zone nazionaliste.»

«Fosse così» mugugnò Roig.

«Dicono anche che il generale Franco potrebbe ricevere i più alti onori militari, quelli riservati ai re e via discorrendo...»

Bora ascoltò i pettegolezzi politici, attento alle parole che avrebbero potuto essere importanti per lui. Roig non partecipò alla conversazione, che quindi divenne perlopiù un monologo di *don* Millares, interrotto di tanto in tanto da un enfatico sì o no del barbiere. Poi Roig ripose il giornale e - mettendosi comodo sulla sedia - fissò Bora attraverso lo specchio. Uno sguardo freddo, inquisitore, giudicatore. Discriminava e valutava, singolarmente diretto, né amichevole, né ostile. Non prometteva alcunché. Al principio Bora restituì l'occhiata, ma quando nessuna parola la seguì, abbassò gli occhi sugli oggetti allineati lungo lo scaffale sotto lo specchio. *Potrebbe non voler parlare per via del grassone, chi lo sa. Magari se ne andrà e mi aspetterà fuori.*

Il barbiere cominciò a lavorare intorno alle orecchie di Bora.

«Che altro ci racconta, *don* Millares?»

L'uomo grasso roteò gli occhi. «Non molto, solo una voce sul nostro Antonio Cadena. Ho sentito che è partito per Alfambra quattro giorni fa e non è ritornato.»

Con uno scatto il barbiere allontanò il rasoio dalle tempie di Bora. «Attenzione! Se si muove così, finirà che le taglio un pezzo d'orecchio!»

Il tedesco si sarebbe preso a calci per aver tradito la sua sorpresa. Gli occhi grigi di Roig si posarono su di lui per un momento, non di più.

«Che caldo d'inferno» si lamentò di nuovo *don* Millares, dando tregua al suo inutile ventaglio. Il barbiere prese a radere le tempie di Bora. Sul grembo del tedesco e intorno alla poltrona si depositava un pulviscolo di capelli rasati. Pochi attimi dopo Millares attraversò la stanza con passo pesante e oltrepassò la tenda arancione, da dove la sua voce profonda si mise

a discutere con qualcuno del modo più corretto di servire la zuppa d'aglio.

Roig si limitò a gettare un'occhiata impaziente al suo orologio. «Si sta facendo tardi» disse. Ripiegandosi di nuovo il giornale sotto il braccio, si alzò rigido dalla sedia. «Tornerò domani.» Uscì fuori. Seguì il tintinnio delle catenelle di stagno. Entrarono altre mosche.

Bora controllò l'ora. *Diciassette minuti. Era stanco di aspettare, o ha pensato che non fossi il contatto perché non mi sono fatto riconoscere.* Dimenticando di avere sulle ginocchia la sacca di tela, balzò giù dalla poltrona liberandosi collo e spalle dall'asciugamano. Mise del denaro nella mano del barbiere. «Tenga il resto.» Dietro il dondolio delle catenelle riusciva ancora a distinguere la sagoma di Roig nella luce abbagliante del marciapiede, ma appena ebbe recuperato la sua sacca passò una piccola Fiat e l'ufficiale ci salì. All'improvviso non era più necessario uscire di corsa dalla bottega. Bora, deluso, si buttò la sacca di tela in spalla. Forse non c'era alcun messaggio.

«Posso?» disse il barbiere, e in punta di piedi finì di spazzolargli via i capelli dal collo. Bora lo lasciò fare. Dietro la tenda arancione, *don* Millares blaterava ancora di zuppa. Le mosche volate dentro si posavano senza fare differenza fra il minareto e San Pietro. Il tedesco pensò che avrebbe potuto almeno tentare di ottenere *qualche* risposta. «Chi è questo Cadena di cui parlavano?» chiese.

Il barbiere iniziò a spazzare via i capelli di Bora dal pavimento con movimenti semicircolari. «È stato sindaco fino a tre anni fa, e adesso insegna a scuola. Ha sposato una ragazza andalusa. Hanno appena avuto il secondo figlio. Sarebbe un peccato se gli fosse successo qualcosa. Ma è la vita, no?»

Non c'era alcun giudizio in quell'affermazione. Al massimo una prudente assenza d'opinioni. Eppure il fatalismo spagnolo ne emerse in maniera così evidente che Bora avvertì uno spiacevole presagio di pericolo personale, come se stesse camminando inconsapevolmente sul ciglio di un burrone e qualcuno gli ricordasse il rischio di cadere di sotto.

«Perché, cosa dovrebbe essergli successo?»

Appoggiandosi alla scopa, il barbiere sollevò i suoi occhietti mobili sull'uniforme impolverata del tedesco. «Lo sa Iddio.» Quando anche l'ultimo dei capelli rasati fu raccolto in un angolo, aggiunse garbatamente: «Non è che per caso le servono delle provviste? Non so e non le sto chiedendo dove sia di stanza, badi bene. Ma le servisse qualcosa, mia moglie gestisce la drogheria qui accanto. Possiamo passare per casa, senza nem-

meno dover aprire il negozio.»

Bora avrebbe indugiato sul presentimento, ma l'accenno alle provviste lo distrasse. Si allontanò dal burrone, e la vita tornò a essere banale. Ricordò di aver stilato una lista, in effetti. «Ho bisogno di dentifricio» ammise. «E di qualche altra cosa...»

Il barbiere ficcò la testa nel vuoto dietro le tende arancio. «Emilia» urlò «finiscila di chiacchierare con *don* Millares; c'è un cliente!»

El Palo de la Virgen

Soler si tolse il cappello di paglia prima di accettare un bicchiere di whisky e acqua. Lo buttò giù mentre Walton si limitava a bagnarcisi le labbra. Brissot si sedette lontano dal tavolo, fissando l'astuccio di tartaruga da cui Soler aveva appena estratto le sigarette. L'americano ne accettò una, ma il francese disse di preferire la sua pipa.

Affabile, con una fossetta sul mento, Soler aveva un aspetto giovanile, tranne che per i capelli che cominciavano a diradarsi.

«L'altra sera» raccontò «Federico è passato verso le otto e un quarto, otto e venti. Sono rimasto senza parole allorché mi ha informato che intendeva raggiungere la Sierra, ma quando lavora a una nuova opera è sempre ossessionato dai dettagli. Altrimenti non si spinge mai più lontano della casa di sua cugina o della *huerta* del suo vecchio maestro di musica. È l'unico altro posto dove si sente al sicuro.»

Anche Walton aveva saputo del maestro di musica da Lorca, ma si astenne da ogni commento e si limitò a chiedere: «Per quanto tempo e rimasto a casa sua?»

«Poco più di un'ora» rispose Soler. «Volevo che restasse per la notte, era più sicuro che aggirarsi per strada, anche in una cittadina come Teruel. Ha molti nemici, laggiù.» Sotto lo sguardo indagatore di Walton, cercò un posto dove buttare la sigaretta. Quando Brissot gli indicò il pavimento, spense il mozzicone sotto la suola della scarpa. «Nemici politici e di altro tipo» specificò. «Gente invidiosa del suo successo, moralisti ipocriti delle classi più agiate. Federico non ne vuole parlare, ma io sono preoccupato per lui.»

Brissot fece un tiro di pipa, e Walton ebbe la netta impressione che si stesse chiedendo quando lui, *Felipe,* avrebbe deciso di condividere la notizia della morte di Lorca. «*Mosko*» gli disse in inglese «se sei impaziente puoi aspettare fuori.» Brissot si sfilò la pipa dalla bocca e rimase dov'era. Vedendo gli occhi di Soler spostarsi a disagio verso la porta, dove Maetzu

era apparso brevemente con un fucile da cecchino nell'incavo del braccio, Walton riprese le sue domande. «Cos'è successo dopo che Lorca ha lasciato casa sua?»

Soler distolse lo sguardo dalla porta. «Ho immaginato che tornasse dai suoi parenti. Sarebbe stato impensabile per lui partire da Teruel a quell'ora. Ci sono posti di blocco lungo le strade principali, e anche se non è impossibile eluderli... be', come avrebbe fatto ad arrivare alla Sierra? E poi non aveva con sé attrezzatura da escursione, solo una cartella di documenti.» Walton guardò Brissot, e Brissot Soler. Quest'ultimo tirò fuori il fazzoletto blu e se lo passò sul collo. «La sera del giorno dopo, sua cugina Luisa Cadena mi ha chiamato per chiedermi se sapevo dove fosse Federico. Così sono andato alla *huerta* del suo maestro di musica, visto che non ha telefono, ma nemmeno lui l'aveva visto. Supponendo che alla fine fosse venuto in montagna, ho atteso sue notizie per altri due giorni. Invano.» Soler lasciò cascare le spalle, evitando gli occhi di tutti. «Luisa crede che sia stato arrestato, ma io so che è morto.»

Brissot incrociò di nuovo lo sguardo con quello di Walton. L'americano si alzò dalla sedia e andò verso la porta, dove si appoggiò al montante con atteggiamento guardingo. «Cosa glielo fa pensare?»

Soler non alzò gli occhi. «Non lo penso. Lo *so.*» Sono tre giorni che lotto con l'orrenda certezza che sia stato ucciso. «Appoggiò compostamente le mani sul tavolo, i palmi piatti sulla superficie.» Federico non mi ha mai parlato di nessuno di voi «continuò» e non intendo certo porvi domande indiscrete. Questi sono tempi difficili, la gente fa scelte complicate. Non chiederò nemmeno se vi sareste dovuti incontrare in un qualunque momento del suo viaggio. Tutto quello che voglio sapere è se Federico è vivo o morto. Di certo, come antifascisti, non mi nasconderete le informazioni che avete su di lui, se ne avete.

Walton aveva fumato fino in fondo la sigaretta, e la gettò fuori appena prima che gli bruciasse le labbra. Con le spalle contro il montante della porta, teneva gli occhi sul balletto cadenzato delle mosche sopra al tavolo. Da fuori, dov'era andata a sedersi insieme ai corrieri vicino al muretto della fonte, giunse una risata di Marypaz. «Disgraziatamente non abbiamo informazioni da dare a lei o alla famiglia su quanto sia successo al *señor* Lorca.» Brissot si voltò verso Walton, ma l'americano evitò il suo sguardo e si staccò dal montante della porta con una spinta delle spalle. «L'accompagneremo a San Martìn, se crede possa essere utile. Altrimenti uno di noi la scorterà a casa dopo il tramonto.»

Sotto la danza delle mosche, Soler si rimise dritto. Annuì - Walton non capì quale delle proposte stesse accogliendo. L'unico segno manifesto d'emozione fu la contrazione della mano destra intorno al portasigarette. Rimettendolo nel taschino della camicia, si rivolse all'americano e disse: «Vorrei andare a San Martìn.»

El Cabezo Bianco, sulla strada Teruel-Villaspesa

Bora si era lasciato alle spalle la strada maestra circa due chilometri prima. Aveva un buon senso dell'orientamento, e una spiccata affinità per punti di riferimento, forme e distanze lo affrancava dal bisogno di controllare la cartina. Il sentiero che stava percorrendo saliva moderatamente attraverso la campagna, costeggiata sulla destra da un muro di pietre senza malta. In cima, i sassi più piatti erano disposti verticalmente, puntellati ad angolo gli uni contro gli altri. Oltre, sopra il livello della strada, si estendevano campi di zafferano e terreni a maggese, e la fiamma dei papaveri si mostrava appieno qui e là. La pioggia aveva generato un'esplosione di vita vegetale; Pardo sentiva l'odore verde dei campi, e anche se Bora lo aveva foraggiato a Teruel, insisteva testardo per andare a pascolare. Erano le due e mezza del pomeriggio, e cicale furiose prestavano una voce roca alla terra. Bora schioccò la lingua e strinse le ginocchia sui fianchi del cavallo per farlo procedere. «Avanti, Pardo, fa troppo caldo per fermarsi.»

Da quando aveva lasciato Teruel aveva pensato a Lorca, che era morto, e a Serrano che non voleva confessarlo e non sapeva nulla della scomparsa del suo stesso figlio. Aleggiava una sorta di morbosa giustizia in tutto ciò, ma nessuna soddisfazione. Bora tenne gli occhi sul paesaggio. Non c'erano case, nessun essere umano in vista. Perennemente di fronte a lui, una pozza d'acqua spettrale tremava a ogni salita e discesa della sterrata, irraggiungibile. Ancora più avanti, dove l'orizzonte si appianava, la strada era un nastro bianco reciso. «E muoviti, Pardo...» Dietro il muretto, macchie irregolari di un carminio brillante si univano in un rossore quasi ininterrotto. Presto il muro gli apparve come una diga chiazzata e crepata, eretta contro una piena di sangue. I campi non gli erano sembrati tanto rossi la mattina presto, né così solitari. E quella stessa mattina, appena prima di congedarlo, Cziffra aveva detto: «Considerato l'alto rango militare del suo patrigno, è stato impossibile nascondergli la reale natura del suo incarico. Le ha mandato un messaggio.»

«Posso vederlo?»

«Non serve che lo veda, tenente Douglas. Dice solo: *Fai del tuo meglio.*»

Fai del tuo meglio. Certo che avrebbe fatto del suo meglio, era stato cresciuto per fare del suo meglio. I muri di pietra si interrompevano e ricominciavano. Un'emorragia di papaveri. Bora infilò la mano nella bisaccia della sella, dove aveva riposto i rifornimenti acquistati dalla moglie del barbiere, e ne tirò fuori una scatoletta di mentine. Avevano un sapore gessoso e non gli piacevano, ma in qualche misura alleviavano la sete.

Oltre la cima della salita si aspettava di vedere una quercia solitaria alla giunzione di due muri. Rovesciando l'ordine dei punti di riferimento, ricordava dalla mattina che dopo la salita la strada si raddrizzava per un lungo tratto, cui sarebbe seguita una curva in leggera ascesa sulla sinistra, che, poco dopo, si sarebbe biforcata come un *diapason.* A un pugno di chilometri di distanza, dalla curva si sarebbe scorta una piccola postazione della *Guardia Civil,* apparentemente isolata, anche se la cartina la indicava a metà strada fra i villaggi di Curda e Cascante del Rio. «Avanti, Pardo. Che ti prende? Muoviti!»

Di nuovo Bora schioccò la lingua, e quando il cavallo non reagì, gli diede un colpetto leggero con gli speroni. Pardo sgroppò e scartò di lato, rifiutando di procedere con gli occhi sgranati. Un orecchio si abbassò nervosamente, e l'allarme si mutò in paura quando entrambe le orecchie si ripiegarono all'indietro sul lungo cranio dell'animale.

«*Que hay,* Pardo?»

Secchi come schiocchi di frusta si susseguirono rapidi dei colpi di fucile, un-due-tre, da due angolazioni diverse. Il cavallo si inalberò e avrebbe disarcionato Bora, se non fosse già sceso di sella. Gli stivali colpirono forte il suolo, come se il terreno gli si avventasse contro dopo aver rovesciato il cielo e l'orizzonte. Pardo galoppò via e spari.

Si alzò la polvere e immediatamente il muro fu una corsa di pietre oblique. Polvere, muro. Le pallottole lo mancavano per un soffio. Pietre oblique. Erba. Bora saltò il muro gettando il peso in avanti. I proiettili centravano i sassi e rimbalzavano caoticamente, o li centravano e si ficcavano negli interstizi. Mentre si slacciava la fondina, sotto il gomito sentì la poltiglia lussureggiante dei papaveri.

Dall'altra parte della strada si ergeva un altro muro. Chilometri di muri bassi, che si incrociavano ad angoli impossibili, dividevano la campagna da lì a Cascante del Rio, mentre quello sul lato opposto del sentiero proteggeva gli uomini che gli stavano sparando. Bora riuscì a controllare lo

sgomento abbastanza da calcolare che aveva di fronte almeno due aggressori, appostati a destra e a sinistra, a dieci o quindici passi l'uno dall'altro. Ricordava che il muro dall'altra parte della strada continuava ininterrotto per parecchio. Chiunque avrebbe potuto avvicinarsi senza farsi vedere, e coglierlo dì sorpresa. Sul bordo del campo, a una trentina di passi alle sue spalle, un terzo muro correva perpendicolare a quello dietro cui si stava nascondendo in quel momento. Chiunque lo raggiungesse provenendo dall'altra parte della strada, e lo usasse come scudo da cui fare fuoco, avrebbe potuto spararglì alla schiena da un'angolazione di quarantacinque gradi.

Pardo era svanito. Bora pensò di strisciare nella direzione in cui era galoppato via, alla sua destra. Il muro di pietra era crollato per un tratto, e avrebbe dovuto azzardare una corsa di qualche metro allo scoperto prima di trovarsi di nuovo al sicuro. Prese comunque a trascinarsi in quella direzione, con le ginocchia e i gomiti che rastrellavano l'erba secca. Un tumulto di esili grilli marroni accompagnava i suoi movimenti. E così facevano ogni macchia d'umido e chiazza granulosa di lichene sul muro, ogni gambo filiforme e delicato, ogni antenna tremante d'insetto - tutto lo seguiva e tracciava il suo percorso fino all'interruzione del muro. Aveva quasi raggiunto lo spiazzo in cui avrebbe dovuto correre quando un colpo arrivò da un punto strategico e lontano, dall'altra parte della strada, vicino alla curva più avanti. Bora si sentì mancare la mascella per un capello e ricadde all'indietro.

Senza alzare la testa, rimosse cauto un sasso piatto dalla cima del muro per vedere meglio. Un proiettile passò immediatamente nel varco di qualche centimetro. Bora si infuriò al punto di alzarsi sulle ginocchia e sparare due colpi. A braccio teso, serrando la pesante pistola americana, puntò entrambe le volte verso il muro dall'altro lato del sentiero, riuscendo solo a scalfire la pietra. Seguì un tiro incrociato, diversi colpi rabbiosi che lo obbligarono ad accucciarsi e guardarsi le spalle. Qualcuno aveva raggiunto il terzo muro perpendicolare dietro di lui e stava mirando da lì. Una pallottola gli arrivò vicino e finì nel terreno a un metro di distanza, con uno schiocco secco che sollevò uno schizzo di terra. Prontamente Bora si gettò a faccia in giù nell'erba. Sentiva l'argilla scricchiolargli sotto i denti, insieme a quello che rimaneva della menta gessosa. *Cristo santo,* pensò. *Come si chiama questo posto? Non dovrei conoscerne il nome?* Provò una rabbia inane, e vergogna per essere stato colto di sorpresa in un luogo di cui non conosceva il nome. E con esse, dura e chiara come vetro tagliente,

arrivò anche la percezione assoluta di essere sul punto di morire. Sarebbe accaduto in quel luogo, in quel momento, e c'erano innumerevoli cose che avrebbe o non avrebbe dovuto fare e dire nella sua vita, come non ricevere la santa comunione o portarsi a letto le ragazze di Bilbao, o rifiutarsi di voltarsi a guardare sua madre alla stazione, o non dire a Dikta che sperava lei lo amasse. *Oh buon Dio, mi pento dal profondo...*

Da dove giaceva sullo stomaco, a trenta passi di distanza fra le zolle irregolari del campo, il terzo muro formava una linea retta. Bora ne esaminò il bordo dentato di sassi spigolosi contro il cielo accecante. Dietro di esso, il cecchino aspettava un suo movimento per sparare di nuovo, e non avrebbe potuto sbagliare. *Ora l'uomo di valore resisterà alla paura con ogni mezzo. E nonostante possa essere spaventato anche da cose non superiori alle umane forze, le affronterà come deve...* Cosa c'entrava Aristotele con tutto ciò? Bora tenne il torso, la testa e le gambe immobili, cercando di muovere il braccio destro lentamente lungo il fianco per metterlo in asse con il nuovo bersaglio. Dalla forzata prospettiva del terreno, una selva scarlatta di papaveri incorniciava il centro del terzo muro. Se metteva a fuoco le pietre, i fiori si confondevano in macchie rossastre. *Le affronterà come deve e come è giusto. Perché è opportuno, e in nome dell'onore...*

Per un tempo infinito Bora sentì che gli occhi che mettevano a fuoco e fuori fuoco erano l'unica parte del suo corpo a muoversi. Ma fin dal principio, con una lentezza tale da non essere quasi un movimento, il suo braccio destro si piegò vicino al fianco, strisciando nell'erba per non creare un'angolazione evidente. Il polso gli tremava per lo sforzo di reggere la *Browning* di lato, bassa ma staccata da terra. Un grillo gli saltò sulla mano, e subito balzò via. Piano, piano. *Perché è opportuno, e in nome dell'onore...*

Nel frattempo gli aggressori avevano cessato il fuoco. Il cecchino dietro al terzo muro - Bora lo sapeva, lo sapeva come se la mente di quell'uomo fosse una sola cosa con la sua - si stava chiedendo se alzarsi e sparare un ultimo colpo al suo corpo immobile, tanto per andare sul sicuro. Le mani, il volto, ogni parte di lui era zuppa di sudore lurido. Bora aveva paura di perdere la presa sulla pistola quando cominciò a roteare il polso per prendere la mira. Passò il pollice sull'alzo per assicurarsi che non fosse sporco di terra. Le formiche gli si arrampicavano addosso affaticandosi sulla pelle sudata.

Dall'altra parte della strada le voci degli uomini si chiamarono. Parole brevi e secche, distorte dalla tensione; Bora non riuscì a distinguerle. Era-

no come suoni in un sogno.

Poi si rese conto che le voci si stavano avvicinando, che gli aggressori stavano attraversando la strada e avrebbero raggiunto il muro proprio nel punto in cui si trovava. L'avrebbero guardato, lì, dove giaceva impotente a faccia in giù, e gli avrebbero scaricato i fucili nella nuca. La repulsione gli salì alla gola come un conato di vomito. Sarebbe morto, non c'era niente da fare. Gli avrebbero sparato e sarebbe morto. Stava per morire. Il polso tremava forte per il peso dell'acciaio. *E in nome dell'onore...*

L'uomo dietro al terzo muro si alzò. Dietro le macchie rosse del campo, per una frazione di secondo fu pienamente visibile dalle cosce in su, mentre prendeva la mira. Le mani di Bora si unirono in un sobbalzo intorno alla *Browning* e fecero fuoco. La figura in piedi ondeggiò con le braccia spalancate - il fucile come un terzo arto volato via - e cadde in avanti. Nella frenesia del momento, Bora si alzò da dietro il muro in un nugolo di insetti. Roteò il torso e continuò a sparare.

E in nome dell'onore. Poiché questo è il fine della virtù...

Uno degli aggressori era già arrivato tanto vicino che i colpi del tedesco lo stroncarono in uno spruzzo di sangue. Il suo compagno si tuffò all'indietro per cercare riparo dall'altra parte della strada. Più a destra, un terzo aggressore sparò mancando il bersaglio. Ma ne stavano arrivando degli altri. Con la coda dell'occhio Bora vide tre uomini sopraggiungere a cavallo da dietro la curva, puntando e sparando. Non aveva mai pensato che lo stoicismo potesse tramortire. Tutto ciò che sapeva era che non voleva accasciarsi e aspettare di essere ammazzato come un coniglio, con le formiche a inerpicarsi su di lui. Infilò un altro caricatore e rimase in piedi, pronto a rispondere al fuoco. Ma gli uomini a cavallo non puntavano lui. Cavalcando con la destrezza dei gitani, ognuno sul suo baio lucente, galoppavano in direzione del muro dall'altra parte della strada. Gli strani cappelli di cuoio e le uniformi verdi li facevano sembrare soldatini di stagno, e Bora ricordò che Lorca li aveva chiamati proprio così nei suoi componimenti contro la *Guardia Civil.*

El Palo de la Virgen

Seduta fra i corrieri, Marypaz rideva a squarciagola accanto alla fontana quando Walton uscì di casa seguito da Brissot. «Cosa pensi di lui, *Mosko?*»

«Non lo so. Potremmo tenerlo qui, se ti preoccupa.»

Walton stette ad ascoltare gli scoppi d'ilarità infantili di Marypaz. «Non sono preoccupato per Soler.» Si sforzò di non guardare verso la fontana. «Lorca mi ha mostrato delle foto di loro due insieme. Sono certo che sia chi dice di essere.»

«Allora perché vuoi la mia opinione?» I denti di Brissot scattarono intorno al cannello della pipa mentre la girava verso il basso per svuotare i resti di tabacco. «E mi ascolteresti, comunque?»

«Può darsi.»

«Be', *io* penso che sia un intellettuale borghese ipersensibile, che sottoposto a interrogatorio si spezzerebbe alle prime domande dei fascisti. E se i fascisti hanno ucciso Lorca, quanto possono essere lontani dal suo amante?»

Parlando, erano arrivati a metà strada fra la casa e la fontana. Marypaz era a cavallo del muro di cemento della vasca, con una gamba nell'acqua e l'altra che penzolava fuori. Almagro era seduto dietro di lei, e l'altro uomo - uno zuccone con orecchie e sorriso smisurati - le stava di fronte, abbastanza vicino da sfiorarle il ginocchio nudo. Al sole, un coltello dell'esercito che gli spuntava dal fodero mostrava qualche centimetro di lama lucida come uno specchio. Walton si fermò. «Non lo metto in discussione, *Mosko»* disse irritato. «Ma qualunque cosa Soler volesse riferire alle autorità nazionaliste, come potrebbe riflettersi su di noi? Non è che non sappiano che siamo qui. Cristo, noi e i fascisti ci stiamo seduti in braccio.»

«Allora va bene, scortiamo Soler a San Martìn e stiamo tranquilli.» Brissot scavò nel fornello della pipa con l'indice, grattandone le pareti. «Solo, visto che sembra sospettare che Lorca sia morto, starei molto attento a non far venire fuori niente della tomba. *Quella* è una cosa che non credo vorresti che i fascisti sapessero.»

«Non sono scemo.» Walton avanzò di un altro paio di passi verso la fontana. «Marypaz!» chiamò. «Vieni qui, ti devo parlare!»

Lei tirò fuori la gamba dall'acqua. «Fra un minuto, adesso sono impegnata.»

L'americano stava per ribattere, ma cambiò idea. Si voltò verso Brissot, che si era infilato in tasca la pipa pulita. «*Mosko*, voglio che spremi delle informazioni da Soler mentre lo scorti a San Martìn. Scopri chi l'ha portato in macchina a Libros, e se è vero che Lorca non gli ha mai raccontato di noi. Non riesco a credere che non abbia detto di conoscermi.»

«Perché? Credi che Soler abbia mentito in merito, o che Lorca avrebbe dovuto tenere tanto in considerazione la vostra amicizia da parlarne al suo

amante?»

Walton non rispose. Marypaz trotterellò scalza dalla fontana verso di loro. «Cosa volevi, *Felipe?*»

Passivamente lasciò che si puntellasse contro di lui per togliersi dei sassolini fra le dita bagnate del piede. «Niente.»

«Niente? E perché mi hai chiamata, allora?»

El Cabezo Bianco

Gli uomini della *Guardia Civil* erano incuriositi dall'accento di Bora. Gli chiesero di ripetere ogni parola, come se non capissero, ma nel complesso furono abbastanza gentili. Afferrandosi il cavallo dei pantaloni, espressero commenti ammirati sui suoi *cojones,* osservazioni che lui trovò singolari, visto che aveva avuto paura. Il più alto in grado fra i gendarmi - un sergente -lo aiutò a cercare il berretto che aveva perso da qualche parte nel prato. «Prima abbiamo sentito gli spari» raccontò. «Colpi di fucile e di pistola; ma quello che ci ha convinti è stato vedere un cavallo dell'esercito galoppare come una furia davanti alla nostra postazione. Che fine aveva fatto il suo cavaliere? Pensavamo avesse già in corpo un chilo di piombo...»

Bora non rovistava tra l'erba perché gliene importasse alcunché del berretto. Doveva scaricare la tensione, e la pratica di frugarsi intorno, chino sul prato, sembrava giovargli. «Chi erano quelli?»

Il sergente si strinse nelle spalle. Era un omone dai capelli grigi avvolto nella sua modesta uniforme, con polsi grossi come le gambe di un infante. Indicò la strada con un cenno della testa, dove il sangue formava un arabesco serpeggiante nel terriccio e i tre corpi erano stati allineati fianco a fianco. Da bocche e orecchie colava un liquido della consistenza dello zucchero bruciato, e le mosche vi si stavano già posando sopra. «Li chiami come vuole. *Rojos,* rossi, ecco *cosa* erano. Stavano sparando a un ufficiale del *Tercio,* motivo più che sufficiente per spedirli al Creatore.» Il sergente riprese a frugare l'erba con le mani nerborute. «Pattuglio fino a Campillo, e l'altra mattina mi stavo arrotolando una sigaretta, quando dalla strada ho visto un mulo con in groppa un *mulero* morto, legato in modo da non cadere giù. Ora, chi ammazzerebbe uno come Vasquez? Era povero al pari di Giobbe, non distingueva la mano destra dalla sinistra, viveva trasportando i suoi carichi da Albarracìn a Cosa passando per Castellar.»

Bora si alzò, improvvisamente incuriosito. «Come è stato ucciso?»

«Un colpo in testa, proprio qui dietro.» Il sergente si indicò la base della

nuca. «Talmente ravvicinato da bruciargli i capelli intorno al foro d'entrata. Povero bastardo. E per giunta sono dovuto andare a dirlo a sua moglie e ai suoi figli. *Hola, señor teniente*, ecco il suo berretto.» Tenendolo per la visiera, il sottufficiale lo passò a Bora, che però aveva già scavalcato il muro per riguadagnare la strada.

Una delle guardie stava riportando indietro Pardo, ombroso e con gli occhi sbarrati. Bora, prima di accarezzare il cavallo, si assicurò che la sacca di tela e il suo contenuto fossero integri. Poi cercò la macchina fotografica di Cziffra, e dando le spalle al sole fece alcuni scatti dei corpi.

«Aspetti» disse il sergente. «Ne ha steso anche un altro, giusto là dietro. Vai a recuperarlo, Galindo.»

Al gendarme ci volle un pezzo per trascinare fin lì il corpo del cecchino; nonostante avesse chiaramente bisogno d'aiuto, i suoi compagni si limitarono a starsene accosciati sul ciglio della strada, buttando occhiate ai cadaveri e raccontandosi barzellette. Alla fine Bora si passò la cinghia della macchina fotografica intorno al collo e aiutò Galindo a trasportare la salma fino alla sterrata.

«Attento al sangue, *teniente*» lo avvertì Galindo. «Perde sangue e merda.»

Senza muoversi, il sergente mostrò di nuovo interesse. «Ha addosso documenti?»

Una carta d'identità macchiata di sangue passò di mano in mano fino ad arrivare a Bora. Era rilegata in cartoncino, e nell'angolo in alto a sinistra della prima pagina c'era incollata una foto del morto. Tutti i dati erano stampati in francese e integrati in spagnolo con una stilografica. Nome, data di nascita, città d'origine, professione.

«Non si può più dire da dove vengano questi volontari rossi» osservò il sergente. «Sembra che uno dei suoi aggressori fosse tedesco. E pensare che dovrebbero stare dalla nostra parte!»

Bora provò una leggera nausea. La residenza indicata sulla carta d'identità del morto era un sobborgo di Lipsia, Mockau, a nemmeno tre chilometri di distanza dalla casa dei suoi genitori. A Mockau era andato a cavallo con Dikta, e si erano trovati un posticino per scambiarsi effusioni dietro la fabbrica degli aeroplani. Si sporse sul corpo con la mesta curiosità di vederne il volto. Era biondo, il viso anonimo e con gli occhi sbarrati di un cadavere chiazzato di sangue e feci. A Mockau, Dikta si era sbottonata la camicetta per lasciargli infilare le mani sotto la sua giacca da amazzone, e Bora, non sapendo che aveva un altro uomo, l'aveva considerato un grande

privilegio. «Voglio questo documento» disse. «C'è qualche motivo per cui non dovrei prenderlo?»

Il sergente scosse la testa. «Sparava a lei, *teniente.* Lo tenga. Non vuole fargli una foto?»

Il tedesco dovette fotografare il corpo due volte, con e senza i gendarmi in posa con sorrisi e sigarette. Le loro strade si separarono all'altezza della postazione della *Guardia Civil,* dove il sentiero si piegava in un curva ad angolo acuto, e Bora si assicurò di aver percorso almeno un chilometro buono prima di smontare da cavallo e vomitare nel fosso.

El Palo de la Virgen

C'erano state sere estive, a Eden, in cui la polvere nell'aria faceva sembrare l'orizzonte un velo giallo. Walton fissò l'alone di foschia sospeso sulla valle e avvertì un rinnovato senso di salvezza per il fatto di essere lontano da casa e da chi lo conosceva bene. Per tutta la vita la vicinanza l'aveva infastidito, come le spiegazioni che ne derivavano. *Le cose accadono. Le cose accadono e non c'è scritto da nessuna parte che te ne devi trascinare in giro la responsabilità come una gobba sulla schiena, alla mercé di tutti.*

Brissot e Soler erano partiti da più di tre ore, e Walton sapeva che sarebbero potuti tornare da San Martìn in qualunque momento. Eppure rimase seduto con le spalle al crinale. *Mi sto isolando anche da questo. Se non mi guardo alle spalle, non c'è alcun campo. Nessun Soler, nessun Lorca cadavere. Non c'è alcuna Spagna. Quello che è accaduto a Guadalajara non è importante e nessuno lo sa; non è mai successo, se io non ne parlo. Lo stesso per Soissons. Sono come pensieri, non hanno sostanza se non li nomino ad alta voce. E se non mi guardo indietro non c'è alcuna moglie, alcuna Pittsburgh, alcun Eden. Non c'è nemmeno alcun Walton.*

Buffo, però. Il nastro di foschia gli ricordava il muro giallo dei suoi sogni. Forse il muro significava che doveva dimenticarsi Guadalajara, chiuderla fuori. Muri, ecco di cosa aveva bisogno dentro di sé, non di porte. Non doveva lasciare che nessuna delle porte si aprisse di nuovo sul passato, oppure - ricordò l'ansia del mattino, uscendo dalla casa di Remedios - avrebbe dovuto ignorarle.

Arrotolò una sigaretta e l'accese. Il primo tiro gli sprigionò in bocca una voluta pungente di fumo, e Walton l'ingoiò nonostante un coscienzioso giovane medico al *Sanatorio Maurin* gli avesse già consigliato il contrario. Perché? Una delle lezioni più pratiche apprese in Spagna era come arroto-

lare sigarette consistenti e sottili, in stile andaluso. Anche tabacco secco come segatura diventava accettabile, se la sigaretta era arrotolata stretta. Walton aspirò. *Sì, mi sto tagliando fuori.* Ricordò con una sensazione di piacere in fondo allo stomaco il sollievo provato ad Albacete, lasciando i volontari della Brigata, quasi tutti veterani di guerra. Nessuno di loro era stato con lui in Francia, ma non voleva che gli si avvicinassero troppo. Raggiungere Madrid per conto proprio, come miliziano, era stato il suo piano da quando era salito a bordo della *Normandie.* Quanto a Guadalajara, la confusione della battaglia era stata tale che nemmeno Brissot, che vi aveva preso parte insieme a lui, aveva saputo qualcosa di diverso dal suo resoconto di come fossero andate le cose. E accidenti se era buona, quella sigaretta.

«*Mosko* è tornato.» La voce di Valentin gli arrivò da dietro. «E il frocio è con lui.»

«Arrivo» rispose Walton, ma non si mosse. Con gli occhi che vagavano nella foschia imbrunita poteva prolungare il piacere avido di coltivare i suoi pensieri. Il termine corretto era "avarizia", probabilmente, una parola di cui aveva sempre amato il suono. Tenersi le cose per sé, ammassandole dove nessuno sarebbe potuto arrivare. Vedeva chiaramente - come si trattasse di una fotografia - la sua gioventù proletaria a Eden, le lunghe sere dopo la scuola, quando suo padre era già morto e sua madre si stancava di chiamarlo per andare a tavola. Allora si era arrotolato la prima sigaretta, una cicca umidiccia che gli si era sfaldata in bocca come segatura. Il tritume di terra e ghiaia del paesaggio ghiacciato sotto i piedi. E, intorno, solo i boschi, tesi come tende alle sue spalle. Come gli piaceva, già allora, nascondere le cose agli altri. Monete consunte e illeggibili, pezzi di selce indiana così sottili da avere margini trasparenti, chiodi forgiati a mano e piegati in due. Dovevano esserci ancora alcuni di quei tesori seppelliti intorno al lago di Eden, dove il gelo, il fango e l'erba rigogliosa li avrebbero ricoperti a strati, approfondendo la loro sicurezza. La risata chiocciante di Marypaz gli giunse dal fondo del crinale. Il corriere con il coltello luccicante aveva parlato fin dal suo arrivo dei cambiamenti a Barcellona, di come i negozi avessero aperto di nuovo dopo le rivolte operaie e offrissero burro e raffinata biancheria femminile. Walton non riusciva a sentire cosa stesse dicendo in quel momento, ma immaginava il chiacchiericcio vuoto.

Quando si voltò verso il campo, Brissot stava bevendo alla fontana. Soler, che chiaramente non era abituato a cavalcare, era ancora in sella e scese solo quando Valentin gli diede una mano. In una rara manifestazione di

cedimento alla vita domestica, Marypaz annunciò che avrebbe preparato la cena, e i corrieri la seguirono subito dentro casa.

Walton indirizzò un cenno di saluto a Soler, il cui volto pallido appariva confuso nella luce della sera, e prendendo da parte Brissot disse: «Lo scorto giù non appena fa buio. Cos'è successo a San Martìn?»

«Niente. Cosa sarebbe dovuto succedere? Nemmeno Soler si aspettava di trovare qualcosa.»

Mentre ascoltava, Walton osservava Soler raccogliere dell'acqua con una mano e berla avidamente. Dentro di sé lo giudicò effeminato, quel modo di portarsi l'acqua alle labbra. «Cosa ti ha detto?»

Brissot alzò le spalle. «È troppo furbo o troppo spaventato per andare oltre le banalità. Stando a lui, Lorca era piuttosto teso i giorni precedenti la sua scomparsa, però non ha voluto spiegargliene i motivi. Sembra che si sentisse in colpa a dimorare presso i suoi parenti, e almeno una volta, il mese scorso, avrebbe considerato l'idea di trasferirsi in un appartamento per conto proprio. Soler gli ha offerto di condividere il suo, così dice, ma Lorca ha rifiutato.»

Anche se non aveva finito di dissetarsi, Soler si allontanò dalla fonte mentre Valentin ci portava i cavalli per abbeverarli. La stanchezza e la delusione dell'amico di Lorca parvero palesi agli occhi di Walton, ma non erano ancora abbastanza da suscitargli un moto di solidarietà. «Ti ha spiegato com'è arrivato a Libros?»

«Si è fatto dare un passaggio da un droghiere all'ingrosso amico di suo padre, uno che consegna la merce dentro e intorno a Teruel. Ha ammesso di non aver nemmeno preso in considerazione il problema di come rientrare in città. Ha detto di aver cercato di dissuadere Lorca dall'uscire da Teruel, e che per tutta risposta Lorca aveva smesso di discutere con lui dei suoi spostamenti. Non so se dobbiamo credere a questo dettaglio. Affermarsi ignoranti è un atteggiamento comodo per gente come Soler.»

«Va bene. E a livello politico? Come si colloca?»

Brissot fece oscillare lateralmente la mano destra in un segno di ambivalenza. «Ha ammesso che suo padre possiede una fabbrica di cioccolato a Montalban, e il vecchio è il tipo del carlista conservatore devoto al re. Vuole farci credere che negli ultimi due anni ha navigato a vista, senza schierarsi in alcun modo, anche se il suo cuore, naturalmente, "batte per le forze della democrazia". Sostiene che il suo vecchio ha tagliato i ponti con lui anni fa, ma più che per le sue inclinazioni politiche, a causa della sua scelta di essere un artista.»

«E un invertito.»

«Può darsi. Sempre che suo padre lo sappia. Comunque è meglio se non lo porti indietro da solo, anche se hai in mente di fermarti prima di Teruel. Potrà anche essere chi dice di essere, ma cavalcare con lui in territorio fascista è un altro paio di maniche.»

«Non lo lascerò andar via da solo, e non ha senso che la scorta sia formata da più di un uomo» chiarì Walton. «Rilassati, è l'amico intimo di Lorca. Te l'ho detto, ho visto una foto di loro due nel suo portafoglio, quando Lorca mi ha mostrato la tessera dell'Unione Sindacale.»

«Cosa?» Per la prima volta nel corso della conversazione, Brissot alzò la voce. «Lorca se ne andava in giro per Teruel con una tessera della *CNT*?»

«Non ti alterare, non era nemmeno la sua. L'ha raccolta in un canale di scolo a Barcellona dopo la rivolta, quando gli sbirri del *PSUC* hanno iniziato a confiscare le armi e a strappare le tessere del sindacato. Continua a stupirmi il fatto che avesse paura di tutto e nonostante ciò corresse rischi inutili, quasi per scherzo. L'ho convinto a stracciarla quando l'ho incontrato a Castralvo. L'ho bruciata io stesso.» Ignorando il cipiglio di Brissot, Walton si incamminò verso casa. «Dì al compagno Soler che può concedersi un sonnellino, e quando sarà il momento lui e io andremo a farci una cavalcata notturna.» Sorrise per l'ambiguità delle sue stesse parole. «Intesa in senso letterale, va da sé.»

Riscal Amargo

Grabrelief eines junges Mannes mit Militärinsignien. Bora non riusciva a immaginare perché la frase - scarabocchiata nei suoi appunti quando ancora elencava le antichità e le stravaganze di Spagna - l'avesse accompagnato per l'ultimo tratto di viaggio verso la Sierra. Descriveva la lapide consunta che aveva trovato incastonata nelle fondamenta del muro di un frutteto. Un volto fanciullesco e vacuo, col naso camuso e il mento eroso dalla pioggia dei secoli, e un'iscrizione funeraria mutilata. Un interesse scolastico l'aveva spinto - invano - a cercare di decifrare il nome del giovane guerriero. Ma stasera, mentre Pardo imboccava stancamente il passo di montagna sfregandosi contro i cespugli simili a cedri, Bora sentì un'affinità con i morti. L'antico e il nuovo, l'uomo sepolto da secoli e quello ancora esposto, colui per il quale qualcuno aveva pianto e il cadavere di cui nessuno conosceva il nome. Tutti loro, quella sera, pretendevano di essergli fratelli.

E sarà stato l'aroma balsamico dei sempreverdi che gli sfioravano gli stivali, o il giorno che si chiudeva come un occhio, o sapere che Lorca era morto, come il figlio del colonnello Serrano. Che il volontario rosso di Mockau, anche lui, era morto come "tutti i morti della terra" dei versi di Lorca. Sarà stata una di queste cose, ma il suo ritrovarsi vivo dopo l'agguato dei cecchini - e per mere circostanze fortuite, per di più - lo rendeva figlio del sangue di Spagna.

Bora condusse Pardo lungo la discesa per Riscal usando le ginocchia e la voce, respirando l'odore verde dei cespugli. Davanti a lui, il cielo si apriva nel suo pallore carnoso e la valle era una coppa senza confini. Un filo di fumo si alzava dal camino ancora invisibile dell'avamposto nazionalista.

Vita, ecco cos'era. L'indomani gli avrebbe fatto provare fame, sete, eccitazione: il bisogno di detergersi il corpo, dormire, combattere, spiegare se stesso a se stesso e agli altri. Ma quella sera, dopo essere quasi morto su suolo iberico, un amore risoluto per la Spagna cominciò a prendere forma. Bora assaporava l'aria serotina come se il suo intero corpo fosse un organo sensibile al gusto e agli odori.

La vita? L'intrico degli steli delicati, dei papaveri indistinti, delle pietre accatastate a formare un muro, di un campo senza nome, di una strada, lo reclamavano, lo possedevano. L'agguato era la vita. E con tutte le sue intenzioni di attenersi virtuosamente al ruolo di straniero, Bora sapeva che non avrebbe mai potuto combattere in maniera altrettanto altruistica per il suo Paese natale. La grandezza della Spagna, la sua crudeltà e le sue passioni divise, tutto lo permeava - la sua fazione e quella nemica, perché è destino del Crociato riflettere il Moro.

Quando Pardo prese inciampando il punto più ripido della discesa, Bora rimase in sella per bravura e fortuna. Ai margini del campo, non riuscì a ricordare la parola d'ordine della mattina. Grazie al cielo c'era ancora abbastanza luce, e Niceto lo lasciò passare senza chiederla.

Bora smontò e passò le redini di Pardo a Tomè, che era accorso sollecito con la sua camminata furtiva da gatto. Stare in piedi, dopo la lunga cavalcata, gli fece perdere l'equilibrio e gli diede di nuovo la nausea. Per un momento i pochi passi fino alla porta della fattoria gli parvero una distanza insormontabile, che affrontò con un singolare senso di stupore. Era... cosa? Casa? Fuentes arrivò dal bosco allacciandosi i pantaloni, con la testa scura che dondolava come sughero in uno stagno. Dietro di lui, *El Baluarte* si stagliava come *L'isola dei morti* di Böcklin.

Casa? La Spagna. Bora entrò, salì le scale e si buttò nel ricettacolo stret-

to della sua branda.

El Palo de la Virgen

Era il genere di notte estiva che piaceva di più a Walton. Senza luna, mite. Nel recinto dietro la casa, l'odore di erba calpestata e urina di cavallo era forte, quasi aromatico. L'americano uscì lasciando socchiusa la porta sul retro, così che il bagliore della lampada a olio proiettasse un cuneo di luce all'esterno. Valentin stava sellando i cavalli, e non si voltò, né disse una parola. L'unico suono - un pigro trascinarsi di zoccoli - veniva dalle altre bestie, un castrato e due muli raggruppati più in là, al buio. Walton si accorse di avere Maetzu alle spalle solo quando gli giunse all'orecchio la sua voce roca. «*Mosko* mi ha detto che vai. È una cattiva idea. Che strada vuoi prendere?»

«Quella lunga. Il sentiero per Castellar, poi giù. Non seguirò la mulattiera.»

Il cuneo luminoso si affievolì quando Soler spuntò sulla soglia della porta. Qualunque cosa Maetzu stesse per aggiungere, la tenne per sé. Con un'increspatura di luce che gli scendeva lungo il volto e la spalla destra, l'amico di Lorca si scusò: «Non sono molto abituato a cavalcare, sono certo che ve ne siete accorti. Spero che il cavallo trovi la strada al buio senza il mio aiuto.»

«Lo farà.» Walton balzò in sella. «Valentin, aiutalo a montare.»

Fuori dal recinto il vento aumentò, portando refoli speziati di rosmarino selvatico dalla Sierra. «D'ora in poi non si parla finché non ne do il permesso» intimò Walton, e trotterellò avanti. Il suo cavallo trovò istintivamente il sentiero sul volto scuro della montagna, e quello di Soler lo seguì.

Durante l'arrampicata verso le case buie di Castellar, che i due cavalieri costeggiarono e si lasciarono alle spalle, si sentì solo il ticchettio delle pietre sotto gli zoccoli dei cavalli. Ombre velate e profondità incerte attenuavano il loro campo visivo, e un vasto silenzio li cingeva. La foschia del tramonto aveva tramutato il cielo in una volta di oscurità cotonosa, come un cielo urbano cieco. La notte in cui il treno era arrivato a Pittsburgh, nove anni prima, Walton aveva alzato gli occhi dalla banchina al chiarore lurido del cielo, e aveva intuito la trappola della città. Tremando nel cappotto leggero, sua moglie gli si era appesa al braccio. Si era staccato da lei, ma la trappola era già scattata, e ci sarebbero voluti anni prima che potesse liberarsene.

Quando iniziarono la discesa verso valle, Walton lasciò che Soler cavalcasse avanti, e appena il pendio si drizzò sfociando nella pianura, si slacciò la fondina della pistola.

Non c'era vento nella valle. Dal buio più intenso del canneto lungo la mulattiera si alzava un suono stridulo d'insetti. Come stelle cadenti, i falò dei pastori punteggiavano le tenebre verso Riodeva e Camarena de la Sierra. «Adesso possiamo parlare» annunciò Walton, e accostandosi a Soler condusse entrambi i cavalli lontano dal sentiero battuto. Presero a dirigersi a nord, attraversando pascoli secchi e campi abbandonati. Invisibile alla loro destra, oltre il torrente, anche la mulattiera curvava a settentrione. Dalle rive sinuose saliva e si smorzava un gracidio di rane come ruote arrugginite.

Quando si levò, la voce di Soler non era più sulla difensiva. «Senta, non sono bravo a mentire. Sappia che Federico parlava spesso di lei.»

Walton si raddrizzò sulla sella. Quelle parole lo lusingarono, anche se non l'avrebbe mai confessato. Si sentì vendicato, e nemmeno curioso di sapere perché Soler non l'avesse ammesso prima. Ma Soler *stava* ammettendo, con la voce rotta dal terreno sconnesso: «Volevo proprio incontrare questo *Felipe* "il cui cuore batte come un tamburo d'Aragona". Il motivo per cui non ho parlato al suo campo è che... insomma, alla porta ho visto affisse sia la bandiera anarchica che quella comunista, e non ero certo di potermi esprimere liberamente in un gruppo misto. Mi comprenda, politicamente non sono molto scaltro.»

Aveva senso. Walton ignorò l'imbarazzo opportunista dell'ultima frase e chiese, attento a usare il presente: «*Io* non le ho mai detto di conoscerlo. Cosa racconta Lorca di me?»

«Mi ha raccontato del vostro incontro in America. Di quanto lei fosse povero, autodidatta; della sua gavetta in tempo di guerra: *el hombre de Eden.* Parlava di lei come di un personaggio da romanzo. Aveva capito che lei era oppresso dalla povertà del suo lavoro e della sua paga, dopo aver dato prova di sé combattendo oltreoceano.» Il suono distante di un colpo di fucile viaggiò fino a loro attraversando il buio, e Soler si interruppe finché Walton disse che non era niente e lo sollecitò a proseguire. «Era convinto di non incontrarla mai più, ma non è stato così. Era eccitato come un bambino, per questo, ma anche malinconico. Mi ha rivelato - e la cosa mi ha fatto star meglio -che lei ha una moglie.»

Ancora una volta Walton fece capire che quest'ultima frase, comunque Soler la intendesse, non rispondeva a realtà. Si orientò dando un'occhiata

al profilo scuro del canneto lungo il torrente, e afferrò le redini del cavallo di Soler. «Da questa parte. Cerchi di reggersi.» Rallentò fino al passo, perché il suo compagno stava cadendo all'indietro. «Ho incontrato di nuovo Lorca in primavera» continuò, vedendo sempre meno che senso avesse nascondere a Soler la morte del poeta, ma seccato perché l'uomo aveva parlato solo per carpirgli la verità. «È venuto al sanatorio di Barcellona, a leggere poesie ai feriti di Jarama e Guadalajara. Come tutti gli altri, credevo fosse stato ucciso mesi prima. Ed ecco che, tutto a un tratto, spunta accanto al mio letto.» Walton non resistette alla tentazione di abbellire il dettaglio successivo. «Gli ho detto - avevo una pallottola in un polmone, e parlare mi costava una fatica terribile - che le voci sul suo assassinio mi avevano convinto a partire volontario.» Rispondeva a verità che quelle voci erano state *parte* della sua motivazione, ma non l'aveva mai confessato a Lorca. In realtà stava troppo male per aprire bocca. «Ci ha riferito di come gli agenti della *CNT* l'avessero aiutato nella fortunosa fuga a Granada. Ha addirittura scherzato; mi ha chiesto se ero deluso di trovarlo vivo. Deluso? La sua comparsa era la miglior notizia che avevo da settimane. Se non altro, mi ha aiutato a guarire.»

Soler annuì lentamente. «Gli piaceva fare visita al *Sanatorio Maurin,* ma è diventato pericoloso perché c'erano troppi stranieri, e lui non voleva essere riconosciuto. Quando la *Guardia Civil* occupò la Società Telefonica, Federico lasciò Barcellona definitivamente.»

«Ero troppo coinvolto nella rivolta per farci attenzione, ma il nove di maggio me ne sono andato da Barcellona anch'io.»

Walton provò l'antico piacere di scegliere cosa dire e cosa mantenere segreto. Chiodi ritorti, sassolini sepolti. Quello che era successo davvero a Guadalajara. Aggiunse: «Quando ho saputo che Lorca si era trasferito in questa provincia, ho fatto del mio meglio per mettermi in contatto con lui.»

Allorché l'eco di un altro, ancor più lontano colpo d'arma da fuoco lacerò la notte sulla sponda opposta del torrente, Soler aveva appena ricominciato a parlare. «Federico mi ha detto di averla incontrata una volta a Castralvo, anche se mi ha taciuto il motivo. Era difficile capire le sue motivazioni reali, a volte, ma a Barcellona si era impegnato di più a livello politico, e ora doveva guardarsi le spalle.»

La voce di Soler si abbassò in modo dolente, come per una perdita d'energia, e Walton immaginò che facesse fatica a stare in sella. Iniziò a replicare: «Non dobbiamo partire dal presupposto...» ma l'altro non stette più al gioco.

«È morto, non è vero?» Suonò irremovibile, deciso a non lasciare all'americano lo scampo di una bugia. Nell'aria immobile e scura la sua voce era controllata e roca. «Lo amo, e glielo sto chiedendo perché lei era suo amico. Quindi, la prego, mi risponda: Federico è morto?»

Walton dominò l'impulso di galoppare via. Il terreno si avvallava mentre attraversavano il letto di ghiaia asciutta che gli confermava di essere sulla strada giusta, diretti al bassopiano intorno a Villel. Rimase appeso al silenzio con un filo, e Soler lo spezzò.

«È morto?»

«Sì.»

«*O Jesùs!*»

Walton alzò rabbiosamente la voce. «È tutto quello che so, non c'è altro da aggiungere. Federico Garcia Lorca è morto, e le è vietato comunicarlo alla famiglia o a chiunque altro. Non è ancora il momento di parlarne; e se sento che la notizia circola a Teruel, giuro su Dio che l'ammazzo.» Non sapeva nemmeno lui perché stesse minacciando Soler, forse solo perché era mosso da un desiderio tardivo e stizzoso di controllare ciò che aveva appena detto. In alto e in basso, nei campi aridi, gli insetti cantavano, schioccavano e stridevano. Come a Eden, alla natura non importava affatto il dolore umano. Accanto a sé, nella notte, Walton vide la sagoma indistinta del suo compagno farsi piccola mentre si affondava il volto fra le mani.

Riscal Amargo

16 luglio, notte, all'avamposto.

Ora che so, non posso fare a meno di sentirmi impoverito dalla sua morte, e grato per essere stato sconvolto dai suoi versi. Avevo bisogno di essere sconvolto. La poesia della Sposa Infedele, la mia preferita fra quelle che ho già mandato a memoria, mina ancora adesso il mio senso dell'onore. Come mi piacerebbe giacere con lei nel letto asciutto del fiume! È questo desiderio che supera ogni regola - la parola giusta è sesso, con il permesso di tutti i miei maestri e della mia cara madre - a far sopravvivere gli uomini in battaglia, credo, più di qualunque capacità acquisita durante l'addestramento militare. Dopo oggi, posso attestare l'affermazione di Aristotele "chi agisce per rabbia appare solo coraggioso" senza per questo avanzare rivendicazioni sul mio coraggio. Ma comincio a capire che per alcuni la guerra non è una possibilità; piuttosto un modo di chiarire le cose a noi stessi, cercando qualcuno cui opporci. Un dualismo vergognosa-

mente primitivo, che sono troppo inesperto o stupido per superare ora. Ecco perché l'americano - Felipe, lo chiamano - mi viene in mente come pietra di paragone. È un soldato migliore di me? "Crede" quanto (o più) di me, ed è pronto a morire per la causa più di quanto non lo fossi io oggi? Detesto il pensiero che potremmo finire per ucciderci l'un l'altro, lasciando il confronto irrisolto per sempre. Quindi, per citare il mio patrigno, cercherò dì "fare del mio meglio ". Ma qualcosa ci lega, oltre olfatto di aver entrambi seppellito Lorca. Perché era al torrente due giorni fa? Anche lui sta cercando di scoprire chi ha commesso l'omicidio? Se non siamo stati noi e non sono stati loro, chi è stato? Mi piacerebbe sapere perché continuo a pensare a quella consunta lapide romana.

Il primo sparo di facile - quello verso Riodeva e Camarena de la Sierra - svegliò Bora di colpo, e con la certezza che qualcuno fosse entrato nella sua stanza.

La branda era scomoda e appiccicaticcia sotto il suo corpo. La sonnolenza e il sudore lo intrappolavano in una rete flaccida, e non riusciva a muoversi abbastanza da raggiungere la pistola sotto il pagliericcio. C'era qualcuno nella stanza? Ci volle solo un'occhiata nella penombra che filtrava dalla finestra rotta per capire che il piccolo spazio era vuoto. Bora rimase steso con gli occhi spalancati finché la sua mente non fu in grado di convincere la spina dorsale a rimettersi in moto, e poi si sollevò sui gomiti. Non ricordò di aver sentito lo sparo. Solo che qualcosa l'aveva fatto sobbalzare nel sonno, e che assomigliava a una presenza. *Grabrelief eines junges...* La lapide romana apparteneva a un cavaliere.

Bora si mise seduto. Ecco perché quella frase aveva vagato ai margini della sua stanchezza, la sera prima. *Reiter, jinete, cavaliere* - quello che avevano detto *Herr* Cziffra, e Niceto, e Luisa Cadena. Tutto si univa in un'immagine bizzarramente composta - cocci appuntiti, schegge di specchi rotti. Tutto aveva a che fare con Lorca e la sua morte. Il Cavaliere dei Miracoli. Per un momento la stanza sembrò restringerglisi intorno, implodendo in un grumo di oscurità ai cui limiti Bora restava a fissare trattenendo il fiato. Non riusciva a dare coerenza all'immagine, ma il Cavaliere dei Miracoli - soldato mezzo spagnolo e mezzo romano - ne occupava il centro, e il buio sembrava defluire lentamente tutto intorno.

Bora si trovò a tenersi aggrappato ai bordi della branda, come se l'oscurità che si ritirava avesse potuto inghiottire anche lui. Cautamente lasciò uscire l'aria dai polmoni. Fece un altro respiro, poi un altro ancora, e le te-

nebre cominciarono a stabilizzarsi, senza restringersi o ampliarsi, come acqua sul fondo di un pozzo. Il cavaliere senza corpo vi affondò. Nel giro di pochi secondi i muscoli del tedesco si distesero abbastanza da consentirgli di deglutire e rilassare il collo, e intorno a lui, a quel punto, non ci fu altro che l'oscurità della stanzetta. Il tempo e lo spazio gli furono di nuovo familiari.

Sono sveglio, si convinse. *Posso anche aver sognato fino a un attimo fa, ma adesso sono sveglio.* Rapidamente mise in ordine suoni e immagini. Nella stanza accanto - l'unica del piano superiore, oltre la sua, che non fosse adibita a magazzino - Fuentes russava a un bizzarro ritmo intermittente. Come ogni notte, le travi del soffitto spiccavano sull'intonaco, scure, meno scure. La finestra rotta faceva entrare il cielo indistinto e senza stelle.

Nonostante il tepore della notte, Bora aveva freddo. Afferrò la camicia gettata ai piedi della branda e se la infilò per impedirsi di battere i denti. *È stato un sogno strano, e ho freddo solo perché sono zuppo di sudore.* C'era da augurarsi che fosse davvero così, considerato quello che Fuentes ogni tanto gli ricordava: che gli inverni aragonesi potevano essere così rigidi da far assiderare mendicanti e animali sorpresi all'aperto. Cziffra parlava di una furiosa battaglia per Teruel, verso la fine dell'anno, che sarebbe durata fino a primavera e avrebbe contribuito a decidere le sorti della guerra.

«Lei ci sarà» aveva rafforzato l'affermazione con tono professionale. «Quindi tenga gli occhi aperti. Lei è qui per noi quanto per la Spagna. Prima di farsi sbudellare, quest'inverno, si guardi intorno, impari il mestiere sul campo. Chieda, parli.»

Incontri gente. Cerchi di capire l'americano. L'avamposto di Riscal Amargo è solo il luogo dove far base.

Il luogo dove far base. Bora comprese che amare la Spagna avrebbe solo complicato le cose. Si alzò dalla branda e ci si mise seduto accanto, per terra, a gambe incrociate e con la schiena contro la parete. Gli sembrò già impossibile di essere mai stato spaventato o di poterlo mai essere di nuovo. Così si sorprese a sorridere, lasciando che il sudore delle scapole aderisse all'intonaco gessoso della parete.

Le ragazze di Bilbao avevano ballato sul tavolo da pranzo, roteando lentamente i polsi, inarcando le schiene, battendo forte i talloni. Pensò alla *bruja* Remedios, che non aveva mai visto. La morte, in Spagna, aveva le sembianze di una donna; all'improvviso ne fu beatamente convinto: la si guarda danzare e avvicinarsi, emanando passo a passo odori, rumori, lampi di movimenti, e alla fine si giace con lei. *Besame con tu lengua, aquì.*

16 luglio, notte, ancora all'avamposto.

Sulla soglia dell'esaltazione, o forse dentro in pieno. Sudato, freddo. Quanto agli sciocchi sentimenti guerrieri espressi poco sopra, non ci posso fare niente. Non nego la crudele idiozia del combattimento, e nemmeno sono affrancato dalla paura: non voglio rinunciare al mio coinvolgimento in essa. Che sia un modo di svilire o sublimare il mio ruolo di soldato, aspetto con ansia di andare a farmi "sbudellare", se così dev'essere, anche se spero non avvenga in un'imboscata. Vorrei solo essere sulla linea del fronte e dovermi misurare col nemico ogni giorno.

Riflettendoci a freddo, tutti i miei risultati da quando sono arrivato in Spagna sono:

1. La prima unità di rossi che mi si è arresa a Bilbao.

2. Non essere caduto nel corso della stessa battaglia.

3. Non essere stato contagiato da malattie veneree durante la festa per la vittoria.

4. Non aver preso i pidocchi, almeno finora.

Non è che ci sia troppo da vantarsi, anche se avrei voglia di aggiungere che meno di dieci ore fa ho ammazzato un uomo di Lipsia. Matthias Braun, operaio, del quartiere di Mockau, oltre la stazione di raccordo ferroviario. Il sangue gli aveva formato una macchia nera sulla camicia quando l'abbiamo trascinato in strada, ed era già talmente viscoso da non venire assorbito dalla polvere. Come può dire Lorca che "il sangue avanza cantando"? Solo il sangue dei vivi sembra possedere una voce: la nostra voce. Il sangue dei morti è cupo e lento.

Un'interruzione per spegnere la candela e andare alla finestra. C'è stato un colpo di fucile, ma tanto distante e attutito che potrebbe essere stato sparato in una provincia limitrofa. Il cane ha abbaiato per una decina di secondi, poi il silenzio è calato di nuovo. L'eccitazione sul fronte di Teruel è tutta qui.

El Palo de la Virgen

Era mattina presto quando il piccolo aeroplano riapparve alto nel cielo della Sierra, puntuale come se volesse onorare un appuntamento. Dalla cima del muretto rovinato del mandorleto Walton vide che si trattava di un apparecchio leggero, che volava in tondo come una falena attorno alla fiamma. Attraverso il binocolo cercò di riconoscerne le insegne al sole an-

cora basso, cercando i tre bastoni dei fasci italiani, o le barre tedesche, ma non distinse nulla.

Dato che non c'era alcuna incombenza a cui attendere, tutti gli uomini si misero a guardare il puntino che ondeggiava nel cielo abbagliante. Persino Rafael, che aveva appena accusato Valentin di avergli rubato il rosario d'argento ed era arrivato a un soffio dal picchiarlo. Accucciato accanto al falò sul terrazzamento, *Chernik* si bruciò le dita sulla caffettiera e imprecò.

Walton si lasciò scivolare nel mandorleto, dove la rugiada del mattino non era ancora evaporata: se non fosse stato per il puzzo di escrementi, l'erba sarebbe risultata invitante.

Poco dopo Brissot lo raggiunse. «Com'è andata la scorsa notte?»

«Bene. Sulla strada del ritorno ho intravisto una pattuglia a Cabezo Bianco. Guardie, credo. Mi sono nascosto e ho aspettato che si allontanassero; ma considerato che mi stavo portando dietro un secondo cavallo, l'attesa non mi ha troppo rallentato.»

«Dove l'hai lasciato, Soler?»

«In un posto appena fuori Valdecebro. La *huerta* di un certo Vargas.» Walton ingoiò uno sbadiglio andando a prendere il caffè da *Chernik*. «Due vecchi che vivono da soli. Vargas è il maestro di musica di cui ci ha parlato Soler.»

Brissot gli stette alle calcagna come un terrier scuro. «Si supponeva approfittassi del viaggio per raccogliere informazioni dall'amichetto di Lorca. Sentiamole.»

Sul terrazzamento, il fuoco di legna verde di *Chernik* ricordò a Walton che ancora una volta stavano esaurendo il carburante, e avrebbe dovuto ribadire il suo divieto di strappare i rami ai mandorli.

«È ora di spedire i ragazzi a far legna.» *Chernik* gli lesse la mente porgendogli una tazza fumante di caffè. «L'ho già detto a Rafael, ma è di umore nero. Come se fosse l'unico ad aver perso qualcosa. Io non riesco a trovare la mia fottuta stilografica.»

Walton evitò lo sguardo significativo di Brissot alla notizia. Il caffè era buono. Eppure il francese insistette: «Che altro hai saputo da Soler?»

L'americano fece desiderare la risposta. «Be'» si decise infine «mi ha spiegato in dettaglio perché Lorca ha lasciato Barcellona.»

«Ah! Non è che ci volesse un mago per immaginare *quello.*» Brissot sputò le parole in un moto di disgusto. «Se era anche lontanamente legato alla *CNT* o alla *FAI*, sappiamo tutti come sono andate le cose in primavera con i *cenetistas* e gli anarco-sindacalisti. Loro e il *POUM* hanno raccolto

quello che avevano seminato. Ma dimenticavo che anche tu hai simpatie per l'Unificazione Marxista.»

Walton ignorò il palese divertimento di *Chernik* alla sfuriata. Si allontanò dal falò e si diresse verso il terrazzamento «E da che parte stai tu lo sappiamo tutti: non è vero, *Mosko?*»

Brissot lo seguì. «Non ho mai perorato le misure drastiche prese dai compagni del *PSUC* dopo le rivolte. Ma le esecuzioni sono necessarie, a volte, e la purga è una pratica medica dalla notte dei tempi.»

«Sì. Il risultato è un bel sacco di merda.» Walton pronunciò consapevolmente le parole in modo crudele, chiedendosi per tutto il tempo a chi andasse la sua fedeltà. Isolarsi non sembrava più semplice come la sera precedente. Con Brissot sempre alle costole si fermò un istante alla fontana, si spruzzò il volto per svegliarsi e riempì d'acqua la tazza vuota del caffè. «In ogni caso, Soler afferma che Lorca si sentiva fisicamente in pericolo. Che i membri del *PSUC* d'osservanza staliniana, associati con il *NKVD*...»

«Ah!» lo interruppe Brissot. «Quindi adesso sono i Servizi di sicurezza sovietici ad aver cacciato Lorca da Barcellona!»

L'americano cercò di sorridere, ma le labbra gli si stesero senza allegria. «Non è certo un segreto che negli ultimi due mesi il *NKVD* abbia ordinato l'eliminazione fisica di centinaia di militanti anarchici, compreso Andres Nin.»

«Non lo sappiamo, cos'è successo ad Andres Nin.»

Walton bevve la metà dell'acqua e buttò il resto nel bacino. «È appena l'alba, cazzo, troppo presto per discutere. Senti, sto solo dicendo che Lorca aveva paura del *NKVD.* Vuoi dare una dimensione storica a tutta questa faccenda? Be', la sezione Affari Esteri del *Narodnyi Komissariat Vnutrennic Del* ne fa parte, eccome.»

«Perché lo dice Soler?»

«No. Perché Soler non avrebbe mente da guadagnare ad accusare un'organizzazione di sinistra davanti a noi.» Stavolta Walton riuscì a sorridere, perché sapeva che così Brissot si sarebbe irritato ancor di più. «Voglio dire, come fa a sapere che non sono anch'io un membro del *NKVD?* Cristo santo, non so nemmeno se non lo sei *tu)*»

«E non lo scopriresti mai, *Felipe.* Se ti bevi tutte le panzane di Soler e sei pronto ad accusare chiunque stia dalla tua parte di aver ammazzato Lorca, vuol dire che hai smarrito completamente il senso critico.»

«Voglio rimanere neutrale, tutto qui.» Walton sapeva che era inutile cer-

carsi cartine per sigarette o fiammiferi in tasca, ma compì lo stesso il gesto. «Ho rivelato a Soler che Lorca è morto. Non ho aggiunto niente, non ho spiegato niente, non sa nulla più di quanto non sospettasse già prima di venire qui.»

«Bene, perfetto!» Brissot aveva un'aria esasperata. «Naturalmente, nessuna considerazione sul linguaggio da usare, su come inquadrare il messaggio, come sfruttarlo! Pensavo che avremmo esercitato uno sforzo congiunto per chiarire, comprendere, definire. Non hai il senso della dialettica storica, nemmeno un briciolo!»

Rafael fece per avvicinarsi, ma sentendo l'alterco si fermò e tornò indietro. Walton intravide la sua sagoma sgraziata in ritirata e si sentì libero di rispondere urlando: «E cosa accidenti è la Storia? Questa non è forse Storia? L'hai detto tu stesso che fra cent'anni non importerà più niente a nessuno! Io ho solo comunicato a Soler che Federico è morto, e gli ho vietato di diffondere la notizia presso chicchessia. Era così a pezzi che all'inizio voleva tornare a Teruel; ha detto che non gli importava di rischiare la morte e...»

Le mani di Brissot disegnarono un gesto pomposo e furibondo. «E tu, a tuo rischio, hai deviato dal percorso prestabilito solo per accompagnarlo dove potesse nascondersi? A che gioco stai giocando, *Felipe?* Ieri ti ho sentito dire ad Almagro che "non ci sono notizie". Notizie di che? Comincio a sospettare che Lorca non stesse portando qui solo i fogli di una partitura!»

«Non essere stupido.»

«Devi averlo pensato anche tu, perché altrimenti non avresti mai acconsentito a venire alla mulattiera a cercare prove.»

«Non so cosa avessi in testa.»

«Di questo sono certo!» Il francese continuava a gesticolare, camminando in tondo e sollevando polvere con i sandali mentre l'americano restava accanto alla fonte. «Allora, vuoi parlare una buona volta?»

Con i movimenti controllati di un giocatore di scacchi, Walton spinse la tazza vuota pochi centimetri di lato e si sedette sul muricciolo della fontana. «Si tratta dello schieramento di unità fasciste intorno a Teruel.» Sollecitato dal silenzio di Brissot, aggiunse: «È la verità. Tutti i corrieri che si spingono fin quassù ci riferiscono quanto insistano a Valencia per avere informazioni. Quando ho saputo che Lorca si era assicurato una scorta per uscire da Teruel, sono giunto alla conclusione che fosse in contatto con gli agenti della *CNT-FAI* in città - laggiù sono gli unici operativi che avrebbe-

ro potuto offrirgli aiuto in questo momento.»

I servizi segreti anarchici non godevano della stima di *Mosko*, e Walton glielo aveva sentito ribadire spesso. Brissot smise di deambulare avanti e indietro il tempo necessario per pulirsi gli occhiali sudati con il solito fazzoletto lercio. «E perché i *cenetistas* dovrebbero usare come corriere uno scrittore famoso in clandestinità, terrorizzato alla sola idea di uscire di casa?»

Walton sospirò. Abbassò lo sguardo a terra, dove una colonna di formiche si spostava alacremente da una locusta morta a una fragile montagnola di terra rosicchiata. Afferrando il cibo fra le mandibole, una a una si arrampicavano sul rilievo e si infilavano nella loro buca. «Non intendevo questo. Forse i *cenetistas* avrebbero portato le informazioni mentre scortavano Lorca.»

«E dove si colloca Soler in tutto ciò?»

«Da nessuna parte.» Walton osservò curioso le formiche smembrare la locusta, ognuna dì loro che spezzava un frammento di carcassa. «Dopo avergli detto della morte di Lorca, si è aperto come un rubinetto. Gli avrei potuto tirare fuori qualunque cosa. Non ha la più pallida idea di quello che è successo, e ho capito che Lorca non voleva metterlo in pericolo. Te lo prometto, *Mosko:* Soler non supererà molto presto la sua paura fisica della morte, e l'ultimo posto dove vorrà farsi vedere è Teruel.»

Brissot riprese a camminare, rischiando di calpestare la locusta e le formiche impegnate nelle sue cavità. «Quindi, se quel che dici è vero - e se lo era quello che ci ha raccontato il *mulero* - allora la scorta di Lorca l'ha abbandonato ai suoi assassini. Per giunta, *qualcuno* ha ripulito il cadavere di ogni prova.» Un passo in più e Brissot avrebbe distrutto le scorte alimentari di un mese di una colonia di insetti. Nel tumulto della terra sollevata dai sandali, la colonna di formiche si scompigliò. Alcune fuggirono.

Walton fissò i piedi di Brissot senza rispondere. In realtà aveva smesso di ascoltare, e non solo perché l'argomento gli dava sui nervi. Stava pensando al giorno in cui lui e il francese erano andati alla ricerca di prove. I ricordi gli scattavano davanti agli occhi come una serie di istantanee. Il letto di ghiaia gessosa, la *Browning* puntata in faccia. Il legionario che parlava inglese e gli aveva sottratto la pistola prima di svanire fra i monti.

Il tedesco. Qualunque lingua parlasse, doveva essere il tedesco del campo vicino. Ma certo, il suo accento, la sua corporatura - era l'uomo di cui parlava Maetzu. Perché non ci aveva pensato prima? Se non era stato il tedesco a sparare il colpo mortale, di sicuro aveva comunque raggiunto il

corpo di Lorca prima di chiunque altro. Anche *lui* stava cercando prove al torrente, e forse le aveva trovate. Fu una rivelazione. Con gli occhi sulle formiche che disciplinatamente cercavano di riallinearsi, Walton si confrontava con quella nuova consapevolezza e avvertiva il brusio di Brissot solo perché sembrava provenire da un altro - enorme - insetto. Il tedesco stava raccogliendo prove. Perché? Per nasconderle, o distruggerle. Allora perché non era andato fino in fondo e si era sbarazzato del cadavere? Ci aveva provato? Quanto sapeva? Le domande si moltiplicavano in fretta nella testa di Walton, e per tutto il tempo Brissot non smise di blaterare: «Non c'è modo di negarlo, non hai il senso della storia, né della politica. D'ora in poi mi terrai informato su tutto quel che succede!»

L'americano sghignazzò fra sé e sé.

«È un discorso da commissario del popolo, *Mosko?*»

«Non solo. È anche un discorso di sicurezza, *Felipe.*»

CAPITOLO IV

Ti vengo a divorare la bocca
e a trascinarti per i capelli
nell'alba di madreperla,
perché voglio, e perché posso.

Lucìa Martinez, da "Eros con bastone"

Riscal Amargo

Il colonnello Serrano arrivò a cavallo poco dopo le sette e trenta del mattino, mentre davanti all'avamposto nazionalista veniva alzata la bandiera. Lo seguivano due *requetés* elegantemente vestiti, in groppa ad andalusi dalla lunga criniera, e un mulo dell'esercito carico di provviste.

Fu merito del suo sforzo di imporre la disciplina, pensò Bora, se gli uomini non ruppero le fila per correre a scaricare i sacchi, anche se le ultime parole dell'inno che stavano cantando risuonarono piuttosto incerte. Ben presto, con Paradìs e Aixala in testa, si raccolsero intorno al mulo sperando di trovare tabacco e caffè, e Serrano li guardò con disprezzo.

Smontò da cavallo. «I suoi uomini stavano cantando *Cara al Sol?*» chiese a Bora, anche se la risposta era ovvia. «Perché non l'Inno Reale?»

Il tedesco non trovò replica migliore della verità. Mettendo a fuoco la fi-

gura di Serrano, vide i *requetés* come macchie rosse e blu alle sue spalle. «Perché non tutti loro sono realisti, colonnello.»

«E lei?»

«Nemmeno io sono monarchico, ma non impedirei agli uomini di cantare *La Granadera* se lo desiderassero.»

Serrano contrasse le labbra, e per un momento i suoi tratti tirati ricordarono la faccia imbalsamata dal tempo e dalle spezie di una mummia.

Al contrario, i due giovani realisti dietro di lui, che stavano a cavallo con l'agio dinoccolato dei proprietari terrieri, avevano volti imberbi, senza rughe. Privi d'espressione come il bassorilievo consunto della lapide romana, fissavano Bora dalle loro selle decorate, senza salutare, ma nemmeno mostrando segni d'ostilità. Serrano diede le redini a Tomè, che stava sull'attenti con le tasche della camicia piene di sigarette. Sfilandosi meticolosamente i guanti, il colonnello abbassò gli occhi sul binocolo appeso al collo di Bora. «Ha visto l'aereo?»

«Sì, signore. Nessuna insegna, ma è un apparecchio tedesco. Credo sia impegnato in voli di ricognizione fotografica.»

«Capisco.» Serrano gettò uno sguardo di condanna agli uomini ancora raccolti a ricevere le loro razioni da Fuentes: tabacco delle Canarie, carne in scatola, saponette e cioccolato. Poi lanciò un'occhiata non meno critica a Bora. «Si è rasato le tempie» osservò. «Aveva paura di non sembrare abbastanza tedesco?» Ruotò a malapena il torso verso i due giovani in camicia blu e berretto rosso, che nel frattempo erano smontati di sella. «Questi sono i nipoti di mia moglie, appena arrivati dalla *estancia* dei loro genitori. Hanno bisogno di imparare, per questo sono venuti con me. Non è necessario che facciate conoscenza ora. Quel che voglio adesso è che lei mi mostri il luogo di sepoltura. Nel caso dovesse rimanere ucciso.»

Per un momento Bora fu tentato di raccontare a Serrano dell'imboscata, tanto per vantarsi un po'. Ma siccome nell'incidente era coinvolto un altro tedesco, decise di lasciar perdere. Così consegnò i giovani in rosso e blu alle cure di Fuentes e insieme al colonnello imboccò il sentiero scosceso che portava da Riscal a Castellar.

Lasciato a destra il passo di montagna che conduceva alla statale, ben presto i loro cavalli si stavano arrampicando sulla cima del crinale. Il crinale era stretto, salvo nel punto in cui si congiungeva con *El Baluarte* e correva lungo la depressione a forma di ciotola dove Castellar spuntava sulla sua piccola, assetata altura. I cavalieri gettavano infinite sagome blu scuro sui cespugli aridi o si muovevano senza ombre nell'ombra. Fra le

rocce, le lucertole intorpidite dal fresco della notte erano lente a cercare riparo dagli zoccoli. Più in alto, un coniglio scheletrico scappò da un ciuffo d'erba in una frenesia di orecchie e zampe. Quando passarono la cima del crinale e giunsero in vista di Castellar, il sole non lambiva ancora il villaggio se non in cima al campanile, che assomigliava a una torcia dalla punta fiammeggiante.

«Da che parte?» chiese Serrano.

«Seguiamo il crinale verso nord-est, in questa direzione.»

Il burrone si spalancò alla loro sinistra mentre viaggiavano lungo il ciglio, e al centro di esso l'agglomerato di Castellar cambiava prospettiva a ogni passo dei cavalli sul pietrisco malfermo. Bora cavalcava con sicurezza, apprezzando il rischio, pensando di dover sfruttare quei momenti di solitudine con Serrano per porgli delle domande opportunamente indirette. Sul marito di Luisa Cadena, per esempio.

Proprio allora il colonnello sbottò: «Avrebbe potuto dirmi che appartiene alla nostra classe!» Parlava con lo sguardo dritto avanti a sé, come se l'ascoltatore non fosse essenziale per la conversazione. «Fa una certa differenza.»

«Perché?»

«*Porque los hidalgos se entienden el uno al otro.*»

Bora non era certo che comprendersi l'un l'altro fosse tutto ciò che ci si aspettava dai gentiluomini. Trovò vacua l'argomentazione di Serrano, data la differenza di grado che c'era fra loro. Comunque approfittò dell'incrinatura nell'inflessibilità del colonnello per osservare: «Non riesco a capire perché ieri la *señora* Cadena sia venuta in persona a chiedere di suo cugino. Non sarebbe stato compito di suo marito? Io non lascerei che mia moglie...»

Colpendo il collo del cavallo con le redini, Serrano parve esercitare uno sforzo cosciente per mantenere un volto distaccato. «Lei non è sposato, *teniente*. Che gliene importa di cosa fa Cadena con sua moglie?»

«Nulla, certo. Solo, pensavo che...»

Serrano guardò Bora, il busto inamidato luminoso contro lo sfondo blu e giallo di terra e cielo. «Si limiti a pensare alle faccende di servizio.»

Ecco come i gentiluomini si intendevano l'un l'altro nella mente del colonnello.

Mentre il sole raggiungeva la cima del crinale, le cicale attaccarono il loro verso stridulo, prima su un lato dell'altura, poi sull'altro. Dai loro posatoi sui cespugli e sull'erba mantenevano un accento ritmico uniforme, acu-

to, di volume costante. Di tanto in tanto tiravano una nota più a lungo. Più avanti, a sinistra, Bora riusciva già a distinguere il punto assolato dove avevano seppellito Lorca. Intenzionalmente ci si avvicinò percorrendo una strada tortuosa, nel caso qualcuno li stesse osservando da Castellar. Dato che a quel punto stavano cavalcando affiancati, non aprì più bocca, perché Serrano continuava a puntargli addosso uno sguardo austero di valutazione e lui era preoccupato che il colonnello capisse che aveva parlato con Luisa Cadena. Peggio, che aveva intenzione di farle visita a Teruel.

«Non c'è nulla di più incestuoso di una guerra civile» disse invece Serrano, impalato sulla sella. «Ha una natura oscena, e non esiste persona coinvolta che ne possa uscire pulita, a meno che il suo idealismo non superi il sudiciume.» Faceva avanzare il cavallo spronandolo accortamente con i talloni. «Capisce cosa voglio dire?»

Inaspettatamente Bora fu risentito dallo sguardo e dalle parole. «Capisco alla perfezione» rispose.

«Allora, lei è un idealista?»

«Lo sono.»

Serrano nascose a stento il suo disprezzo per la rapidità dell'ammissione. «Ma non per la Spagna.»

«Per la Spagna e oltre, spero.»

Nonostante il terreno impervio, il colonnello fermò il cavallo a metà passo. «La maggior parte degli idealisti è inconsapevole dei propri meccanismi interiori. Quanto a lungo pensa di poter restare idealista o ignorante di sé?»

«Tanto quanto piacerà a Dio, signore.»

Quando il baio del colonnello riprese la sua marcia, sassi sparsi franarono nel burrone insieme a grumi di terra. L'esame di Serrano era come un metallo che si piega lievemente e cambia appena la sua resistenza. Annuì fra sé e sé, il profilo smilzo disegnato contro il cielo sempre più luminoso. «È un bene avere timore di Dio.» Un attimo dopo aggiunse, senza guardare Bora: «Dato che lo scoprirà, presto o tardi, posso anche dirle che l'uomo assassinato era il poeta Federico Garcia Lorca.»

Bora si inumidì le labbra passandoci discretamente la lingua, ma scelse comunque di non ribattere alcunché. Era certo che prendendo la sua assenza di reazione come prova di insensibilità o ignoranza, il colonnello si sarebbe di nuovo irrigidito nel suo moralismo. In effetti, con una mano guantata sul collo del cavallo, Serrano disse: «Immagino che non ne abbia mai sentito parlare, e che questa tragedia non significhi nulla per lei.»

«Ne ho sentito parlare, colonnello, ma i miei sentimenti non sono rilevanti in questo frangente.»

«E lei si definisce un idealista?»

Una volta giunti sullo sperone solitario di roccia, Bora indicò la gola dove Lorca era stato sepolto. Serrano smontò da cavallo e si accostò al margine della fossa, indugiando con sguardo critico sull'intrico di rami secchi che Alfonso e Fuentes avevano impilato sulla tomba.

Bora rimase in sella. Dal suo punto d'osservazione si scorgeva perfettamente Castellar, sulla collina più in basso, e così il rilievo roccioso che congiungeva la gobba di *El Baluarte* alla Sierra. Mas del Aire, aveva detto Fuentes, era il punto più alto del massiccio, un'arrampicata priva d'interesse, ma punteggiata qui e là di una vegetazione giallastra. Nonostante le parole di Serrano si sentiva fin troppo bene, e la sua curiosità si spostò ai dettagli più insignificanti: l'assenza di sentieri battuti che portassero a Mas del Aire, il pensiero di non aver mai sentito i rintocchi delle campane di Castellar. Le campane delle chiese erano proibite nelle zone controllate dai rossi, e Castellar era stata in mano loro. Però in quel momento era territorio neutrale.

«Qui è sepolto il cuore della Spagna.» Dal ciglio della gola, con tutto il loro sentimento, le parole di Serrano risuonarono fredde, sussurrate. «Era un cuore ribelle e doveva essere eliminato... Che ne pensa, *don* Martìn?»

Bora parlò prima di riflettere. «Che sono felice di non aver dovuto essere io a eliminarlo.»

Il colonnello annuì in segno di assenso o di semplice accettazione, impossibile a dirsi. Rimontò in fretta a cavallo, prese le redini in mano e voltò le spalle alla tomba. «Mio figlio è stato ucciso a Madrid tre giorni fa.»

El Palo de la Virgen

Marypaz si lamentò di non riuscire a trovare il suo braccialetto di rame. Non voleva mangiare, e rimase a letto fino a mezzogiorno passato. Prima aveva consumato gli occhi sui servizi fotografici della copia di *Life Magazine* che Almagro aveva portato a Walton, e ora era il turno di Brissot. I piedi coi sandali piazzati sul tavolo di cucina, sedeva dimentico della danza delle mosche sui piatti unti e leggeva dello sciopero a Flint, in Michigan.

Dalla porta Walton disse: «Me lo passi quando hai finito?»

Brissot gli allungò la rivista sopra il tavolo. «Prendila. Non mi interessa-

no le foto, specialmente se prese dal punto di vista di uno *Stuka* che centra uno dei nostri treni.» Diede un'occhiata all'orologio e tolse i piedi dal tavolo. «Credevo dovessimo iniziare i nostri interrogatori amichevoli sui furti.»

«È così.» Con la copia di *Life* sotto braccio, Walton attraversò la cucina dirigendosi verso le scale. «Vado a controllare Marypaz. Affronta la questione con Valentin, dovrebbe arrivare.»

Al suo ritorno, pochi attimi dopo, Walton dedusse dall'espressione rabbuiata di Brissot che interrogare Valentin non avrebbe portato a niente. Lo zingaro era entrato e si era seduto, certo, ma la sua collaborazione si sarebbe fermata lì. Aveva ascoltato con la testa reclinata sulla spalla, come se l'argomento lo interessasse solo in parte e lo sforzo di prestare attenzione gli stancasse il collo. Dopo che Brissot ebbe finito di parlare, lasciò trascorrere un lungo intervallo prima di dire qualcosa. Guardò Walton unirsi a loro e seguì la danza delle mosche roteando gli occhi.

«Rafael farebbe meglio ad avere più di un sospetto prima di accusarmi di furto, perché senza prove non accetterò insinuazioni da parte sua, vostra o di chiunque altro.» Strascicò spavaldamente le parole, senza mettersi sulla difensiva, con il volto giovane e magro immobile, fatta eccezione per lo sguardo che iniziava a far trasparire il nervosismo.

Walton rinunciò alla diplomazia. «Vantarti di essere stato in carcere di certo ha contribuito a rendere sospettoso Rafael. Né *Mosko* né io ti stiamo accusando di niente. Vogliamo solo sentire la tua versione della storia.»

Valentin scoprì i denti: non un sorriso, ma una smorfia aggressiva. Aveva rotto uno degli incisivi, e il moncherino d'osso triangolare rafforzava l'impressione di un ghigno animale. «La mia versione della storia è questa. Sono stato in galera come tanti altri in questo Paese. Anche Lenin è stato in galera. Non ho sentito Rafael dire che Lenin era un ladro, anche se non sono certo che Rafael sappia chi era Lenin. Sono le prove che contano. Senza prove, con i sospetti di Rafael mi ci pulisco il culo, e lo stesso vale per qualunque comitato messo in piedi per scoprire chi ruba qui.»

«Be', a te è stato rubato niente?»

Valentin guardò Walton, che aveva fatto la domanda e ora scacciava le mosche dal tavolo. Contrasse le palpebre in un'espressione seria. «Non ho niente che meriti di essere rubato.»

«A quattro di noi sono spariti degli effetti personali.»

«Sparire e rubare non è la stessa cosa.»

«Peccato che gli oggetti non se ne vadano in giro di loro volontà.»

Valentin buttò indietro un ciuffo nero di capelli. Le contrazioni delle

palpebre si erano fatte spasmodiche, ma non temperavano la sua aria di sfida. «Vi dico solo questo: sarà meglio per voi che interroghiate tutti i membri dell'unità, perché non potete parlare di uguaglianza e poi mettere sotto inchiesta solo me.» Si alzò, facendo dondolare la sedia. «Perché non chiedete a Maetzu, che sparisce ogni volta che gli garba, e nessuno sa dove vada? Nel frattempo, fate in modo di tenermi lontano Rafael.»

Walton si accigliò. «Altrimenti?»

«Tenetemelo lontano, tutto qui.»

Dopo che Valentin fu uscito, Brissot tirò fuori la pipa e -nonostante fosse vuota - passò l'indice nel fornelletto. «Non so, *Felipe*.»

«Cosa?» Walton era arrabbiato con Valentin, e non aveva voglia di ascoltare recriminazioni. «L'hai detto tu che qualcuno ti ha rubato l'accendino, senza contare il mio orologio, la stilografica di *Chernik* e il braccialetto di Marypaz. Eri tu a voler scoprire il responsabile. E adesso, *Mosto*, ti tiri indietro?»

Brissot si ficcò la pipa a casaccio in una delle sue tante tasche. «Forse ci siamo lasciati trasportare. Tutti quegli oggetti potrebbero essere andati persi.»

«E dovrebbe l'avrebbe perso, Rafael, un rosario che portava costantemente appeso al collo?»

«I rosari si spezzano, come pure i cinturini degli orologi e i braccialetti. E anche se c'è un ladro, abbiamo seguito uno schema borghese a interrogare Valentin prima di chiunque altro solo perché è un ex galeotto.»

Walton non riuscì a evitare di essere aspro. «E quale sarebbe l'approccio più adatto al nostro caso? Abolire del tutto la proprietà privata, così che il furto non esista più?»

«In realtà no. Questo è quello che i tuoi amichetti dell'Unione Marxista auspicavano a Barcellona. Io mi attengo alla Terza Internazionale. Il modello appropriato vorrebbe che Valentin potesse rivolgerci la stessa accusa. Potremmo arrivare a dover esaminare apertamente quel che ognuno di noi tiene nel suo zaino o baule.»

Walton raddrizzò la sedia così bruscamente che le gambe posteriori cigolarono sotto il suo peso. «Come se un ladro custodisse la refurtiva nel suo zaino. Dio sa quanti cumuli di roccia perfetti come nascondigli ci sono qui intorno. Se vuoi, posso fermare subito tutto questo e dire a Rafael di scordarselo, il suo rosario. Sarebbe più facile.»

«Più facile, ma ingiusto. Prima dobbiamo interrogare tutti gli altri, compresi Maetzu e Marypaz.»

Walton chiuse gli occhi. All'improvviso avvertì un bisogno folle di colpire il tavolo col pugno fino a spaccarlo in due. *Ma che cazzo me ne fregai* Una crisi breve e tremante gli irrigidì la mascella, spedendogli un chiodo di dolore lungo il collo indolenzito. Gli era già successo di sentirsi in trappola e ne era sfuggito: la sua presenza in Spagna faceva parte della fuga, e non era arrivato fin lì per farsi mettere in un'altra fottuta trappola. *Cristo, non riesce a importarmene niente di chi sia il ladro, e nemmeno di chi ha ammazzato Lorca - e Lorca era mio amico.*

Non voglio, pensò. *Non voglio.* Non voleva sentirsi intrappolato dal dovere, da Marypaz, da Brissot o chiunque altro. «Senti che ti dico, *Mosko.* Perché non ti comporti da bravo commissario sovietico ed eserciti tutta la pressione politicamente più appropriata finché qualcuno non confessa di aver rubato ai suoi compagni? E mentre ci sei, potresti anche provare a far spiegare a Maetzu dov'era la notte che hanno ammazzato Lorca. Sempre che prima non ti faccia saltare le cervella.»

«È responsabilità tua, *Felipe,* non mia.»

«Davvero? *È mia?»* A quel punto Walton trovò la rabbia uno spreco, e parlò con voce dura e bassa. «Allora decido di prendermi una settimana prima di riconsiderare la faccenda dei furti con chiunque di voi. Se vuoi opponiti, oppure tieni chiuso il becco, e la Terza Internazionale ficcatela su per il culo.»

Riscal Amargo

Tornato a Riscal, vedendo la quantità di equipaggiamento depositata al pian terreno della fattoria, Bora si rese conto che i *requetés* sarebbero rimasti per qualche tempo. I ragazzi erano seduti vicino alla porta a bere dalle loro borracce, e si alzarono simultaneamente quando comparve lo zio. Si scambiarono uno sguardo e un saluto conciso con Bora, che sfilò loro di fronte per condurre Serrano nella sua stanza al piano di sopra.

Il colonnello diede un'occhiata alla pila ordinata di attrezzatura nell'angolo e agli abiti ben ripiegati nel baule che Bora stava frettolosamente chiudendo. «Desidero mostrare ai miei nipoti la linea del fronte. Per i prossimi giorni useremo il campo come base.»

Bora cominciò a raccogliere i suoi libri e le cartine dal tavolo. «La mia stanza e quella di Fuentes sono a vostra disposizione.»

«Mi aspetto sia così. Non avrò bisogno di lei fino a stasera, quando le chiederò di mostrarmi la postazione dell'artiglieria nemica. Dica agli uo-

mini che sono liberi di svolgere i loro incarichi ordinari, e mandi Fuentes a prendere i miei nipoti.» L'ultimo libro rimasto sul tavolo era la raccolta delle poesie di Lorca. Catturò l'attenzione di Serrano, che lo sfiorò con le dita guantate senza aprirlo.

Dopo aver ordinato a Fuentes di scortare i due giovani su per le scale, Bora andò all'entrata della stalla; quando il sergente lo raggiunse, stava rimproverando aspramente Tomè. Pochi passi più in là, Aixala e Paradìs spazzolavano i cavalli sudati dei *requetés*, facendo smorfie e scambiandosi battute in catalano. Alfonso era di turno in cucina, e l'odore di cipolla fritta si sparse per tutto il crinale. Niceto non si vedeva da nessuna parte, ma da dietro la fattoria, dove era solito andare a pulire il fucile mentre calava il buio, giungeva la sua voce che cantava una *zarzuela.*

«*Teniente»* riferì Fuentes «i nipoti del colonnello sono sistemati. Ha parlato con loro?»

«No.»

«Hanno chiesto di lei mentre era fuori con il colonnello.»

«Allora?» Bora si allontanò dalla portata d'orecchio di Tomè. «Non è suo compito spettegolare sugli ufficiali.»

«Non è questo, signore.» Fuentes aveva l'insistenza stolida di un poliziotto, ma abbassò la voce fino a sussurrare. «Volevano sapere se il *tenente* ha lasciato l'avamposto la notte in cui quell'uomo è stato ucciso.»

Bora ricambiò lo sguardo. «E lei?»

«Ho risposto loro che, per quanto ne sapevo, lei non ha lasciato il campo prima dell'alba, e che non c'era niente di strano in ciò. Il modo in cui l'hanno chiesto, però... sembrava che gli fosse stato *detto* di chiedere. Non sapevano neppure loro perché lo stessero domandando, mi è parso.»

La risata di Paradìs si levò alta e sgangherata poco più in là, dove insieme ad Aixala stava ancora occupandosi dei cavalli. Bora ne fu disturbato. «Fuentes, i due hanno detto niente del morto?»

«No. Non l'hanno nemmeno menzionato in modo esplicito. Ho capito che parlavano del giorno 12 perché hanno detto "lunedì notte".» La testa orsina di Fuentes dondolò in un diniego testardo. «Io e Alfonso, qui al campo, non ci siamo lasciati scappare neanche mezza parola sulla sepoltura.»

Era stato Serrano a incaricare i ragazzi di fare domande, era chiaro. Bora tenne per sé qualunque commento. Informò Fuentes che il colonnello e i suoi nipoti avrebbero studiato mappe fino a pranzo. «Questo pomeriggio andrò a Castellar a parlare col prete. Se il colonnello o i suoi nipoti chie-

dono maggiori informazioni, dica loro la verità.»

Villaggio di Castellar, Sierra de San Martìn

Castellar contava forse una trentina di case, tutte arroccate sulla stecca di balena di un'arida collina circondata da una gola. Chi si avvicinava a piedi al villaggio, come stava facendo Bora, doveva affrontare una faticosa salita. A un buon camminatore non ci voleva molto tempo, ma lungo il sentiero non c'era alcun riparo, nemmeno un'ombra in cui accovacciarsi se un cecchino avesse deciso di aprire il fuoco.

Era così, del resto, che era morto il tenente Jover. Ma quel punto dall'altra parte del crinale, a metà strada lungo il burrone, era destinato da sempre a quello scopo. Fin da prima che Jover nascesse, fin dall'antichità, dal tumulto della creazione, quella roccia piatta era stata plasmata perché Jover ci morisse sopra. *Io, però, non morirò qui. Il mio cadavere non giacerà su alcuna di queste rocce.*

Bora arrivò ai margini del villaggio, dove gli alberi di fico punteggiavano contorti il paesaggio brullo. Le testimonianze dei combattimenti degli ultimi mesi spuntavano a ogni angolo, dai muri di pietra sbrecciati, dalle frane di tegole rotte.

La cresta sbiadita di un tetto, che pendeva pericolosamente verso l'interno, formava la schiena di un drago contro il cielo incolore. Più avanti una porta incombeva obliqua dai cardini, e alle sue spalle c'erano rivestimenti d'intonaco bucherellato. Sulla strada Bora non aveva incontrato nessuno, tranne due capre malevole che gli si erano lanciate contro per tenerlo alla larga da un cespuglio su cui stavano banchettando. Nell'afa bruciante del pomeriggio, era deserta anche la sterrata che attraversava il paese.

La chiesa sorgeva in fondo alla piazza stretta e soffocante; un edificio vecchio tre o quattrocento anni, con una brutta facciata barocca e un campanile intonacato. Bora dovette proteggersi gli occhi per osservarlo. Col passare delle stagioni i piccioni avevano accumulato pile coniche di escrementi argentati sugli alti davanzali delle finestre. Scaglie di guano dovevano piovere ogni volta che venivano suonate le campane - ma venivano mai suonate?

Dalla soglia della chiesa, guardando a sinistra, Bora riuscì a discernere lo sperone roccioso dietro cui avevano seppellito Lorca. Era alto, solitario, come il confine di un mondo abbandonato. Sembrava impossibile da raggiungere, e lui sapeva qualcosa della difficoltà di trascinare un cadavere

fin lì. Povero Federico, sigillato in un misero sudario di terra e pietre.

La porta della chiesa era chiusa. Seguito dal tubare afflitto dei piccioni dalle grondaie, Bora girò intorno all'edificio. Trovò una porta più piccola sul lato nord, ma anche quella era sprangata. Quindi fece il giro alla base del campanile, entrando per un momento nell'ombra gettata da una casa. Ai suoi occhi pieni di sole, l'ombra sembrava rossa. Si chiese se quella non fosse la canonica, ma continuò sul lato opposto della chiesa, dove una terza porta cedette alla sua pressione e si aprì. Ne uscì un refolo tiepido e rancido, come quando Bora aveva guardato nel pozzo a Riscal. Dovette piegare le spalle per passare sotto l'architrave ed entrare. Appena gli occhi si abituarono alla penombra, vide che non era altro che una stanza a volta, imbiancata sulle vecchie crepe che ne deturpavano i muri. Lungo i due fianchi della navata, bassorilievi in gesso dai colori spettrali rappresentavano le stazioni della *Via Crucis.* Gesù cade per la prima volta, Gesù parla con la donna di Gerusalemme, Gesù giace nel sepolcro. Era improbabile - Bora lo sapeva per esperienza - che gli apostoli avessero calato il corpo del Maestro nella tomba senza alcuno sforzo apparente, con le braccia appena piegate all'altezza dei polsi. Quattro panche e una manciata di sedie in ordine sparso affollavano il pavimento. Il prete non si vedeva. Bora aveva estratto la pistola, ma risalendo la navata la rimise nella fondina.

Esaltato da due pesanti vasi senza acqua né fiori, l'altare maggiore era coperto da un rettangolo di stoffa inamidata come un ritaglio di carta, e schiacciato da una statua a grandezza naturale della Madonna. Drappeggiata di damasco nero, la statua aveva un braccio proteso e l'altro ripiegato sul cuore scoperto, in cui erano infilzati sette stiletti. Il volto e le mani erano modellati in una cera lucida e raffinata, che il calore del giorno faceva luccicare tanto da far sembrare che dalla stoffa pesante spuntassero superfici sudate: il collo, un piedino, un polso innaturalmente sottile.

Bora si avvicinò. Sotto un copricapo polveroso di filigrana d'argento faceva capolino una parrucca di capelli umani, nera e spessa come la criniera di un cavallo. Incredibilmente realistici, dal volto femminile - dolce e addolorato - gli occhi di vetro fissavano in alto, verso le travi del soffitto. Gli stiletti gettavano sangue carminio. A destra della nicchia era appesa una stampa incorniciata di un'altra Madonna, accompagnata dagli angeli che portavano gli strumenti della Passione. Sopra l'immagine, in lettere di latta dorata inchiodate alla parete, c'era scritto: *Viva la Purisima Virgen Maria, Nuestra Señora de los Remedios.*

«Cosa ci fa lei qui?»

Le parole del vecchio prete fecero voltare di scatto il tedesco, che urtò il vaso sulla destra e dovette afferrarlo al volo perché non finisse in mille pezzi sul pavimento.

Il sacerdote ansimò, allacciandosi il colletto della tonaca con le dita macchiate di tabacco. «Non le ho mai detto di venire. In chiesa non c'è spazio per la politica.»

Bora capì che il vecchio temeva per la sua persona. «Fuori non c'è nessuno» lo rassicurò.

«Nessuno? Negli ultimi cinque minuti sono venute tre persone a riferirmi che lei era entrato in chiesa. E io stavo per schiacciarmi un pisolino. Ho bisogno del mio pisolino, ho una certa età. Non mi servono queste complicazioni.» Più agitato di quanto non richiedesse la situazione, il prete turbinò alla ricerca di un posto dove sedersi, come non ci fossero state panche vuote su entrambi i lati della navata.

«Ho parlato con i miei uomini» spiegò Bora. «Per quanto vale, spero che aiuti.»

Il prete finalmente si sedette, raggrinzendosi come un pipistrello. «È venuto solo per questo?»

«Volevo anche vedere il paese.»

«Poteva guardarlo senza entrare in chiesa.»

Bora si allontanò a grandi passi dall'altare, cercando di non avere un tono sprezzante. «Ne deduco che i compagni dell'americano scendono a Castellar più spesso di noi.»

«Davvero? Non saprei.» Il sacerdote gli tenne gli occhi addosso di malavoglia. «Io non esco mai, se non per dire messa. E dico messa solo una volta al giorno, anche di domenica. Abito qui accanto, e le assicuro che per me è stato un grande sacrificio scendere fino al vostro campo.» Si raccolse la tonaca fra le ginocchia, come una casalinga puntigliosa. «Faceva troppo caldo, e mi è venuta la diarrea. Sono un uomo anziano. Lei non capisce perché è giovane. I giovani sono sciocchi e pieni di voluttà; è la loro carne a muoverli, non il coraggio.»

Bora non si sarebbe messo a discutere di quell'argomento: era vero, per quanto lo riguardava. Eppure replicò: «La carne e il coraggio portano a cose diverse. La prima conduce a quello che si desidera, il secondo a quello che si teme.»

«Quel che si teme è sempre quello che segretamente si desidera.» Il prete si avviò con indolenza verso la porta laterale, scuotendo il capo. «Non mi segua fuori. Si trattenga qui per almeno un quarto d'ora.»

Per oltre quindici minuti Bora rimase seduto a rileggere le lettere dorate sulla parete. Il sacerdote aveva ragione. Era un fatto di carne, tutto lo era. Essere lì, sforzarsi, la guerra. Competere con altri uomini, mettersi alla prova. Cercare antiquate ragioni filosofiche per fare quel che il sangue esigeva. Se le guardava con troppa intensità, le lettere dorate vibravano finendo per confondersi. *Viva la Purisima Virgen Maria, Nuestra Señora de los Remedios.*

Un momento dopo si trovò in piedi davanti alla prima fila di panche, a cercare la porta per il campanile. La trovò dove il muro si piegava formando un angolo nascosto dietro l'altare, accanto all'uscio della sacrestia. Era aperta, e la varcò.

Una ripida rampa di scalini di legno saliva bruscamente dallo spazio angusto di mattoni a vista al corpo slanciato e intasato di luce della torre. Noncurante del gemito delle assi Bora cominciò a salire, solo per scoprire che mancavano le ultime tre rampe. Le corde consunte delle campane penzolavano inutilmente a mezz'aria, e le campane stesse erano invisibili nel bagliore convergente delle finestre in cima. Bora si accorse che scale a pioli erano state appoggiate alla meno peggio su quel che restava dei piani superiori. E il pianerottolo sotto i suoi piedi era già a sette metri buoni da terra.

Il tubare dei piccioni aumentò mentre provava la tenuta della prima scala e si avventurava su per i pioli disseccati. Sentì la struttura di legno scricchiolare e vacillare sotto il suo peso, ma non guardò giù. Al secondo pianerottolo, un odore di guano e intonaco farinoso gli riempì le narici. A quell'altezza ci mancò poco che non rovesciasse la scala contro la parete, perché non era in equilibrio. In una tempesta di piume impalpabili, la raddrizzò e guadagnò in fretta la cima.

Il terzo pianerottolo non era che un quadrato di pietra e calce consumato dal tempo. L'ultima scala a pioli vi si reggeva sopra come un miracolo. Bora si mise il binocolo a tracolla perché non lo intralciasse. Sotto di lui, un ripido vuoto e un intrico di scale incapace di frenare una caduta. Più in alto, i piccioni erano tornati in una baruffa d'ali e zampettavano lungo i davanzali fra mucchi di escrementi cinerini. Le finestre, quattro vuoti radiosi, lasciavano nevicare un turbinio di piume. Bora afferrò saldamente l'ultima scala e salì.

Appena pose piede sul pianerottolo delle campane, i piccioni frullarono via. Con il binocolo mise a fuoco lo scorcio del crinale oltre il nugolo di tetti, un susseguirsi di dettagli ingranditi: rocce scanalate, cespugli bassi, e

di tanto in tanto, il bagliore del cielo. A sud individuò il sentiero che aveva seguito da Riscal Amargo. Le capre stavano ancora brucando i cespugli. Sul lato opposto, nella cornice della finestra a nord, lo sperone dove era seppellito Lorca, meno remoto da questa altezza, schiacciato dalla prospettiva. Fra i due punti, *El Baluarte* prendeva il cielo con il suo dorso formidabile di roccia brulla e rovi spinosi. La cima era Mas del Aire. La luce del sole si rifrangeva in lampi e arcobaleni nelle lenti del binocolo mentre Bora studiava il luogo dove viveva Remedios. Lentamente, con insistenza, certo che la sua casa fosse lì, perché l'aveva detto Fuentes e lo sapeva anche l'americano. Eppure, tutto ciò che riusciva a vedere era il profilo di un crinale vuoto.

Noncurante della sporcizia gessosa, Bora si mise a cavalcioni del davanzale della finestra occidentale, a fissare Mas del Aire nel sentore dimesso della malta e del guano. Quando una fragranza di erbe montane spirò dalla Sierra verso la torre, sentì il sangue accavallarglisi dentro. Il prete aveva più che ragione riguardo ai giovani. Era saggio davvero.

El Palo de la Virgen

La sera l'aeroplano virò così in alto che il sole, già sotto la linea dell'orizzonte, lo illuminò in pieno, come una stella contro il cielo crepuscolare. Sopra il campo, Walton era accucciato dietro la mitragliatrice antiaerea con i due uomini che la maneggiavano. Erano coscritti che avevano lasciato le caserme di Madrid all'inizio della guerra civile per tornare a casa, a Castellar, e gli ci era voluto del tempo per convincerli a unirsi a loro. Ora stavano appollaiati al di sopra dei compagni su quella roccia ventosa, che sporgeva come un bitorzolo dalla montagna. Lassù mangiavano e dormivano e si annoiavano, e il loro riparo di fortuna, fatto di assi e tela cerata, sapeva di tana animale. Solo una volta alla settimana due uomini del campo salivano a rimpiazzarli.

«Aprite il fuoco appena scende più in basso» disse Walton ai due mitraglieri. «Non possiamo permetterci di scoprire se è nostro o dei fascisti. Prima tiratelo giù, e poi ne discutiamo.»

I due annuirono senza guardarlo. Walton notò che erano ancora provvisti di sigarette, probabilmente le stesse *Macedonia* italiane che aveva dato loro dieci giorni prima. Aspiravano il cilindro sottile di tabacco e parlavano a stento, come se la solitudine gli avesse scavato via qualunque voglia di comunicare. Solo il senso dell'orgoglio impediva all'americano di chiedere

una sigaretta, perché anche il tabacco scadente delle *Macedonia* sarebbe andato bene dopo ore di astinenza.

«A ogni modo» aggiunse «adesso il pilota non cercherà di fare niente; è già troppo buio.»

Calato il sole, all'improvviso l'aeroplano non luccicava più; si spense come una meteora, e Walton dovette sforzarsi di non perderlo di vista, puntino infinitesimale che virava a nord-est. Annusò avidamente il fumo del tabacco stantio, vergognandosi di ammettere che, come *Chernik*, avrebbe potuto finire per arrotolarci cipolla abbrustolita, nelle cartine delle sigarette.

Quando ridiscese al campo sotto una congerie di stelle, era sul punto di ricordare altre estati, cieli diversi. Invece scrutò nella profondità del burrone, là dove Bernat montava di guardia. Fra la fonte e il piccolo falò che ardeva sul terrazzamento, il gruppo stava seduto a masticare la cena. «Fagioli» rispose Bernat alla domanda di Walton, dandosi una rapida grattatina al collo. «Che altro?»

Chernik, Brissot e Rafael erano accucciati a fumare tabacco di cipolla vicino ai tizzoni. A pochi passi di distanza, Valentin sedeva in solitudine nel punto in cui il bagliore del fuoco si mutava in buio, e continuava a mangiare. Lentamente raccoglieva col cucchiaio i fagioli da una tazza, voltando al gruppo il capo lucido come una foca.

Walton fece un cenno a Brissot quando si sedette accanto a lui, e chiese. «Com'è la faccenda?»

«Seria.»

«Fammi fare un tiro.»

Brissot gli passò la pipa. «Devi parlare con Rafael, *Felipe*. La situazione precipita.» Walton gli restituì la pipa con una smorfia e fece per levarsi in piedi, ma Brissot lo fermò. «Rafael non vuole sentire ragioni, e ha convinto praticamente tutti che è stato Valentin a rubare le nostre cose. Fra una settimana sarà troppo tardi. Devi parlargli stasera, o ci ritroveremo nei guai.»

Walton sputò due volte per sbarazzarsi del sapore di cipolla. Si levò la mano di Brissot dal braccio senza rispondere. Valentin aveva alzato la testa, e anche se la conversazione era stata sussurrata in inglese, doveva aver capito di cosa si trattava. Nella semioscurità del fuoco morente le palpebre si socchiusero come si dovessero proteggere da una fonte intollerabile di luce. Rafael si rimpinzava di fagioli senza sollevare lo sguardo. L'americano sospirò. «D'accordo...»

«Quando?» insistette Brissot.

«Stasera, più tardi. Dì a Rafael che gli voglio parlare.» Appena Brissot si alzò per eseguire l'ordine, Walton voltò le spalle al fuoco e agli uomini riuniti intorno. La faccenda lo irritava molto più di quanto non gli interessasse mostrare al francese o a chiunque altro. Era lui, dopotutto, quello che aveva lasciato il suo lavoro di caposquadra alla *Union Switch and Signal Company* quando un operaio era stato ingiustamente accusato di furto e non era riuscito a scagionarlo. Sembrava stupido, col senno di poi, perché non aveva ottenuto nulla. Si era perfino scordato dei dettagli. E così di molte cose a Pittsburgh (la maggior parte, nonostante gli anni trascorsi lì), tanto che non riusciva quasi a collocare una scena in un dato posto. Ma quello era successo alla fine dell'aprile 1935, lo stesso giorno del compleanno di sua moglie. Ricordava che tornando a casa in autobus l'aria fumosa della città era fredda, spruzzata di stelle vaghe e nuvole gonfie. Lei era diventata isterica quando era entrato con un orologino d'argento avvolto nella carta rosa e la notizia delle dimissioni. Non ricordava nulla della discussione, se non che era uscito di nuovo per non sentirla piangere e lagnarsi con sua madre dal telefono dei vicini. Fino all'alba aveva camminato sotto un piovischio incapace di lavare gli altiforni, e di quella notte rammentava proprio questo: le fabbriche della città, con le ciminiere nella nebbia come zampe di cavalli morti. Stasera, in Spagna, avrebbe dato un anno di vita per una sigaretta e l'oblio assoluto. Non era abbastanza che sua moglie fosse un insetto contro lo sfondo sfuggente di fabbriche e ponti aggrovigliati sui fiumi di Pittsburgh. Insetti e sfondo dovevano sparire.

Più tardi, quando rimase l'ultimo a indugiare intorno ai tizzoni ormai freddi, Brissot si sedette di nuovo accanto a lui.

«Cristo santo, *Mosko,* ti ho già detto che mi occuperò di Rafael; non c'è bisogno che me lo ricordi.»

«Non sono qui per questo, *Felipe.»* Brissot parlava a scatti, con una voce da cospiratore. «Pensavo alle macchie di sangue sulla camicia di Lorca. Il sangue gli è sceso in mezzo alle spalle. Credo che l'abbiano ucciso mentre era seduto.»

Walton scagliò un sassolino nel fuoco morente. «O in piedi, o in ginocchio.»

«In ogni caso ha mantenuto quella posizione abbastanza a lungo perché l'emorragia si sfogasse quasi tutta verticalmente. Capisci? Non riesco a immaginare *come,* se è morto sul colpo.»

«C'era un'automobile. Quindi l'hanno ucciso dentro l'abitacolo. Ne ab-

biamo già parlato.»

«Allora dimmi: di chi era l'automobile? Non dei fascisti qui accanto, che non ne hanno una. E se Lorca avesse goduto di una scorta, dove sarebbe sparita? Il *mulero* non l'avrebbe notata? Io non credo che ci fosse affatto, una scorta.»

«O magari c'era, e il mulero ha mentito.»

Brissot si spazzò via una scintilla vagante dalla manica. «Ma supponiamo che ci abbia raccontato la verità. Ora, se quelli - chiunque essi siano - l'hanno ammazzato dentro la macchina, a distanza ravvicinata, perché ci sono stati due colpi? Come hanno fatto a mancarlo la prima volta? E dopo averlo ucciso, perché non se ne sono andati subito? Il *mulero* non ha detto che la macchina è ripartita di gran carriera.»

Malgrado tutto, Walton cominciò a prestare attenzione. «Forse hanno perso tempo a perquisire il cadavere.» Agitò il fuoco con un bastone, liberando altre faville dalla cenere.

Anche Brissot giocherellò col fuoco. Seguì Valentin sfilargli accanto come un'ombra mentre andava a montare la guardia. «Eppure, *Felipe*, supponendo che i *cenetistas* abbiano scortato Lorca fuori da Teruel e l'abbiano perso in un'imboscata fascista, non avrebbero dovuto almeno cercarlo, *dopo?*»

«E a che diavolo gli sarebbe servito? Secondo me ci tengono, alla pelle.»

In quel momento fu Rafael a seguire i passi di Valentin, rovesciando le pietre sul suo percorso. Brissot diede di gomito a Walton. «Vado a vedere che non combinino guai...» Non aveva nemmeno finito la frase che dal buio oltre il fuoco arrivò un rumore di zuffa. Brissot si alzò e si mise a correre, e subito altri passi presero a convergere da luoghi invisibili. Walton non si mosse. Sentì colpi e rumori soffocati, gemiti, la voce di Brissot che rimbrottava Rafael e Valentin. Poi seguì una pausa, come se gli avversari fossero stati separali. Il fuoco si spense del tutto prima che rumori e voci si facessero di nuovo forti e offensivi. Il grido acuto di dolore che lacerò il buio lo fece sobbalzare. Solo allora anche Walton si alzò, sparpagliando tizzoni sotto i piedi.

Riscal Amargo

Fuentes, che stava per montare di guardia, portò il sacco a pelo al pozzo, dove il tenente lo voleva. Bora era accanto al barile dell'acqua, intento a riempire e svuotarsi il mestolo sulla testa e sulle spalle.

«Tutto a posto, sergente?»

«Tutto a posto. *Buenas noches, mi teniente.*»

Solo tre ore più tardi, tornando verso la fattoria dopo la guardia, Fuentes si accorse che il sacco a pelo non era nemmeno stato srotolato, e che Bora non era lì.

Il tedesco non si fece vivo fino all'alba. Un chiarore umido incideva la prora incombente della Sierra quando spuntò, bagnato fradicio, dal limite del burrone devastato dal mortaio.

Si trovò faccia a faccia con Fuentes. Il sergente aspettava da un pezzo, a giudicare dal gesto rattrappito con cui si alzò per salutare e dalla preoccupazione tradita dallo sguardo duro. La preoccupazione era proprio ciò che Bora avrebbe dovuto ignorare perché nessuno dei due fosse in imbarazzo. Disse: «La parola d'ordine di oggi è *Coraje hasta la Victoria.*» E poi, visto che Fuentes sembrava sforzarsi di non fissarlo, ma invano, aggiunse: «Il colonnello è alzato?»

«Non ancora, signore.»

Graffi sanguinosi correvano lungo le gambe di Bora, dall'orlo delle braghe kaki, sopra il ginocchio, ai bordi arrotolati dei calzettoni militari. Per qualche motivo non provò a sfuggire all'attenzione del sergente. A che scopo? Non c'era modo di nascondere i graffi. Avevano smesso di sanguinare da un pezzo, ma il bagno aveva risvegliato i lembi di carne mortificata, e ora la pelle lacera pungeva, prudeva e ricominciava a tingersi di rosso. Certo Fuentes si chiedeva come avesse fatto a restare intrappolato nel filo spinato, visto che non ce n'era sulla Sierra.

Bora aspettò che entrasse nella fattoria prima di recuperare dal taschino della camicia una spina dritta e lucente come metallo. *Non riesco a capire dove ho sbagliato strada. Sono passato dalla parte di Castellar, esattamente come avevo calcolato dal campanile. Il sentiero delle capre porta dritto a Mas del Aire; non ci sono deviazioni, impossibile smarrirsi. Sono riuscito addirittura a vedere la luce della sua finestra da sotto.* Eppure ai piedi dell'ultima salita - la più ripida di tutte - aveva finito per rimanere impigliato in una sterpaglia fitta che non sembrava avere foglie, ma solo legno, spine aguzze lunghe un dito, sottili e dritte come aghi per cucire le vele. Al buio non sì era reso conto di quanto si fosse inoltrato fra i cespugli finché non ne era rimasto intrappolato. Il senso dell'orientamento non l'aveva aiutato a evitare di lacerarsi braccia e gambe contro i rovi acuminati, e non era riuscito a tornare sul sentiero. Si era dibattuto per uscirne, strap-

pandosi la carne come qualcuno che cerchi di attraversare uno sbarramento di filo spinato affilato come un rasoio. Aveva combattuto contro il labirinto di spine finché i rovi non l'avevano risputato da qualche parte, più in basso, lungo il fianco della montagna. Il piccolo riquadro di luce non si vedeva più sopra di lui, e il dirupo desolato che si era ritrovato intorno era sconosciuto, tanto che dovette fare attenzione a non finire nel campo dei rossi. Perdere di vista la finestra, ritagliata nel buio per tentarlo, quasi raggiungibile, l'aveva reso ancor più bramoso di conoscere Remedios, che forse, in fin dei conti, era davvero una *bruja*.

Dopo si era perso sul serio, per la prima volta da quando si trovava sulla Sierra. Era passato fra spoglie pareti di granito e per sentieri stretti ed erti, dove folate inattese lo avvertivano di essere giunto pericolosamente vicino al ciglio della montagna. Squarci improvvisi di cielo stellato si aprivano sopra di lui e venivano di nuovo oscurati da rocce imponenti, che fermavano la notte. Guidato dai venti capricciosi, Bora era arrivato fino a San Martìn de la Sierra, di guardia all'abisso. E mentre procedeva, una ragnatela di sangue tiepido gli era gocciolata a proteggergli la pelle offesa. Ne saliva un odore intimo, inebriante, e avvicinando le mani ferite alla bocca sentì il sapore del sangue sulla punta della lingua.

Besame con tu lengua, aquì.

Il cielo aveva iniziato a impallidire quando era sceso verso il torrente. Stanco e incrostato di sangue e terra, Bora non si era nemmeno dato pena di levarsi i vestiti prima di entrare in acqua.

Stava per infilarsi nella fattoria, sperando di riuscire a cambiarsi prima che gli uomini lo vedessero, quando nel telaio vuoto della finestra della sua stanza apparve la camicia immacolata di Serrano. Bora rimise la spina nel taschino della camicia e scattò in un elegante saluto militare. Il colonnello si stava infilando la giubba con i gesti misurati di un prete che si vesta per la Messa. «Salga, tenente» ordinò. «Desidero parlarle.»

Di sopra, i nipoti di Serrano erano ancora addormentati nella stanzetta di Fuentes. Bora lanciò loro un'occhiata dalla porta aperta. Avevano la sua età, ma pensò che sembravano molto più giovani. Prontamente scartò il sospetto di avere lui stesso un'aria così irreparabilmente adolescenziale.

Serrano indugiava ancora alla finestra, accanto al tavolo di Bora. Il braccio destro era piegato, la mano sinistra serrata in pugno e a riposo lungo un fianco. Sul palmo della mano destra teneva il libro di poesie di Lorca. «Chiuda la porta» disse. «Come si è procurato questa pubblicazione, tenente?» Bora rispose di averla presa in prestito, ma Serrano non parve

soddisfatto.

Inclinando leggermente il polso in modo che il frontespizio fosse rivolto verso il tedesco, il colonnello precisò: «Ideologicamente parlando, volevo dire: cosa l'ha condotta a desiderare di leggere queste poesie?»

Ha visto i tagli, e non mi sono fatto la barba. Bora cercò di non agitarsi. *Se fa domande sulle ferite, dovrò inventarmi una bugia. Non posso dirgli la verità.*

«Avevo sentito parlare della poesia di Lorca, colonnello, ed ero curioso. Non c'era alcun interesse politico da parte mia, solo letterario.»

Gli occhi infossati di Serrano si distolsero adagio dalle ferite sulle gambe di Bora. «Ha detto di non sapere chi fosse quell'uomo, quando ne ha rinvenuto il corpo.»

«È vero, non lo sapevo.»

«Questa edizione dei lavori di Lorca mi è familiare. Sul frontespizio c'è un suo ritratto fotografico a piena pagina.»

Bora si sforzò di rallentare la respirazione. Stava iniziando a essere inquieto. «Non ricordo di aver visto alcuna fotografia, colonnello Serrano.»

«Naturalmente.» Serrano spalancò il libro mettendolo di fronte a Bora. «Da questa copia è stata strappata.»

Bora si dimenticò della respirazione. «La fotografia mancava già dal libro quando l'ho preso in prestito.»

Forse significava qualcosa che Serrano non sembrasse interessato ad appurare la provenienza del volume. Chiese, invece: «È suo costume non trascorrere le notti all'avamposto?»

«No, signore.» Dunque era così che dovevano essersi sentiti Aixala e Paradìs quando li aveva interrogati. Era sgradevole, e siccome Bora non aveva intenzione di mentire come loro, il paragone non aiutò. «Ho lasciato l'avamposto per una sola notte.»

«La scorsa, a giudicare dal suo stato. Per fare che?»

«Ho camminato per la Sierra, signore. E sono spiacente di ammettere di essermi perso.»

Serrano mise il libro sul tavolo, a faccia in giù. «Dica al sergente di sellare i nostri cavalli, i miei nipoti e io stamattina usciamo.»

Abbattuto, Bora andò alla cisterna dell'acqua per radersi. Solo fissando la schiuma rosata si accorse che il sangue gli era sceso dagli avambracci alle mani.

El Palo de la Virgen

«Come sta?» Walton stava aspettando Brissot in fondo alle scale insieme a Marypaz, il cui abito di cotone metteva in risalto la carnosità delle cosce nella luce mattutina che filtrava dalla porta.

Brissot le fece l'occhiolino mordicchiando la pipa vuota. «Oh, sta bene.» Scese l'ultimo gradino. «La lama gli ha preso il braccio solo di striscio. Meno male che era buio. Anche così gli zingari mancano di rado la loro vittima, quindi credo che Valentin non volesse davvero ferire Rafael, solo dargli una lezione. Non posso dire che Rafael non se la sia meritata, ma è anche colpa tua, *Felipe,* visto che non gli hai parlato come ti avevo chiesto di fare. E Valentin?»

Walton tagliò l'aria con un gesto rassegnato. «Sembra che per fermarlo Maetzu gli abbia rotto il naso, ma lui non lascia avvicinare nessuno. Non si farà visitare nemmeno da te, a meno che tu non convinca Rafael a chiedergli scusa.»

Riscal Amargo

Domenica 18 luglio, mezzogiorno, all'avamposto.

*"Il piacere dona accuratezza al lavoro ", osserva il decimo Libro dell'*Etica. *È vero che le cose che mi piace fare mi vengono più semplici. Per fare altrettanto bene le cose che mi interessano di meno ci vuole il doppio dello sforzo, ma il risultato è lo stesso. L'accuratezza è la stessa. A ogni modo, quanto è illuminante la scelta di vita di un volontario, specialmente in una guerra come questa.* Herr *C. forse non dice tutto quello che sa. Che voglia che sia io a scoprire le cose o che non pensi valga la pena di informarmene, poco cambia. Quello che so è che Lorca non ha rispettato l'appuntamento con la sua scorta. Tale circostanza può significare solo che:*

1. È stato rapito, portato via in macchina e ucciso.

2. Oppure ha guidato lui stesso fino a fuori Teruel e i rossi gli hanno teso un 'imboscata.

In entrambi i casi, visto che vicino al corpo non c'era alcuna macchina, qualcuno deve averla portata via. E posso solo formulare ipotesi su perché Lorca non abbia voluto attendere la scorta: era incerto riguardo la loro affidabilità? Non vedo per quale motivo - stando a Herr *C. l'avevano già salvato a Granada. Non ha alcun senso. Ma ammettiamo pure che Lorca sia uscito da Teruel per conto suo e abbia guidato disarmato fino alla Sierra. Gli uomini dell'americano non avrebbero avuto difficoltà a cattu-*

rarlo sulla mulattiera. Si sarebbero impossessati della macchina, dopo, ma per andare dove? Certo non su questa montagna.

Penso piuttosto che Lorca sia stato prelevato con la forza a Teruel: ma quando, e da chi? La famiglia Cadena non l'ha più visto all'incirca da dopo le otto di sera. Ha lasciato Herr *C. un'ora più tardi. Tre ore dopo giaceva morto ai piedi della Sierra. Questi sono fatti. C'è anche l'istantanea con la dedica a un amico:* A mi querido amigo Paquito... *Chi porterebbe una sua foto con sé se non per darla a quella persona, e chi è questo Paquito? Detesto sapere così poco, perché non riesco a immaginare il resto.*

Il resto? Non sapeva neanche come arrivare a casa di Remedios. Bora chiuse la penna stilografica. Seduto a gambe incrociate all'ombra afosa della tettoia, lasciò il diario aperto per fare asciugare l'inchiostro sulla pagina. Era stato attento a non far sanguinare il palmo destro sulla carta, e solo allora si mise a esaminare attentamente il taglio. I lembi freschi dì pelle lacerata si aprivano traslucidi intorno al sangue coagulato. Se ne stringeva i bordi, il solco rosso si ravvivava di nuove gocce; se premeva ancor più forte, il sangue formava un rivolo carico di cellule vermiglio e frammenti impercettibili di pelle. Se lo divaricava, il taglio sembrava divenire più profondo fra i tessuti, ma forse era solo che sanguinava e doleva di più. Bora si tamponò la mano sulla camicia prima di verificare che l'inchiostro fosse asciutto.

«Voleva vedermi, *teniente?*»

Il tedesco chiuse di scatto il diario e guardò in su. Nel bagliore fuori della tettoia si stagliava Niceto. La trascuratezza studiata della camicia e della testa riccioluta ne facevano un perfetto Amleto di provincia, ma Fuentes sosteneva che era un buon combattente, e a Bora non era antipatico. «Ah, lei. Voglio che mi scorti fino al torrente alle cinque precise di domani mattina.»

«*A sus ordines.*»

Bora si alzò. Prese il libro di Lorca dalla tasca. «Ecco. *Me ha gustado mucho.»* Niceto allungò la mano per ricevere il libro, ma Bora non fece mostra di volerglielo passare. Invece lo aprì e bofonchiò: «Mi incuriosisce questa pagina mancante.»

«Quale pagina mancante?» Sporgendosi in avanti, Niceto esaminò il margine interno del volume, dove i resti fibrosi della carta tradivano lo strappo della fotografia. «Non mi ero accorto che mancasse una pagina.» Poi, consapevolmente, schioccò le dita. «D'altra parte l'ho comprato usato.

Immagino che chiunque l'abbia posseduto prima di me abbia strappato il frontespizio. È importante?»

«No, sono solo curioso. È una bella edizione. Dove l'ha acquistata?»

Niceto vide che stavolta Bora gli stava passando il libro, e lo prese. «Buon Dio, mi lasci rammentare. È stato a Madrid, più di due anni fa. Certo. Ho comprato anche una collezione di lavori di Rubèn Dario e un'edizione illustrata di Cervantes, quel giorno. Costava tutto una miseria.» Fece un elegante gesto di profferta con la mano destra, molto costruito. «Lo tenga pure, *teniente*. Non troverà le poesie di Garcia Lorca nelle librerie, quest'estate.»

Bora non accettò il dono, ma ribatté che avrebbe tenuto il libro ancora per qualche giorno. Chinandosi a raccogliere il diario e la penna da terra, domandò: «Qualcuno sa come è morto Lorca?»

Niceto stava scuotendo piano la testa quando Bora tornò a fissarlo. «Non per certo. È stato ucciso a Granada lo scorso anno. Secondo i resoconti, è stato fucilato da un plotone d'esecuzione. Avrebbe dovuto lasciare la Spagna, o rimanere nascosto a Madrid finché non fosse passata la tempesta.»

Bora sorrise appena. «Madrid la prenderemo presto.»

«Mai abbastanza presto per me, *teniente*. Ho una sorella monaca laggiù, e non so nemmeno se sia ancora viva.»

«Madrid cadrà in mano nostra nel giro di poche settimane, glielo assicuro.» Era la fiducia facile dello straniero, Bora se ne rendeva conto, ma non riuscì a pensare a niente di più profondo su due piedi. «Quanto a Lorca» disse invece, in tono disinvolto «chi avrebbe potuto volerlo morto?»

All'improvviso Niceto sembrò infastidito dal caldo. Anche all'ombra, la valle esalava contro il crinale un calore asciutto da forno che faceva sentire i polmoni come sacche di cuoio nel torace.

«Chi, teniente? Quanti, semmai! Il palcoscenico ha le sue guerre. Pare che Buñuel non lo sopportasse, e il pittore Dalì nutrisse rancori nei suoi confronti. Io ero talmente furioso, quando mi ha scartato per quel balordo di Leon, che avrei potuto strangolarlo con le mie mani: in una guerra civile chi si sarebbe accorto della differenza? Solo che strangolare i drammaturghi non risolve i guai degli attori.» Niceto scosse delicatamente la testa sudata di capelli scuri. «Non servirebbe a nulla, in realtà. Sto solo facendo conversazione, *teniente*. A ogni conto ignoro chi abbia ucciso fisicamente Federico Garcia Lorca. E non è detto che sia poi così importante. Quello che l'ha ucciso *davvero* è altro.»

Bora spostò lo sguardo oltre Niceto, verso il povero albero mutilato sotto

cui Tomè stava abbeverando Pardo. «Cosa significa "altro"?»

«Il *duende*.»

«*Duende.* Gliel'ho già sentito nominare. Non conosco il significato della parola. Cos'è il *duende?*»

Niceto sorrise con garbo. «Non è una domanda cui si possa rispondere.»

«Se il *duende* esiste, avrà pure una definizione!»

«Sì, certo. Ma è una di quelle cose meglio descritte dalla loro assenza. Posso riconoscere al primo sguardo chi non ha *duende.* Ma se uno ce l'ha, be'... è difficile esprimerlo a parole. Un termine utile potrebbe essere "spirito". Oppure "anima". Tuttavia, non esiste alcun sostantivo in grado di spiegare compiutamente il *duende.* Mi consenta di metterla in un altro modo, *teniente.* Ho notato che lei disegna, legge, apprezza l'arte... Per caso suona uno strumento?»

Bora annuì, incerto della direzione che stava imboccando la conversazione. «Sì, il pianoforte.»

«E come se la cava alla tastiera?»

«Mi esercito da quando avevo cinque anni. Ritengo di suonare bene. Estremamente bene, a volte.»

Niceto batté le mani, producendo un vago suono d'applauso. «Sì, ma così bene da farle sentire Dio nelle dita, come se lei fosse un'unica cosa col piano, la musica e Dio stesso?»

Bora esitò.

«Capisce, *teniente?* Come se lei e la musica...»

«A volte sì. Ci sono momenti così.»

«Al di là della tecnica?»

«Al di là e al di fuori.»

«Ma è un *fuoco,* un fuoco che brucia nel midollo e nelle viscere? Qualcosa come...»

Bora non fraintese più quel che voleva dire Niceto. E anche se gli risultava imbarazzante ammetterlo, riconobbe: «Come l'amore? Sì. Ma anche come la morte. Quando suono in *quel* modo, qualunque sia la musica, ovunque mi trovi, è... non so perché, ma è come morire.»

«Ecco!» Niceto si illuminò. «Una passione che è come la morte: questo è il *duende,* qualunque sia il campo a cui tale passione si applica: la musica, la poesia, la guerra. Quando fa qualcosa così bene che nessuno può sostenere il confronto in quel momento, quando il limite è troppo vicino per dire cosa sia la vita, quello è il *duende.* E Lorca ce l'aveva. Troppo - credo che averne troppo sia un male, quanto non averne affatto.»

Bora si tormentò il taglio sulla mano, annuendo. Tomè, sul crinale, aveva finito di abbeverare Pardo, e tornando indietro rivolse uno sguardo intenso ai due uomini all'ombra della tettoia. Il tedesco ne fu seccato.

«Capisco cosa vuol dire» rispose in fretta a Niceto. «Il *duende* forse spiega l'arte di Lorca e la sua attrazione nei confronti della morte, ma come potrebbe averlo ucciso?»

Niceto poteva aver notato o meno lo sguardo di Tomè. In ogni caso uscì dall'ombra della tettoia. «*Los enduendados se mueren jovenes, teniente.*» Indietreggiò di un passo, in pieno sole. «Il prezzo è morire giovani. Per questo non mi dispiace essere un attore appena sopra la media: potrebbe assicurarmi una vita più lunga.»

Tenendo bassi gli occhi, con indifferenza Bora sfregò la ferita sul palmo finché non riprese a sanguinare. «Il tenente Jover era *enduendado?*»

«Il tenente Jover?» Niceto arretrò di un altro passo, facendo una smorfia al sole. «No, non lo era. Lei, però... non la conosco abbastanza bene, ma potrebbe esserlo.»

Bora rimase dov'era, con il diario e il libro di Lorca sotto braccio e la mano sanguinante. Sobbalzò, pochi secondi dopo che Niceto se ne fu andato, quando Fuentes si avvicinò col suo passo pesante e gli rese il saluto. «*Teniente,* il colonnello e i suoi nipoti sono tornati dalla Sierra.»

Bora ebbe il tempo solo di inciampare sul cane addormentato di Alfonso mentre correva a rimettere il libro di poesie sul tavolo dove Serrano l'aveva lasciato. I tre cavalieri stavano smontando di sella quando uscì di nuovo all'aperto per salutarli.

Anche la figura inappuntabile di Serrano si era avvizzita nella calura oppressiva. I *requetés,* dal canto loro, sembravano sfiancati dalla temperatura, e i loro volti erano rossi quanto i berretti realisti che portavano. Tomè corse subito a occuparsi dei cavalli schiumanti, portandoli al riparo.

«Questo è nulla al confronto del *bled es siba* del Marocco» stava dicendo il colonnello ai nipoti. «È sul fronte che gli uomini si mettono alla prova.» Mentre i due giovani andavano alla cisterna a bere avidamente quell'acqua che fino al mattino avevano disdegnato, Serrano si infilò i guanti nella cintura e cercò un sigaro nel taschino della giubba. «Tenente, a Castellar ho sentito che su questo versante della Sierra c'è un punto di osservazione più alto di entrambi i campi. Ne sa qualcosa?»

Con un violento tonfo al cuore, Bora capì che Serrano si riferiva alla casa di Remedios. «Mas del Aire? È segnato sulle carte topografiche come poco più di un rudere. So...» Si controllò. «Più o meno so come arrivarci.»

Serrano accese un fiammifero. «E con tutte le sue peregrinazioni in giro per la Sierra, non ha mai pensato di arrampicarsi lassù a ispezionare il posto?»

La luce sul crinale era insostenibile. Per un momento Bora non riuscì a vedere nulla al di fuori del velo rosso sangue che montava a farlo imporporare. Quando goffamente replicò: «Sono agli ordini del signor colonnello» ebbe paura che la voce roca lo tradisse.

«Be', allora vada. Adesso.»

Bora avrebbe potuto chiedersi perché l'ordine fosse arrivato proprio ora, ma non lo mise affatto in discussione. Poco dopo stava ficcando cartina, taccuino e macchina fotografica nella sacca di tela in cui era nascosta anche la carta d'identità insanguinata del cecchino di Mockau. Oltre alla partitura musicale che era appartenuta a Lorca. Non l'aveva più esaminata dopo averla scoperta al torrente. Le note erano state lavate via dai pentagrammi. Nemmeno la chiave appariva riconoscibile. Qualche riga con delle semicrome, una misura chiusa col segno di ripetizione e i puntini gocciolanti di alcune semiminime imbrattavano la prima pagina. Ricostruire la musica era impossibile. Nel pieno sole della soglia della porta, però, ora riusciva a scorgere i solchi lasciati in origine dalla matita sotto le macchie di inchiostro che erano state il titolo. Piegando il foglio in modo che la luce lo colpisse in tralice, riuscì a decifrare le parole: *Cancion de Jinete.*

Era il titolo di due componimenti di Lorca, rammentò. Il primo iniziava così: *Alla luna nera dei banditi...* Si chiese se la partitura rappresentasse la versione in musica di una delle due poesie, ma le indicazioni indistinte del tempo, facendo pensare a una marcia, lo rendevano improbabile. Siccome Serrano lo teneva d'occhio dalla finestra, si affrettò a mettere via le carte e a imboccare il sentiero che saliva per la Sierra.

In meno di venti minuti raggiunse i piedi della depressione in cui sorgeva l'altura di Castellar. Da qui la salita iniziale verso Mas del Aire, brulla e segnata da un viottolo tortuoso, sembrava poco impegnativa, ma il caldo rischiava di renderla infernale. Bora si avviò con passo regolare, prestando attenzione ai dettagli intorno a sé per non pensare allo sforzo fisico.

Per un po' l'espediente funzionò. Crocifere bianche e gialle fiorivano nei loro calici di foglie bluastre. I cardi nuovi levavano ciuffi pelosi di spine violacee, quelli vecchi si disintegravano al tatto in soffici esplosioni. Sotto il sole a picco, le rocce e i cespugli non gettavano ombre; lo stesso corpo di Bora, quando si fermava a riposare o si guardava intorno per orientarsi,

rifletteva solo una traccia d'ombra, come un orlo rossastro sotto i piedi. A un certo punto scambiò per un aereo una sagoma a forma di croce che si muoveva rapida a terra, ma era solo l'ombra di un falco che volteggiava sui picchi più alti del versante.

Bora rivolse lo sguardo indietro, verso Castellar, che a quel punto avrebbe dovuto trovarsi alla sua altezza. Davanti a lui la salita si faceva più frastagliata e ripida, molto più ripida di quanto non dovesse essere dal campo dell'americano chiamato *Felipe* quando saliva da Remedios. Qualunque fosse il suo vero nome - Philip, forse? Philip cosa? - l'americano era l'ultimo uomo cui Bora desiderava pensare in quel frangente.

Continuò ad arrampicarsi usando le mani, a tratti, quando la pendenza si faceva davvero impegnativa, impedito com'era dalla sacca sulla schiena, più consapevole che mai di doversi guardare dai rossi.

Al fresco della notte era stato molto più semplice. Ora di fronte a lui sfilavano serpenti marroni sottili come cavi, lucertole dagli occhi luccicanti che scattavano nelle loro tane sotto le rocce. Intorno a sé Bora sentiva un'invisibile moltitudine d'insetti, come se la terra parlasse una Babele di voci di benvenuto o di protesta. Le crocifere divennero più rade prima di scomparire del tutto. Poi ci fu solo roccia. Roccia, sicura o pericolosa. Valanghe di pietrisco che sfuggivano alla sua presa. Pietre più grosse che franavano e rotolavano nel vuoto, risuonando sorde. Bora si sforzò di esalare respiri profondi, e ognuno di essi lo disseccò dentro.

Ad un tratto perse il punto d'appoggio e cominciò a cadere all'indietro, trattenuto solo da una lingua di pietra che incontrò la suola del suo stivale e lo sostenne. Il sangue gli pulsava forte nelle vene del collo. Come aveva fatto a passare di lì al buio? Rimase immobile per qualche secondo, stretto alla parete di pietra, intento solo a calmare il respiro. Avvertì l'odore antico e terroso della roccia; *mi dispiace,* sentì di dover dire, come se scivolare e aggrapparsi fossero state azioni inescusabilmente maldestre. Allora capì come aveva fatto al buio. Non aveva combattuto la roccia. Se ne era fidato. Saperlo alleggerì gli sforzi, anche se l'inclinazione arrivò ben presto ai limiti della sua capacità di scalare senza attrezzatura. Il rumore degli insetti si diradò, uno a uno divennero silenziosi. Il pietrisco smise di sbriciolarsi nel vuoto. Solo il lavoro interno di cuore e polmoni, una consapevole percezione di sé.

Presto la struttura della roccia cominciò a cambiare, e così la pendenza. Molto più in basso, Castellar era piombata in un calderone di caligine tremante. Bora raggiunse un punto abbastanza largo da farlo stare in piedi e

riprese fiato.

Si era perso qui, la notte precedente, e guardandosi intorno gli parve impossibile. Non vedeva cespugli. Qualche rovo spuntava dall'inospitale arsura. Il tedesco ne riconobbe le spine, ma era difficile che fosse quello il labirinto che gli aveva succhiato il sangue ore prima. Eppure era qui, a meno di trenta metri dalla finestra illuminata di Remedios, che le spine l'avevano intrappolato. Bora alzò lo sguardo verso il punto di riferimento della finestra. Da dove si trovava era visibile solo l'angolo di un pallido muro di pietra: i sassi erano fitti, e il muro non mostrava aperture. Nessuna finestra avrebbe potuto illuminarsi lì. Ma pure se avesse voluto, Bora non avrebbe potuto seguire un tragitto diverso, poiché questo non esisteva. Anche l'americano avrebbe dovuto passare di qui. E il muro non aveva finestre.

El Palo de la Virgen

Chernik si diresse verso Walton e Maetzu, al margine del campo. «Perché Marypaz sta piangendo?»

Walton non disse nulla. Maetzu, incollato al binocolo come se la valle quel giorno avesse da rivelare qualcosa che aveva tenuto nascosto quello prima, rispose: «Non lo so. Chiedi a *Felipe*.»

L'americano si voltò sui tacchi. «Non a me. Sto salendo sulla Sierra.»

«Piange a dirotto, *Felipe*.»

«Le passerà. Lasciala piangere.»

Maetzu abbassò il binocolo. «Vai da Remedios, eh? E *Chernik* ti chiede perché Marypaz piange.»

«Fatti gli affari tuoi, Iñaki.»

«Come no.»

«Be', *Felipe*, a me non basta.» *Chernik*, stizzito, seguì Walton per qualche passo lungo la salita del sentiero. «Sta molto male, e stavolta non puoi prendere e andartene.»

Mas del Aire

Quando Bora si issò sul ciglio di Mas del Aire, un vento asciutto e senza polvere gli soffiò addosso dallo sterminato cielo orientale come il respiro di Dio.

La casa di Remedios. *Questa* era la casa di Remedios. Un convento ab-

bandonato al centro di un cerchio di pietrisco. Sul tetto una croce di ferro battuto arricciata, consumata dalla ruggine, pendeva sbilenca sulle tegole scolorite. Nella loro cornice d'intonaco bianco, al secondo piano si susseguivano finestre chiuse. Una porta al centro del lato più lungo. La soglia coperta di rampicanti, erbacce. L'ombra tripartita del portico ad arcate. Voli circolari di uccelli.

La casa di Remedios. Solo il tambureggiare del sangue nelle orecchie e il lamento basso del vento lo separavano dal silenzio assoluto. Bora esitava a muoversi per timore di rompere l'incanto.

Ma la porta di Remedios lo attirava. In lontananza sembrava chiusa, e raggiunta la soglia scoprì che era così. Bussò, anche se non avrebbe saputo cosa dire se lei fosse apparsa sulla soglia.

Non rispose nessuno. Bussò di nuovo, poi ancora, senza esito. Quando cercò di spingere il battente all'interno, sentì la resistenza della serratura. La porta non cedette. Dalla soglia Bora andò in cerca di una finestra bassa lungo il perimetro delle pareti. Trovò una finestrella con una grata sul lato corto meridionale, ma anche le sue imposte erano chiuse. Facendo il giro dal retro, dove le ortiche fiorivano più alte fra le pietre, Bora riconobbe l'angolo che aveva visto dal basso.

Faceva parte di un muro di cinta in rovina che racchiudeva uno spazio privo di erbacce, in cui l'ala estendeva il suo moncone di pietra. La cappella, tirò a indovinare. E la porta della cappella. Arcuata e più pesante, aveva doppi battenti con cardini che non cedettero alla pressione, nonostante Bora fosse arrivato a prenderli a calci prima di lasciar perdere.

Il portico, allora. Una corsa su per i gradini consunti. Una terza porta, inaspettatamente lasciata aperta. Bora si slacciò la fondina ed entrò. Dentro, un pianerottolo sboccava a sinistra in un corridoio claustrofobico, dove Bora fu costretto a camminare chino fra due ordini di celle vuote e basse, punteggiate lungo le pareti di mazzi di erbe dall'odore pungente. Ritornando sui suoi passi verso il pianerottolo, si accorse che da una finestrella si riusciva a scorgere l'interno della cappella.

Era uno spazio semplice e privo di oggetti, illuminato da finestre aperte in alto, sotto il cornicione. Nessun addobbo sacro, nessuna tovaglia sull'altare. Nessun altare. Solo cumuli di erba messa a seccare. Da essi saliva una fragranza nota di mietitura e antiche estati. Sulla porta, un affresco sbiadito dello Spirito Santo in forma di colomba macchiava d'azzurro l'intonaco.

Bora scese combattuto fra la delusione e la rabbia. Remedios non c'era; e anche se fosse stato in grado di entrare, a cosa sarebbe servito? Imbroncia-

to, guardò di fronte a sé, dove il ciglio settentrionale di Mas del Aire sembrava segnare il limite del mondo. Da lì, rondini dal petto bianco tornavano ai loro nidi sotto il tetto del porticato, fendendo il bagliore come barche sottili.

Il limite del mondo. Bora si avviò al ciglio. Mentre camminava, il vento dell'est gli soffiava addosso folate veementi. *Se raggiungo il ciglio e guardo dì sotto,* si sorprese a pensare, *vedrò tutti i regni di questa terra e le loro follie, moltitudini in guerra, torri, monumenti e tombe. Se guardo oltre, vedrò la fine di tutte le cose e non mi sarà mai consentito di tornare indietro.* Le immagini gli sfilavano davanti come raffiche di vento. *È il caldo,* disse a se stesso. *È il sole. A cosa sto pensando? Non vedrò tutti i regni di questa terra. Dio me ne scampi, è il sole. Fuentes aveva ragione, non bisognerebbe muoversi a testa scoperta sotto questo sole.*

Il ciglio ai suoi piedi si spalancava in una vista del massiccio che divideva il crinale. Se l'aria non fosse stata afosa, Bora era certo che avrebbe potuto spingere lo sguardo fino a Teruel. Non i regni della terra: solo Teruel, e grandi uccelli che volavano in cerchi solenni con le ali immobili, a cavallo delle correnti.

Dovette inginocchiarsi per guardare dritto di sotto. Dalla sua parte del crinale, a destra di *El Baluarte,* si scorgeva parzialmente il campo nemico. Bora estrasse il binocolo dalla sacca di tela e osservò l'avamposto dei rossi: un tetto di lamiera, un recinto per i cavalli e un frutteto terrazzato. Nello spazio di fronte alla casa, spoglio e cotto dal sole, straordinariamente simile a quello di Riscal Amargo, i rossi avevano una fontana. Accanto a essa c'erano due uomini, e in uno dei due Bora riconobbe l'americano. *Almeno non è con lei,* pensò. L'altro non lo conosceva, un piccoletto peloso dalla calvizie incipiente, girato in modo che il tedesco non potesse distinguerne il volto.

Puntando il binocolo verso il massiccio, da un bagliore metallico capì che c'erano almeno due sentinelle armate di guardia. Una sporgenza della roccia impediva la vista del mortaio dietro al campo dei rossi.

Esplorando oltre il crinale, Bora incrociò il luccichio del torrente e il luogo dove era stato ucciso Federico Garcia Lorca. I dettagli della valle - mura di pietre accatastate, scorciatoie infide e villaggi nascosti - si facevano sempre più velati verso nord, fino a confondersi con il cielo.

Potevano non essere tutti i regni della terra, ma Bora stava guardando la Spagna, stesa sotto la foschia con la sua guerra, il suo sangue, il suo odio per gli stranieri. Si sentì in colpa per la noncuranza con cui usava quell'e-

sperienza per raggiungere i suoi scopi, imparare. Più vicino, nella realtà e nelle sue emozioni, c'era il luogo della morte di Lorca. Laggiù Serrano diceva che era stato strappato il cuore della Spagna. *Ho portato il peso del suo cadavere e l'ho seppellito con le mie mani. Ho rimesso al suo posto il cuore, e scoprirò - anche se sono uno straniero di Lipsia, il volontario che non comprende la Spagna - chi ha osato strapparlo dal petto del suo Paese.*

Per i minuti successivi, sporgendosi dal ciglio, Bora scattò una serie di fotografie della valle e dei campi di sotto, che senza dubbio *Herr* Cziffra avrebbe trovato insufficienti o irrilevanti, o entrambe le cose. Il vento era calato quando si voltò per allontanarsi dal burrone. Di fronte alla casa di Remedios, chiusa nel suo cerchio magico di sassi, si stupì del cupo desiderio di non andarsene senza averla incontrata. Era così semplice. Non la conosceva, e cominciava a non importargli che fosse giovane o vecchia, bionda o bruna, bella o volgare. Era lì, e il pensiero di lei rendeva tutto più semplice. Gli strati di disciplina cedevano. La buona educazione svaniva. Non era stato così brutalmente semplice nemmeno con le ragazze di Bilbao, dove era stato il vino a fare la differenza. Aspettò per più di un'ora, accucciato in pieno sole davanti alla sua porta, ma Remedios non venne. Quando con riluttanza decise di andarsene, si sfilò la spina dalla tasca e la conficcò nel legno della sua porta.

Percorse un buon tratto del sentiero che scendeva dalla casa prima di voltarsi d'impulso e vedere contro il cielo bianco una figura con un ramo di salice in mano.

Dapprima la prese per una bambina. Il corpo minuto, esile; le gambe nude scoperte, i piedi scalzi. Al sole, una chioma riccia e rossa le incorniciava la testa come un'aureola o una fiamma. Lei l'aveva visto, naturalmente, ma non fece altro che fare oscillare la verga avanti e indietro, lungo il fianco. Il sangue di Bora sembrò impazzirgli dentro. Da qualunque luogo arrivasse, non aveva dubbio che quella fosse Remedios, e fu rapito da una vergognosa smania di essere desiderato da lei.

Remedios lo guardò come fosse normale che un uomo con la divisa del *Tercio* stesse allontanandosi da casa sua. Non erano abbastanza vicini da poter distinguere bene i tratti l'uno dell'altra, ma sul volto della donna Bora intuì un sorriso.

«Volevo vedere la casa.» Il tedesco arretrò di qualche passo.

Remedios fece saettare la verga di salice. «Be', l'hai vista?»

«La porta era chiusa.» Bora pronunciò le parole successive sperando che

lei le prendesse come erano intese, un goffo suggerimento. «Voglio vederla dentro.»

«Perché?»

«Perché sì.»

Lei sorrise di nuovo. Con le dita dei piedi tracciò minuscoli solchi nella polvere bianca. «Allora andiamo.»

Bora la osservò arrampicarsi agile per la salita. La seguì fissando ora la verga di salice, ora la delicatezza delle sue caviglie. Avrebbe dovuto tenere gli occhi bassi per scegliere dove mettere i piedi, ma preferì inciampare e continuare a guardarla. I cardi gli sfioravano le ginocchia nude, mentre Remedios camminava in fretta, sicura, e il ramo verde che aveva in mano oscillava avanti e indietro a ogni suo movimento.

Una volta giunti alla porta, lei sfilò con cautela la spina che Bora aveva infisso nel legno, e invece di gettarla via la mise fra le labbra. Poi, con entrambe le mani, spinse il battente verso l'interno. La porta cedette e si aprì.

«Non avevi spinto abbastanza forte» disse.

«Ho spinto più che abbastanza.»

«*Como te gusta.* Ora è aperta. Io aspetto fuori.»

Bora estrasse la pistola e varcò la soglia. Al principio i suoi occhi non videro altro che buio. Poi dall'oscurità emersero delle forme, come se la notte gli si aprisse davanti.

Entrò in uno spazio a volta di pareti intonacate, da cui pendevano mazzi di fiori secchi e rami spinosi. Oltre un arco basso c'era una seconda stanza, con un letto di ferro contro la parete. Lì il bagliore della porta spalancata si smorzava e diveniva tenue come il sole sott'acqua. Bora si avvicinò al grande letto sfatto. Sulla sua superficie le lenzuola color lino grezzo si increspavano in morbide spirali di stoffa. Contro la testiera erano ammucchiati tre cuscini. Bora alzò lo sguardo verso il volto dolente di *Nuestra Señora de los Remedios* in una stampa senza cornice, inchiodata sopra il fusto del letto. Sulla tunica del Bambino era appuntata una vera ala di farfalla.

Dietro un varco chiuso da una tenda, la cucina. Bora lanciò dentro un'occhiata, ma non mostrò interesse. Tornò alla luce soffusa della camera da letto, dove il profumo delle erbe selvatiche era inebriante. A occhi chiusi riconobbe menta, aneto, fiori di montagna familiari, anche se ne ignorava i nomi. Se guardava, le fragranze si mescolavano di nuovo, e la filigrana di ramoscelli e foglie gettava ombre tenui contro le pareti spoglie.

Fuori, il caldo fu un pugno nello stomaco. Remedios era seduta su una

roccia e disegnava cerchi nella polvere con la punta del ramoscello. La sua espressione divertita non era cambiata da quando si erano incontrati. Però si era appuntata la spina sul petto dell'abito di cotone. «Hai trovato quello che cercavi?»

«No.» Bora rinfoderò la pistola sentendosi parecchio stupido. «Non ancora.»

«Non hai guardato abbastanza intensamente.»

«Ti sbagli. Io faccio tutto più che intensamente.» Bora si avvicinò e lei scoppiò a ridere, ma finché non guardò ai suoi piedi lui non si accorse di essere entrato in uno dei cerchi. Cancellò la traccia con la suola chiodata dello scarpone. «Da qui si sente quello che succede nella valle?»

«Di notte, se il vento è a favore. Quando sono sola.»

Bora si chiese quando potesse succedere, con il viavai di uomini rozzi e bramosi su e giù per la Sierra. Remedios era molto bella, e la sua pelle chiara in un paese di donne scure lo attraeva come un'intima affinità di razza e colore. Quando lei si chinò per tracciare un nuovo cerchio, il movimento gli fece balenare davanti i due piccoli seni nella scollatura dell'abito. Fu un'immagine imprevista e fuggevole; Bora sentì un sapore di polvere salata sulla lingua. «E di giorno?»

«Di giorno sono sola.»

«Hai sentito sparare, qualche notte fa?»

«No.» Chiuse il cerchio di terra, il volto bianco come avorio nell'alone fulvo dei ricci. «Non sarò stata da sola.»

Bora la fissò con una sorta di disperazione. La sua vita sembrava essersi radicata dove i forti muscoli addominali sfociavano in un turgore ipersensibile. E anche se sapeva che la leggera uniforme estiva non avrebbe nascosto nulla - del resto contava proprio su questo - la consapevolezza lo afflisse comunque. Così rimase in silenzio, speranzoso, cupo, e certo che lei avesse capito.

«Prima che la foschia si posi sulla valle, la mattina presto vedo lontano» disse Remedios senza alzare lo sguardo da terra. Quindi prese a disegnare cerchi più minuti, uno dentro l'altro. «Tu vai al torrente prima dell'alba.»

Bora osservò i cerchi farsi sempre più piccoli, come in un bersaglio che presto sarebbe arrivato al centro. «Come lo sai? Non puoi riconoscermi da così lontano.»

«Invece sì. Sei diverso dai tuoi compagni. Specialmente ora.»

Bora avvertì il sangue salirgli alla testa. Fu un'ondata improvvisa, un dolore puro, tanto elementare da non poterlo ricondurre ad altro, tanto essen-

ziale da fargli dimenticare qualunque altro motivo della sua presenza lì.

Le prese brusco il ramoscello di mano e lo scagliò lontano.

Remedios lo lasciò fare. Si alzò dalla roccia. «*Hace mucho calor*» osservò semplicemente, avviandosi verso casa. «Ho un pozzo, dentro. Ti darò da bere.»

Appena oltre la soglia, attraverso la fessura fra la porta e il montante filtrava una lama sottile di luce bianca. Si fermò lì. Bora trattenne il respiro quando Remedios poggiò le spalle nell'angolo dove la lama tagliava il buio, bloccando la luce con la lunghezza del piccolo corpo, intrappolandosi in quello spazio angusto. Luce e ombra fuse insieme. Calore, fresco. Il fuori divenne dentro: e Remedios rimase sospesa fra gli opposti, comprendendoli entrambi senza far parte di alcuno di essi.

Bora si mise di fronte a lei, in silenzio. Cosa c'era da dire?

Remedios sfilò la spina dalla stoffa sul petto e ci si toccò il turgido labbro inferiore. «*Besame con tu lengua, aquì.*»

Bora obbedì. La baciò tenendole il collo fragile senza avvicinarsi al suo corpo, nel timore che il contatto lo facesse dissolvere.

Questo è quanto ricordano gli uomini quando muoiono. Questo cingere un volto e anelare alla prima apertura che Remedios concederà, perché entrarle nella bocca è già essere dentro di lei: tutto è un lento, luminoso sprofondare nella conoscenza dell'altro, è respiro corto del corpo e languore dell'anima. Questo è quel che ricorderò. Tutti i regni della terra erano nell'onda della sua lingua. *Povero Jover, che è morto e mai più sentirà questo magnifico dolore.*

I bottoni scivolarono attraverso la stoffa e Remedios divenne trasparente e candida; spade di luce le incisero una linea brillante sulle spalle e i piccoli seni, una conchiglia, un frammento d'alba, un tizzone acceso. Bora sentì i capezzoli inturgidirsi sotto le punte delle sue dita, ma non la guardò più in volto. Il vestito continuava a cascare come una buccia appesa al dondolio umido dei suoi fianchi.

Oh, Remedios, hai l'ombelico di una vergine. Il taglio sul palmo di Bora si aprì e sanguinò. Remedios si lasciò cadere finché lui non fu in ginocchio di fronte a lei, le cui ginocchia spuntavano dal vestito come nodi d'avorio. Tutto ciò che si era mai dischiuso di fronte a Bora, o gli era stato risposto, rivelato, dato, era una preparazione a quel momento. La luce acuminata e bianca come acciaio, come se Dio li stesse guardando. Bora scostò il vestito dall'umidità delle sue cosce.

Remedios, lasciami fare, per amore del Dio che ci guarda, ci guarda -

Remedios, lasciami fare, per amore del Dio che ci guarda.

Remedios aveva un pozzo, dentro. Gli diede da bere.

CAPITOLO V

Che dolore,
che dolore,
che pena!

Ospizio, da "Suites"

El Palo de la Virgen

L'aeroplano riapparve nel tardo pomeriggio, quando Walton era finalmente riuscito a convincere Valentin a farsi curare il naso rotto. Valentin aveva scalpitato mentre Brissot lo disinfettava; Walton l'aveva sentito mentre stava alla porta a scrutare il cielo. Come una puntina da disegno su un cartone azzurro, troppo alto per la mitragliatrice Lewis, l'aeroplano si diresse verso l'interno della Sierra, ma invertì la rotta due minuti dopo. Si inclinava lentamente, luccicava e tornava opaco mentre il sole basso abbracciava e abbandonava la cabina, molto più in alto della casa di Remedios.

Remedios. Walton si massaggiò il collo. Nei mesi che aveva trascorso lì non era mai riuscito a capirla, e in quei giorni pensava a lei più che mai: a causa della gelosia di Marypaz, o perché Remedios era qualcos'altro che, avendo giocato un ruolo importante nella sua vita in quel posto, stava per uscire dalle cose che contavano per lui. Le cose sicure non esigevano possessività, e neppure passione. Non le esigeva Marypaz, a dispetto del suo civettare con gli uomini di Almagro. E nemmeno la morte di Lorca, indubitabile e definitiva. Solo le cose rischiose - o le cose che temeva di perdere - domandavano circospezione e un furioso controllo.

Tremila piedi sopra di lui, la puntina metallica tornò coi motori al massimo.

Certe affermazioni di Remedios, però. Walton non le capiva, oppure non avevano alcun senso. "Oggi il cielo ride", diceva. "Che cosa significa?", chiedeva lui, e Remedios, indicando in alto: "Guarda, non lo vedi?". Come se fosse palese, e solo per pura pazienza lei cercasse di spiegarlo a parole. "Certi uomini hanno bisogno che gli si succhi via la vita". Eccone un'altra.

Quali uomini? Gli uomini come lui, ovviamente. E gli altri uomini di cosa avevano bisogno?

Da dentro casa Valentin gemette con voce attutita: «Ma non hai ancora finito?»

La risposta di Brissot giunse secca: «No, imbecille.»

Intanto Rafael e *Chernik* erano tornati dalla raccolta della legna per tenere acceso il fuoco. Indifferenti ai giri dell'aereo, si accovacciarono accanto ai tizzoni, mentre Maetzu montava la guardia a metà della sporgenza di *El Baluarte*.

Remedios. Walton ricordava di essere salito da lei ubriaco, una volta, e di averci litigato. Era stato a giugno. "Sei solo una puttana!", le aveva inveito contro. Credendoci, per giunta, come continuava a fare; e in ogni caso era abbastanza vero, quindi non c'era nulla di male nel dichiararlo ad alta voce. Ma Remedios si era ritirata in un angolo del letto, accoccolata come un gatto, pallidissima, tanto rinchiusa in se stessa da sembrare che si rimpicciolisse.

"Allora stanotte ti farò un regalo da puttana". Fu tutto ciò che disse. Tornato al campo, Walton scoprì che uno degli uomini si era ucciso per errore mentre puliva il fucile. Una coincidenza che aveva subito scacciato di mente, ma da quel giorno in poi era stato più attento a come le parlava. Dopo un ultimo giro che lo fece quasi svanire, l'aeroplano virò verso nordovest e se ne andò per la notte. Per Walton fu il segnale che era ora di tornare dentro, dove Brissot stava replicando ai borbottii incomprensibili di Valentin. L'americano li ignorò entrambi, li superò e salì le scale.

Per tutto il pomeriggio Marypaz era rimasta a letto, stravolta dal pianto. Quando Walton andò a controllare, la ragazza era ancora distesa su un fianco dalla sua parte del giaciglio, coperta di sudore, a dormire succhiandosi il pollice. Lui si appoggiò con la spalla allo stipite della porta. Marypaz non si succhiava il pollice dai tempi di Barcellona, e ora aveva ricominciato, coi denti chiusi sulla nocca e il resto della mano che le pendeva semichiusa sul mento. Litigare con lei costringeva Walton a riaprire vecchie porte, porte che aveva sprangato e oltre le quali sperava di non dover mai più guardare. Dalle fessure sentiva filtrare tutti i dolori e le delusioni che lo avevano spinto a fuggire. Come il fatto di non aver messo incinta sua moglie in otto anni di matrimonio. Dopo cinque anni aveva iniziato il giro degli specialisti, spingendosi fino a Cleveland e Baltimora. A un certo punto avevano pensato all'adozione, ma non c'era abbastanza denaro, o forse nemmeno abbastanza interesse da parte sua. A ogni modo, la man-

canza di figli aveva pesato non poco nella decisione di sua moglie di chiedere il divorzio. *Accidenti,* pensò, *perché continuo a guardarmi indietro?* Walton si scostò piano dalla porta per non svegliare Marypaz. Pochi giorni prima di imbarcarsi sulla *Normandie* aveva sentito che sua moglie si era risposata. Un bottegaio, con due figli già grandi. *Sbatti quella porta, e tienila chiusa.* Le ombre sudate nelle pieghe della carne paffuta di Marypaz erano verde pallido. Walton fece un altro passo indietro, e un altro ancora. Presto raggiunse la cima delle scale di legno.

In quel momento provò un disprezzo maligno per gli eventi e le persone. Dopo ogni ondata di rabbia rimaneva quel disprezzo, una punta sporca di feccia, come i blocchi di ghiaccio arenati a sciogliersi sulle spiagge del lago di Eden. I ramoscelli, i rifiuti e la sporcizia che la neve copre sotto un manto di finta amenità fino a primavera. Nel '29 Lorca si era avvicinato al ciglio schiumoso delle acque e l'aveva definito bello.

Di sotto Brissot era solo e si stava pulendo le mani in un asciugamano sfilacciato. Con il suo sguardo da cospiratore annunciò sottovoce: «Valentin mi ha riferito cose piuttosto interessanti.»

Walton ebbe voglia di sputare. «Valentin? Ma che bellezza.»

«Sai che se la spassa con una vedova a Castellar...»

«Sì, sì, quella Yarza. Una levatrice ficcanaso. Allora?»

«È meglio se ne parliamo fuori, *Felipe.*»

Brissot si diresse alla fontana per lavare la bacinella. «Pare che un fascista stia indagando per scoprire se qualcuno è stato sepolto sulla Sierra negli ultimi giorni.»

«E chi sarebbe questo fascista?»

«Non ne abbiamo ancora appurato l'identità, per il momento.» Quando Brissot si incamminò di nuovo, stavolta per dirigersi verso il boschetto di mandorli, Walton lo seguì prontamente. Fra gli alberi turbinava uno sciame di moscerini che il francese cacciò con la mano. «Così cambia tutto, *Felipe.* Maetzu aveva ragione a volersi sbarazzare del *mulero* e delle sue bugie. Non capisci? Perché i fascisti dovrebbero essere interessati alla sepoltura, se non sono stati loro ad ammazzare Lorca? Come farebbero anche solo a sapere che qui intorno è stato ucciso un civile?»

Walton si sedette sul muretto e chiuse gli occhi, giacché trovava che quell'espediente lo aiutasse a pensare. Dopo un momento disse: «Tutto ciò che so è che qualcuno ha ammazzato Federico. Subito dopo il delitto, l'assassino - o altro individuo comunque ignoto - ne ha frugato il cadavere.» Riaprendo gli occhi si rese conto di come fosse bello il cielo attraverso i

rami del mandorlo. «Le scarpe e la cartella potrebbero essere state sottratte dall'assassino o da altri, ma certo chi l'ha ammazzato non ha adagiato la vittima sulla schiena componendone le mani sul petto.»

«È questo che intendevi con "frugato"?»

«Ma no. Intendevo dire che la patta dei pantaloni era aperta.»

«Oh, la patta aperta...» Brissot scacciò i moscerini. «Be', per *quello* potevano esserci motivi diversi dalla perquisizione. Magari gli assassini erano al corrente delle inclinazioni sessuali di Lorca; così, dopo averlo ammazzato, hanno deciso di umiliarne il cadavere. Di conseguenza, il corpo potrebbe essere stato ricomposto da una persona completamente diversa. Sono passate sei ore dall'omicidio alla tua scoperta, e possono essere successe molte cose in quel lasso di tempo.»

«La mulattiera non è esattamente una statale trafficata, *Mosko.*»

«No, ma è capitato che il *mulero* fosse lì, quella notte. Potrebbe essere stato lui a rubare le scarpe di Lorca, per quanto ne sappiamo. Non è un dettaglio che avrebbe riferito, anche se Maetzu gliene avesse dato il tempo.»

Walton gemette, tirandosi le ginocchia al petto per appoggiarci la testa. «Siamo ancora al *mulero?* Non dimenticare che quando siamo scesi al torrente a cercare prove, il tedesco era già lì, maledizione!»

«Allora era il tedesco. Credevo non sapessi chi fosse, che ti sembrasse un inglese. Magari non stava neppure cercando prove.»

«Allora cosa ci faceva lì?» Con la testa bassa, premendosi le palpebre con i pollici, Walton vedeva solo un bagliore giallo come il muro dei suoi sogni. «Rispondi a questo.»

«Forse voleva nascondere il cadavere. Potrebbero avergli ordinato di far sparire il corpo prima che lo trovasse qualcun altro, oppure stava ripulendo la scena del crimine da ogni possibile indizio.»

Quando sollevò la testa e si tolse le dita dalle palpebre, davanti agli occhi di Walton esplosero cerchi di luce verde. «Non so, *Mosko,* proprio non so... Quel tedesco era curioso, non sorpreso. Forse stava cercando il corpo. Forse è arrivato lì prima di noi e l'ha perquisito. Forse è stato lui ad ammazzare Federico. Oppure, al contrario, non immaginava nemmeno che cazzo stessimo facendo noi giù al torrente, o che qualcuno fosse stato ucciso.»

«Quindi, senza sapere nulla, adesso se ne va in giro a chiedere se abbiamo seppellito qualcuno sulla Sierra. Ti sembra logico, *Felipe?*»

Il desiderio di discutere di Walton volò via come i moscerini. «D'accordo. Non c'era alcuna macchina, e Lorca è stato ammazzato dal tedesco o

dai suoi uomini. O da qualcun altro. Cristo, *Mosko.* Come se in guerra servisse una ragione per uccidere. È solo negli omicidi che si va in cerca di un movente.»

«Questo è un assassinio politico.»

«Non lo *sai!* Non lo sai, cazzo, lo vuoi capire? Nessuno di noi ha la più pallida idea del perché Lorca sia stato ammazzato proprio adesso, e del perché non sia stato ammazzato la prima volta che ci hanno provato!»

Brissot ripiegò accuratamente l'asciugamano. «Bene. Nel frattempo ho chiesto a Valentin di scoprire tutto ciò che può dalla vedova. Come puoi immaginare, mi ha risposto che non farà nulla per noi finché non smettiamo di sospettarlo dei furti qui al campo.»

«Be', affanculo pure lui. Oggi ho controllato i paglericci e gli zaini di tutti - sì, compreso il tuo, compreso il mio - e non ho trovato niente.»

Brissot poggiò l'asciugamano sull'erba. «Ti ho raccontato quanto so. Fanne ciò che vuoi, *Felipe.*»

Riscal Amargo

La sera, Serrano non rinunciò a un briciolo della sua immobilità da stoccafisso mentre Bora riferiva dell'irrilevanza tattica di Mas del Aire. «Molto bene» commentò poi. Come si fosse ricordato all'improvviso di dover aspirare il fumo del suo sigaro, cominciò a sollevare la mano senza tuttavia arrivare alle labbra. «La ricognizione sul campo è sempre una buona cosa, anche quando non porta a nulla.»

Continuò a fissare un punto oltre la spalla sinistra di Bora, con uno sguardo sfuocato, indifferente.

«In tutta onestà, tenente, devo dirle che questo pomeriggio i miei nipoti ed io siamo andati a cavallo fino al luogo in cui ha sepolto Lorca. Naturalmente a loro non ho detto nulla; i giovani ben di rado sono degni di fiducia. Ma non nego che volevo accertarmi che nottetempo nessuno avesse manomesso la tomba.»

Bora non equivocò le parole di Serrano. La sua attenzione si acuì, ma non abbastanza da permettergli di farne un uso intelligente. Dopo aver lasciato la casa di Remedios aveva camminato euforico per le stradine deserte di Castellar; e per la cautela che aveva osservato risalendo a Riscal, chiunque avrebbe potuto ammazzarlo almeno una decina di volte. L'osservazione del colonnello implicava una critica, ma in quel momento non riusciva a importargliene un accidente dell'opinione che Serrano nutriva sui

giovani in generale o su di lui m quanto rappresentante della categoria.

Più tardi, quella sera, fissò la pagina quasi vuota del suo diario.

Domenica, 18 luglio. Ore 23, all'avamposto (sto scrivendo di sotto, a lume di candela).

Mi rendo conto che tutto quello che ho buttato giù in inglese all'inizio di questa pagina è una frase insignificante che non riesco a scrivere in tedesco. Ma dire semplicemente I met Remedios today *dovrà bastare, almeno per ora. Qualunque altra aggiunta distorcerebbe il significato dell'evento, e ogni tentativo di interpretarlo ne svilirebbe la perfezione. No, per ora deve rimanere così.*

Dopo l'esperienza di oggi tutte le mie supposizioni dovranno essere riconsiderate, riorganizzate. È tutto a rovescio e le formulazioni teoretiche - anche le ragioni di Kant, specialmente *le ragioni di Kant - non mi servono a nulla. Francamente, che vadano all'inferno l'Universale, i Principi Primi e tutto il resto. Finora il termine "relativo " non ha significato nulla per me, ma adesso tutto si è fatto piccolo, e il piccolo è immenso. Come ho potuto passare settimane in questo posto senza conoscerla, senza ascoltare cosa diceva Fuentes - in modo piuttosto esplicito - sul fatto che una* bruja *vive lassù da sola? Una* bruja *perché non ha mestruazioni, stando a lui. Come se l'idea che Remedios covi e risparmi il suo sangue di donna fosse sinistra invece che invitante! Quando morirò penserò a lei, ne sono certo. Quanti uomini hanno la facoltà di conoscere in anticipo il loro ultimo pensiero? Forse non me lo merito, ma ho questo privilegio.*

C'è una tale purezza in Remedios: i suoi colori, la sua grazia, il modo in cui parla... non esiste altra parola per definirla. Le ho chiesto: sei zingara? E lei ha detto no. A me non ha chiesto nulla, neppure il mio nome. Le ho chiesto: sei sposata? E lei ha detto no. Ma non ha chiesto se lo fossi io. Come se potessi anche solo pensare di essere sposato a un'altra dopo quello che è successo oggi!

Quanto a me, la mia ingenuità è stata spaventosa. Non che abbia mai ritenuto di avere grande esperienza, però! È perché sono cresciuto cattolico, o mezzo inglese, o figlio del mio patrigno? E per tutto il tempo mi ha meravigliato quanto lei sia saggia, e diversa da chiunque altra. Né volgare né affettata, più giudiziosa dei suoi anni (quanti anni avrà? Al massimo ventisei, ma la si potrebbe credere dieci anni più giovane, non fosse per la sua saggezza).

Tornando indietro mi è venuto in mente il professor Hohmann, all'Uni-

versità, quando citava l'Aquinate: c'è uno splendore nell'ordine *in quel che è accaduto - niente di meno. E ora non riesco a dormire, non riesco a pensare, non riesco a scrivere nulla che abbia senso compiuto. Leggo e rileggo la poesia di Lorca sulla sposa infedele:* L'amido della sua gonna / suonava nelle mie orecchie / come un pezzo di seta / lacerato da dieci coltelli... *È tutto vero, proprio come dice lui. Sono convinto che Niceto e* Herr *C. diffondano voci maligne al suo riguardo. Nessuno può scrivere delle donne come faceva Lorca e non amarle. Per quel che mi concerne, anche se volessi non potrei esprimere a parole l'esperienza di oggi: è ineffabile. Il colonnello, che si è comportato in maniera strana tutta la sera, vuole che domani io vada a Teruel. È un tentativo deliberato di allontanarmi da Riscal? In ogni caso sono felice dell'incarico, perché il viaggio mi darà la possibilità di vedere* Herr *C. e occuparmi di altre cose che mi stanno a cuore.*

Bora stava per rimettere il cappuccio alla penna, ma esitò. In una calligrafia minuscola, in cima alla pagina, aggiunse: *Non voglio credere che l'americano vada da Remedios, ecco tutto. Lei non l'ha mai menzionato, e io gliene sono riconoscente.*

Il lunedì mattina, poco dopo l'alba, il colonnello Serrano era in attesa sul crinale quando Bora e Niceto risalirono dal torrente. Dietro di lui la Sierra erigeva il suo gigantesco volto scavato, volumi in rovina e guglie di cattedrali lanciate contro la delicatezza dei cieli. Mas del Aire aleggiava sospeso fra cielo e terra nel luogo in cui avrebbero dovuto esserci la croce e il vertice della cattedrale.

«Ha preso le carte che le ho chiesto di consegnare a Teruel?»

«Sì, signore.»

«Qui c'è lettera che desidero recapiti di persona a mia moglie.» La lettera, in busta chiusa, riposava sul palmo guantato di Serrano. Quando Bora l'afferrò, il colonnello aggiunse: «Ho altro da dirle riguardo la faccenda di cui le ho fatto cenno ieri sera.»

Bora era ansioso di partire, ma la maschera espressiva di Serrano aveva la rigidità del legno d'ulivo, grigia e senza giunti: da essa non filtrava alcuna comprensione, e dunque si rassegnò ad ascoltarlo.

«Ci sono molti aspetti oscuri nella scomparsa di Lorca» riprese il colonnello. «Per esempio non sappiamo quando sia effettivamente morto. Potrebbe essere stato ucciso molto più tardi della mezzanotte.»

Bora infilò la lettera di Serrano nella tasca interna della sua giubba. «Non posso vantare una formazione medica, signore, ma credo di aver stimato l'ora del decesso con un'approssimazione ragionevole.»

«Be', tutto ciò di cui disponiamo è la sua dichiarazione in merito. Lo stesso dicasi per il fatto che Lorca sarebbe stato ucciso con un colpo alla testa e che non avrebbe avuto documenti su di sé.»

La serietà della conversazione cominciò a farsi evidente, ma Bora cercò comunque di camuffare il suo allarme. «Signore, non avrei avuto alcun motivo di mentire riguardo a Garcia Lorca, visto che non sapevo neppure chi fosse. Perché, allora, avrei dovuto riferire del rinvenimento del cadavere e mostrare la fotografia che aveva con sé?»

«Innanzitutto perché non sapeva se io avessi già imboccato la mulattiera per la Sierra e visto il corpo, salendo. Non è raro, tenente, che nelle guerre civili accadano incidenti spiacevoli. Spesso si uccide per troppa fretta, o per errore...»

Bora sentì i tendini del collo irrigidirglisi. Fu tentato di assumere una posa aggressiva, ma gli uomini lo stavano osservando da lontano, quindi controllò atteggiamento e voce. «Non sono venuto in Spagna a commettere omicidi indiscriminati. Come confratello ufficiale, il colonnello non può credere che...»

Un gesto della mano guantata di Serrano lo interruppe. «Non siamo nel suo esercito nazionalsocialista, Bora! Io sono il suo superiore, non il suo confratello ufficiale. Per quanto dure le sembrino le mie parole, devo assicurarmi di potermi fidare di lei. Io non mi fido dei giovani. Lei deve darmi la sua parola d'onore che non ha ucciso Federico Garcia Lorca.»

Bora si vergognò di avere sbattuto le palpebre, di sentirsi mortificato. Ma meccanicamente rispose: «Ha la mia parola d'onore, colonnello Serrano.»

Teruel

Bora non aveva ancora ritrovato la sicurezza quando varcò la porta senza insegna della centrale della *Abwehr,* salutato dalla segretaria coi capelli corti. *Herr* Cziffra dovette sentirlo arrivare, perché fece spuntare il capo ben pettinato fuori dal suo ufficio in fondo al corridoio. «Entri, tenente. Lasci pure la macchina fotografica sulla scrivania della mia segretaria; immagino conterrà pellicola da sviluppare.»

La prima cosa che Bora notò accomodandosi nell'ufficio di Cziffra fu

che il brutto vaso rosso non era più nella sua nicchia. Al suo posto c'erano cocci rossi e blu. Immaginando cosa fosse successo, guardò dritto nella direzione opposta della stanza, verso la finestra. Vide che un buco frastagliato ne deturpava il vetro.

«Solo un proiettile calibro 22, niente di cui preoccuparsi» ridacchiò Cziffra incontrando il suo sguardo interdetto. «Sempre meglio che morire di noia a Dusseldorf.»

Bora posò sulla scrivania i documenti insanguinati dell'uomo di nome Matthias Braun e attese che il funzionario dell'*Abwehr* vi gettasse uno sguardo sdegnoso. Dopodiché lo aggiornò sugli sviluppi degli ultimi giorni: l'incontro con Luisa Cadena, l'imboscata dei cecchini, l'aereo non identificato.

«Quel velivolo resta ancora un punto interrogativo» volle puntualizzare Cziffra. «Oh, credo sia un apparecchio tedesco, come dice lei, però non appartiene ai nostri stormi. A meno che non salti fuori che sono gli italiani a spedirlo in giro, dovremo convivere col mistero finché non si deciderà a volare più basso e a mostrare le sue intenzioni.»

Cziffra aveva un modo tutto suo - e Bora l'aveva già notato - di parlare di faccende rilevanti con un tono che stabiliva una distanza fra la sua persona e l'argomento in discussione. Discettava di pericoli e politica come se stesse scambiando quattro chiacchiere a un tè del pomeriggio. Tamponandosi attentamente il collo sudaticcio con un fazzoletto inamidato, chiese a bruciapelo: «Allora, tenente, va d'accordo con Serrano?»

Il piano di Bora di tenere per sé i suoi risentimenti personali fallì nel momento stesso in cui fu messo alla prova. «Il colonnello ha preteso la mia parola d'onore che non ho ucciso Lorca.»

La mascella di Cziffra si mosse sotto la pelle come l'ingranaggio ben oliato di una morsa. «È arrabbiato con lei solo perché, contrariamente a suo figlio, lei è ancora vivo.»

«Allora dovrebbe riversare la sua rabbia sui nipoti; io per lui non sono nulla.»

«Forse ritiene che lei sia più promettente dei suoi rampolli, e bisognoso del tradizionale pugno di ferro che accompagna l'idea di eccellenza.»

«Con tutto il rispetto, la sua è soltanto un'illazione. Lei non mi conosce abbastanza per formulare ipotesi fondate.»

«È questo che crede?» Da un cassetto della scrivania Cziffra estrasse un raccoglitore grigio militare, che sollevò come un maestro che mostri agli scolari i compiti corretti. «Al contrario, sappiamo parecchio di lei.» Aprì il

raccoglitore e ne prese un foglio dattiloscritto. «Solo informazioni preliminari, ma ne stanno arrivando altre. Lasci che le porga qualche esempio. Famiglia: von Bora o von Borna, baroni di stirpe sassone, imparentati con la moglie di Martìn Lutero ma devoti alla Chiesa romana, tanto che i suoi avi hanno adottato il motto *Fidem Servavi.* Le parole di Paolo, se non vado errato, "Ho mantenuto la Fede". Una famiglia di diplomatici, proprietari terrieri e militari di carriera, ma negli ultimi duecento anni anche di editori. La *Bora Verlag* domina la scena alla Fiera Internazionale del Libro di Lipsia, è specializzata in volumi di filosofia, storia e religione, e di recente ha avviato una collana di notevole successo, traduzioni di opere letterarie straniere. È vero?»

Bora trovò la domanda troppo accademica per meritare risposta. Ma siccome Cziffra continuava a fissarlo in attesa di una replica, si risolse a confermare: «Sì, è vero.»

«Bene bene, vediamo cosa c'è d'altro. Sua madre Nina è anglo-scozzese da parte materna (un ramo cadetto dei Black Douglas, dice qui), e il primo cugino del suo compianto padre era un famoso direttore d'orchestra, amico di Richard Wagner. Una storia d'amore di cui si è spettegolato molto, quella dei suoi genitori, due cugini di primo grado con una differenza d'età di più di trent'anni. Lei è nato a Edimburgo l'11 novembre 1913, ed è stato battezzato Martin-Heinz Douglas Wilhelm Frederick nella locale chiesa gesuita; sei mesi più tardi suo padre è morto di cancro alla gola. Nel 1916 sua madre ha sposato un vecchio *junker* della Casa Imperiale che un tempo le aveva già fatto invano la corte, il general maggiore dell'esercito Edwin von Sickingen, classe 1866. Convertito al cattolicesimo, vegetariano, non fumatore e sostenitore dell'omeopatia, due anni dopo ha lasciato il suo posto di comandante della 14ª Divisione del *Gruppenkommando 3,* a Dresda, offeso per un dissidio politico su cui sarà meglio per tutti non indagare in profondità...» A quel punto della lettura Cziffra sfoderò un sorriso. I suoi denti, piccoli e maligni come quelli che i bambini perdono prima dei dieci anni, balenarono beffardi nella mezzaluna della bocca. Senza alzare lo sguardo dal raccoglitore, osservò: «Almeno il suo, di cuore ideologico, sembra batta dalla parte giusta, anche se ha voluto frequentare la facoltà di Filosofia dell'Università di Lipsia. Si è laureato *summa cum laude,* dopo essersi conquistato l'autorizzazione a tenere seminari - la bramata *venia legendi* - già da matricola. Poi ha scelto la carriera militare sorprendendo tutti quanti, compreso il suo patrigno, che pure in cuor suo ne nutriva la speranza.» Di nuovo Cziffra non guardò Bora, ma un retaggio del sorriso cat-

tivo gli rimase in volto. «Scuola di Fanteria a Dresda, di Cavalleria ad Hannover, e fino a ora i suoi superiori hanno avuto solo buone parole per lei - del resto parecchi di loro sono ex colleghi del suo patrigno. È stato costante nel dimostrare, e cito, *forte volontà, lucidità d'intelletto, audacia in condizioni sfavorevoli, notevoli capacità di comando...»* Il sorriso si allargò di nuovo, e non apparve più caritatevole di prima. «Tutte le classiche qualità di un *Feldherr*. Peraltro non le hanno ancora affidato il comando di una compagnia, e fra la fase di ottimo studente e quella di signore della guerra possono succedere molte cose. Che altro? Ha un fratellastro più giovane; la casa di campagna di famiglia a Trakkenen è un sacrario dedicato a suo padre, che entrambi i suoi genitori rimpiangono stucchevolmente; ha trascorso diverse estati a Roma, ospite della prima moglie italiana di Sickingen, il cui matrimonio è stato annullato durante la Grande Guerra. Cresciuto trilingue, come impone il suo rango sociale, al tedesco, l'inglese e il francese lei ha aggiunto il greco, il latino, l'italiano e lo spagnolo.» Cziffra alzò finalmente lo sguardo sopra gli occhiali. «Le suggerisco di volgere la sua attenzione alle lingue slave; potrebbero tornarle utili prima che possa rendersene conto.»

Il raccoglitore aveva altre pagine, ma non furono lette.

«Già, ha fatto tutto questo. Adesso deve solo stare attento a non bruciarsi prima dei trent'anni. O a non imboccare la strada sbagliata.»

A dispetto del calore della stanza chiusa, Bora sudava freddo. «*Herr* Cziffra, gradirei sapere cosa intende per "dissidio politico" quando si riferisce al generale Von Sickingen.»

«Oh, quello. Intendo il dissidio politico che ha spinto persino lei a confrontarsi col suo patrigno. Al fatto che, diversamente da lui, lei crede nell'intima relazione fra esercito e politica.» Facendo attenzione alla piega dei calzoni, Cziffra si sedette sull'angolo della scrivania. «La filosofia sembra averle recato giovamento, a meno che la sua non sia pura ambizione. Povero Lorca, il solo pensiero che un volontario tedesco potesse ucciderlo per sbaglio! Darebbe credito alla convinzione che la *Abwehr* insabbia i suoi errori.» Cziffra cambiò argomento quando notò che Bora aguzzava le orecchie. «Altro da raccontarmi, tenente?»

«Sì, devo solo aggiungere che mi sto sforzando di ricostruire il più possibile dell'ultima sera che Lorca ha passato a Teruel.»

«E se le dicessi che in città aveva nemici dell'*NKVD?*»

«Lei mi insegna che tutti noi abbiamo nemici comunisti, *Herr* Cziffra. E il suo vaso si è frantumato oltre la mia capacità di stabilire quale lato sia di

quale colore.»

Cziffra sembrava discretamente divertito. «Non è nemmeno lontanamente furbo come crede, ma è buffo guardarla provare. Che altro?»

«L'ora dell'arrivo di Lorca al suo ufficio potrebbe essere d'aiuto.»

«Quella gliela posso fornire.» Dopo essersi di nuovo tamponato il collo e il volto, Cziffra si sfilò un taccuino di tasca e lo sfogliò. «È arrivato al mio ufficio alle nove e venticinque ed è rimasto fino alle ventidue. Se, come ha detto sua cugina, è uscito di casa subito dopo le venti, deve aver trascorso da qualche altra parte l'ora abbondante di attesa.»

«La *señora* Cadena mi ha accennato agli amici di Lorca. Ce n'è qualcuno in particolare?»

«Sì. Francisco "Paco" Soler, scenografo teatrale e amante di Lorca. Un frocetto di Madrid che lui ha conosciuto allestendo questo o quell'altro spettacolo. È un innocuo succhiacazzi.»

Alla volgarità di Cziffra, Bora si sentì arrossire leggermente. Ricordò la scritta dietro la fotografia: *A mi querido amigo Paquito.* «È possibile che Lorca sia andato a fargli visita?» chiese.

«È possibile, anche se le cose fra di loro ultimamente si erano raffreddate.»

Spiegherebbe perché Lorca si era ripreso la fotografia e la portava in tasca... «Forse... forse ha avuto una premonizione.»

Stavolta Cziffra rise, una reazione strana sul suo volto accademico e sobrio. «Lorca aveva *solo* premonizioni. L'ottanta per cento della sua produzione, in un modo o nell'altro, ha a che fare con la morte. Del resto le premonizioni si avverano tutte, prima o poi.»

«Posso provare a incontrare Soler dopo aver fatto visita alla *señora* Cadena?»

«Perché no?» L'ilarità di Cziffra si concentrò in un sorrisetto a labbra strette. «Ma cosa spera di scoprire, e come giustificherà il colloquio? Soler non crederà per un attimo che lei sia spagnolo.»

Bora si sorprese a osservare i cocci del brutto vaso rosso nella nicchia. «Gli ufficiali del *Tercio* sono spesso stranieri, e come membro delle forze armate ho tutti i diritti di indagare. La giustificazione della mia visita sarà che ho appreso della misteriosa scomparsa di Lorca. Se Soler non sa della sua morte, sarà ansioso di avere notizie; e se invece sa qualcosa, è probabile che si chiuda o sia evasivo. In generale il mio scopo è scoprire se Lorca l'ha incontrato la sera della sua morte, e - in caso affermativo - cosa ha detto mentre era da lui. Inoltre vorrei sapere se Soler ha visto Lorca andarsene

da solo o con altri, a piedi, a cavallo o in macchina.»

Senza fretta Cziffra si passò il fazzoletto piegato sulla pelle, sopra il colletto immacolato della camicia. «Lorca è arrivato qui da solo, a piedi. Quanto al modo in cui ha lasciato Teruel, a dispetto del suo nome in codice non era un appassionato di cavalli, quindi cancelli l'ipotesi di una cavalcata spontanea alla volta delle montagne. Anche l'idea che abbia coperto quella distanza a piedi è fuori discussione. Se davvero è morto appena dopo la mezzanotte, ci dev'essere stato di mezzo un veicolo a motore.»

«Sapeva guidare?»

«Aveva imparato da poco. Ma avrebbe dovuto noleggiare una vettura, e l'auto pubblica - un'Ansaldo - è ancora all'autorimessa, qui a Teruel.»

«Quindi dobbiamo presumere che Lorca non si sia recato all'autorimessa, una volta uscito di qui?»

«Sì, oppure ha deciso altrimenti, o è stato obbligato ad andare sulla Sierra con altri mezzi.» Cziffra si appallottolò con trascuratezza il fazzoletto nel taschino. «A proposito, il nostro falso rapporto sul dispiegamento di forze in Aragona è già arrivato ai rossi in un altro settore. E visto che ha già conosciuto la *señora* Cadena, sappia che suo marito Antonio è stato arrestato il pomeriggio del 12 ad Alfambra, a nord di qui. Sembra che sia mezzo morto in un campo di prigionia, nonostante la *Guardia Civil* abbia costretto i suoi parenti a pagare cifre esorbitanti in cambio della promessa di liberarlo. Se ha un minuto di tempo, dia un'occhiata al giornale di oggi: vi troverà il nome di Cadena menzionato in relazione a un cospicuo lascito di denaro e gioielli di famiglia "a favore della Causa".»

Bora si avviò verso la porta. «Quanto posso dire alla *señora* Cadena?»

«Il meno possibile. Qui ci sono l'indirizzo di Soler e del garage pubblico.»

El Palo de la Virgen

«Se Marypaz chiede che fine ho fatto, ditele soltanto che sono in perlustrazione sulla Sierra.»Walton si rivolse a Bernat, perché era l'unico che in caso di necessità avrebbe trasmesso l'informazione. Di Brissot non c'era da fidarsi in queste faccende, Maetzu e *Chernik* erano fra i monti a cacciare, e né Rafael né Valentin sembravano d'umore socievole.

Bernat rispose di sì. «Invece vai da Remedios, vero? È la prima volta che sali a Mas del Aire di giorno.»

«Non lo sai dove sto andando, e io non ti sto dicendo niente. A meno

che Marypaz non faccia domande, tieni il becco chiuso.»

A metà strada della salita dal campo, tuttavia, Walton aveva già cambiato idea. Voleva vedere Remedios, ma che fretta c'era? Aveva qualcos'altro da chiarire, prima, e altrove.

Castellar

Per le strade del villaggio non c'era anima viva. La chiesa incombeva nell'afa della piazza; persiane e porte erano già chiuse al sole di metà mattina. Walton sentì voci di bambini, il rimprovero stridulo di una donna, il ticchettio monotono di un telaio da una finestra al secondo piano. Passò oltre, diretto a una casa dipinta di bianco nel mezzo di un misero frutteto di fichi al confine meridionale di Castellar.

«Sì, sì. So chi sei.»La vedova Yarza disse quel che doveva senza aprire la porta più del necessario. Il volto grasso e la mano carica di anelli furono tutto ciò che Walton riuscì a intravedere di lei negli abiti neri. Annuì all'americano come se gli stesse prestando una cortesia. «Be', d'accordo. Entra.»

Al principio si limitò ad ascoltare, in piedi, con la mano ingioiellata su un fianco e la testa maliziosamente reclinata. Se Walton non avesse saputo di lei, avrebbe trovato quella posa assurda per una vedova di mezza età. Invece, interrompendosi come se quel pensiero meritasse di essere pronunciato ad alta voce, disse: «Non credevo che fossi così giovane. Non mi meraviglio che i miei uomini parlino tanto di te.»

«Davvero?» Yarza si sedette di fronte a Walton, contro una parete bianca con una stampa ingiallita del vecchio re Alfonso e della sua sposa. «E *chi* parla di me?»

«Credo che tu lo sappia.»

«E com'è che tu e io non ci siamo mai incontrati prima?»

Non c'era modo di ribattere senza mettersi nei guai, e Walton si limitò a scuotere la testa. Poi pose la domanda.

La Yarza non rispose subito. Walton ebbe l'impressione che pungendole la guancia il suo turgore si sarebbe afflosciato come una pasta di pane satura di lievito. Gli occhi piccoli della donna lo studiarono come se stesse cercando di prendere una decisione a suo riguardo. Le sopracciglia erano glabre, e doveva essere perché se le depilava. Di certo la natura le aveva dato sopracciglia folte, come quelle di Marypaz e di tutte le altre spagnole che conosceva, a eccezione di Remedios.

Sì, disse lei alla fine, con il tono di chi abbia deciso di elargire una concessione controvoglia. Qualcuno aveva fatto domande su una sepoltura recente; non sapeva chi, ma la faccenda sembrava interessare l'*alemàn* del campo fascista.

«Il tedesco, eh?» Walton dissimulò il suo interesse abbastanza da farle credere che lo sapesse già e cercasse solo conferma. «Cosa puoi dirmi di lui?»

Le sopracciglia nude si alzarono di un pollice. «Non molto. È venuto a Castellar due volte, forse tre. Non ha una donna al villaggio.»

Sarebbe a dire, pensò Walton, *che non è venuto da te.* Comunque chiese: «L'hai mai visto?» La vedova sorrise togliendosi un filo invisibile dalla gonna nera. Come tante donne spagnole si era raccolta i capelli così stretti in una crocchia bassa, che dal davanti sembrava fosse calva e si fosse passata una mano di lucido per scarpe sul cranio.

«Sì, l'ho visto. Dalle persiane della camera da letto, proprio ieri. Ho capito subito che era il tedesco, perché è l'unico a essere alto come te.»

Walton attese altri commenti, e non sentendone la sollecitò: «Dunque?»

«Dunque cosa? Calzoni corti, un ragazzo di bell'aspetto.»

«Voglio dire: cosa stava facendo? Stava facendo qualcosa? Era solo, camminava e basta?»

«Camminare?» Le sopracciglia depilate si sollevarono di nuovo, stavolta in una reazione scandalizzata. «Ha messo giù la sua sacca di tela, ha preso la rincorsa e ha fatto *due ruote* proprio davanti alla mia finestra.»

Walton non sentì il minimo desiderio di ridere alla follia di un tedesco che si dava alla ginnastica per le strade di Castellar. L'idea lo irritava. C'era qualcosa di provocatorio, o spensierato, che gli faceva provare rancore. Non esisteva dubbio che fosse lo stesso uomo che gli aveva puntato la pistola alla testa per vederlo da vicino ed era sfuggito fortunosamente dal fuoco rabbioso di Maetzu.

Quando imboccò la strada per uscire da Castellar stava ancora ponderando mentalmente quanto appreso dalla vedova. Chiunque avrebbe potuto dire al tedesco che non c'erano stati decessi di recente, nessun funerale, e che quindi le sue domande erano inutili. Ma l'*alemàn* era andato a curiosare in chiesa, un paio di giorni prima - senza dubbio per chiedere al prete della sepoltura.

«È morto qualcuno?» aveva chiesto a lui la vedova, e Walton aveva risposto di no. Ora, scalciando polvere a ogni passo, si inerpicava per scendere da Castellar verso il burrone che la circondava, preparandosi già alla

salita che dall'altra parte lo avrebbe condotto a Mas del Aire. Restavano le domande: quanto sapeva il tedesco? Cos'altro voleva sapere, e perché?

Walton si fermò, e con la pressione delle dita unite si terse il sudore dalla fronte. Con un senso di sorpresa mista a vergogna pensò che da quando l'avevano scavato, non era più stato a vedere il luogo dove avevano seppellito Lorca. Poco importava quali fossero i motivi di sicurezza che si era imposto per non andarci; in quel momento si trovava di fronte al versante orientale di *El Baluarte* con la consapevolezza che da lì Muralla del Rojo era raggiungibile, più raggiungibile, a ben vedere, della casa di Remedios.

Muralla del Rojo

Gli ci volle più o meno un'ora per arrivarci. Su un sasso piatto sopra la tomba prendeva il sole una lucertola grigia dalla coda mozza, che schizzò via appena Walton si avvicinò troppo. Durante il loro ultimo incontro a Castralvo, parlando fra il serio e il faceto della morte, Lorca aveva fatto le corna con la mano destra. Aveva recitato a Walton un incantesimo su una lucertola, ed eccola di nuovo lì, la lucertola, a prendere il sole sulla tomba.

Fortunate le donne, che possono piangere. Chinandosi in avanti, Walton tolse dal cumulo di pietre ricci di castagne portati dal vento e tracce gessose di feci d'uccelli. *Nelle tombe c'è qualcosa che separa,* pensò. *Ecco perché gli uomini le scavano. Mettono un ostacolo fra noi e la morte, dando una forma al dolore, un nome...*

Prima che ognuno riprendesse la sua strada, a Valdecebro, avevano parlato dell'inno.

«È quasi pronto» aveva detto Lorca. «Come vuoi che lo chiami, *Felipe?*»

Walton aveva risposto che non lo sapeva.

«Be', allora lo chiamerò come piace a me.» Lorca era scoppiato nella sua risata contagiosa, la risata sfavillante di un uomo tenebroso. Non aggiunse altro, solo che il titolo di lavorazione era *Cancion de Jinete.*

«Perché "La canzone del cavaliere", Federico?»

«Perché la morte galoppa verso il nemico.»

Lorca stava ancora sorridendo, ma Walton aveva percepito l'ombra sottile della paura in quelle parole, e in se stesso. «E verso di noi?»

La risposta di Lorca era giunta accompagnata dalle corna superstiziose della sua mano destra. «Anche verso di noi, *Felipe.*» Più che un addio, erano quelle le ultime parole che Walton gli aveva sentito pronunciare.

Rinfrancata dall'assenza di rumori e movimenti, la lucertola tornò a prender posto al sole. L'americano pensò che chiunque avesse composto le mani del cadavere di Lorca non era lo stesso uomo che aveva tirato il grilletto, a meno che non avesse aspettato che il sangue smettesse di scorrere prima di voltarlo sulla schiena. E non era nemmeno lo stesso uomo che gli aveva slacciato i pantaloni.

Dopo aver parlato alla vedova, nella mente di Walton l'immagine del tedesco che scendeva al torrente in cerca di prove era stata sostituita dalla sua presenza sulla scena del delitto, molto prima. Molto, molto prima. L'americano lo immaginò a indagare, spiare, cercare di capire. E, perché no, a comporre le mani di un cadavere. Walton rimpianse d'essere arrivato tardi, quel giorno e tanti altri della sua vita. Voltate le spalle alla tomba si diresse verso *El Baluarte* per raggiungere Mas del Aire dalla parte che gli era più familiare, meno ripida e ventosa della salita da Castellar.

Teruel

Il garage pubblico si apriva su una piazzetta in pendenza nel punto più alto di Teruel. Lungo il lato nord della piazza una scalcinata torre muraria dominava il vecchio quartiere moresco, posto più sotto. Aleggiava un odore di stracci unti quando Bora varcò la soglia dell'autorimessa. Nell'ampio spazio erano parcheggiate quattro automobili. Due avevano il cofano aperto, e alla più piccola, una vecchia Fiat 509, mancava il parabrezza. Accanto alla terza macchina, un blocco motore attendeva riparazioni su un tavolo da lavoro. Al centro della parete in fondo una porta sporca di grasso conduceva a una stanza interna, ma era chiusa, e dall'altra parte non giungeva alcun rumore.

Cziffra aveva detto che la macchina a noleggio era un'Ansaldo. Bora la riconobbe nella quarta vettura, una Tipo 10 verde scuro con i finestrini abbassati. Ci girò intorno alla ricerca di graffi, terriccio nei solchi delle gomme e qualunque altro possibile segno esteriore di violenza. Non c'era nulla di evidente, così aprì la portiera e si chinò all'interno. Ebbe il tempo di controllare il chilometraggio, i sedili e il pavimento dalla parte del guidatore prima che qualcuno gli arrivasse lentamente alle spalle.

«Posso esserle utile?»

Bora uscì dalla macchina. «Sì.»

Vestito di una tuta sporca, un albino lo fissava con una chiave inglese in mano. «Se pensava di noleggiarla, guardi che è già prenotata per un rice-

vimento di nozze questo pomeriggio. Sarà di nuovo disponibile domani mattina.»

Bora scarabocchiò l'importo del chilometraggio su un taccuino. «Non mi serve la macchina. Voglio sapere quando è stata usata l'ultima volta.»

L'albino diede un'occhiata prudente all'uniforme del *Tercio,* e il tedesco capì che non avrebbe messo in discussione i motivi della domanda. «Teniamo i documenti in ufficio» rispose dirigendosi con aria dimessa verso la porta sporca di grasso.

Bora lo seguì. Solo quando l'albino usò il moncone per tenergli aperta la porta, notò che il braccio sinistro era amputato all'altezza del polso. La vista lo colse impreparato. Il tozzo di carne rosea appena cicatrizzata che spuntava dalla manica lo sorprendeva come qualcosa di privato e osceno, che un uomo per bene avrebbe nascosto o negato.

«È qui» disse l'albino. Bora entrò, distogliendo discretamente lo sguardo da quella lucente nudità. L'ufficio non era altro che un magazzino grande quanto un armadio per tubi e scatole di ricambi. Mentre *sfogliava* il registro *sotto* una semplice, tremolante lampadina, la testa dell'albino sembrava una messe invernale di frumento. «La macchina non è più stata portata fuori da oltre una settimana, *señor teniente.*»

«Ma quando è uscita l'ultima volta?»

«Il 9 luglio.»

«E quando è stata restituita?»

«Lo stesso giorno.»

Tre giorni prima che Lorca fosse ucciso. Bora tenne a freno la delusione annotando diligentemente la data. «Chi l'ha noleggiata?» chiese.

«I Reina. Stavano andando a un funerale a Darocas.» L'albino mise il registro su un tavolo da lavoro con le staffe, poggiandoci anche il suo orrendo moncone. «Li conosce, i Reina? Il vecchio suonava l'organo alla cattedrale.»

Bora si mise in tasca il taccuino. Tese la mano a indicare che voleva il registro, e l'albino glielo passò. «Lo lasci qui quando ha finito. Se le serve altro, io sono in garage. Per stasera devo aver terminato due riparazioni.»

Il tedesco aspettò di essere solo nella stanzetta prima di aprire il registro e ripercorrere le transazioni degli ultimi due mesi. Stando a Cziffra, Lorca aveva imparato a guidare a Barcellona, e avrebbe potuto usare la macchina in qualunque momento fra la metà di maggio e il 12 luglio. Bora scorse le pagine spiegazzate alla ricerca del suo nome, ma non lo trovò. Però trovò per cinque volte una firma vergata a lettere minuscole e iniziali slanciate,

molto simile alla dedica dietro la fotografia che aveva rinvenuto sul cadavere del poeta. Il nome era *F. Garcia*, non certo un nome raro in Spagna, ma comunque una coincidenza troppo ovvia per essere trascurata.

Bora confrontò le voci. *Quindi per gli affari usava il suo primo nome. Molti spagnoli fanno lo stesso. Di certo molte persone a Teruel sapevano chi fosse, e perché si nascondeva, ma mi aspetto che di questi tempi la gente non faccia troppe domande.*

Le distanze percorse dall'uomo che si firmava *Garcia* variavano, anche se per due volte avevano raggiunto i settanta chilometri, a indicare un possibile giro sulla Sierra. Tenendo fermo il cavo della lampadina per impedirle di dondolare, Bora guardò la canina stradale dell'Aragona alla parete per calcolare dove altro avrebbe potuto portarlo un viaggio di settanta chilometri fra andata e ritorno da Teruel. A trentanove chilometri a nord-est c'era Perales del Alfambra; Caminreal era a trentasette chilometri a nord-ovest; stradine più piccole portavano a est e a ovest verso Albarracín, Bezas e Cedrillas. La strada lungo il fiume Turia, naturalmente, conduceva a sud-ovest e alla Sierra di San Martìn. L'ultimo viaggio indicato con il nome *Garcia* risaliva a domenica 4 luglio e constava di meno di venti chilometri, la distanza, fra andata e ritorno, di una città vicina come Valdecebro o Concud.

Dopo essersi appuntato le date, Bora voltò le pagine per trovare la voce *Reina* al 9 di luglio. Quel giorno la macchina era stata noleggiata dalle sette della mattina alle sette di sera e aveva percorso meno di duecento chilometri, la distanza per e da Darocas. Chiunque fossero i Reina, si erano presi tutto il tempo di andare e tornare da un funerale. Ma la sorpresa più grande, scritta in una grafia intricata sopra la firma di Reina, era l'ultima indicazione del chilometraggio della macchina.

L'albino era chino a gambe divaricate sul motore della vecchia Fiat 509. La domanda inattesa di Bora lo fece sobbalzare e sbattere la testa contro il cofano. Arretrando intimorito di un passo, rispose: «Sono stato in malattia per una settimana, fino a ieri, e il registro riporta che la macchina non è uscita dopo il 9. Non è che io sia il proprietario di nulla, qua dentro. A ogni modo mi lasci controllare.» Dopo aver zoppicato fino all'Ansaldo per confrontare il chilometraggio sul contachilometri e la cifra riportata nel registro, sembrò ansioso di dirsi d'accordo. «Ha ragione. C'è una differenza di una settantina di chilometri.» L'ottusità del volto roseo era accompagnata dalla scontrosità della voce, come se non riuscisse a immaginare perché mai a un militare dovesse interessare quante volte era stata portata fuori la

macchina. «Se vuole, può chiedere al proprietario dell'autorimessa quando torna dalla luna di miele. Si è sposato domenica, dovrebbe rientrare venerdì. Magari è un errore. Non so che altro dirle.»

Bora non si preoccupò d'insistere. Si avvicinò all'ingresso per esaminare il registro alla luce piena della piazza. Tutte le transazioni - riparazioni, messe a punto e noleggi - erano annotate insieme, probabilmente nell'ordine in cui erano accadute. Non c'erano tracce di correzioni, cancellature o manomissioni delle poche pagine. Sbatté il registro sul cofano dell'Ansaldo e uscì.

Sulla piazza l'afa del mezzogiorno si era mutata in una palla di fuoco m cui anche il semplice respirare appariva difficile. Bora cavalcò via, con un invisibile bisogno impudente di spogliarsi e rimanere in pantaloni corti.

Mas del Aire

«Ah, sei tu» disse Remedios.

Walton si avvicinò con le mani in tasca. «Perché, chi altri avrebbe dovuto essere?»

Remedios non rispose. Si sedette sulle macerie del muro dietro casa sua, ad abbronzarsi le gambe con il vestito di cotone sollevato sopra le ginocchia. La testa era reclinata all'indietro, e la massa di capelli ricci le ricadeva sulle spalle come una rete intricata di fili di metallo. «Cosa vuoi?»

Non gli aveva mai chiesto cosa *volesse*, prima. Walton si frugò in tasca come se cercasse un oggetto piccolo, anche se era evidentemente di parole che aveva bisogno. Non c'era mai stata necessità di spiegazioni fra di loro. Ma quel giorno lei si limitò a fissarlo attraverso gli occhi socchiusi, prendendo il sole sul volto bianco. Aveva le ginocchia divaricate, e da dove si trovava Walton riusciva a scorgere le sue cosce sotto il vestito arrotolato. Sepolto fra di esse, il ciuffo di peli rossi si stringeva al sicuro, quasi spaventoso per lui, perché, pur in mostra, non costituiva un invito esplicito a farsi prendere. Sollevò lo sguardo dalle gambe, cercando di sorridere. «Andiamo dentro, Remedios.»

«*A che scopo!*» Rimase seduta con gli occhi chiusi e i palmi delle mani rovesciati sulle ginocchia. Da un buco fra le pietre spuntò una serpe sottile e le scivolò di fianco, lasciando tracce sinuose nella polvere. Le raggiunse il piede nudo e poi si attorcigliò intorno a una caviglia come se stesse cercando una roccia.

Lui non ci capiva nulla. A che scopo? All'improvviso si chiese se avesse

a che fare con la sua visita alla vedova Yarza, e goffamente lo disse. Le palpebre di Remedios rimasero abbassate, ma sembrò più prossima a scoppiare a ridere di quanto non l'avesse mai vista. Walton si sentì sorprendentemente ferito. Dentro di sé cercò la rabbia e ne trovò un po', del tutto inconsulta, in quel momento. «Maledizione, vuoi guardarmi mentre ti parlo?»

«Ti vedo.»

«E chiudi quelle cazzo di gambe, non riesco a parlare normalmente se stai seduta così!»

«Ero seduta in questo modo prima che arrivassi tu. Il sole mi ama, quindi devo sedermi in questo modo. Spostati, se ti dà fastidio.»

Walton lo fece, voltandole quasi le spalle. Avrebbe potuto chiederle cosa non andava, ma lei non l'aveva rifiutato direttamente: così si sentì stupido, ferito e stupido, troppo orgoglioso per implorare. Tutto quello che prese a dire - parole schiette, più sincere di quanto non avrebbe creduto - non determinò alcun cambiamento nella posa e nell'espressione di Remedios. I suoi occhi restarono chiusi, le lente culle bianche delle sue mani non si mossero dalle ginocchia. E la gola non fece il minimo cenno di movimento da cui Walton avrebbe potuto indovinare una risposta a parole.

Teruel

Bora riconobbe la casa dei Cadena dalla descrizione di Luisa: di fronte al convento, a un isolato di distanza dal municipio, su una strada lunga e stretta con marciapiedi appena larghi abbastanza da far passare un uomo. Le grate in ferro battuto e l'architettura elegante testimoniavano l'antica bellezza dell'edificio; la porta d'ingresso ad arco faceva ancora un notevole effetto, sorvegliata com'era da mascheroni barocchi. Quando Bora suonò il campanello, da un cortile interno si levarono i latrati dei cani da guardia.

Venne ad aprire un'anziana cameriera raggrinzita. Luisa Cadena le comparve immediatamente alle spalle e invitò il tedesco ad entrare. «*Sirvase usted entrar, don Martìn.*» Lo precedette in salotto guardandosi indietro. «Prego il Signore che lei abbia notizie.»

Bora si tolse il berretto, e la cameriera lo prese in consegna con un inchino ingessato. Seguì Luisa in silenzio, prestando un orecchio distratto al pianto dei bambini al piano superiore.

Il salotto era tipicamente medio borghese, con i consueti vasi di piante, un pianoforte coperto da uno scialle andaluso, una credenza con le vetrine

a mostrare il servizio di porcellana buono e qualche pezzo d'argenteria. Un'anziana donna era seduta accanto alla finestra su una poltrona di vimini, con il rosario in grembo, una sagoma a cui Luisa si chinò a parlare. Bora capì solo: «*Noticias de Antonio y Federico, mamà.*»

Rimase goffamente in piedi, perché non c'era modo composto di dire la verità. «Più che a portare risposte, sono venuto a fare altre domande, *señora* Cadena. E le notizie che ho raccolto non sono buone.»

Allontanandosi dalla finestra, Luisa raddrizzò la schiena. Sul suo volto pallido gli occhi - l'espressione che nelle sue poesie Lorca aveva chiamato "d'olive e gigli" - sembravano buchi aperti sul vuoto interiore. «*Sientese.*» Indicò un divano ben imbottito e molto usato. «Prego. Deve aver caldo, dopo aver cavalcato.» L'artificio beneducato del suo comportamento le era necessario per controllarsi, e Bora non vi si oppose. «Gradirebbe dissetarsi con qualcosa di fresco?»

Il tedesco si sedette. «Sì, grazie. Un bicchiere d'acqua andrebbe benissimo.»

Luisa chiamò la cameriera: «*Martirio...*» Un nome da gitana o da ballerina triste, pensò Bora. «*Por favor...*» La cameriera fece una riverenza e uscì. Dal lato del salotto che si affacciava sulla strada, sprofondata nell'alone trasparente della finestra, l'anziana donna aveva ricominciato a recitare il rosario. Bora suppose che fosse dura d'orecchi e che probabilmente non aveva capito quel che aveva appena detto ad alta voce.

Luisa era in piedi fra la vecchia e il divano, come se la distanza le desse il coraggio di chiedere. «Che novità ha, *don* Martìn? Si tratta di Antonio o di mio cugino Federico?»

«Le porto notizie di suo marito, *señora.*»

Le labbra di Luisa si strinsero fin quasi a scomparire. Bora avrebbe voluto che lei non lo guardasse così intensamente, in modo così disperatamente controllato. Disse: «Ho saputo che suo marito è stato trasferito in un campo di prigionia. Temo che sia molto malato.»

«Vivrà?»

Bora lanciò un'occhiata all'anziana donna, che aveva smesso di sgranare il rosario e sembrava sforzarsi di ascoltare. «Non lo so» rispose, anche se Cziffra gli aveva riferito che Cadena era in cancrena e più morto che vivo.

«*Qué tiene Antonio?*» domandò l'anziana a voce alta e allarmata. Luisa le ripeté le parole di Bora, e la donna prese a piangere.

«Ha altri dettagli?» Luisa Cadena stava tremando, ma gli occhi erano asciutti. Bora ne ebbe pietà. Avrebbe voluto mentirle. «Sono desolato.»

Scese a patti col suo senso di colpa. «Non ho altre notizie.»

Che altro avrebbe potuto aggiungere? Martirio portò un vassoio e lo posò sul tavolino davanti all'ospite. Su di esso c'erano una brocca e una coppa d'acqua fresca che aveva gelato le pareti di vetro. Bora aveva la gola arsa, ma non bevve subito.

Sempre a metà fra la finestra e il divano dove era seduto il tedesco, Luisa Cadena controllava in silenzio il suo dolore. Bora si limitò a lanciare uno sguardo imbarazzato al nodo bianco e inflessibile delle sue mani giunte.

«Si serva pure, *don* Martìn. È stato molto buono a indagare e a venire a riferirci.»

Bora dovette fare uno sforzo per non svuotare la coppa in un'unica lunga sorsata. «Vorrei esserle d'aiuto riguardo a suo cugino Federico» disse poi. «Ma prima avrei bisogno di alcune informazioni.»

Luisa sciolse le mani, e il desolato movimento da crocifissione che seguì fece temere a Bora la sua stessa tristezza. «Qualunque cosa le serva, *don* Martìn. Mi permetta solo di andare a controllare i bambini di sopra. Martirio le porterà altra acqua, se desidera.»

Mentre Luisa si assentava, Bora riempì e svuotò di nuovo la coppa. Dal bagliore della finestra provenivano i gemiti bassi e lamentosi dell'anziana donna, il miagolio di un gatto malato, e il rumore del rosario sgranato. Sul pianoforte Bora notò l'ingrandimento incorniciato di una foto - un uomo sorridente, con un completo di cotone e scarpe bianche, sullo sfondo di un grattacielo americano. *Poeta en Nueva York,* ne ricordava i versi: Garcia Lorca nel 1929.

Il pianto dei bambini al piano di sopra si attenuò e poi si spense. Quando Luisa Cadena tornò di sotto, i suoi occhi erano cerchiati di rosso. «*Mamà.*» Si accostò all'anziana donna col rosario. «Ti andrebbe di andare a stenderti?» E quando la vecchia scosse la testa in segno di diniego, si voltò verso Bora, che si era alzato in piedi al suo ingresso. «Sono pronta a rispondere alle sue domande.»

Bora non si sedette finché lei non ebbe preso posto all'altro capo del divano.

«*Señora* Cadena, sto ancora cercando di ricostruire le circostanze della scomparsa di suo cugino, e non ho molto su cui lavorare. Lei ha detto che è uscito da questa casa poco dopo le otto di sera. Secondo le mie informazioni - le cui fonti al momento non posso condividere con lei - è rimasto a Teruel per altre due ore e mezza. Mi sarebbe utile sapere dove potrebbe es-

sere stato da quando è uscito alle nove e mezza. È molto importante che io lo scopra.»

Luisa lo fissò per un istante lunghissimo, dubitando forse di lui. «Il colonnello Serrano sa che lei è qui, *don* Martìn?»

«No.»

«Lei non è spagnolo.»

«No.»

Luisa trasse un profondo sospiro prima di continuare. «Credo che Federico sia andato a casa di un amico, *don* Martìn, anche se non posso dire quanto a lungo ci sia stato.»

«L'amico di suo cugino si è fatto vivo da quando ci siamo incontrati l'ultima volta?»

«No. La mia è solo una supposizione.»

«E lei non ha cercato di contattarlo?»

«Sì, ma finora invano.»

«Mi serve il suo nome.»

La schiena di Luisa Cadena si irrigidì. «Non glielo posso dare.»

Bora dominò un accesso di suscettibilità, ma non troppo bene. «Si tratta di Francisco Soler, vero?»

Lei distolse lo sguardo, uno sguardo perso e palpitante per la stanza, il secondo segno di cedimento della sua compostezza.

Bora abbassò la voce. «*Señora* Cadena, andrò comunque a far visita al *señor* Soler, quindi rispondendomi potrebbe facilitare il mio compito. Contrariamente ad altri, non ho il potere di arrestare o deportare cittadini di Teruel. Le assicuro che Soler non ha nulla da temere dalle mie domande. Per favore, mi dica se suo cugino quella sera è andato a trovarlo.»

«Sì, *don* Martìn. C'è andato.»

Soler occupava il secondo piano di un caseggiato nel vecchio ghetto di Juderia, nella parte nord-ovest della città. Lì la strada curvava bruscamente appena prima dell'entrata del numero 6, che una piastrella smaltata indicava misteriosamente come *S.D. de los Pescadores.*

Bora suonò il campanello, aspettò, suonò di nuovo. Quando fu chiaro che nessuno avrebbe risposto, fece un passo indietro e guardò verso le finestre del secondo piano, tutte sbarrate.

«Chi sta cercando?» La domanda proveniva da dietro e sopra di lui. La visiera del berretto d'ordinanza limitava la sua visuale, quindi Bora si scoprì la testa per volgere lo sguardo a un balcone del terzo piano, dall'altra

parte della strada, dove una donna robusta con un grembiule giallo stava annaffiando i gerani.

«Sto cercando il *señor* Soler...»

«Eh? Che cosa ha detto?»

A Bora non piaceva alzare la voce per strada. Scandì, non più forte di prima: «Sto cercando il *señor* Francisco Soler, noto anche come Paco.»

«Ah, adesso ho capito. Se ne è andato.»

«Cosa intende per "andato"?»

La donna guardò giù. Dalla strada, Bora vide le calze nere che portava sotto la gonna finire appena sopra le ginocchia grasse, stozzandole la carne. «Le sue finestre sono chiuse da sabato mattina. Probabilmente si è trasferito in campagna. Chi non lo farebbe, con questo caldo?»

Bora si rimise il berretto e di cattivo umore tornò in centro. Sulla piazza principale la *Confiteria y Pasteleria Muñoz* era aperta da ottantadue anni, o almeno così sosteneva l'insegna dipinta a mano all'ingresso. A ogni modo, a quell'ora del giorno era aperta, e Bora entrò. Il locale era affollato di sfaccendati, uomini dalla voce bassa, aragonesi piccoli e chiari che giocavano a carte e chiacchieravano fra bocconcini fritti e tazzine di caffè denso. Tutti gli occhi seguirono il tedesco mentre si avvicinava al banco.

«Avete qualcosa di freddo da bere?»

Il barista estrasse una bottiglia da un secchio di ghiaccio mezzo sciolto. «*Horchata*» annunciò; e anche se a Bora quella bevanda alle mandorle non piaceva, rispose che andava bene.

Un cliente corpulento e calvo stava con un gomito appoggiato allo stesso bancone. Indietreggiò leggermente, e il tedesco riconobbe in lui l'uomo col ventaglio che il barbiere aveva chiamato *don* Millares. Si scambiarono un'occhiata; Bora stava per salutarlo, ma ebbe il buonsenso di non farlo. Millares non aprì bocca; si limitò a restare voltato verso di lui con aria inquisitoria.

Riflessi nello specchio dietro il banco, Bora riusciva a distinguere il pilastro e la fontana della piazza. Il pilastro era incorniciato dalla porta della *confiteria* e dalle colonne del portico. Su di esso, invisibile dal punto di vista del tedesco, c'era il simbolo di Teruel, un toro di bronzo grosso come un gatto. Anche sotto il fiero *torico,* alcuni perdigiorno sedevano sul bordo della fontana e guardavano verso di lui.

Nel frattempo le conversazioni interrotte dal suo arrivo ripresero. Si parlava della raccolta del frumento, piuttosto povera quell'anno, della siccità estiva e della malattia di qualcuno. Le mosche si libravano sulle tracce di

birra rovesciata che imperlavano il bancone, posandosi silenziosamente su ogni goccia. Con un colpo del suo straccio bagnato il barista le cacciò via.

Lasciando la destra di Bora, Millares si era avvicinato a un gruppetto di giocatori di carte. L'odore di medicina dei suoi abiti, indovinò Bora, lo qualificava come farmacista o medico, e l'unico motivo per cui non l'aveva fiutato dal barbiere era che l'aglio e il tonico per capelli l'avevano coperto. Dando la schiena larga al bancone, Millares raccontò qualcosa che fece ridere i suoi interlocutori. Qualunque fosse il soggetto, a giudicare dal suo tono di voce e dalle espressioni di chi lo guardava, doveva contenere un certo rancore.

Ascoltando distrattamente, Bora levò il bicchiere alle labbra ma non bevve.

«Certo» disse Millares «e dove altro? Va lì ogni volta che si trova nei pasticci a Teruel.» Il modo in cui torceva il torso pesante, così che il barista e i clienti al banco potessero sentirlo distintamente, fece intuire a Bora che il pettegolezzo era inteso a suscitare una risata generale. «Sì, sì, è sempre alla *huerta* del vecchio Vargas. Vi ricordate tutti che la stessa cosa è successa all'epoca della faccenda dei seminaristi. Quel pervertito! Mi stupisce solo il vecchio Vargas, che si dice un buon cattolico.»

Scoppiò una risata generale, seguita da commenti sui "ragazzetti del vecchio Vargas". Ecco tutto. Tanto in fretta quanto era stato introdotto l'argomento, ne subentrò un altro. Si trattava di un *campesino* di nome Luis, e la storia riguardava anche una giovane vedova.

Bora prese un'ultima sorsata della sua bevanda alla mandorla, pagò e uscì. Avvertì gli sguardi dei clienti della *confiteria* seguirlo fino alla porta, e immaginò la luce attutita del portico spezzata davanti ai loro occhi dall'ombra dei suoi stivali speronati. Da dentro sentì Millares ordinare un'altra tazza di caffè.

Cavalcò fuori città passando per il viadotto che collegava Teruel alla collina vicina. Dritta davanti a lui, la strada a sud-ovest per Castralvo prometteva di srotolarsi deserta e maledetta dal sole. Ben presto Pardo cominciò a fare le bizze, fermandosi a brucare impossibili ciuffi di erba secca e puntando all'ombra di ogni albero che resisteva lungo il sentiero.

Ancor prima di passare i binari del treno, Bora raggiunse il bivio che separava la strada per Castralvo dalla sterrata che saliva all'*Ermita de Santa Ana*. Imboccò la sterrata con uno sguardo scoraggiato alla brulla distesa, punteggiata da basse colline. Era quasi l'una. Un caldo soffocante abbrustoliva la terra fra la strada, le alture nodose e oltre, fino alla foschia lonta-

na della Sierra di San Martìn. Le rondini volavano alte, quasi invisibili nel luccichio del cielo. Bora sperò che piovesse di nuovo, ma era improbabile che avvenisse presto.

Davanti a lui, le cicale spezzavano il silenzio dei campi lungo il letto asciutto di un torrente stagionale. Le colline di stoppie e, più lontano, i boschi di mandorli disegnavano le loro linee oblique sulla gessosità del terreno, con l'argilla che gli soffiava contro appena il vento saliva a spazzare quel paesaggio calloso. I turbini di polvere si disperdevano vorticando verso l'alto, e solo il sole sembrava restare.

Bora non sapeva esattamente dove stesse andando, ma ci andò.

El Palo de la Virgen

Quando Walton tornò da Mas del Aire, Bernat gli riferì che Marypaz non era in giro. Era andata via - a Castellar, forse - e per quanto lui lo avesse negato, era rimasta convinta che il motivo dell'assenza dell'americano fosse Remedios. «Non è che glielo abbia detto, *Felipe*. Ci è arrivata da sola, e ora è dannatamente arrabbiata con te. Non mi guardare così, io non c'entro nulla. È una questione che riguarda voi due.»

Walton si sentì come se dovesse vomitare. «Okay» mugugnò, e girò intorno a Bernat per allontanarsi dalla fontana.

«Ricordatene, è una cosa fra te e Marypaz. Io non c'entro nulla.»

Walton lasciò perdere. La lunga scalata al caldo e l'incontro con Remedios gli avevano propiziato un brutto mal di testa, e tutto quello che desiderava era togliersi dal sole. Dentro, oltre la soglia, l'odore dolce dei fichi secchi. La penombra, un'illusione di frescura. E per discutere con Marypaz c'era sempre tempo.

«Fa maledettamente caldo, eh?»

L'osservazione affiorò dal nulla. Solo mentre le chiazze rosse e verdi davanti agli occhi si dissolvevano, Walton si accorse che Brissot l'aveva preceduto all'interno.

«Rafael sembra star meglio» lo aggiornò. «Adesso è fuori, armato di tutto punto. Ho convinto Valentin a scusarsi senza ferire il suo orgoglio, e poco fa si sono stretti la mano.»

Walton fissò la cartina sul tavolo. «Dev'essere stato il tuo tocco da diplomatico.»

«Diplomazia?» Brissot sghignazzò. «Mai avuta, sono troppo onesto per adattarmi alla pratica borghese della menzogna. Ho solo impartito ad en-

trambi una lezione sulla solidarietà fra compagni e sullo spirito migliore per un combattente.» Con le mani spesse appoggiate ai bordi della cartina, alzò lo sguardo. «È troppo chiedere cosa sei andato a fare sulla Sierra?»

Walton si sedette. «Sono andato alla tomba.» Come sembrava tutto vicino, sulla cartina: Mas del Aire, il campo, il tumulo di Lorca, il torrente, l'avamposto nazionalista. «Mentre tornavo» continuò «ho provato a fare due più due riguardo Federico, ma il conto non torna ancora. Voglio dire, e se la storia della macchina fosse vera, ma, come sostieni tu, nessuno stesse scortando Lorca alla Sierra - nessun *cenetista,* nessuna imboscata? In questo caso, i due uomini di cui ha parlato il *mulero* avrebbero dovuto prelevare Lorca con la forza da qualche parte.»

«Questo lo possiamo dare per scontato.»

Walton si abbandonò sulla sedia per riposare il collo, anche se non fece alcuna differenza per il suo mal di testa e il dolore cominciò a rallentargli le parole come fosse vino. «Le domande sono: dove e quando? Diciamo che è successo poco dopo che ha fatto visita a Soler, anche se Soler non ci ha riferito nulla a proposito di un'auto.»

Brissot si portò solennemente la pipa alla bocca. «Magari ci ha mentito.»

«No, *Mosko,* io gli credo. Sa solo che Federico è uscito da casa sua poco dopo le nove.»

«Bene. Quindi due uomini avrebbero prelevato Lorca con l'intento di spargli. Ma perché avrebbero dovuto portarlo fin qui? Potevano ucciderlo in un vicolo qualunque di Teruel.»

«Sì e no.» Walton si accorse che il mal di testa si alleviava se puntava il gomito sul tavolo e poggiava il capo sul palmo aperto. «Teruel è una cittadina, non si può gettare un cadavere per strada come se niente fosse. L'unico scenario plausibile è che si siano allontanati in macchina dalla città.»

«Ma di tutti i posti, perché *questo?* Perché non le pendici della montagna che segna il confine del territorio repubblicano?» Brissot girò la cartina verso Walton. «Guarda. Avrebbero potuto prendere almeno dieci direzioni diverse, partendo da Teruel. Nessun assassino se ne andrebbe in giro ore prima di sparare a qualcuno, finendo per caso in piena Sierra, esattamente dove Lorca aveva intenzione di recarsi.»

Walton spinse forte la testa contro il palmo della mano. «Non lo so. Mentre ci pensavo aveva perfettamente senso, anche se non so spiegarti il perché.»

«Non sai spiegarmelo perché non ne ha, di senso. E poi, nel tuo schema delle cose, i fascisti della Sierra dove si collocano?»

«Da qualche parte. Però ignoro *come*.»

Brissot morse il fusto della pipa con un suono secco. «Per come la vedo io, se il tedesco o i suoi uomini hanno scoperto il cadavere di Lorca prima di noi, è significativo che siano rimasti in silenzio. Diciamo che hanno trovato delle prove: le prove saranno incriminanti per *loro.* Se avessero ritenuto di poterci ragionevolmente incolpare dell'omicidio, li avremmo già sentiti sbraitare fino in cielo.»

Anche chiudere gli occhi aiutava a lenire il mal di testa. «Dimentichi un dettaglio, *Mosko.* Noi non sappiamo che propaganda sia stata fatta a Teruel o altrove.»

«Be', i fascisti locali ci sono dentro fino al collo. Il tedesco non andrebbe in giro a chiedere di una morte recente sulla Sierra se non pensasse che sia importante scoprire chi ha seppellito il corpo, e dove.»

Con gli occhi chiusi, Walton sentì più distintamente l'odore dei fichi secchi. «Questo non lo discuto. Ma perché i fascisti non hanno seppellito loro stessi il cadavere, se avevano in mente di farlo?»

«Forse è stata una questione di tempi e opportunità. Guarda la distanza fra la mulattiera e l'avamposto fascista... *Felipe,* stai guardando?»

«Sto guardando.»

«Immagina che uno solo dei fascisti - per esempio il tedesco - sia arrivato sulla scena prima di te e Maetzu; avrebbe dovuto chiedere aiuto per trasportare il corpo. E a quel punto noi l'avevamo già portato via.»

«Se lo dici tu.» Quando Walton si appoggiò alla spalliera della sedia, una lama di dolore lo attraversò dalla cima del cranio. Si alzò in piedi a stento, si diresse alla porta e si appoggiò allo stipite, lontano dal sole. «In ogni caso, *Mosko,* il tedesco non ha scoperto nulla. Oggi ho interrogato la vedova Yarza. Non sapeva nemmeno che qualcuno fosse morto, l'ha chiesto a me.»

«Non le hai rivelato nulla, mi auguro?»

Walton parlava tenendosi la nuca con le mani intrecciate. «Mi consideri così imbecille? Certo che non le ho rivelato nulla. In compenso lei mi ha raccontato che il tedesco è stato a Castellar, ieri, e qualche giorno fa è andato in chiesa a parlare col prete.»

«Oh. Nemmeno il prete, però, avrebbe potuto dirgli niente. E il tedesco potrebbe essere andato in paese per qualsiasi motivo: magari stava cercando un po' di distrazione femminile.»

«Se è così, certo non gliel'ha data la vedova, e sembra che la cosa la secchi. Cristo, ma l'hai vista? Non riesco a immaginare qualcuno che si porti a

letto quell'*affare*.» In quel momento Walton vide Marypaz tornare dalla montagna, facendo attenzione ai passi fra i rovi spinosi. Le mani nelle tasche dei pantaloni di cotone, la testa bassa. Rafael, che montava la guardia, sembrò dirle qualcosa. Lei replicò con un gesto che significava: lasciami in pace.

Non le voglio parlare, pensò Walton. *Parlarle ora è l'ultima cosa che voglio fare.* Ma il mal di testa gli rallentava i riflessi e non si mosse, rimase vicino a Brissot a temere il suo arrivo.

Raggiunti i piedi del sentiero scosceso, Marypaz si girò verso la casa. Quando lo vide, cambiò fulmineamente espressione e riprese a camminare verso il recinto del mandorleto.

Walton si sentì sollevato. L'antico desiderio di ridere a sproposito si fece largo in lui, ma la testa gli doleva troppo e quindi non rise, né si mosse. «Tu non ti fidi di Soler, *Mosko*, ma è lui a essere in pericolo, ora, anche alla *huerta* dei Vargas. Se i fascisti scoprissero che è venuto da noi, non mi giocherei nemmeno una monetina sulla sua vita.»

Huerta Enebrales de Vargas, nei pressi di Castralvo

Bora cercò di immaginare come la vista di un cavaliere del *lercio* al cancello avrebbe impressionato gli abitanti della solitaria *huerta.* Legò Pardo, pensando che ora Vargas - il *vecchio* Vargas, l'aveva chiamato Millares - probabilmente si stava tormentando sul bisogno di rispondere al campanello in giardino.

Alla fine di un vialetto di mattoni la casa era immersa nel più perfetto silenzio. Le persiane verdi erano giunte sullo stucco grigio della facciata come mani in preghiera. La porta restò chiusa.

Liberandosi dei guanti da equitazione, Bora sbirciò attraverso le sbarre di ferro. Si rese conto che Vargas poteva non aver sentito il campanello, anche se aveva suonato piuttosto a lungo. Poteva trovarsi al piano di sopra. Essendo un uomo anziano, poteva occorrergli un po' di tempo per arrivare di sotto. Poteva non essere in casa.

Bora aveva esaurito le scuse e stava contemplando il cancello scrostato quando la porta si aprì abbastanza da far spuntare i capelli di un'anziana e fragile donna in grembiule. A metà del vialetto si unì a lei un uomo in maniche di camicia, non meno gracile, che rimase a guardare mentre la vecchina faceva entrare il tedesco.

«*Señor* Vargas? Sto cercando Francisco Soler.»

Vargas sbatté le palpebre. Aprì la bocca e la richiuse di nuovo, una bocca dalle labbra sottili, su una mascella debole e un volto ossuto. Riconobbe le due stelle del grado sull'uniforme di Bora, perché rispose: «Francisco Soler abita a Teruel, *señor teniente.* Deve essersi sbagliato.»

Bora sentì una punta di sconforto all'idea che Vargas potesse dire la verità, ma gli passò immediatamente, perché sapeva che era una bugia. Con un inchino garbato salutò militarmente la *señora* Vargas, e la oltrepassò dirigendosi verso l'interno della casa. «Per cortesia, chiamate Soler. Ho fretta.»

«Le assicuro, *teniente*...»

Bora lo ignorò. Quando Vargas tentò di trattenerlo, lo afferrò semplicemente per le spalle e lo spinse di lato.

All'interno non ci fu modo di fermarlo. Inseguito dalla moglie implorante di Vargas, piombò in una stanza dopo l'altra, attraversò il piano, andò in cucina e tornò dopo un breve scambio con la donna. Ai piedi delle scale si fermò con una mano sulla balaustra. «*Señor* Vargas» ordinò «sia cortese, vada a prendere Soler prima che salga a cercarlo io. Le finestre del secondo piano sono troppo alte perché possa saltare giù, e non credo che sarebbe in grado di arrampicarsi oltre il muro del giardino.» Mostrò la chiave del cancello, che la *señora* Vargas ammise di aver ceduto stringendosi nelle spalle.

«Ma le assicuro che Soler...»

Bora salì il primo gradino. Non riusciva a decidere se la frustrazione lo rendesse furioso o gli donasse un compiaciuto senso di potere. Severamente si infilò la chiave del cancello nel taschino della giubba e lo abbottonò, allungando la mano verso la fondina sul fianco sinistro. «Allora dovrò perquisire la casa.»

Sentì il respiro affannoso di Soler in cima alle scale ancor prima di vederlo scendere, un uomo dalle guance bianche, in camicia col collo aperto e ciabatte. Bora estrasse la pistola, e anche se non lo fece per allarmare o minacciare, vide che l'uomo sobbalzava.

«Stavo solo facendo una visita al *señor* Vargas» gli disse Soler. «Io abito a Teruel; avrò pure il diritto di incontrare i miei amici!»

Bora arretrò di un passo. Con la mano armata indicò la porta senza voltarsi. «Mi segua fuori.» Mentre le scandiva, le parole risuonarono sinistre alle sue stesse orecchie. Dio solo sa cosa dovettero far immaginare ai Vargas e a Soler.

Si fermò appena varcata la porta. Soler fece un altro paio di passi sul

vialetto e si girò a scrutarlo.

«È qui per uccidermi? Se deve uccidermi, desidero che lo faccia fuori dal giardino.»

Bora rinfoderò la pistola. «Voglio parlare con lei di Federico Garcia Lorca.»

L'espressione di Soler subì un cambiamento brusco e innegabile. La tensione sembrò riordinarglisi sul volto contratto mentre il dolore prendeva il posto della paura fisica. «Cosa?»

«Voglio sapere quando l'ha visto per l'ultima volta.»

Soler stava ansimando. Si diede un'occhiata alle spalle per vedere se ci fossero altri soldati fuori dalla *huerta*. Per un istante fugace Bora ebbe l'impressione che volesse tentare una fuga verso il cancello.

Soler non lo fece. Parlò affondandosi le dita nelle cosce per impedire alle mani di tremare. «Non so perché voglia rivolgermi delle domande su Garcia Lorca.»

«So che non è morto lo scorso anno a Granada. Quando l'ha visto per l'ultima volta?»

Un movimento del pomo d'Adamo sul collo di Soler mostrò che aveva deglutito parecchia saliva. Non c'era dubbio che si stesse chiedendo se era stato tradito da Luisa Cadena o da altri.

Tutto intorno, le aiuole del rigoglioso giardino dei Vargas emanavano un odore dolce-amaro di foglie appassite. Faceva insopportabilmente caldo. Eppure Soler non sudava. Stava in piedi con gli occhi sgranati, mortalmente pallido, un ricciolo nero di peli che spuntava dal colletto profondo come la punta della coda di un ratto. Infine disse: «L'ho visto brevemente nel mio appartamento dopo le otto della sera del 12 luglio. Abbiamo parlato di faccende di teatro per circa un'ora. Ecco tutto.»

I capelli di Soler erano più lunghi in cima alla testa, e dei ciuffi gli finirono negli occhi quando una brezza che sembrava soffiare da una fornace spazzò la *huerta*. Bora si accorse di come evitasse di tirarli indietro per rimanere a fissarlo, come se uno sguardo fisso potesse costituire un deterrente contro la violenza premeditata.

«Lorca era a piedi quando è venuto a trovarla?»

«Sì.»

«E se ne è andato a piedi?»

«Sì.»

«Lo *sa* per certo?»

Ed eccolo, il primo rivolo di sudore sul volto di Soler. Prese velocità sul

lato del collo e seguì l'osso della spalla perdendosi fra la peluria sul petto. «Non ne sono sicuro. Forse ha preso una macchina, dopo.»

«Per andare dove?»

Un altro rivolo scivolò lungo il collo di Soler. «Non me l'ha detto.»

«E lei non ha idea di dove possa essere andato.»

«No.»

Bugia. Per ostentare controllo, Bora non si terse il volto sudato. *Crede che sia una bugia piccola, e che non ci farò caso. Sta deglutendo di nuovo saliva, e riesco a vedergli le vene pulsare sulle tempie da qui. Deve avere il battito cardiaco fuori controllo.* «È possibile che abbia attraversato le linee del territorio dei rossi?»

Gli arti di Soler cominciavano ad assumere una rigidità cadaverica, eppure un nervo gli dava spasmi incontrollati alla mascella. «Il *señor* Lorca non mi ha detto nulla in proposito, ma tutto è possibile.»

Bora sentì il sapore del sudore mentre se ne puliva una goccia dal labbro superiore. «Mi hanno riferito che avevate qualche screzio.»

«Qualche screzio? Chi glielo ha raccontato?» La fretta con cui Soler si pescò in tasca un fazzoletto sconcertò Bora, ma non abbastanza da fargli estrarre la pistola. «Teruel è molto provinciale; non deve prendere per oro colato qualunque pettegolezzo.»

«E di cosa avete discusso?»

«Non di politica.» Contrariamente a Cziffra, che si tamponava fastidiosamente il collo sudato, Soler si trascinava il fazzoletto su tutto il volto fino alla fossa irsuta alla radice della gola. «Un disaccordo professionale sull'opera a cui stavamo lavorando, ecco di cosa si è trattato. L'ultima sera che l'ho visto ho ripreso i miei schizzi per le scenografie de *Il Cavaliere dei Miracoli*, perché non gli piacevano. Non è stata una discussione, e ora sto ridisegnando i bozzetti. Tengo tutti gli schizzi e i materiali nel mio appartamento, a Teruel.» E. gesto con cui mise via il fazzoletto fu forzato, innaturalmente calmo. Cautamente aggiunse: «Antonio Cadena è scomparso lo stesso giorno, di certo lei avrà sentito anche questo. Forse sono andati via insieme.»

«Ne dubito. Antonio Cadena quel giorno era ad Alfambra.»

Dietro Bora, il cigolio dei cardini lo avvisò che la porta si stava aprendo. Si voltò di scatto, abbastanza da far ritrarre timidamente il collo allungato della *señora* Vargas. Gli occhi della donna si spostarono più volte da Bora a Soler, compunti e sorridenti. «È un pomeriggio molto caldo, e ho pensato che a qualcuno andasse dell'acqua fresca con il limone.»

In quelle circostanze l'offerta era grottesca, ma Bora trovò difficile resistere. Accettò un bicchiere panciuto in cui nuotava uno spicchio di limone e osservò Soler fare lo stesso. Solo dopo che l'anziana donna fu tornata in casa chiese: «Allora, il *señor* Lorca ha nemici a Teruel?»

Psicologicamente, Soler pareva andare di male in peggio. Dovette tenere il bicchiere con entrambe le mani per non rovesciarlo. Al di là del pallore sembrava sull'orlo della nausea o dello svenimento, intrappolato oltre la sua capacità di pianificare una fuga. D'impulso ribatté: «No, nessun nemico. Perché avrebbe dovuto? Non aveva nemici.»

Aveva. *Aveva?* Bora prese mentalmente nota del *lapsus* e di come il respiro di Soler tendesse di nuovo ad accorciarsi, tanto da obbligarlo ad esercitare un sforzo spasmodico per allungarlo.

«E lei, *señor*, ha nemici in città?»

Soler rispose come se la lingua gli fosse diventata enorme, incapace di muoversi in bocca. «Non c'è motivo che io abbia nemici. Difatti non ne ho.»

Bora prese lo spicchio di limone dal bicchiere colmo e cominciò a masticarne un angolino. «Potrebbe essere solo una sua impressione. Come crede che abbia scoperto che era qui?»

Quelle parole resero Soler ancor più instabile sulle gambe. Buttò indietro la testa e svuotò il suo bicchiere in una volta sola, con la bocca spalancata.

Bora sentì il cambiamento in lui. Non scorse nulla di visibile, ma avvertì una sorta di smania in Soler, un brivido fisico che attraversava ossa e muscoli, tanto violento da farlo tremare. Eppure continuò a masticare pensoso lo spicchio di limone, a pochi passi dal suo prigioniero, senza aver toccato l'acqua nel bicchiere.

Soler boccheggiò. «Ha finito le domande?»

«No.» Bora lasciò cadere il limone nell'acqua. Si chinò a poggiare il bicchiere sul limite del vialetto, vicino alla porta, poi si rimise rapidamente diritto. Osservò Soler esitare come fosse sulla soglia di un baratro. «Mi dispiace dirlo, ma lei mi mette in difficoltà. Fra poco dovrò andarmene e non posso permettermi di lasciarla qui, perché così le offrirei la possibilità di scappare, darsi alla latitanza, o fare qualunque altra cosa abbia in mente. Potrei portarla a Teruel per continuare l'interrogatorio. Ma lì, inevitabilmente, sarei costretto a consegnarla alla *Guardia Civil*. Come vede è un problema, e io mi ci sto dibattendo.»

Dopo aver parlato, Bora si sentì arrogante ma responsabile, con il perfet-

to controllo di sé. Di fronte a lui, Soler vibrava dalla voglia di mettersi a correre. «Sempre che non decida di spararmi» replicò.

Bora lo guardò placidamente, anche se le parole lo presero in contropiede. «Dovrebbe darmi una ragione per farlo.»

Gliela diede. Proprio in quel momento, mentre aveva abbassato la guardia.

Soler partì in volata scattando come una molla e puntando non il cancello, ma il fianco della casa, dove balzò oltre i cespugli e calpestò le aiuole prima di svoltare l'angolo e sparire. Per la prima volta nella sua vita, Bora bestemmiò. Scattò un istante dopo Soler, con foglie e rami a frustarlo, in tempo per vedere il fuggiasco arrampicarsi su una scala appoggiata al muro del giardino, buttare giù la scala e saltare dall'altra parte. Non c'era tempo di fare il giro e aprire il cancello. Bora dovette sollevare la pesante scala dall'intrico dei cespugli, rimetterla contro il muro, montare furiosamente e saltare senza pensare a quanto fosse alto il muro. Dall'altra parte i cespugli frenarono la caduta, e fu di nuovo alle calcagna di Soler, che aveva attraversato la sterrata e stava sollevando una nuvola di polvere mentre si precipitava in una gola secca.

Il tedesco corse veloce, si scagliò sul fuggitivo, lo mancò di un soffio in fondo alla gola, si raddrizzò e lo mancò ancora una volta, ma l'altro versante della gola era ripido e Soler non riuscì a correre altrettanto forte in salita, contando anche il fatto che era in ciabatte. Bora lo afferrò ai fianchi ed entrambi persero l'equilibrio, rotolando all'indietro. Soler fu il primo a cadere a terra, e immediatamente cercò di alzarsi e ricominciare a correre, ma Bora lo tenne per le caviglie e lo fece cadere di nuovo. Lo scorrimento della pistola automatica produsse uno scatto mentre Bora armava il cane.

Soler si bloccò, con Bora che gli stava sopra nella polvere incolore. Nessuno dei due si era ferito, anche se lo spagnolo aveva il fiatone e il tedesco no. Il braccio che brandiva la pistola era teso e saldo.

«A quanto sembra, lei vuole proprio darmi un motivo per spararle, *señor* Soler.»

El Palo de la Virgen

Marypaz era ancora seduta nel boschetto di mandorli, dove l'erba misera si era avvizzita fino a diventare paglia e le foglie degli alberi erano troppo rade per gettare una vera ombra.

L'odore dei cavalli arrivava fin lì dalla stalla, quando Walton la raggiun-

se. Il calore faceva fermentare il letame, e il lezzo che ne scaturiva era quasi insopportabile. L'americano fu tentato di girarsi e andar via. Ma rimase, perché andarsene era ciò che aveva fatto tante volte con sua moglie, e anche quello non era servito a niente.

Nonostante Marypaz facesse finta di ignorarlo, il lieve sobbalzo delle spalle provò che l'aveva visto. La ragazza stava lacerando con le unghie le foglie fragili come cenere cadute dai rami assetati sopra di lei.

«Sei andato da Remedios» disse. «Lo sento dal tuo odore. Gira l'uccello e togliti dai piedi, perché sono arrivata qui per prima e me ne voglio stare da sola.»

«Accidenti, ti sbagli di grosso.»

Walton la spiò senza avanzare di un passo, allungando il collo dolorante con un gomito puntato contro il muretto del frutteto. Lei mise il broncio e continuò a strappare le foglie avvizzite con le unghie, facendole a pezzetti e gettandole via. «Non ci credo, e non ti credo.»

«È vero quanto è vero Iddio, Marypaz.»

«Come se tu credessi in Dio.»

Quanto era diversa, quella, dalle stanche discussioni in soggiorno tanto tempo prima, con la pioggia che batteva sui vetri e quella stupida radio accesa? Walton tentò di sfiorarle le mani, e Marypaz lo respinse.

«Lo sai che non mi fido di te, *Felipe. Màrchate.* Lasciami in pace. Dopo tutte le volte che sei andato a sbavarle alla porta! *Màrchate, màrchate.* Vattene di qui prima che io cominci a urlare.»

«Fa' come ti pare.» Walton si alzò e uscì dal frutteto.

Aveva fatto pochi passi oltre il muretto quando sentì Marypaz chiamarlo indietro, e la sua voce gli fece solo accelerare il passo. Aveva imparato a non voltarsi mai quando una donna lo chiamava. Sotto gli stivali rotolarono grumi di terra e pietrisco; minuscoli insetti si sottrassero al suo passaggio.

In quel momento Maetzu tornò dalla sua ricognizione su *El Baluarte* e gli andò incontro, probabilmente per riferire quanto aveva visto. Più lontano, sul crinale, indicando dei visitatori invisibili che salivano al campo dal basso, Bernat gridò: «*Felipe,* c'è Almagro!»

Walton aveva voglia di mandare tutti al diavolo.

Appena Maetzu l'ebbe raggiunto, piombò lì anche Marypaz, interrompendo subito il rapporto del basco. «Zitto, Iñaki, gli stavo parlando prima io. *Felipe,* giura che non sei andato da Remedios.»

Walton si tolse la mano della ragazza dalla spalla. «Non devo fare giu-

ramenti del cazzo sui fatti miei. Se ci vuoi credere, credici.»

«Allora puoi *provarmelo?*»

«Non ho alcuna voglia di provartelo, Marypaz.»

«Perché non vuoi o perché non puoi?»

Walton rimpianse di non riuscire ad arrabbiarsi con lei quanto avrebbe fatto solo un mese prima. Dato che Maetzu lo fissava, reagì alle parole di Marypaz con un bisogno stupido di vantarsi della propria sessualità davanti a un altro uomo. «Aspettami dentro, Marypaz, prima devo vedere Almagro. Stupida vacca. *Sabes que puedo siempre que quiero.* Ogni volta che mi va.» Si chinò a baciarla solo per farla andare via. Quando si rivolse di nuovo a Maetzu, vide il basco voltare la testa con un cipiglio di profondo disprezzo.

CAPITOLO VI

Sotto le rose tiepide del tuo letto
gemono i morti
ed aspettano il turno.

Casida IV, della donna distesa, da "Divàn del Tamarit"

Teruel

Il sole si era tuffato a ovest quando Bora tornò a Teruel dalla campagna di Castralvo. Il calore della giornata si stava lentamente attenuando, come se il sole lo succhiasse via con sé, lasciandosi alle spalle un cielo asciutto e pallido, striato di nuvole rosse come vessilli laceri. Le rondini vociavano in cerchio sopra i tetti della città vecchia; sotto gli edifici alti e decorati di calle Nueva, mantelle e orli di ombre sì allungavano a riempire lo spazio che a mezzogiorno era stato ardente. Qui e là un refolo di vento si dispiegava fra le case, ma il corpo surriscaldato di Bora aveva bisogno di molto più di quegli aliti d'aria per rinfrescarsi. Pardo necessitava d'acqua, foraggio e riposo, che cercò nelle stalle sotto il blocco della caserma della *Guardia Civil*, una sorta di fortezza.

Il sergente che prese in consegna il cavallo scosse la testa.

«Io non farei uscire di nuovo questo animale stasera, *teniente.* Se vuole, può lasciarlo qui per la notte.»

«È fuori questione. Devo ripartire fra poco.»

Il sergente lo guardò dalla testa ai piedi, uno sguardo rapido di controllo sotto le palpebre pesanti. «*Con permiso»*, anche lei non ha un ottimo aspetto.»

Bora indietreggiò irritato verso la porta della stalla. «Non ho bisogno di consigli. Se la *Guardia Civil* vuole essermi utile, che mi prepari un altro cavallo, verrò a prenderlo fra un'ora.»

«*Como usted quiera.* Ma dovrà chiederlo agli uffici, al piano di sopra.»

Bora lo fece. Un colonnello azzimato che conosceva Serrano "come un fratello" gli promise un buon cavallo, domandò garbatamente se stesse bene e lo congedò senza aspettare la risposta.

Tornato in strada, Bora si accorse che i muscoli cominciavano a dolergli dopo l'intera giornata trascorsa in sella, e mancavano ancora due ore al momento in cui il colonnello Serrano lo aveva incaricato di far visita a sua moglie. Sulla piazza principale i fedeli stavano salendo le scale della chiesa di San Pedro. Bora andò nella direzione opposta, verso la casa di Luisa Cadena. Lì si fermò e si slacciò l'orologio dal polso sinistro. Dalla soglia dei Cadena cronometrò il tempo necessario ad arrivare a piedi al modesto negozio di piastrelle che nascondeva l'ufficio di Cziffra, meno di cinque minuti. Senza fermarsi proseguì verso la casa di Soler. Gli ci vollero solo altri sei minuti, che avrebbero potuto essere al massimo dieci anche camminando a un passo molto più lento. Contrariamente a poche ore prima, la doppia porta del condominio era aperta. Entrando, Bora vide un elaborato pavimento gibboso di ciottoli e mattoni, e delle scale che salivano formando un curva stretta a destra. Le scale erano impregnate di un odore fetido di urina di gatto. L'unica fonte di luce veniva da una finestrella in alto, ma a quell'ora non riusciva a combattere la tetraggine da cantina. Bora salì pensando che stringere in pugno la chiave di casa di Soler -era riuscito a farsela dare, alla fine - avrebbe reso le cose più facili appena avesse individuato la porta giusta. Così si mise a frugare nella tasca sinistra della giubba, sentendo sotto le dita prima la grossa chiave del cancello dei Vargas, e poi quella più piccola di Soler.

L'appartamento dell'amico di Lorca era il primo al secondo piano. Appena leggibile nella penombra, una targa d'ottone diceva: *Francisco Heras Soler, Arquitecto.* La chiave girò due volte nella serratura e la porta si aprì verso l'interno. Dentro, il buio aveva l'opacità peculiare delle stanze con persiane e tende ben serrate. Bora cercò a tastoni fino a trovare un interruttore, quindi si richiuse la porta alle spalle.

Un ingresso accuratamente tappezzato si apriva su tre stanze. Sulla pare-

te di fronte alla porta, come la carcassa intricata di un enorme insetto dorato, c'era appesa una giacca da torero a braccia aperte. Un biglietto scritto a mano, cucito sulla filigrana, portava il nome di Ignacio Sànchez Mejìas. Ma certo. Mejìas, il *matador* di maggior successo degli ultimi vent'anni, l'uomo incensato da Fuentes e da chiunque altro avesse parlato a Bora di corrida da quando era arrivato in Spagna. Il torero la cui morte nell'arena Lorca aveva amaramente cantato. Bora cercò tracce di sangue sull'orlo inferiore della giacca, ma non ce n'erano, quindi non era quello lo splendido *traje de luces* che Ignacio aveva indossato per la sua ultima corrida.

La porta a sinistra introduceva nella stanza da letto di Soler. Al bagliore bianco della luce elettrica ogni cosa nella stanza sembrava in ordine: eppure lo stato di allerta di Bora salì vertiginosamente. Al principio pensò che nell'appartamento ci fosse qualcun altro, nascosto, un'impressione abbastanza forte da indurlo a perquisire quella stanza e le altre con la pistola puntata. Non trovò nulla, e tornato in camera da letto si rese conto che si trattava di un *diverso* senso di intrusione.

Gli oggetti sugli scaffali erano stati spostati e rimessi a posto, come dimostrava lo strato alterato di polvere tutto intorno. I libri erano stati risistemati in file senza armonia. Il letto appariva in ordine, eppure la coperta e il cuscino sembravano intaccati, come se qualcuno ci avesse guardato sotto e intorno. Anche la grossa cartella di schizzi appoggiata alla parete era stata perquisita: alcuni dei fogli divisori erano stati sfilati dai pastelli freschi, e sulla copertina di cartone della cartelletta c'erano leggere macchie azzurre. Gli schizzi a pastello erano solo accoppiamenti astratti di gradazioni e sfumature cromatiche, forse uno studio per i colori dei costumi.

Quando Bora aprì l'armadio, lo specchio a figura intera nell'anta oscillò e gli restituì la sua immagine stanca del viaggio. Non c'era da stupirsi che se ne fosse accorto anche il sergente della *Guardia Civil.* Nell'armadio, gli abiti appesi di Soler erano ammucchiati a un capo dell'asta di legno. Tracce di pastello azzurro macchiavano la manica di una camicia bianca, e quello era tutto.

In sala da pranzo Bora frugò invano i cassetti di una credenza alla ricerca del manoscritto de *La Canzone del Cavaliere* e degli schizzi di cui aveva parlato Soler. Ma la macchia azzurra sulla camicia bianca gli fece pensare che Soler gli avesse mentito e si fosse sbarazzato di tutte le prove del suo lavoro con Garcia Lorca.

No, no. Non è andata così. Qualcuno è stato qui, ha trovato quel che

stava cercando e non si è curato di nascondere le testimonianze del suo passaggio. Tornato in anticamera, Bora indugiò con lo sguardo sulla giacca dorata di Ignacio Sànchez Mejìas. Qualcuno, qualcuno... ma perché non si erano preoccupati di coprire le proprie tracce?

Le scale erano scure e ancora intrise dell'odore pungente di gatto quando uscì dall'appartamento di Soler. Si mise subito a cronometrare la distanza dal garage pubblico, una tranquilla passeggiata di cinque minuti.

All'autorimessa, tutte le macchine, salvo l'Ansaldo verde scuro, erano parcheggiate dove Bora le aveva viste a mezzogiorno. L'albino stava ancora lavorando attorno al motore della vecchia Fiat. Dava le spalle all'ingresso affacciato sulla strada e non si accorse di Bora che guardava dentro.

«*Buenas tardes.*»

L'albino si scostò dal cofano della vettura. Dopo essersi voltato verso il tedesco, si toccò la testa in segno di saluto. «*Buenas tardes a usted.*» Con uno straccio prese a sfregarsi il moncone per ripulirlo dal grasso.

Bora restò vicino all'entrata mentre si riallacciava l'orologio al polso. «Che orari osserva il garage durante la settimana?»

«Dalle sei del mattino alle dieci di sera. Insomma, sulla carta, perché l'appartamento del proprietario è proprio qui sopra.» L'albino levò gli occhi al soffitto. «Quando restituisce la macchina fuori orario, la gente gli suona il campanello e lui cala un cesto per farci mettere dentro le chiavi.»

«E adesso è via?»

«Ha una zia nubile che vive insieme a lui. È lei a dare le chiavi e a riprenderle fuori orario. Se vuole prenotare in anticipo una vettura, può farlo.»

«Non ora.»

«Come vuole, ma ricordi che domenica prossima la gente vorrà portare in gita la famiglia per la festa di San Giacomo.»

«Lo terrò presente, grazie.»

Bora girò sui tacchi e lasciò l'autorimessa.

Quando giunse sotto l'arco della Torre del Salvatore, l'ultima luce del giorno era scomparsa dall'orizzonte. Un cavallo già sellato lo aspettava nelle stalle della *Guardia Civil,* e a quel punto era arrivata l'ora di prendere la solitaria strada verso ovest, fino a Concud.

Appena lasciati gli spazi serrati di Teruel, la volta del cielo sembrò incredibilmente alta nella luce tenue. Su entrambi i lati della strada di pietrisco le colline basse dispiegavano le loro superfici ondulate, nude come

carni, divise da conche viola e gole senz'acqua. Non erano che fenditure oltre le quali la terra si levava per curvarsi in una nuova collina, intrecciandosi verso le alture lontane di Albarracín o verso nord, dove il cielo era profondo e scuro. Abbandonarsi sulla sella gli alleviò il dolore alle gambe. Controllava il cavallo stringendo delicatamente le ginocchia, attento ai suoni semplici che salivano dalla terra. Il frinire degli insetti, il fruscio dell'erba secca sul ciglio della strada, lo schiocco dei sassi sotto gli zoccoli... Bora accolse questi suoni e si vergognò della sua mancanza di ingenuità, di essere stanco e sporco. La giornata gli pesava addosso, e lui si preoccupava delle cose sbagliate. *Magari potrei consegnare la lettera del colonnello Serrano e non entrare affatto.*

Lampi di calore balenavano silenziosi ai margini della pianura e subito si spegnevano. Invisibili sullo sfondo delle colline basse, le greggi al pascolo si rivelavano solo per il movimento, di tanto in tanto, di una schiena lanuta, o per il suono lieve delle campanelle al collo dei cani da pastore. Poi, in lontananza, individuò la *huerta* di Santa Olalla - un'isola lussureggiante nella monotonia del paesaggio. La Croce del Nord risplendeva proprio sopra di essa. Bora pensò che era così che le costellazioni dovevano apparire ai marinai in cerca di un approdo.

Dietro il cancello della *huerta* le aiuole erano appena state innaffiate, e in quel paese arido, dopo quella giornata bollente, c'era una sorta di peccaminosità nella quantità d'acqua destinata alle piante. Passando, Bora sporse la mano per toccare le foglie gocciolanti; non fosse stato per l'ora e il luogo, gli sarebbe davvero piaciuto stendersi a faccia in giù fra quei cespugli fortunati.

«L'aspettano dentro» disse l'attendente del colonnello.

La *señora* Serrano, come la prima volta, era seduta sul divano sotto il suo ritratto. La figura sobria nella penombra del salotto non aveva perso nulla della sua rigidità. «Lei è puntuale» constatò.

Bora si fece avanti e le porse la lettera del colonnello sul palmo aperto della mano destra, inchinandosi leggermente. «*Señora condesa.*»

Lei gli guardò gli stivali. Bora li aveva spolverati meglio che poteva prima di entrare, e capì che i suoi stivali non c'entravano nulla - la moglie del colonnello non voleva guardarlo dritto in volto. Consuelo Serrano prese la lettera e la posò senza aprirla sul tavolino accanto.

«Mio marito mi scrive ogni giorno» spiegò. «Ogni giorno, da quando ci siamo conosciuti, non importa che siamo vicini o lontani. La ringrazio per avermi recapitato questa lettera.»

Bora chinò il capo e diede un colpo di tacchi. Da quando era entrato nella stanza non aveva smesso di chiedersi se e come avrebbe dovuto parlare della morte di Alejandro Serrano. Un'espressione di condoglianze era dovuta, ma si sentì goffo nel momento in cui dovette esprimerla. «La prego di accettare le mie più sentite condoglianze per la perdita che ha subito» disse infine. La *señora* Serrano lo guardò come se dovesse rimediare la mancanza di coraggio che le aveva impedito di farlo un attimo prima. Comunque rimase in silenzio. Non abbassò gli occhi, né mosse le mani; nella penombra della stanza sembrò limitarsi a fissarlo, inerte sul divano, con l'immagine più giovane e fiera di sé che dalla tela sopra di lei lo fissava a sua volta.

Bora trattenne il respiro. Capì quale frammento d'illusione le offrissero la sua sagoma e la sua uniforme in quella semioscurità ancor prima che Consuelo mormorasse: «Ancora un momento, *don* Martìn. La prego, lasci che la guardi senza accendere le luci.»

Ed era vero, quelle tracce d'emozioni non ci misero poi molto ad abbandonarla. Quando si alzò, dirigendosi rigidamente verso l'interruttore, tutto ciò che ostentò fu il senso pratico della moglie di un militare. «Mi dica, ha cenato?»

Bora non si aspettava quella domanda. Gli venne in mente di essere passato da un incarico all'altro senza nemmeno pensare a sfamarsi. Al di là dello spicchio di limone della *señora* Vargas, l'unica cosa che aveva buttato giù era stata l'acqua fresca offertagli da Luisa Cadena.

La moglie del colonnello colse la sua esitazione. «Lei non ha cenato, ed è impensabile che se ne vada senza condividere il pasto con me. Darò istruzioni in merito alla servitù.» I suoi movimenti mentre si dirigeva alla porta ricordavano in qualche modo una suora, nella rigidità controllata che è energia, o frustrazione, imbrigliata per servire la disciplina. Quando tornò in salotto, l'impressione fu rafforzata dalla studiata algidità della voce. «Vedo che ha una macchia di sangue sulla manica destra. È ferito?»

Bora seguì il suo sguardo sulla manica. «No, no. Non è nulla. È meno di nulla.»

«Il "meno di nulla" non sanguina. È caduto?»

«No. È davvero irrilevante, *señora condesa.* Parlarne mi imbarazza.»

«Be', i soldati non sono mai in imbarazzo quando versano sangue nemico, quindi deve trattarsi di qualcos'altro. Le sanguina il naso, *don* Martìn?»

Bora sapeva di avere un'espressione vacua. «Sì. Sì. Ha iniziato a sanguinare questo pomeriggio. Immagino sia perché non sono abituato a questo

sole o alla temperatura.»

«Capisco.» Gli occhi della donna rimasero puntati sulla macchia rossastra. «Deve aver sanguinato molto.»

«Sì. Mi scuserò con il colonnello per essermi presentato al suo cospetto in queste condizioni.»

Accanto al sofà, la *señora* Serrano aprì la lettera del consorte. «A volte nemmeno i gentiluomini possono far nulla riguardo il loro stato. Non si senta a disagio.» Dopo aver scorso il foglio, aggiunse: «Mio marito mi informa che lei passerà qui la notte. Naturalmente non può rifiutarsi. La cena è fra un'ora, quindi spero non le dispiaccia se prendo decisioni in sua vece. L'attendente di mio marito la condurrà di sopra a fare il bagno e cambiarsi.»

Bora pensò alle piante lussureggianti di fuori e i muscoli doloranti si tesero nell'aspettativa.

Qualunque cosa disse infarcendola di ringraziamenti confusi, la *señora* Serrano lo interruppe. «Questi sono i costumi della nostra famiglia. Non siamo abituati a sentir respingere le nostre offerte. Sono certa che nella sua famiglia sia lo stesso. Se mio figlio avesse fatto visita a sua madre, lei gli avrebbe usato la stessa cortesia.»

Ben oltre la cortesia, era un lusso assoluto avere acqua corrente, sapone autentico e una scelta di asciugamani. Quando Bora uscì dalla vasca i suoi stivali erano stati lucidati e i suoi pantaloni ben spazzolati. Sul letto l'aspettava della biancheria pulita; era la stanza di Alejandro, e quelli erano gli indumenti di Alejandro, cuciti a mano, raffinati come quelli che sua madre gli aveva messo nei bagagli a Lipsia. L'affettato, anziano attendente stava sbottonando una camicia militare di ottimo taglio adagiata sul letto. «Probabilmente questa non le andrà, *don* Martìn; lei ha le spalle troppo larghe. Ma la *condesa* la prega di accettare almeno la biancheria. Ha finito di cucirla lei stessa per il tenente Serrano una settimana fa.»

Bora osservò i punti minuti e precisi sulla stoffa bianca, che correvano con metodica regolarità come la speranza stessa. Aveva un significato, aveva un significato. Quella notte aveva un significato.

Come previsto, la camicia di Alejandro si rivelò troppo stretta. Bora la rimise sul letto guardandosi intorno alla ricerca del resto della sua uniforme. «Non importa in che stato siano; vorrei indossare di nuovo la mia camicia e la giubba.»

L'attendente affettato gli rispose dalla soglia, con una mano sulla maniglia. «La sua camicia è stata lavata e la stanno stirando. Per quanto riguar-

da la giubba, abbiamo fatto del nostro meglio per togliere la macchia.»

Da solo nella stanza, Bora indossò la biancheria del morto, sentendo che su di lui, per il semplice fatto di averla accettata, sarebbe scesa una grande fortuna, o una grande disgrazia.

El Palo de la Virgen

Chinandosi in avanti, Walton si allacciò gli scarponi al lume di candela. Lo stoppino sfrigolò in cima al cilindro di stearina; la fiamma si allargò, si restrinse, si abbassò, e un alito di vento notturno, spirando dalla finestra, la schiaffeggiò facendola vacillare ancor di più.

Marypaz dormiva profondamente. Aveva il viso all'ombra, mentre la rotondità abbronzata della spalla riluceva sotto il groviglio di capelli neri. Walton prese la camicia dall'altra parte del letto, attento a non toccare la ragazza, perché non aveva voglia di parlarle.

Era un segno della fine della loro relazione, pensò, il fatto che desiderava sfuggire la sua mente. Cominciava sempre così. Poi avrebbe cominciato a sfuggire anche il suo corpo. Le volte in cui aveva fatto l'amore con sua moglie durante gli ultimi sei mesi di matrimonio si contavano sulle dita di una mano. Ogni interesse sessuale in lei era semplicemente svanito; aveva addirittura provato rabbia per doverci condividere il letto.

Una volta l'aveva detto a Lorca, al sanatorio di Barcellona, quando star male lo rendeva incline alle confidenze. Lorca aveva ascoltato, il volto bello e largo rivolto alla finestra e alla primavera oltre il vetro. «Avevi paura?»

Quelle parole l'avevano umiliato. Per un attimo Walton si era sentito intrappolato dalla domanda e si era messo sulla difensiva. «Paura? Paura di cosa?»

Lorca aveva sorriso con una garbata clemenza fraterna. «Di lei, intendo. Ci sono ottime ragioni per aver paura delle donne.»

«Io non ho paura di niente.»

E ora? Quella notte non c'era nulla di cui avere paura. Marypaz dormiva. Walton smoccolava la candela pensando che gli era piaciuto stare con lei, fino a un certo punto che non sapeva individuare. Poteva c'entrare qualcosa la fedeltà, ma non solo. Si alzò dal letto per mettersi la camicia. La sua ombra spiccava i passi di una strana danza contro la parete, seguendo i capricci della fiamma fremente.

Almeno Remedios non pretendeva promesse. E non ne faceva. Forse tut-

to quello che gli serviva era Remedios, che gli succhiava via la vita ma continuava ad attrarlo a sé, ogni volta.

Senza guardare il letto, Walton uscì in silenzio dalla stanza. Di sotto, Maetzu e Brissot stavano parlando, e siccome Maetzu sembrava agitato e pronunciava il suo nome, Walton si fermò in cima alle scale per ascoltare.

Per come parlava, Brissot doveva essersi ficcato una cucchiaiata di cibo in bocca. «È di sopra a scoparsi Marypaz» rispose concisamente alla domanda di Maetzu.

«E per quanto tempo ci rimarrà?»

«Cosa vuoi che ne sappia? Sono su da quando sono rientrati. Non chiederlo a me.»

«*Chernik* è andato a donne a Castellar, e anche i corrieri.»

La risata doveva essere di Brissot, perché fu lui a ribattere subito dopo. «Ah, ecco! Sarà la stagione degli accoppiamenti. Perché non sei andato anche tu?»

«Io sono qui per ammazzare le canaglie fasciste, non per scopare puttane.»

Walton si aspettava la risposta di Maetzu. Immaginava anche la sua espressione, priva d'umorismo, immobile. Un suono di metallo su metallo indicò che Brissot stava raccogliendo le ultime boccate di cibo dal piatto. «Andando a Castellar» continuò il francese «potresti prendere due piccioni con una fava. I fascisti vanno lì a cercare figa esattamente come noi.»

La replica di Maetzu fu fulminea e stizzita. «Mi date il voltastomaco. Tu, *Felipe,* gli altri - nessuno di voi è sincero in questa situazione. Voi stranieri siete venuti in Spagna per affari vostri o per rimediare un po' di soldi. Tutti quanti voi. Credevo che tu e *Felipe* foste diversi, ma non è così. Ve ne state tutti a cercare di convincervi l'un l'altro che non dovremmo attaccare il campo fascista, o perdete tempo dietro a uno scrittore finocchio che se la meritava proprio, una pallottola in testa. Mangiate, dormite e poi andate a puttane. Io non sono così: *io non voglio* andare a Castellar; *io non voglio* andare a puttane. Avevo una moglie, e i fascisti me l'hanno ammazzata. Non mi placherò finché non ne avrò sterminati abbastanza da dimenticarmi della sua morte e della morte dei miei figli.»

Era il discorso più lungo che Walton avesse mai sentito fare a Maetzu.

«Se è questa la ragione per cui vuoi ammazzare fascisti» Brissot si sforzava di cercare le parole nel suo cattivo spagnolo «allora sei ancora più egoista di noi. I tuoi motivi sono più pressanti, ma niente di più.»

Lo scambio finì lì. Quando Walton arrivò in fondo alle scale, Brissot era

seduto a un capo del tavolo con un piatto vuoto davanti. All'altro capo, Rafael e Valentin giocavano a carte in silenzio assoluto, e probabilmente l'avevano fatto per tutto il tempo. Valentin stava dando le carte e voltava le spalle all'americano, ma il volto accigliato di Rafael gli era ben visibile. Rapidamente allineate sul tavolo e subito raccolte, le carte sembravano unte e logore.

Walton si rivolse a Brissot m inglese: «Credevo fosse il tuo turno di guardia.»

«Lo è, ma ha voluto farlo Maetzu. È uscito adesso.»

Un cenno del capo fu l'unica replica di Walton. Annusò i fagioli avanzati e trovò così fastidioso il loro odore che andò alla finestra a prendere una manciata di fichi secchi. Rimase a masticare la fibrosità croccante dei fichi con un occhio ai giocatori di carte. Anche Brissot li stava osservando, con lo sguardo austero di uno scienziato che segua un esperimento potenzialmente esplosivo. Valentin aveva parlato sottovoce fino a quel momento, ma le ultime parole giunsero distintamente all'orecchio di Walton. «Se fossi stato io, avrei fatto lo stesso.»

«Io non sono te» replicò Rafael toccandosi scontrosamente la benda che gli ingrossava il braccio scheletrico. «Come faccio a sapere che non stai fingendo?»

I capelli lisci e neri di Valentin gli volarono indietro, in cima alla testa, mentre sollevava il mento in un gesto brusco e sprezzante. «Perché, se stessi fingendo, non te ne accorgeresti mai.»

L'americano non capì le frasi sussurrate dopo, solo qualche parola più distinta. *Perso,* e *cercalo,* e *piantala di accusare.*

Dunque l'argomento era sempre lo stesso, Rafael non aveva ceduto. Walton si scambiò uno sguardo con Brissot, che non disse nulla. Rafael corrugò dubbiosamente un labbro, studiando le carte e adagiandole a faccia in giù sul tavolo. Le palpebre di Valentin si contrassero. Teneva le carte vicine al petto, ma quando ne metteva giù una era quasi sempre per prenderne una di Rafael. Il mucchietto di quest'ultimo si abbassava sempre più, finché Valentin buttò sul tavolo tutte le carte che aveva in mano. «Vedi?» rise. «Sto barando. Vincevo perché stavo barando, e non te ne sei nemmeno accorto.»

«Questo non ha niente a che vedere con il resto.»

«Sbagli. È come ti ho detto. Devi ascoltarmi.»

Walton si mise in bocca un ultimo fico, più ristretto, piccolo e dolce, che lo saziò. Al tavolo, un imbronciato Rafael stava raccogliendo le carte,

mentre Valentin si rivolse a Brissot, che continuava a tenerli d'occhio. «Vuoi giocare a soldi, *Mosko?* Mi serve un po' di grana per andare a Castellar.»

«Non ora» rispose il francese.

Walton uscì fuori. Lo stesso vento notturno che aveva fatto vacillare la fiamma della candela soffiava lungo il crinale in refoli innocui, né freddi né caldi, solo spostamenti d'aria che allontanavano l'odore dei cavalli nel recinto. In cielo le stelle disegnavano un arco affollato, come gocce di latte cagliato versato per un lungo tratto. Un poeta come Lorca - Lorca, che gli aveva chiesto: "Hai paura?" ed era più vicino alla verità di quanto non immaginasse - prendeva ispirazione da cose come la notte, il vento e il caos delle stelle. Ma Walton sapeva che per la maggior parte degli uomini quelle cose significavano assai meno dell'essere capaci di riempirsi lo stomaco o trovare un lavoro o scappare da una cittadina. Non c'era poesia in nulla, per quanto riguardava lui, e ascoltare Lorca al lago di Eden o a Barcellona era stato come guardare la vita attraverso gli occhi di un altro, restandone abbagliati. Ma la vita è reale, il pericolo è reale, non si può restarne abbagliati in eterno.

Non si può, ed era per questo che a Soissons era scappato. Il pensiero lo immobilizzò al buio come una rivelazione gridata a se stesso, nonostante ne portasse dentro la consapevolezza da vent'anni e l'affrontasse meglio che poteva - era andato in Spagna tanto per quello quanto per Lorca. Ma era scappato anche da Guadalajara, anche se nessuno lo sapeva e le sue ferite testimoniavano il contrario. Se un legionario italiano non gli avesse sparato appena fuori Brihuega, la sua assenza dal campo di battaglia si sarebbe chiamata diserzione. Ormai sorrideva al pensiero, senza orgoglio né vergogna.

Comunque, con tutto il sangue che buttava a ogni respiro, i medici gli avevano creduto quando l'avevano trovato in un fossato sotto una pioggia fredda. Non importava che gli avessero sparato al petto due volte per errore, e che a prenderlo di mira fosse stato un altro fuggiasco, proprio come lui. Le ferite sono ferite. Walton ricordava di aver sputato saliva rossa e ripetuto all'infinito la parola "ricognizione". I medici, premurosi, gli avevano detto: "Non parli, non parli, abbiamo capito". Quel giorno l'ottanta per cento della sua unità era caduta in combattimento, e il resto era stato mandato a farsi ammazzare da qualche altra parte.

Se ne rammaricava? Protetto dall'oscurità, Walton non riuscì a confortarsi come al solito, anche se i buoni vecchi argomenti erano sempre lì, in-

tatti: il panico sotto il fuoco nemico significava solo il rifiuto di essere catturato, era un'estensione del suo bisogno di libertà; il fatto che altri fossero morti per questo rappresentava solo una coincidenza, non una conseguenza; e poi nessuno lo sapeva. Non lo sapeva nemmeno l'uomo che più di recente avrebbe potuto scoprirlo, il tedesco che gli aveva puntato la pistola alla testa.

Immutabili, le stelle avevano riversato la loro luce brillante sulle trincee di Francia e attraverso la foschia di Pittsburgh; e anche a Guadalajara, e adesso lì.

Era poesia, quella? Grumi di luce in cielo, per i quali non c'era differenza fra un uomo in fuga e un poeta. Maetzu montava la guardia al margine del campo, una sagoma scarna sul primo terrazzamento, dove il falò si era spento.

Quando Walton gli rivolse la parola, non si lasciò distrarre.

«Se ti manda *Mosko,* saprai quanto sono stufo di questa situazione, *Felipe*. Potremmo spedire i fascisti all'inferno e avere ancora abbastanza tempo da spostarci verso sud prima che organizzino una controffensiva da Teruel. A Teruel non sta succedendo niente, e voi rimanete col culo sulla sedia a guardare la valle.»

Walton tirò fuori una sigaretta. I corrieri ne avevano portati pacchetti economici presi ai prigionieri italiani insieme a del buon tabacco sciolto, e Walton voleva consumare prima la roba meno buona. Si mise la sigaretta in bocca senza accenderla, solo per assaporarla. «Succederanno molte cose fra poco. I nostri culi sono seduti su un vulcano. Lo sai cos'ha detto Almagro? Ha detto che fra poche settimane la strada per Teruel si trasformerà nella sagra del macellaio.»

«Non credo sia vero.»

«No? Il compagno Hernandez Saravia ha già l'ordine di prendere le posizioni a nord e a sud di Teruel.»

Maetzu emise un verso strano, un suono strozzato dalla gola, come un urlo represso, o un gemito. «*Quando?* Quando scatterà l'attacco? E quali sono gli ordini per noi?»

«Lo sapremo presto.»

All'improvviso Maetzu si mise a tremare, reazione che Walton avvertì più che vedere, cogliendola dall'instabilità della sua voce. «*Felipe,* se mi stai mentendo, ti taglio la gola.»

«È la verità. Quanto a tagliare gole o altre parti di corpi umani, Valentin ha già provveduto a tutti i lavoretti di coltello che sono disposto a tollerare

in questo gruppo.»

Un nitrito basso e uno scalpiccio pigro di zoccoli salì dal recinto dietro la casa. Maetzu alzò il fucile e urlò: «Chi va là?»

«Sono io» rispose Valentin ad alta voce. «Non si può nemmeno pisciare in pace?»

La cinghia del fucile tornò sulla spalla del basco. «Maledetto zingaro. Ma avremo modo di agire, *Felipe*, vero? Ci arriveremo!»

«Sì, certo.» La sigaretta spenta gli rimase attaccata al labbro inferiore, e Walton la inumidì con la lingua su entrambi i lati per sfilarsela dalle labbra senza screpolarsi la pelle. Certo. Ridurre il saliente di Teruel da Saragozza, conquistando la Sierra Palomera e le alture di Albarracín: i corrieri erano convinti che l'offensiva sarebbe arrivata presto, da Tarragona. Non lo disse a Maetzu, ma con ogni probabilità sarebbe scattata alla fine dell'anno e avrebbe risalito il fiume Turia da Castellon. Sarebbe comunque passata di lì, abbastanza violenta da spazzare la valle fino a Caminreal. Walton riusciva a pensare all'attacco, ma non oltre: quando Almagro l'aveva informato, in lui si era aperto un vuoto, come il doppiofondo di una scatola il cui coperchio si apra ruotando sui cardini. La morte che lo raggiungeva, ecco cos'era. Il muro giallo, Soissons e Guadalajara oscuravano il resto.

«Iñaki» disse lentamente «la notte in cui hanno ucciso Lorca, ti hanno sentito scendere la montagna. Dove sei andato?»

Maetzu non rispose. Rimase lì, indistinto sullo sfondo scuro della Sierra, come se la roccia l'avesse assorbito e fatto suo. Era impossibile prevedere come avrebbe reagito. L'americano aspettò, pronto alla lite verbale, o peggio. «Iñaki, dove sei andato quella notte?» chiese di nuovo.

La reazione non fu nuova, ma la vulnerabilità di Walton sì. Provava terrore, terrore fisico e repulsione nei confronti non tanto delle parole, quanto della voce che le pronunciava. «Te l'ho già detto, *Felipe.* Sono andato in cerca di sangue. '»

Walton dovette imporsi di rispondere. «E l'hai trovato?»

«Sì. Il sangue è facile da trovare.»

Più tardi, rientrando in casa, vide che la partita a carte era finita. Brissot stava sulla soglia della porta a fumare a luci spente. Il fornello della pipa si illuminava appena ogni volta che aspirava il fumo. Disse a Walton: «Ero convinto che fossero stati i fascisti a uccidere Lorca, ma stasera Maetzu mi ha rimesso in testa il dubbio.»

«Già.» L'americano si arrotolò attentamente una sigaretta. «Gli ho chiesto della notte del dodici. Ha ucciso qualcuno.»

«*Questo* lo sapevamo. Ma cosa vuol dire "qualcuno"? Qualcuno chi? Dove? Stasera mi ha detto che la gente come Lorca le pallottole se le merita.»

«Ho sentito. Eppure...» Walton scosse la testa. «Che ragione avrebbe potuto avere?»

«Una ragione, *Felipe?* Da quando a Maetzu serve una ragione? Non stava scontando una condanna per un duplice omicidio senza senso quando gli anarchici l'hanno fatto evadere a Bilbao? Quel delitto non aveva niente a che fare con la politica. Scommetto che non ha mostrato alcun turbamento quando hai scoperto il cadavere di Lorca.»

«No. Però Maetzu agisce d'istinto, non a sangue freddo.»

«Come quando ha ammazzato il *mulero?*»

Walton chiuse gli occhi, e al buio riuscì a immaginare di essere lontano da lì. «Ti dico io che cosa accadrà adesso. Uno di questi giorni Maetzu si infilerà di soppiatto nel campo fascista e taglierà la gola al tedesco. Ce lo vedo proprio, è nel suo stile.»

«Lo dici come se fossi contrario.»

Walton si chinò sulla pipa di Brissot e si accese la sigaretta con la sua brace, attentamente. «Perché dovrei essere contrario a tagliare la gola di un tedesco? Nelle Fiandre l'ho fatto io stesso.»

Huerta de Santa Olalla

Alle dieci e mezza la cena era terminata. A Bora non rivolgevano spesso domande personali, e fu lusingato dell'interesse della *señora* Serrano.

«In realtà sono nato in Scozia» spiegò. «Mio padre stava dirigendo l'*Anello* di Wagner a Bayreuth, così Nina ha trascorso qualche settimana dai suoi genitori, al Consolato tedesco di Edimburgo. Nina è mia madre, sì. L'ho sempre chiamata così. Il travaglio è cominciato in anticipo; Nina stava visitando una fabbrica assieme a suo padre, quando, letteralmente sotto i suoi occhi, ecco una pressa stritolare la mano sinistra di un operaio. Mia madre riesce a stento a tornare nella Germania extraterritoriale, e io vengo alla luce nell'atrio del Consolato.» Bora sorrise. «Mi ha raccontato di aver avuto paura di guardarmi, la prima volta che le sono stato mostrato. Credeva che l'incidente fosse un presagio, e che sarei potuto nascere senza una mano.»

«Non dovrebbe sorriderne. Non sappiamo cosa Dio abbia in serbo per noi, *don* Martìn.»

Nella mente di Bora balenò l'immagine dell'arto invalido dell'albino, provocandogli un disagio di cui si vergognò.

«Certo che no, non lo sappiamo. Non volevo suggerire che fosse così.»

«Lei è un soldato. Dovrebbe credere nelle premonizioni.»

Besame con tu lengua, aquì. Non aveva forse sentito quelle parole durante il sonno, ben prima che Remedios gliele sussurrasse? Bora abbassò gli occhi dal volto della sua ospite. «Non lo so» ammise. «Non sono soldato da abbastanza tempo. Intellettualmente sono incline a non crederci. Ma d'altronde questo non esclude un'interpretazione religiosa del termine. In tal caso dovrei crederci per atto di fede. Almeno suppongo.»

La *señora* Serrano si tolse il tovagliolo dal grembo e lo posò sulla tavola ben apparecchiata. «Io ho sentito che mio figlio sarebbe morto molto prima di quando è accaduto. Proprio come sapevo che mia figlia sarebbe rimasta vedova.»

«Forse, più che la premonizione, è l'intensità dell'amore.»

«Amore? Lei è giovane e celibe. Cosa ne sa dell'amore?»

Bora guardò gli argenti antichi e i cristalli, non direttamente la moglie di Serrano. «Ci sono forme d'amore diverse da quello coniugale o familiare.»

«Parla dell'amore per Dio?»

«Anche.» Cercò le parole, non perché non gli fosse chiaro quello che voleva esprimere, ma perché temeva che qualunque cosa dicesse potesse arrivare al colonnello Serrano. «Avevo in mente una forma d'amore più fisica.»

«Ecco.» La *señora* Serrano sembrò più indulgente di quanto lui non si sarebbe aspettato. «Ha una fidanzata in Germania?»

«Non... non esattamente.» Bora non sapeva perché fosse arrossito. Lo gratificava ancora che la moglie del colonnello fosse curiosa di conoscere la sua opinione, ma l'imbarazzo, come un'ubriacatura, lo fece parlare più liberamente di quanto non avrebbe fatto altrimenti. Pensò a Dikta, e il suo rossore crebbe, come se andare fino in fondo con una ragazza della sua classe fosse automaticamente vincolante, nonostante lei avesse un amante ad Amburgo. La camicia militare era ancora umida sotto le braccia per il lavaggio, oppure stava sudando. «Mi piacerebbe trovare una donna, è naturale. Una donna adatta. Una donna da amare, adatta, proprio così.»

«Dovrebbe affidarsi a sua madre per avere consigli in merito, *don* Martìn. Nessuno sa meglio di lei che tipo di moglie le serve. I ragazzi, Dio li benedica, a volte sbagliano: specialmente quando sono via per conto loro, in patria o all'estero.»

«Ho il massimo rispetto per le signore spagnole» ribatté goffamente Bora, troppo in fretta. Certo che rispettava le *signore* spagnole. Ma anche mentre lo diceva gli tornavano in mente le ragazzotte che ridacchiavano a Bilbao, il letto che si era aperto sotto di loro quando aveva fatto l'amore con Inès. Splendidi, nel loro contrasto, erano il buio e la lama di luce accecante dietro la porta di Remedios, il piacere indicibile di sfregare le ginocchia sul pavimento di Remedios, fra le cosce di Remedios. Fissò il suo piatto così che la *señora* Serrano non potesse leggergli dentro, visto che sembrava capace di farlo.

«*Don* Martìn, ricorda Luisa Cadena, la giovane che è stata qui durante la sua ultima visita? Come me, anche lei ha avuto una premonizione. Ora dobbiamo solo scoprire quanto sia stata profetica nelle sue paure.»

Bora ignorava cosa Serrano avesse confidato a sua moglie di Lorca, o se Luisa Cadena avesse parlato a qualcuno del loro incontro. Rimase in silenzio, anche quando la *señora* aggiunse: «Mio marito mi ha detto di aver discusso con lei della scomparsa di *don* Federico.»

Era meglio non replicare nulla in proposito. Bora si chiese se il colonnello non avesse pianificato di farlo pernottare nella sua *huerta* perché potessero essergli poste quelle domande. Si preparò a dire di non poter parlare liberamente, ma la *señora* Serrano non gliene diede il tempo.

«Quel lunedì notte è stato orribile, non solo per i Lorca. Ho sognato che sparavano ad Alejandro. Vede, è stata una precognizione, e mio marito non era nemmeno a casa per rincuorarmi.»

Il colonnello Serrano era fuori casa la notte in cui Lorca è stato ucciso. Bora passò in un batter d'occhio dal disagio all'attenzione assoluta. Con indifferenza replicò: «Nina soffriva sempre delle notti solitarie in cui il mio patrigno era fuori per servizio.»

«Be', non è da mio marito assentarsi nottetempo senza avvisarmi. Quindi capirà che ero preoccupata anche per lui.»

E non l'ha nemmeno informata che sarebbe uscito. Per abitudine, Bora si alzò dalla sedia e scattò sull'attenti appena la *señora* Serrano lasciò la tavola per congedarlo.

«Starà nella stanza di Alejandro, *don* Martìn. Io vado in chiesa la mattina molto presto. Se dovesse partire mentre non ci sono, non dimentichi di prendere la risposta alla lettera di mio marito, uscendo. Sarà sul tavolo in biblioteca.» Precedette Bora fuori dalla stanza da pranzo e freddamente gli porse la mano da baciare. «Provo compassione per i Lorca» aggiunse «anche se *don* Federico non era propriamente un buon cristiano. E la sua *Ode*

al Santissimo Sacramento dell'Altare, avrebbe dovuto vergognarsi di averla scritta.»

Martedì 20 luglio. Mattina, Huerta de Santa Olalla.

Un sogno molto vivido. La casa di famiglia a Trakkenen. C'è in corso una guerra nella Prussia orientale. La servitù è allineata lungo il vialetto del giardino come quando arriviamo d'estate, e le donne si inchinano al mio passaggio. La governante assomiglia alla señora *Serrano, ma è più giovane. Dalle finestre aperte al terzo piano arriva la musica di un pianoforte, e so che è mio padre a suonarlo. Dico a me stesso che è morto da tanto tempo, e che la musica è davvero bella per un uomo che non si esercita da tanti anni. Al mio fianco c'è una figura in ombra; la prendo per una donna, mi accompagna per la proprietà. Poi mi trovo di fronte alle stalle, dove la* Guardia Civil *sta strigliando i cavalli. "Daranno ai cavalli nomi spagnoli, se glielo consenti", mi dice la mia compagna. Io mi volto a guardare e mi rendo conto che non si tratta affatto di una donna, ma di Federico Garcia Lorca. Porta la camicia bianca a trama fitta che aveva quando ho scoperto il suo cadavere, e sotto il braccio ha un fascio di partiture. Ricordo di averlo seppellito, e rabbrividisco al pensiero che evidentemente era ancora vivo; sto per dire qualcosa in proposito, ma lui sorride e scuote la testa. "Solo i morti possono seppellire i morti", afferma. Poi sottolinea che mio padre sta suonando un pezzo spagnolo di sua composizione, anche se in realtà la musica è* Gretchen am Spinnrade *di Beethoven ("La mia pace è svanita / il mio cuore è pesante..."). Gli faccio notare l'errore, ma Lorca sorride di nuovo e insiste nella sua affermazione.*

Siamo ancora di fronte alle stalle. Lorca sceglie Turnus - il cavallo che ho montato alle semifinali delle Olimpiadi - e mi dice che la Russia non mi piacerà. Gli rispondo che non ho intenzione di recarmi in Russia, ma lui ribatte: "Stai già combattendo i russi", e mi indica le spalline intrecciate sulle spalle. Vedo che ho il grado dì maggiore, e anche se dovrei sentirmi felice, in realtà sono ghermito dalla tristezza. Lorca afferma che la Russia sarà il mio "muro bianco di dolore ", come la Spagna è stato il suo. Non so in che lingua abbiamo parlato finora, ma a quel punto parla distintamente in spagnolo, e mi assicura che los jinetes se entienden el uno al otto.

"Se i cavalieri si capiscono l'un l'altro", rispondo, "allora dimmi chi ti ha ucciso ".

"Lo sai già", osserva lui.

"Vorrei spiegargli che non è così, che non ne ho idea, ma la Guardia

Civil *libera tutti i cavalli dalla stalla, e nella confusione perdo di vista Lorca. Mi sveglio frustrato.*

La mattina presto, il fiume Turia sembrava una distesa di frammenti di specchio dietro i rami dei giovani pioppi tremanti. Bora si diresse verso Teruel lungo la riva assolata, raggiungendo le stalle della *Guardia Civil* dalla valletta della stazione ferroviaria.

Pardo aveva un aspetto migliore della sera precedente, era di buon umore, con gli occhi vispi. Bora cavalcò fino alla piazza, lo legò accanto alla *Confiteria y Pasteleria Muñoz* e proseguì a piedi verso la fabbrica *Volera y Pastor.*

Qualcuno lo seguiva. All'inizio non fu più di un'impressione subliminale, un fruscio circospetto di abiti, passi ovattati. Bora li avvertì prima ancora di sentirli. Allora ascoltò. Anche senza voltarsi - fece attenzione a non voltarsi o fermarsi - sentiva il movimento come quel primo giorno in cui ne aveva percepito l'assenza, e aveva riconosciuto la morte.

La strada era lunga e fitta di balconi, con una fila di finestre sbarrate e porte al pian terreno che facevano pensare a una prigione. Bora si trovava in un punto in cui lo spazio si mutava in un ciglio. Rimase lì, incerto di dove finisse quel limite, quanto vicino, quanto profondo. Un filo di rasoio lo separava dalla percezione della realtà, paura e vuoto di paura, e quel capello conteneva un mondo di possibilità: donne che si muovevano in cucine scure, uomini armati che si avvicinavano furtivamente, passanti innocenti; la morte vicinissima o lontana, la vita tutta davanti a lui o già alle sue spalle.

Essendo quasi arrivato all'angolo che doveva svoltare per entrare nella strada di Cziffra, Bora afferrò la pistola. Voltandosi così di scatto da rendere incerta la sua stessa mira, colse una visione rapida e sfocata: probabilmente uno scherzo del sole e delle ombre nette in fuga sulle facciate delle case, mentre il fruscio avrebbe potuto provenire da dietro le finestre sbarrate.

La sua attenzione, tuttavia, disse di no. Qualcuno l'aveva osservato allontanarsi dalla piazza, e conosceva il sua percorso. Qualcuno sapeva che era stato all'appartamento di Soler. Bora fece dietrofront e andò a slegare Pardo; lo cavalcò piano e prese un'altra strada per l'ufficio di Cziffra.

Scoprì poi che Cziffra non c'era. Con i gomiti sulla scrivania, una matita rossa in bocca, la segretaria non credeva che il suo capo sarebbe tornato tanto presto.

«Magari più tardi, allora?» chiese Bora.

«Non oggi. Ci sono messaggi per lui? Bora rispose di no.»

La sua tappa successiva fu il seminario di Teruel, i cui campanili svettavano su un complesso di chiese e conventi esteso per circa due chilometri. Lì Bora passò quasi trenta minuti a parlare con un prete in cortile, al cui centro si erigeva una brutta statua del Sacro Cuore di Gesù, contornata da aiuole che imploravano d'essere annaffiate.

Il sole allungava le ombre per strada quando Pardo percorse la salita del garage pubblico. Lungo il selciato scorreva dell'acqua schiumosa di detersivo, e quando fu abbastanza vicino Bora ne individuò la fonte. L'Ansaldo era parcheggiata davanti all'autorimessa, dove l'albino la stava lavando con acqua e uno straccio insaponato.

Bora smontò, sbirciò dentro la vettura e senza una parola entrò in garage.

«Posso esserle d'aiuto?» chiese l'albino ad alta voce.

«Faccio da solo.»

Restava solo la macchina poggiata sui blocchi di cemento. La vecchia Fiat 509 senza parabrezza, su cui l'albino aveva lavorato di recente, non c'era più. Nel piccolo ufficio, il registro era appoggiato sul tavolo da lavoro. Due nuove annotazioni riguardavano le riparazioni appena eseguite, e l'ultima - con la data di quella mattina - registrava il ritorno dell'Ansaldo alle nove e mezza della sera prima. La distanza coperta era di diciotto chilometri.

Bora sfogliò il registro fino ad arrivare al centro, dove la cucitura centrale attraversava tutto lo spessore della rilegatura. In quel punto la pagina destra e la sinistra erano un foglio solo con la cucitura in mezzo. A due a due prese ad appaiare le pagine, destre e sinistre, verificando la continuità delle voci. La seconda metà del registro riportava le transazioni degli ultimi mesi, fino al luglio 1937. La prima metà copriva le voci fino all'inverno del 1936. Bora non trovò irregolarità finché non cercò la corrispondenza fra la pagina del 12 luglio e la sua estensione nella prima metà del registro, dove erano elencate le transazioni dell'ottobre del 1936.

La voce del 7 ottobre, in fondo alla pagina sinistra, elencava le riparazioni eseguite su un camion, ma la pagina seguente non continuava la lista. In effetti non c'era traccia della riparazione di un camion sulla pagina destra. Scritta da una mano diversa e con un diverso inchiostro, la voce successiva riguardava un noleggio stipulato il 10 ottobre, e quella dopo, ancora, un lavoro di verniciatura realizzato lo stesso giorno.

Perché ci aveva messo tanto a capire? Dal registro era stato strappato un intero foglio, così che lungo la rilegatura non restassero tracce di carta stracciata e le più recenti voci del luglio 1937 fossero coerenti. La pagina scomparsa conteneva il chilometraggio mancante e la relativa firma.

Bora uscì dal garage con il registro sotto braccio. «*Hola*» fece per protestare l'albino. «Non può portarsi via il registro.» Lasciò cadere secchio e detersivo e cercò di afferrare le redini del cavallo.

Bora volteggiò in sella e toccò i fianchi di Pardo con gli speroni, facendolo partire a un piccolo galoppo nervoso che gli levò di torno l'albino.

El Palo de la Virgen

L'orologio di Brissot segnava le sette quando *Chernik,* Bernat e i corrieri tornarono dalla notte trascorsa a Castellar.

Walton li vide entrare in casa ma non si sforzò di allontanarsi dalla fontana, dove stava facendo il bucato. Accanto a lui Brissot strizzava una camicia blu sul terreno fangoso intorno alla vasca di cemento. Bernat si unì brevemente a loro. «Chi cucina stasera, *Mosko?*» domandò sciacquandosi il volto e il collo squamati.

«Tu.»

«Ancora?»

«Ancora.» Brissot torse vigorosamente la stoffa finché non ne sgocciolò un rivolo bluastro. Ancora bagnato, Bernat se ne andò.

Walton era stufo di lavare i panni, e pescò le sue mutande dalla vasca senza nemmeno sciacquarle. «Se Marypaz non mangiasse il pane a tradimento, sarebbe lei a occuparsi dei fottuti lavori domestici.»

Brissot si appese cautamente la camicia all'incavo del braccio. «Non che voglia sembrarti poco comprensivo, ma preferirei sapere cosa ti ha riferito Almagro ieri sera.»

«Intendi prima che se ne andasse ad amoreggiare con la vedova Yarza?»

«Quel che è. Cosa doveva comunicarti?»

«Voci. A Teruel cominciano a girare pettegolezzi sulla scomparsa di Lorca. Almeno una fonte fascista esprime la preoccupazione che possa essere stato rapito da "rossi sbandati", e si parla addirittura di un riscatto. Se l'informazione varca i confini della provincia si saprà che la sua morte a Granada è stata una mistificazione, e tutti si chiederanno perché.»

Brissot batté a terra il piede sinistro chiuso nel sandalo, schizzando fango e rischiando di macchiarsi di nuovo la camicia.

«Ah! E certo i *cenetistas* diranno che la prima volta l'hanno salvato loro! Proprio come pensavo, *Felipe,* abbiamo aspettato troppo a diffondere la notizia. Dobbiamo mettere in giro la voce che Lorca è stato ucciso dai fascisti, subito. Ormai è troppo tardi per sortire un vero effetto propagandistico, ma tant'è. Almeno saremo in grado di mostrare le sue spoglie quando verrà il momento.»

Walton non disse nulla. Reclinò la testa al tono uniforme e lontano di un monomotore. Volava molto alto, e il cielo era già troppo abbagliante per distinguerlo con chiarezza. «Cominciava a mancarmi, il piccolo bastardo.» Sorrise.

Alle otto meno un quarto i corrieri erano pronti a riprendere la strada per la Sierra Camarena. Walton stava bevendo un caffè con Almagro intorno al falò, e intanto osservava Marroquì - uno dei corrieri «mentre corteggiava Marypaz senza tanti giri di parole. Chiacchieravano sulla soglia della porta, e Marypaz rideva e dondolava le braccia con un fare da ragazzina svanita.»

Almagro si accorse di dove stava guardando Walton. «Non saremo di ritorno per un pezzo, *Felipe.* Dobbiamo andare a La Puebla de Valverde e poi a Barracas. Ma se sento che qualcuno viene da queste parti, ti farò riferire quel che si dice di Lorca.»

Walton non commentò. Fece in tempo a svuotare la tazza di latta prima che Marroquì si arrampicasse come una capra verso il falò, con un sorriso stampato in volto. «Cosa aspettate voi vecchietti?» Prese lo zaino posato accanto al fuoco. «Io sono pronto a partire.»

L'americano restituì il sorriso con le labbra strette. «Lei ti piace?»

Le spalle di Marroquì si infossarono all'istante, una reazione da pugile estremamente goffa. «A me?»

«A te.»

«Be', non è che...» Marroquì cercò inutilmente di farsi piccolo o mettersi sulla difensiva, o entrambe le cose. «Scusami, *Felipe.*»

«Non ti devi scusare. Ti ho solo chiesto se ti piace.»

«Non posso negarlo. Ma non c'è niente di male se mi piace una ragazza, no? Non ho fatto torto a nessuno.»

Walton fu colpito da quanto semplice fosse tenere testa a un uomo più giovane. «Marypaz appartiene solo a se stessa» ribatté. «Non è di mia proprietà, e io non sono di sua proprietà.»

Almagro, evidentemente a disagio, si affrettò a intervenire: «Ehi, ma si sono già fatte le otto! È ora di levare le tende, Marroquì.»

Tutti e tre si incamminarono sul sentiero sconnesso che si allontanava dal campo. Walton si sentì come se avesse vinto qualcosa, ma non era certo di cosa. Era compiaciuto e seccato allo stesso tempo che Marroquì rimanesse al suo fianco con una faccia dimessa e sorridente.

«Sei un vero compagno, *Felipe*.»

L'americano si fermò dove il sentiero si faceva più ripido e i rovi spinosi stentavano a sopravvivere ai suoi margini. Una lucertola senza coda si rifugiò sotto una roccia piatta quando i corrieri misero giù gli zaini per stringergli la mano.

«*Salud, Felipe.* Ci vediamo il mese prossimo.»

Riscal Amargo

Fuentes tenne Pardo per le redini quando Bora smontò. Se anche si accorse della macchia stinta sulla manica del tenente, non mostrò alcuna reazione, ma lo seguì verso il lato della casa, dove il rivolo d'acqua dalla spaccatura della roccia si era di nuovo ridotto a uno stillicidio. Anche la terra si stava seccando in argilla, e il muschio era fragile e giallastro.

Bora tuffò un mestolo nel barile, riempiendolo solo a metà. Bevve e si rovesciò il resto dell'acqua calda e rancida sulla testa e sulle spalle. «Si direbbe che non sia rimasto nemmeno un ciuffo d'erba in tutta la valle per fare una scintilla, eppure tornando qui sono incappato in ben due incendi. Pardo si è spaventato a morte, perché le fiamme arrivavano fino alla strada. Il colonnello c'è?»

«Sì.»

«Mi porti una camicia pulita, Fuentes, e si assicuri che il cavallo venga abbeverato.»

Il colonnello Serrano, seduto a fumare al tavolo nella stanza di Bora, si accorse della camicia pulita quanto della stanchezza del tedesco. Usò un grazioso coltellino da tasca per aprire la lettera di sua moglie e la lesse subito. Senza alzare gli occhi dalla carta, osservò: «Consuelo la trova gradevole. Personalmente non credo che la gradevolezza sia una virtù, più che altro un espediente. Mia moglie è più generosa nei suoi giudizi di quanto non sia io.» Nonostante il caldo era impeccabile, tanto che Bora prese a scusarsi per essersi presentato alla *señora* Serrano con l'uniforme sporca. Il colonnello tagliò corto. «So che lei va a eseguire gli ordini dei servizi segreti tedeschi, quindi non credo che lo stato del suo abbigliamento debba essere la principale preoccupazione di mia moglie. I miei nipoti ed io parti-

remo entro un'ora per Teruel. Mandi il sergente Fuentes ad occuparsi dei bagagli e faccia preparare i nostri cavalli.»

Alle due e mezza Serrano e i *requetés* erano partiti. Per rispetto - e per accertarsi che Serrano fosse andato via davvero - Bora aspettò fino alle tre prima di reclamare la sua stanza.

Nonostante la finestra rotta, il fumo del sigaro si era lasciato dietro una traccia perniciosa. Le poche cose di Bora - i libri, lo zaino, i taccuini - erano impilati in un angolo, e nulla sembrava essere stato perquisito. Ma siccome aveva pensato all'Ode *al Santissimo Sacramento dell'Altare* di Lorca da quando la *señora* Serrano l'aveva menzionata, Bora prese il libro di poesie e scorse l'indice. Scoprì che le quattro poesie dell'*Ode* erano state purgate con dell'inchiostro nero, come quello che Serrano usava nella sua stilografica Pelikan fabbricata in Germania.

Eri vivo, o mio Dio, nell'ostensorio.
Trafitto da tuo Padre con spilloni di fiamma,
pulsante come il povero cuore d'una...

Bora non ne era certo, ma la parola successiva dell' *Ode* poteva essere "rana".

Mise via il libro di malumore. A quel punto avrebbe dovuto accettare l'offerta di Niceto di tenersi il volume, oppure rimediare la figura dello scemo.

Era alla finestra a osservare gli incendi lontani attraverso il binocolo quando Fuentes bussò ed entrò. «Signore, Tomè è di sotto e dice che deve farle rapporto.»

Bora rimase voltato verso la finestra. «Lo mandi su.»

L'esitazione era il modo di Fuentes di disapprovare.

«Quindi è vero che deve farle rapporto...»

«Sì, sì.» Bora si voltò sui tacchi. «Cosa le prende, sergente? Lo mandi su.»

Pochi momenti più tardi Tomè entrò nella stanza con un'espressione piena di aspettative in volto. Il tedesco non diede segno di farci caso. Sollevò il binocolo per riprendere a sorvegliare il fuoco, e anche se non c'era dubbio che Tomè fosse lì come un gatto che spera di essere nutrito, Bora lo fece aspettare.

Dopo un po', senza abbassare il binocolo e lanciandogli solo un'occhiata, Bora ruppe il silenzio: «Voglio che sia pronto a farmi da scorta entro i

prossimi quindici minuti. Vado a nuotare al torrente.»

«*A sus ordines.*»

«È tutto.» Dall'assenza di rumore era ovvio che Tomè non si era mosso. Bora sentì Fuentes schiarirsi rumorosamente la gola dalla porta accanto, dove presumibilmente stava reclamando il suo spazio. «Può andare, Tomè.»

«*Muchas gracias, mi teniente.*»

Appena fu uscito, al suo posto comparve Fuentes, ansioso di dire qualcosa. Bora rimase incollato al binocolo. Sotto il crinale una cicala solitaria produceva una quantità smisurata di rumore, il primo pomeriggio brillava, e il sergente non si muoveva di lì. «D'accordo, Fuentes. Cosa c'è?»

«Signore, non capisco perché abbia voluto rivolgersi a Tomè.»

«Non sono affari suoi.»

«Non potrei venirci io, giù con lei al torrente?»

«Non voglio lei, voglio Tomè.»

El Palo de la Virgen

Alla sera gli incendi avevano viaggiato per la valle l'uno verso l'altro, lasciandosi alle spalle scie nere come tratti di matita. Quando il sole fu tramontato, le stoppie carbonizzate sul terreno si fecero più visibili all'occhio nudo; col buio, se non fossero bruciate del tutto, i fuochi avrebbero cominciato ad apparire incandescenti.

Walton annusò l'odore di cenere in aria e disse: «Pioverà.» Intorno a lui, gli uomini sedevano a gambe incrociate sul terrazzamento dove Bernat, aiutato da *Chernik,* stava preparando la zuppa in una pentola di alluminio. «Quando mi vengono queste fitte al collo e alle spalle, è matematico: pioverà.»

Brissot assaggiò la zuppa e fece una smorfia. «Troppo sale.»

«Non per me. A me piace salata.» Vedendolo avvicinarsi, *Chernik* interpellò l'americano. «Cosa c'è, *Felipe,* hai ferite di guerra che ti annunciano i cambiamenti del tempo, come agli anziani?»

«Non sono ferite di guerra.»

Chernik si voltò verso Walton con uno sguardo perspicace sul volto olivastro e irsuto. In inglese, domandò: «Dov'è stato, a Detroit?»

«A Washington. La marcia dei reduci.»

«Eri coi veterani o coi comunisti?»

«Con entrambi.» Massaggiandosi il collo, Walton si chiese perché aves-

se introdotto quell'argomento. Non voleva parlare di Anacostia, e nemmeno ricordarsene. «Gentile omaggio dell'esercito degli Stati Uniti.»

Bernat si grattò l'orecchio con un ramoscello secco. «Credevo che ne facessi parte, di quell'esercito.»

«Non cinque anni fa.»

A poca distanza dal falò, Brissot sorvegliava il piccolo gruppo con le braccia conserte. «L'esercito caricò i manifestanti e bruciò le baracche di qualcosa come ventimila veterani. Non è così, *Felipe?»*

Walton roteò lentamente il collo per alleviare il dolore. Era stato l'odore di fumo a ricordargli Anacostia, ecco cosa. Non rispose, né guardò Brissot.

«Io ho fatto un servizio sulla marcia dei reduci» intervenne *Chernik* in spagnolo. «Il giornale non mi ha pagato il viaggio a Washington, ma ci sono andato per conto mio prima del 15 giugno. Accidenti, è stato un grande articolo! Quando sono tornato a Chicago mi hanno dato una promozione e mi hanno licenziato.» Si allungò a rimestare nella pentola, sorridendo a Walton. «Così mi sono ritrovato a saltare per quattro anni da un merdoso fogliaccio di provincia all'altro, anche se questo non mi ha impedito di occuparmi dello sciopero di Chester, l'anno scorso, e di uscire con un titolone a nove colonne: "Un morto e quaranta feriti in Pennsylvania: la polizia mantiene l'ordine sparando sui lavoratori!". Peccato soltanto che la testata fosse la *Bethlehem Gazette.* Dai, è pronta la zuppa. Bernat, dove sono gli altri?»

«Marypaz è dentro. Maetzu, *lui* non so dove sia: ha detto che andava a fare la guardia a *El Baluarte.* Valentin e Rafael sono di sorveglianza sul costone.»

Chernik cominciò a distribuire ciotole di zuppa di fagioli. «Per essere due che hanno cercato di ammazzarsi, vanno piuttosto d'accordo. La notte scorsa Valentin ha trovato Rafael con la vedova Yarza.»

«Come lo sai?»

Chernik ridacchiò. «Me l'ha raccontato lui. Rafael è venuto troppo in fretta, si è bagnato i pantaloni ed è dovuto rimanere a casa di Yarza finché non si sono asciugati.»

«Nella mia non mettere olio» disse Walton a *Chernik.* «Il prossimo turno è tuo, Bernat, quindi mangia in fretta e vai a dare il cambio a Valentin.»

Bernat si riempì la bocca di zuppa. «Non devo. Valentin vuole fare un'ora di guardia in più.»

«Perché?»

«E che ne so. Immagino voglia stare in compagnia del suo amichetto ri-

trovato.»

«Dite a Marypaz di venire a mangiare, allora.»

Riscal Amargo

Martedì, 20 luglio. Sera, all'avamposto.

Non so cosa mi abbia preso per voler andare giù al torrente con Tomè. Avevo buone ragioni per farlo - se Tomè dovesse mai aprirsi, lo farà lontano dagli altri - ma non c'è modo di spiegarlo a Fuentes, che si considera il guardiano di ogni giovane ufficiale, e probabilmente ha spinto Jover a farsi sparare!

Grazie a tutte le favole sui cecchini, Tomè è stato esageratamente vigile per tutta la strada fino al ruscello. Peggio, ha cominciato a rilassarsi solo quando mi sono tolto la camicia e sono entrato in acqua (ho tenuto i calzoni corti). L'acqua era bassa e sapeva di fango, non c'è stato verso di nuotare: solo di lasciarsi andare a fondo e riemergere.

Con indifferenza ho detto a Tomè che l'avevo sentito suonare la chitarra, e che sono d'accordo con Niceto, la suona veramente bene. "Me la cavo quanto basta ", ha risposto; e quando ho aggiunto di aver saputo che aveva vinto dei premi, lui ha precisato di averne vinto uno solo, "quando La Barraca *è venuta a Tarragona tre anni fa". Niceto mi aveva raccontato qualcosa su* La Barraca. *Era il teatro itinerante di Lorca prima della guerra, un tentativo di raggiungere le masse risvegliando un interesse nella storia e nel folklore spagnoli. Comunque ho lasciato che fosse Tomè a spiegarmi tutto. Mi ha incredibilmente imbarazzato che abbia furtivamente preso la mia saponetta per annusarla, voltando le spalle all'acqua. Quando gli ho chiesto cosa stesse facendo, mi ha risposto che stava solo togliendo grumi di terra dal sapone. Ha detto che la gente veniva fin da Almeria e Jaen per sentire chi si esibiva a Tarragona, e che Garcia Lorca era uno dei giurati. "Lorca mi ha dato il primo premio per la mia esecuzione di* Los Cuatro Muleros", *ha voluto precisarmi. "Certamente lei conosce la canzone; l'hanno cambiata in* Los Cuatro Generales *quando è iniziata la guerra ". Gli ho accennato che conoscevo la melodia (nel frattempo stavo cercando di slacciarmi i calzoni per lavarli, e non ci riuscivo!).*

L'idiota non mi ha mai tolto gli occhi di dosso. "Il testo originale è diverso", ha detto. L'ha cantato sotto voce: "Dei quattro mulattieri / che cavalcano nei campi / quello col mulo chiazzato / è alto e ha i capelli scuri". E poi ha aggiunto, davvero: "Como usted, mi teniente". *A quel punto ero*

ben oltre l'imbarazzo e avevo una gran voglia di tirargli un pugno. Ma sono scoppiato a ridere, per uscirne fuori. "Come me? Come la metà degli spagnoli! ".

Aver riso ha aiutato, credo, perché Tomè si è affrettato a cambiare argomento. Un altro giurato a Tarragona, ha detto, era un uomo di Teruel che ora è al governo della città. "Un vero stronzo, quello. Discuteva e dissentiva su ogni premio ". Gli ho chiesto se fosse un altro poeta. "No, ha una farmacia sulla calle Nueva". Don Millares, ho pensato. Questo è interessante. Lo stesso uomo che sapeva dove si nascondeva Soler, e parla di lui con tanto disprezzo! Ho cercato di tirar fuori altre cose da Tomè, ma queste sembravano essere le uniche informazioni che aveva da dare. A quel punto sono uscito dall'acqua e lui si è alzato con un 'espressione molto strana in volto. Ha detto: "Di già? Non ha nemmeno nuotato...", e io ho risposto che c'era troppo limo, etcetera, e mi sono rimesso la camicia. Allora lui ha mormorato: "Mi scusi se ho detto qualcosa di sbagliato, non volevo. Stavo solo chiacchierando ".

Tomè è talmente strisciante che mi dà la nausea, non so cosa mi abbia trattenuto dal picchiarlo. Ho risposto che non capivo di cosa stesse parlando, che l'acqua si è fatta troppo bassa per nuotare, e che era tutto lì.

Mentre risalivamo all'avamposto mi ha raccontato che Lorca, dopo avergli consegnato il premio, gli aveva detto: "Hai una bella voce, conosci le canzoni. Ma non andrai lontano, perché non hai il duende". *Il giudizio sembrava affliggerlo.* "Porque no tienes duende. *Ecco cosa mi ha detto,* teniente".

Adesso sto cercando di dare un senso a quello che ho scoperto negli ultimi due giorni. Chi si è introdotto nell'appartamento dell'amico di Lorca, e perché ha portato via testo e schizzi de Il Cavaliere dei Miracoli? *È forse perché, stando a Soler, ci sono personaggi identificati come* mariquitas *e altri chiamati* seminaristas de niña, *che immagino significhi "seminaristi effeminati"? Bramo una forma qualunque d'azione e non riesco a stare fermo, quindi domani cercherò di avvicinarmi al campo dei rossi da* El Baluarte. *Voglio solo salire la gobba, finché non trovo un punto utile da cui scattare qualche fotografia. Questo impedirà a Fuentes di venirmi dietro - o quantomeno di restarmi troppo vicino. Sta cominciando a fare troppo buio per scrivere senza una luce. Non ho fretta che sia notte. Mi sento stordito e non riesco a togliermi Remedios dalla testa.*

El Palo de la Virgen

Fuentes aveva insistito per seguirlo, ma non aveva fatto mistero che riteneva fosse una cattiva idea. Innanzitutto perché si sarebbero dovuti inerpicare dalla parte di Riscal di *El Baluarte;* in secondo luogo perché, ancora prima, avrebbero dovuto attraversare un boschetto di pini infestato di mosche ed escrementi umani.

Bora fece allegramente strada, ignorando la litania di bestemmie che si alzava ogni volta che il sergente rischiava di perdere la presa a causa dell'ingombro del fucile. «Siamo quasi arrivati» disse quando furono a solo un terzo della salita. Tutto intorno l'aria era satura di un odore distinto di erba bruciata, e voltandosi a sinistra vide la valle come un calderone accecante di foschia. Durante la notte gli incendi si erano incontrati e avevano creato un fronte unico, che attraversava il terreno arido, dietro al quale ogni cosa era velata e invisibile.

Fuentes faticava alle calcagna del tedesco. «Quasi arrivati, *mi madre*...»

Il sole stava sorgendo quando raggiunsero la cima e individuarono un punto abbastanza largo per riposare. Dividendo il crinale, la cresta del massiccio correva da nord a sud, tendendo verso est in un pendio di granito largo non più di una quindicina di metri. A destra si erigeva quasi verticalmente per sfociare in Mas del Aire, un'arrampicata impossibile da dove si trovavano. Nella direzione opposta si inclinava verso il basso in maniera meno erta, assottigliandosi e riunendosi alla parte inferiore della Sierra, la gola e la valle dove correvano il torrente e la mulattiera.

Avanzando a quattro zampe, Bora precedette Fuentes verso il margine orientale del picco. Il vento soffiava da nord trasportando scorie impalpabili, polverose e grigie come ali spezzate di falene; proprio lì sotto, il fianco orientale di *El Baluarte* declinava con appoggi e spuntoni di roccia sufficienti a consentire una discesa agevole. Si piegava ad un angolo irregolare di una sessantina di gradi, più facile da percorrere. Un centinaio di metri ancora più sotto, una fatiscente casetta intonacata di bianco si erigeva contro la parete della Sierra, con le bandiere afflosciate sulla porta e rappezzi di ferro che luccicavano sul tetto.

«Be'» disse Bora «eccoli lì.»

Fuentes tenne per sé i suoi pensieri. Prese a scendere attentamente, in un silenzio nervoso, con l'agilità goffa degli orsi bruni che Bora aveva visto da bambino allo zoo di Lipsia. Si calarono, meno facilmente di quanto non si aspettassero, di crepaccio in gradino, penzolando da crenature affilate come vetro e rocce sporgenti, per arrivare a uno spazio stretto e serrato do-

ve avrebbero potuto strisciare fianco a fianco e spiare il campo approfittando di una certa protezione.

Bora mise a fuoco il binocolo sull'uomo slanciato che beveva da una tazza di latta accanto a un falò. Anche da lontano, l'americano soprannominato *Felipe* gli parve maturo e sicuro di sé. Parco di gesti, atteggiamento che per lui era sempre un segno di controllo interiore. In quel momento Bora avrebbe dato qualunque cosa per avere trenta o quarant'anni.

«Guardi, *teniente*» bisbigliò Fuentes. «C'è una donna alla finestra.»

Una donna. Le lenti del binocolo lasciarono subito Walton per esplorare la facciata della casa, puntando al secondo piano. La ragazza con i gomiti sul davanzale era giovane, paffuta, ordinaria. Abbronzata, non chiara. Corvina, non rossa. Bora respirò liberamente.

«L'uomo alla fonte, quello con i baffi e gli occhiali, è un altro straniero» continuò Fuentes. «A Castellar dicono che sia una specie di medico.»

«Certamente non è tedesco: nessun tedesco porterebbe una tuta da lavoro con questo caldo.»

Sulla soglia della casa c'era un uomo accovacciato a grattarsi la testa, con un fucile appoggiato alla coscia sinistra. Bora scattò un paio di fotografie, poi si rivolse al sergente: «Non vedo altri edifici. Chissà dove terranno le munizioni... in casa?»

«Può darsi, a meno che non le impilino in quello spazio cintato dietro la costruzione.» Fuentes era raggomitolato con le ginocchia quasi in bocca, e indicava col mento. «Là dove ci sono quei due mandorli, vede? In mezzo c'è un recinto per cavalli, o qualcosa del genere.»

Bora osservò Walton tornare verso la casa. «Hanno esposto due bandiere. Un gruppo misto di anarchici e comunisti. Mi chiedo a quale fazione appartenga l'americano.»

«Per me sono tutti rossi, *teniente.* Ha visto la postazione della mitragliatrice lassù?»

«L'ho vista.» Scattò un'altra fotografia. «Non c'è antenna radio sul tetto.»

«E nessuna dannata banderuola.»

«Però hanno acqua in abbondanza.» Passò il binocolo al sergente. «Guardi quanta ne scorre.» Di sotto, dopo aver parlato con l'uomo sulla soglia, l'americano si era unito al tipo con i baffi e gli occhiali. «Fuentes, riesce a capire quanti montano la guardia?»

«Da qui no, *teniente.* Ne vedo solo uno sulla porta.»

Bora scattò ancora una foto prima di riporre la Leica nella custodia. Si passò la cinghia di cuoio intorno alla spalla e si alzò, tenendo la schiena

contro la roccia. «Siamo ancora troppo in alto, e l'angolo non è buono.» Mostrò a Fuentes un gradino esposto e frastagliato, qualche metro più in basso, e cominciò a muoversi verso destra per calarcisi. «Vado laggiù, dovrei riuscire a vedere meglio il recinto dietro l'edificio.»

Al campo, osservando le sciabolate agili del rasoio sul mento di Brissot, Walton chiese: «Maetzu è ancora a *El Baluarte?* Mi sembrava di avergli detto di venire giù di lì.»

Brissot pulì la lama sul bordo della fonte. «Be', c'è rimasto in osservazione tutta la notte, e non verrà giù finché non lo riterrà necessario.»

«Porto Marypaz a Castellar. Assicurati che Maetzu si presenti entro mezzogiorno, se facciamo tardi.» Allontanando lo sguardo dal versante irregolare di granito, Walton scosse la testa. «Mi piacerebbe sapere cosa sta cercando.»

«*Stia giù!*»

Il colpo di fucile sfiorò così da vicino i capelli di Bora che le scintille e le schegge di roccia gli volarono in faccia. Il cielo e la montagna si levarono e precipitarono di fronte ai suoi occhi. Pensò di avere smarrito la presa e di stare cadendo, ma era Fuentes che lo trascinava a terra. Una massa di mani e gomiti protettivi. «Stia giù!» Le pallottole gli fischiarono sulla testa, sbriciolando il granito. Le ginocchia di Fuentes sulla schiena, rattrappita, spinta contro il suolo. Una coltellata all'inguine di una roccia sotto di lui. Bora si dibatté per liberarsi e raggiungere la pistola. Scivolò fuori da sotto il sergente.

«È a sinistra, attento!» Accosciato, Fuentes prese posizione per mirare un punto lungo lo stesso versante del massiccio, dove il fianco si allargava verso valle. «A sinistra, laggiù!»

Bora guardò, incredulo. Non era più di un'estrusione della roccia, ma più alta rispetto a loro - sei, sette metri, forse - e con un'inclinazione sufficiente a consentire di sparare con il sole alle spalle. Accovacciato accanto a lui, Fuentes reagiva al fuoco con la fermezza di un cacciatore, un colpo dopo l'altro. Per tutta risposta fischiavano i proiettili, seguendo traiettorie impazzite di rimbalzo, incuneandosi nel granito, ferendo la roccia con un fragore di barre di metallo urtate violentemente. Per una frazione di secondo Bora intuì la canna di un fucile e sparò. L'americano, le foto, il campo dei rossi: ogni cosa abbandonò la sua mente per un singolo punto nello spazio, compresso, circoscritto, letale, dove il fuoco del cecchino nasceva e dive-

niva bersaglio. Lo sgomentò la rapidità con cui su di esso rovesciò quaranta pallottole.

Dalla bocca urlante di Fuentes usciva un flusso ininterrotto di oscenità, in cui spiccavano parole come *mierda* e *ci vede benissimo!* Uno o due colpi liberarono scintille colpendo il granito a pochi centimetri da loro. «Dobbiamo tornare indietro, *teniente!*»

Bora riprese a sparare. «Sarebbe a dire *arrampicarci* indietro! Tenga la linea!»

«*Quale* linea?» Fuentes inserì un altro caricatore nel fucile e sparò. «Abbiamo il sole in faccia! Se non ci ritiriamo, capiranno su che roccia siamo e ci ammazzeranno!»

Ora le detonazioni esplodevano anche da sotto, ormai era un fuoco incrociato. Per un minuto ci fu solo una sparatoria folle, pallottole che si rincorrevano ficcandosi e rimbalzando da tutte le partì, e poi Bora realizzò che il cecchino aveva smesso di sparare solo perché Fuentes cessò all'improvviso di puntare verso il suo nascondiglio.

«L'ha preso, Fuentes?»

Da sotto continuavano ad arrivare spari alla cieca. Il sergente aveva il fiatone e il suo volto era una maschera lercia di sudore. «No, ha solo finito le munizioni. *Andale, teniente!* Via di qui! Su, su, su!»

Bora riuscì solo a svuotare il caricatore su chi gli sparava dal basso prima che il sergente lo spronasse ad arrampicarsi sulle rocce con la brutalità di un poliziotto.

Maetzu tornò sul crinale gridando come un pazzo. Walton e gli altri lo videro arrivare saltellando da *El Baluarte* con il fucile alzato. «Datemi delle munizioni! Li finisco se solo mi date delle munizioni!»

«Chi erano?»

«Scapperanno, scapperanno! Qualcuno mi dia delle munizioni!»

Brissot aveva ancora un fucile in mano, ma lo tirò indietro quando Maetzu cercò di prenderglielo. «Chiunque sia stato, è già riuscito a passare lo sperone. Ormai sono fuori portata. Cosa ne dici, *Felipe?*»

Walton rimise la pistola nella fondina. Frugò la cresta della montagna con lo sguardo protetto da una mano. «Dico che sono andati.»

Accanto a Maetzu, la sagoma esile di *Chernik* tremava. «Figli di puttana, se la sono proprio cercata!»

«Può darsi.» Walton voltò le spalle a *El Baluarte*, affrontando la crisi di rabbia di Maetzu e i volti scuri degli altri.

«D'altro canto, se avessero fatto sul serio, ci avrebbero attaccati da dov'erano. Il peggior errore che possiamo commettere adesso è attrarre l'attenzione sulla Sierra mentre si pianifica un'azione militare in grande stile.»

Chernik scalciò furiosamente la terra. «E se tornano in forze? Saremo in grado di cavarcela?»

«Se ne sono andati subito, e noi abbiamo resistito. Calmatevi, tutti quanti. Anche tu, Iñaki. Aspetteremo finché i tempi non saranno maturi.»

Maetzu lanciò un grido d'animale. Fece roteare il fucile sulla testa tenendolo per la canna e lo lanciò in aria, dove volteggiò due o tre volte prima di schiantarsi ai piedi di Brissot.

Castellar

Fu per l'insistenza di Brissot che Walton aspettò il pomeriggio prima di allontanarsi dal campo. Marypaz si era ostinata ad andare con lui, e arrivarono a Castellar quando la foschia che annunciava la pioggia ebbe raggiunto il sole e il calore l'ebbe resa più opprimente. Farfalle gialle ornavano i ciuffi di cicoria lungo la strada, dove Marypaz sbandava trascinando i piedi. Walton, impacciato dal fucile che portava in spalla, cercò di sfiorarle la treccia, ma lei gliela sfilò di scatto dal palmo della mano.

«Perché vuoi vedere la vedova Yarza, Marypaz?»

«E tu, *Felipe,* perché non vai a sbavare alla porta di Remedios invece di far domande?»

Walton passò il pollice sulla parte interna della cinghia del fucile. «Anch'io ho da fare a Castellar» disse, e si attardò finché Marypaz fu un bel pezzo avanti a lui e raggiunse la fine della strada per scendere i gradini che portavano alla casa della vedova.

Come una scossa, quasi non avesse potuto pensarci prima, gli passò per la mente l'idea che Marypaz potesse essere incinta. Una serie di shock minori gli si affollarono dentro al pensiero di ciò che significava quella eventualità. Marypaz avrebbe...? Maledizione, *era possibile* che...?

Ma Soleà Yarza era un tipo pieno di risorse. In lei e nei suoi anelli d'oro c'era più di una levatrice coscienziosa - anche in fatto di aborti - o di una scopata facile per i suoi uomini. Ansiosamente Walton guadagnò il ciglio della strada e girò intorno al frutteto di fichi, dove trovò un punto discreto per sedersi dietro un muricciolo. C'era ombra, ed era abbastanza lontano perché Marypaz non lo vedesse uscendo dalla casa della vedova.

Dovette aspettare un'ora, durante la quale contò i sassi del muro e perse

il conto per la processione costante delle formiche intorno a una larva morta.

A Pittsburgh, negli studi dei dottori, aveva aspettato che sua moglie uscisse e che fossero pronunciate astruse formule in greco o latino volte a esprimere un solo concetto: che lei non sarebbe rimasta incinta. Aveva ascoltato con aria assorta, e per tutto il tempo aveva gioito per l'egoistica rassicurazione della sua virilità. *È* lei, *non io. Io non c'entro se lei non può:* io *posso.* Se *voglio.* Walton ricordava il gioco dell'enfasi, la giustificazione della sua assenza del desiderio di paternità. Gli sembrava che si potesse essere giovani solo finché non si avevano figli; poi si sarebbe passati alla generazione dei vecchi. Nessuno stadio intermedio.

Sopra la chioma dei fichi, il bagliore del cielo si attenuava mentre la foschia lo velava - l'americano lo poteva guardare come fosse un cielo invernale di casa sua, senza battere ciglio. Una goccia di liquido gommoso gli piovve sulla mano da uno dei fichi maturi, e Walton capì a cosa stessero anelando le formichine arrampicatesi nella polvere.

La Spagna deve apparire così da un pianeta lontano: formiche grosse, formiche piccole, larve da demolire. Walton poggiò la mano per terra, così da attirare le formiche verso la goccia di succo, pensando che la sua rabbia politica era diventata poco più del riflesso automatico di un insetto. Le origini di questa rabbia - la Grande Guerra, la povertà, il disgusto nei confronti dell'ingiustizia - erano tanto irrilevanti quanto il motivo per cui la larva giaceva morta accanto al fico.

Eppure per quel gioco uomini come Maetzu potevano impazzire. Walton riusciva ancora a vederlo afferrare la bandiera rosso-nera del *POUM* dalla porta e scalare *El Baluarte* per metterla - come, nessuno avrebbe potuto dirlo - nel punto in cui i fascisti erano stati sorpresi dal fuoco incrociato, quasi per purificare il luogo, o reclamarlo, o chissà.

Finalmente Marypaz uscì dalla casa della vedova Yarza. Walton la vide riprendere la strada senza nemmeno cercarlo, con la treccia che dondolava. Considerò di andarle dietro, ma non c'era modo di tenere davvero d'occhio Marypaz, e i fascisti non creavano problemi a quelle come lei. Però lasciò passare qualche minuto prima di bussare a sua volta all'uscio della vedova.

«Bene!» Spalancando la porta, Yarza indietreggiò di un passo per farlo entrare in cucina. «Non è incinta, *Felipe,* se è di questo che avevi paura.»

Il sollievo prese piede così in fretta che Walton trovò irritante quella nuova familiarità. Quel giorno Yarza esibiva sopracciglia finte, pitturate ad accento circonflesso. Stirati da due gingilli d'oro grossi come ghiande, i

lobi delle orecchie le pendevano ai lati della faccia, i buchi nella carne allungati come sfregi. Forse aspettava un uomo, perché certo non si sarebbe vestita così per un'altra donna.

Con le mani sui fianchi, gli fece gli occhi dolci.

Voltata di tre quarti verso di lui, la testa leggermente reclinata all'indietro, il mento in alto, aveva assunto una posa da danzatrice di flamenco. Aveva ricci lucidi e neri appiccicati alle guance, e Walton ricordò che arrivando in Spagna aveva baciato una donna e scoperto che erano tenuti insieme da acqua e zucchero. Lei disse: «Sembra creata apposta per scodellare bambini, quella ragazza. Pensavo ne voleste uno o due.» Che gli avesse letto qualcosa in faccia o meno, all'improvviso scoppiò a ridere. «Perché, non avevi capito cosa la tormentava nelle ultime settimane? È venuta da me due settimane fa, ma allora non potevo stabilirlo con certezza. Quanto sono stupidi gli uomini.»

«Stupido un corno.» Walton non si mosse da dove si trovava, vicino alla porta. «Questi non sono tempi per metter su famiglia.»

Yarza scosse la mano in un tintinnio di braccialetti che significava "forse" e si sedette al tavolo di cucina. Il suo vestito aveva uno scollo profondo, e sui seni sodi spiccavano nei.

«Allora, è per chiedermi di Marypaz che sei venuto?»

«No.» La luce che filtrava da fuori attraverso le assicelle verdi delle persiane dava alla cucina la tinta di un acquario. A Pittsburgh era la camera da letto ad avere quell'aspetto così caliginoso, ricordò Walton. Tutti i giorni sua moglie lo svegliava per andare al lavoro in quel buio, scuotendolo con le mani pallide di una medusa. Forse non faceva differenza se un uomo aveva figli o no: è la vita stessa a rendere stanchi. Si sentì di nuovo più stanco e più vecchio dei suoi anni. «Soleà, se vedi qualcuno dei fascisti...»

«Perché mai dovrei voler vedere uno di *quelli?*» lo interruppe subito lei.

La sua protesta fu la seconda seccatura dell'incontro. «Soleà» continuò. «Sei una donna di bell'aspetto. Da dove vengo io, le donne di bell'aspetto sono molto richieste. Come dicevo, se dovessi vedere uno di quelli, riferiscigli questo messaggio: se loro staranno dalla loro parte della montagna, noi ce ne staremo dalla nostra, e nessuno si farà male.»

Che la lusinga avesse funzionato o meno, la vedova fece la faccia dolce. «Che c'è, avete in programma qualcosa di più grosso?»

«Non so di cosa tu stia parlando.» Ma poi Walton ricordò che Almagro e Marroquì avevano passato la notte a Castellar: in quella casa, probabilmente, e non ci voleva un genio per capire che erano stati lì a uno scopo

ben preciso. «Non c'è nulla in programma» insistette sollevando la spalla col fucile appeso. «Questo lo *porto* soltanto.»

La vedova si alzò dalla sedia. «Be', sono faccende da uomini.» Sembrò avere una fretta garbata di mandarlo via. «Aspetto un amico» disse in effetti. «Ma prima che tu te ne vada, ti farò anch'io una confidenza. Uno dei tuoi ragazzi - non so chi - mi ha rubato un anello, e te lo dico con le buone: fai in modo che mi tornì indietro, oppure nessuno di voi avrà più niente da me.»

Walton non sapeva cosa rispondere. Non si aspettava certo che venisse fuori una cosa del genere, ma il contegno pacifico di Yarza nascondeva diffidenza, e la sua minaccia avrebbe sortito un notevole effetto presso gli uomini. Flebilmente chiese: «Soleà, come fai a sapere che il ladro è uno dei miei?»

«Lo so.»

Il vento del nord soffiava forte quando Walton tornò al campo, e la sera il cielo aveva l'aspetto del latte cagliato. Gli incendi nella valle andavano spegnendosi sotto una cortina immobile di fumo. Più tardi, al buio, l'odore di erba bruciata sembrava tanto vicino da far assaporare la cenere, ma il vento stava calando.

Quando raggiunse Marypaz di sopra, lei non disse mente, e lui non disse niente. Preparandosi per andare a letto, trovò una formichina nella manica arrotolata della sua camicia e la schiacciò con il pollice.

La mattina, il tempo era soffocante e nuvoloso, e la bandiera rosso-nera era sparita da *El Baluarte.*

Riscal Amargo

Giovedì, 22 luglio, all'avamposto. Spero stia per piovere.

Ecco una domanda seria. Perché, in nome di Dio, ho studiato filosofia invece di ingegneria o architettura o un'altra cosa utile? Il colonnello Serrano ha ragione. L'istruzione mi ha solo reso presuntuoso, e non mi servirà nella carriera militare, che per quanto ne so è quella che seguirò in futuro. Mi fa tormentare per ogni minima cosa, almeno quanto la religione.

Esempio: la castità è fuori discussione, ma la moderazione è un altro paio di maniche. Un fatto verso cui bisogna tendere. Ed ecco qui la moderazione, il desiderio, la presa di posizione morale, la scelta politica, l'amore della giustizia, la guerra; e tutte queste cose io le abbraccio con grande trepidazione, sapendo quanto sono antitetiche. *Vorrei poter andare*

a dormire e non svegliarmi per dieci o quindici anni: non pensare e non sentire niente per quel lasso di tempo, e ridestarmi saggio.

Di fatto, non riesco a pensare a niente altro che a Remedios. Non ho più avuto una notte di sonno da quando l'ho incontrata. Incontrata? Cosa c'è di sbagliato in me, per continuare a dire così? È la settima donna con cui ho dormito (rieccoci con gli eufemismi) ed è ora che io consideri cosa significa questo genere di intimità. Più della metà delle mie esperienze sessuali ha avuto come sfondo la Spagna; una l'Italia (la prima), due la Germania. Non sono certo di aver iniziato io, in nessuno di questi casi, anche se ne ho sempre avuto vergognosamente voglia.

Lo scorso aprile, alla fine, sono stato sollevato quando ho scoperto che Dikta non era vergine, perché altrimenti mi sarei sentito molto più in colpa (oppure che altro? costretto a sposarla quando sembra che lei non si voglia sposare?), e ancor più sollevato per il fatto che ha un fidanzato, o almeno qualcuno con cui ha convissuto a tratti per l'ultimo anno. Eppure sto pensando di dichiararmi a lei quando tornerò (Nina salterebbe fino al soffitto se lo sapesse).

Ma è Remedios l'unica, la sola. Nessuno nella mia vita potrà eguagliare il livello di intimità che ho raggiunto con questa donna. Certo, non ne sono innamorato, ma i dettagli di lei ormai sono tanto radicati in me che non me ne potrò mai più liberare. Porto Remedios dentro, e Remedios lo sa.

Bora alzò lo sguardo quando il sergente bussò due volte chiedendogli il permesso di entrare. Infilando un foglio consunto di carta assorbente nel suo diario, Bora lo chiuse e lo mise da parte sul tavolo. «Entri, Fuentes. Cosa c'è?»

«Mi chiedevo se potessi parlare in confidenza, signore.»

«*Seguro.*» Bora rimise il cappuccio alla stilografica. «Chiuda la porta e si sieda.»

Fuentes obbedì e si accomodò sulla sedia di fronte al tedesco. Aveva la sua faccia ottusa da poliziotto, con gli occhi piccoli, le labbra strette, e gettò un'occhiata stolida alla bandiera rosso-nera arrotolata in un angolo della stanza. Riportò la sua attenzione su Bora con lentezza esasperante, poi allargò i palmi sul tavolo, con i pollici tesi a toccarsi. «Non so bene come cominciare, *teniente,* ma si tratta di questo: onestamente non ricordo un solo istante della mia vita in cui abbia provato paura, anche se ho passato i miei bravi momenti di pericolo e a volte l'ho scampata per miracolo.»

«È una buona cosa, sergente.»

Fuentes sembrò indifferente all'approvazione. «Sono stato arrabbiato più volte di quante non ricordi, perché i giovani della *Guardia Civil* non sapevano quel che facevano.»

«Capisco.» Bora sentì un accenno di calore al collo, che indicava che il sangue gli stava salendo alla faccia. «Cosa ha a che vedere con me?»

«Ho anche quattro figli miei.»

«Fuentes...»

«Mi lasci finire. Non la posso biasimare se ci hanno sorpresi all'aperto; so che la temerarietà fa parte del lavoro e tutto il resto. Ma *Cristo Rey*, credo che lei abbia energia in eccesso per quello che offre questa stagione di cova. Il torrente, le foto al campo dei rossi, adesso *quella.»* Fuentes indicò la bandiera con un cenno del capo. «Lei non vuole sapere di Jover, ma non è che questo cancelli le sue possibilità di farsi ammazzare. Credo... be', francamente credo che lei debba darsi una calmata.»

«Lei pensa *cosa?*»

«Deve darsi una calmata, *teniente.* Credo dovrebbe andare a Castellar.»

Riuscendo a non arrossire, a un tratto Bora si fece sfrontato. «Che sfilza di sciocchezze! Perché mai dovrei andare a Castellar?»

Fuentes non gli toglieva gli occhi di dosso. «Siamo tutti uomini adulti, qui. Sappiamo badare a noi stessi. Prima che arrivasse Jover, abbiamo tirato avanti per sei mesi senza ufficiali.»

«E questo cosa significa?»

«Significa che lei può assentarsi in tutta tranquillità. Può andare dovunque abbia voglia, a Castellar, sulla Sierra...»

«Non ho incarichi da svolgere sulla Sierra.»

Lo sguardo fisso di Fuentes dall'altra parte del tavolo aveva assunto la disposizione percettiva e paziente di quello di un giocatore di carte. «Nella *Guardia Civil* attribuiamo sempre grande importanza alla capacità di acquisire confidenza col territorio. C'è molto più da imparare lontani da un avamposto che al suo interno. Prenda l'esempio del colonnello Serrano. Ha portato i suoi nipoti in giro per tutta la Sierra.»

Bora picchiettò la stilografica sul tavolo. Dopotutto sentì di arrossire, e la circostanza lo irritò. «Ho forti riserve a lasciare l'avamposto sguarnito di un ufficiale in comando.»

«Allora dovrebbe tener conto di chi l'accompagna quando si allontana da qui, anche solo per scendere al torrente.» Fuentes spinse in avanti la mascella in un gesto che lo fece apparire meno paziente. «Speravo di non doverlo dire, ma lei se le cerca. Questo è un manipolo di soldati per lo più i-

gnoranti, privi di ogni senso di rispetto per i loro ufficiali. Sto solo cercando di proteggere il suo buon nome con gli uomini.»

Bora posò la stilografica con un movimento forzatamente pacato della mano. «Ne ho abbastanza, sergente.»

«Mi dispiace di averglielo dovuto dire.»

«*Ne ho abbastanza.* Fuentes si alzò pesantemente dalla sedia e uscì dalla stanza.»

Bora rimase dov'era, seduto col diario di fronte a sé e il volumetto *dell'Etica* di Aristotele aperto sul Libro Terzo. Avrebbe preferito pensare di essere arrabbiato, ma quello che avvertiva era un rancoroso e fluttuante senso di dissociazione, di allontanamento da se stesso. Fissò risentito il libro di Aristotele. Il testo greco sulla pagina sinistra si incurvava in un groviglio fitto e aggraziato di antica inanità, mentre Fuentes parlava come non sapesse nulla, o sapesse troppo.

Maledetti greci e maledetti spagnoli, non riescono ad accontentarsi.

La pagina dell'Erica diceva: "... E la virtù nasce dalla volontà, perché l'uomo fa tutto per sua volontà: anche il vizio, dunque, è volontario".

È proprio così? Bora spinse l'*Etica* giù dal tavolo. *No, non è così. Maledetto sia Fuentes, non è così.* Eppure sentì tutto ciò che stava per accadere come una tempesta prossima a scatenarsi. L'ancora della sua mente austera si sarebbe potuta levare dicendo solo: *così sia.*

Mas del Aire

Bora fece il giro della casa per trovarla.

Remedios era accovacciata davanti alla porta della cappella, con la testa china. Stava dividendo delle manciate di erbe -foglie cascanti e sfilacciate - in mucchietti della stessa grandezza. Le sue mani e il taglio di volto che riusciva a distinguere nella cornice rossa dei capelli avevano il pallore vibrante dell'incavo di una conchiglia.

Le disse: «*Buenos tardes.*»

Lei non alzò subito gli occhi.

«*Hola, alemàn.*»

Bora andò ad accoccolarsi con le spalle al muro della cappella, osservandola. Il vento da nord profumato di fumo gli asciugò il sudore sul volto, dandogli una sensazione di freschezza. Si sentì i vestiti madidi, ma era un'umidità gradevole. Poggiò la nuca contro il muro e chiuse gli occhi. Dietro la testa, la superficie scabra della pietra gli parve forte e sicura:

qualcosa cui avrebbe potuto appoggiarsi per sempre.

Remedios cominciò a canticchiare sottovoce. L'alzarsi e calare lento della sua voce a pochi passi di distanza, il vento, il calore del sole, la consapevolezza che - se avesse aperto gli occhi - l'immensità del cielo solcato dalla foschia gli si sarebbe spalancata davanti, ogni cosa faceva desiderare a Bora di restare in quello spazio, in quel momento. Era un momento perfetto, e perfettamente equilibrato. Essendo andato lì per Remedios - avendolo desiderato ben prima che lo suggerisse Fuentes - era grato di potersene stare seduto accanto a lei, ad ascoltare il suo canto inafferrabile.

Quando aprì gli occhi vide che aveva finito di separare i suoi fasci di erbe. Come la prima volta non parlarono affatto di fare l'amore, anche se Bora era certo che sarebbe successo. Era così semplice, con lei. Aristotele stesso avrebbe sorriso se l'avesse vista. Fiducioso, pigro, osservò il verde molle delle foghe per terra. Erano ramoscelli robusti delle stesse piante che crescevano nel pietrisco all'esterno del convento, in pieno sole. Dopo averle divise, Remedios mise le foghe a seccare. I suoi gesti erano lenti e precisi, antichi, deliberati. Bora guardò i fasci che teneva fra le mani, perché sapeva cosa fossero.

Remedios colse il suo allarme e sorrise. «*Sierven para refrenar la sangradura*.»

Ortiche. Lei ne raccolse un *mazzo* e glielo porse.

Bisognava afferrare le ortiche saldamente, per non esserne piagati, così avevano insegnato a Bora. Allungando la mano pensò ai rovi spinosi che l'avevano intrappolato la prima volta che era salito a Mas del Aire.

«Piano» disse Remedios.

Le foglie passarono nella sua mano aperta, e Bora fu tentato di stringerle, ma obbedì e le tenne solo fra le dita. Remedios guardò la sua mano e il modo in cui lottava con la tentazione di chiuderla a pugno, resistendole, tenendo la presa stabile e morbida.

Si tirò indietro i capelli mostrando il riflesso perlaceo delle tempie e del collo. Ruotando leggermente sui fianchi si rivolse direttamente a lui. «Sono contenta che tu sia venuto, *alemàn.*»

Bora rimase in silenzio. L'acido delle ortiche stava iniziando a penetrare la pelle della mano e del polso, come se un fuoco verde gli ardesse sul palmo. Non mosse un solo muscolo del braccio. «Mi sei mancata in questi tre giorni, Remedios.»

«*Verdad?* E non ti importa che ti accolga con un mazzo di ortiche?»

«No. So perché lo fai.» Nonostante la piaga sulla mano gli facesse tre-

mare leggermente il polso, Bora mantenne il controllo. Remedios sorrise. Inginocchiandosi accanto a lui gli allungò verso il volto le mani immacolate, e con i pollici, come le stesse modellando, gli toccò la fronte e le tempie, fin dove gli zigomi erano prominenti e sodi sotto la giovinezza della pelle.

«Vedo il teschio, *alemàn... Que hermosa calavera tienes.*»

A quelle parole Bora sì ritrasse cautamente. Le carezze della *briga* lo eccitavano, e la menzione indiretta della morte ancor di più. «Non mi spaventa, Remedios.» Ma quando cercò di baciarla, lei si alzò di scatto e sgattaiolò via per spingere verso l'interno il battente bruciato dal sole della cappella.

Anche Bora si alzò. Si rese conto che il sole era penetrato attraverso la foschia per il calore che gli trafisse la mano piagata. *Dio ti ami, Remedios*\ Remedios aspettava sulla soglia consunta nel suo abito leggero di cotone, con le gambe lievemente divaricate. Quando scomparve all'interno della cappella, Bora provò un momento curioso di agonia e brama del sangue, un misto della sua triste, giovanile paura di lasciarsi andare troppo presto, non appena lei lo avesse sfiorato, e della superstizione che la soglia di Mas del Aire separasse due mondi. Più della prima volta, varcare quel confine significava perdersi. *In chiesa, Martin?* Erano voci infantili e distanti. Spalancò la porta della cappella per seguirla oltre quell'antico uscio. *In chiesa?*

Aprendosi, la porta lasciò entrare una lama splendida di luce nello spazio imbiancato della cappella. I muri si accesero all'improvviso e danzarono con le variazioni di bagliori disegnate dai passi di Bora sulla soglia. Sparsi sul pavimento, ovunque c'erano letti alti di erbe seccate, verde pallido e profumate, da cui, nel fascio di luce, si levava una pioggerella di semi e di polline. Il pulviscolo salì in spirali senza peso quando Remedios gli slacciò il cinturone. Bora non aveva mai permesso a nessuno nemmeno di toccarlo; indietreggiò verso la parete e si ritrasse.

«Remedios, *no me toques.*»

Lo Spirito Santo si librava sulla parete nella sua aureola azzurro stinto e un'unica piccola falena, forse una farfalla, volò verso la luce e se ne accese tanto da sembrarne incenerita. «Remedios, *no me toques...*» Ma i capelli di Remedios erano una fiamma che avrebbe consumato gli steli secchi come stoppie tutto intorno.

Si infilò dentro senza baciarlo, senza parlare, la coppa delle sue dita insinuata fra stoffa e stoffa, senza toccare la carne. Bora, risoluto a non darle corda, affondò la testa contro la parete bianca. Senza guardare, senza guar-

dare, gemendo.

La mano di Dikta l'aveva accarezzato attraverso le braghe dell'uniforme, in giardino: non aveva tenuto, plasmato, confortato quella parte più sensibile e disperante del suo corpo, in cui il coraggio e il terrore sembravano conservarsi per sempre.

Ma Remedios, Remedios.

E fu vulnerabile, sottile come la biancheria raffinata che Alejandro Serrano non aveva mai indossato, leggero come la cenere che fluttuava fuori. E presto - perché ci dovevano arrivare presto - l'erba fu letto e prato e nido senza confini. Lei vi sprofondò come nell'acqua. Vortici, spire e sentieri nascosti. E al centro la sua carne bianca come una conchiglia, abbagliante nella luce che proveniva da fuori.

Tremò per la rozzezza del suo bisogno di lei, chinandosi finché le labbra non trovarono la superficie del suo ventre. Era in chiesa, pensò. Era in chiesa, e non smise di passarle la lingua intorno al piccolo pozzo sodo dell'ombelico, e sotto di esso, dove il sole incendiava il rame dì un ciuffo sottile e intricato. La sua razza, il suo colore, una sorella della sua fratellanza. Con quel gesto vorace della lingua, aveva fatto la comunione.

El Palo de la Virgen

Dal recinto dei cavalli dietro la casa saliva il vapore, e il sole era di nuovo coperto, piccolo e rosso rame. Stava già calando a nord di Teruel.

A Walton facevano male la testa e il collo. Il vento era scemato e tutto appariva immobile, come in un quadro: l'erba fumante che aspettava di essere spenta dalla pioggia, e il dolore che gli stava fissato addosso come un chiodo alla base della nuca.

Dentro, le recriminazioni di Maetzu per la perdita della bandiera avevano l'incoerenza monotona della follia, cui la voce di Brissot rispondeva solo "sì" e "no" e "dobbiamo aspettare". Dalla soglia Walton sputò nella polvere, impastando di saliva la terra.

A Eden Mills, d'estate, i ricchi affittavano i cottage e invitavano al lago i poeti. Se fosse tornato lì, dopo il divorzio, si sarebbe risparmiato Guadalajara, due ferite e Marypaz. *Puoi morire di fame ovunque,* pensò, *anche se non ti sparano.* La taglia per l'abbattimento di un aereo nemico in Spagna sarebbe bastata negli Stati Uniti a comprare due automobili, mentre farsi ammazzare da un caccia tedesco o italiano non contemplava ricompensa. *Dunque un aeroplano vale due automobili e un numero infinito di uomini.*

Ci dev'essere un motivo in questo.

Forse sdraiarsi poteva alleviare il dolore.

Quando entrò nella sua stanza, Marypaz era in piedi accanto al letto, con le spalle alla porta. Walton vide che si era messa una delle sue camicie e se la stava abbottonando.

«Ciao, Marypaz.»

Il saluto la fece voltare in un sobbalzo. Legandolo con un nastro all'altezza della pancia, si era infilata un cuscino nell'elastico delle mutande e cercava di chiuderci la camicia sopra. La protuberanza le arrivava sotto il seno e gonfiò al massimo la camicia quando finì di allacciarla.

Walton la fissò. «Cosa stai facendo?»

«Volevo vedere come sto incinta.»

«Cosa?»

Marypaz si voltò di lato, reggendosi la schiena all'altezza dei reni, spingendo in avanti la sporgenza e sbirciando il suo riflesso nel vetro della finestra aperta. «Forse così sarei più me stessa, non credi?»

«Non essere stupida.»

«Perché, che te ne importa?»

Era così assurdo che sorridesse, che Walton, girando intorno al letto, sentì il dolore al collo come una stretta che lo tramortiva. «Levati quella scempiaggine, Marypaz. Sei ridicola.»

«Davvero? Voglio andare di sotto così.»

«Sei pazza.» Cercò di raggiungere il cuscino da sotto la camicia. «Toglilo. Toglilo!»

Marypaz reagì. Si liberò dalla presa e si diresse verso la porta, ma Walton fu più veloce e la intercettò. Avvertì il cuscino sotto le dita e stava per riuscire a sfilarlo quando lei si scansò di nuovo, si voltò e lo superò. Sentì il rumore dei suoi piedi scalzi sui gradini di legno e le corse dietro.

Ai piedi delle scale, Bernat guardò Marypaz a bocca aperta, con gli occhi sgranati. Rafael, che aveva gli occhi sgranati da quando aveva fatto l'amore con la vedova, lasciò cadere le carte che aveva in mano. Walton li saltò per raggiungere la ragazza, enorme, a gambe nude, diretta verso la porta. «Cazzo, Marypaz, ne ho abbastanza di te!»

«No, io ne ho abbastanza di te!» Impedita dal gonfiore, Marypaz rimise dentro la testa per gridargli contro. «*Puerco, putero!* Sono io che non ne posso più di te!»

Chernik stava rientrando dal suo turno di guardia quando lei gli finì addosso, e lo scontro le fece cadere il cuscino a terra. *Chernik* la trascinò

dentro per un polso mentre lei ancora si dimenava. «Non puoi mica uscire così, Marypaz.» Aveva uno sguardo stupito in volto, e finché non sentì urlare Walton sembrava incerto se dover ridere o farsi severo.

Mas del Aire

Lo Spirito Santo era una sagoma bianca in campo azzurro, che cercava di staccarsi dalle macchie sul muro. Fosse stato in grado di farlo, avrebbe spiccato un volo breve nella penombra, come una colomba di carta su un filo inclinato. Bora riusciva a vederlo anche a occhi chiusi, una macchia indistinta di Dio che anelava alla porta della cappella. Stava iniziando a piovere, e il cielo serale lasciò il varco della porta vuoto, largo, senza luce diretta, come un ritaglio sempre più pallido d'infinito: lo Spirito Santo ci sarebbe volato dentro e si sarebbe bagnato le ali. *Povero Signore. Non andare,* Herr Gott: *sei fatto di vernice, ti dissolveresti molto prima di ascendere al Cielo. Gli angeli non riuscirebbero a raccogliere le tue gocce lattee nella pioggia.*

«Remedios, perché mi hai insegnato?»

«*Porque eres digno.*» Con le braccia intorno alle ginocchia, Remedios era seduta nell'erba sparsa come una colomba che lo osservava. La nudità della ragazza e la sua lo ubriacavano, voleva continuare a fissarla e allo stesso tempo distogliere lo sguardo.

«Come? Perché ne sono degno?»

Remedios non lo disse. Bora cominciò a raccogliere i suoi vestiti, ma stava tremando. Quelli non erano più i suoi abiti, appartenevano a qualcun altro, che era andato lì e li aveva sparpagliati come fossero un bottino inconsistente.

Una sospensione atterrita fra gli stati, tutta l'energia potenziale, come il punto di rottura della nascita. I vestiti kaki appartenevano al tempo davanti alla porta di Remedios, *dall'altra parte.* Li sentì sotto le dita e li tirò a sé senza indossarli, inginocchiato con la stoffa ruvida raccolta sull'ombra dell'inguine, non disposto a tornare *indietro.* Indietro? Non c'era modo di tornare indietro. E non era disposto ad *andare fuori.*

All'infuori di qui ogni cosa è opaca. Lo Spirito Santo stesso non ci vuole andare.

Remedios era seduta nell'ombra tersa e profumata. Era suo il corpo da cui era uscito trasparente, nudo, con le lacrime agli occhi. Nuovo.

Lei mi ha partorito, pensò. *Questa donna che non perde il suo sangue*

mi ha appena messo al mondo. Ci sono volute ore. Eravamo uno, e ci sono volute ore. Imberbe e coperto di umori, così infine sono uscito dalle sue cosce levigate, temendo di morire in quel passaggio. Senza volere. Piangendo. Ora pezzetti di erba secca mi aderiscono addosso sulla patina del suo grembo, e non siamo uno. Come vivrò lontano da lei?

Gli battevano i denti mentre inciampava cercando il suo cinturone. «Devo andare.»

Sempre meno visibile nel crepuscolo, Remedios teneva il suo corpo di ragazza sul letto d'erba sparsa, e Bora non riusciva a sopportare di guardarla perché non riusciva a sopportare di andarsene.

«Perché ne sono degno, Remedios?» La sua pistola era pesante come il mondo opaco di fuori.

«Perché tu soffrirai molto.» Infine lei si alzò, raggiunse la porta della cappella e rimase lì, la sua figura esile incorniciata dal buio contro il calare umido della notte. Lo Spirito Santo le volò sopra e si rese libero.

Bora non aveva dubbi che dicesse la verità.

Lei disse, senza voltarsi: «Passa la notte qui, *alemàn.*»

Il Palo de la Virgen

La pioggia rapprese prima la terra, come saliva. Iniziò a battere sul tetto di metallo, poi a tamburellare. Entrò dalla finestra, frustando i vetri con la forza di una manichetta maneggiata senza senno. Gli incendi d'erba nella valle dovettero esserne spenti e il fumo spinto in basso dall'acqua. Una coperta di fuliggine sull'erba annerita, pensò Walton, e la coperta si stava già mutando in fango.

Steso sul suo letto, non tolse gli occhi dai vetri della finestra. La finestra non si chiudeva bene, e da ormai un'ora si stava dicendo che avrebbe dovuto trovare qualcosa per sbarrare il telaio interno sopra la maniglia. Infine si alzò per rovistare in un mucchietto di vestiti e attrezzature nell'angolo della stanza, non perché pensava che servisse, ma perché era stanco di pensarci. Non gliene importava un accidenti della pioggia, il letto lo poteva anche spostare lontano dalla finestra, e in fondo, per quel che lo riguardava, il mondo poteva pure colare a picco.

Tutto ciò che trovò fu una pala pieghevole, la stessa usata dieci giorni prima per seppellire Garcia Lorca. Dieci giorni. Sembrava molto, molto più tempo. Per un morto, è l'eternità. Walton incastrò il manico della pala fra i telai della finestra e tornò a letto. Piegando il cuscino in due sotto il

collo dolente, dovette affrontare un accesso di rabbia al pensiero di Marypaz che lo esibiva come un ventre, nel pomeriggio. Idiota forsennata. A quel punto tutti gli uomini pensavano che fosse incinta sul serio.

Quanto a lei, se ne era andata prima che la pioggia raggiungesse la Sierra, e non era più tornata. Prima di lasciare il campo aveva svuotato gli avanzi di liquore americano di Walton sul letto. Il materasso esalava puzzo d'alcol anche se l'aveva ribaltato, perché il crine di cavallo ne era completamente intriso. Marypaz aveva anche fatto a pezzi il libro di poesie che Lorca gli aveva regalato a Barcellona. Walton aveva cercato di risistemarne alcune pagine, ma era inutile. Era riuscito a salvare solo la prima, su cui Federico gli aveva scritto una dedica. Le maiuscole slanciate e sottili della sua firma, vergate sotto le lettere minute della dedica, erano tutto ciò che ne restava.

Non sai quanto sei morto, Federico. E non sai quanto sia finita fra di noi, Marypaz.

Il crampo esplose e si scavò un varco alla radice del collo. Il dolore fece sobbalzare Walton sul cuscino e voltare le spalle alla finestra macchiata di pioggia.

Ecco una cosa buffa. Sei più vicino ad Adamo di quanto tu non creda, Philip Walton: per la prima volta nella tua vita, aneli a un luogo di nome Eden.

Riscal Amargo

Venerdì, 23 luglio, all'avamposto.
Martin-Heinz Douglas Bora, di Lipsia, è morto ed è salito in cielo.

CAPITOLO VII

E chi ha male avrà male senza tregua
e chi ha paura della morte
se la porterà in spalla.

Città insonne (Notturno del Brooklyn Bridge),
da "Poeta a New York"

Riscal Amargo

23 luglio. Continua, all'avamposto. Pomeriggio, piove.

Sono convinto, dopo ieri, che quello che sostiene la Chiesa sia ontologicamente vero (il fatto che il matrimonio sia istituito da Dio) e aggiungerei che si tratta di una condizione esistenziale ideale. Dopo aver passato una notte intera in "stato matrimoniale" «per così dire - sono più che mai determinato a sposarmi. E questo, sospetto, sarebbe il mio modo inibito di urlare al mondo: "All'inferno la castità!".»

Non riesco a capacitarmi della buona sorte che mi ha atteso in Spagna. Questo grande Paese in grande pericolo è il mio destino. E non mi importa nulla se "soffrirò molto ", come afferma Remedios. La giornata di ieri è valsa in abbondanza tutto ciò che mi aspetta in futuro. Lei lo sa, ne sono certo, ma ho dovuto dirle a chiare lettere che non ho paura. E:

Non tradirò, da uomo,
quel che lei disse.
Mi relega, la discrezione,
al cortese silenzio.

Più tardi, stesso luogo. Fuentes tutto sommato è un buon uomo. Ragioni: non sono tornato all'avamposto fino a questa mattina presto (e anche allora, solo perché dovevo), ed ero impresentabile. Di certo pensava che mi avessero ammazzato. Ha sfidato la pioggia ai piedi di Castellar dopo aver controllato, sembra, che non fossi da certe donne in paese (povero Fuentes).

Ci siamo incontrati per caso, come succede in questi giorni, mentre pioveva a catinelle: lui che arrancava giù dal paese, io che scivolavo lungo una montagna trasformata in cascata, quasi rompendomi il mio bel cranio (parole di Remedios). Fuentes ha immaginato fossi stato da lei - dalla bruja, *nientemeno «eppure era così imbarazzato dell'essere stato sorpreso a cercarmi da non riuscire a trovare una buona scusa. Era davvero molto turbato, e che questo derivasse dal timore di perdere un ufficiale - come se i tenenti contassero per qualcuno oltre che per le loro madri - oppure no, giudico comunque buffo e toccante che prenda così a cuore la mia incolumità. Credo che, a torto, si ritenga responsabile della morte di Jover.»*

Non riesce ancora a mandar giù - ma questo dipende dal poliziotto che è in luì - la faccenda della bandiera anarchica, anche se è stata solo un'intuizione a farmi arrampicare di nuovo lassù, prima dell'alba di mercoledì, per portarla via ai rossi. Era un'occasione troppo buona per lasciarmela

scappare, anche se imprenderei a calci per non avere avuto un pezzo di carta su cui scrivere un messaggio da lasciare al posto della bandiera. E ho dovuto avvolgermela intorno al collo per scendere giù.

Gli indiani americani si dedicavano a questa sorta di impresa, e la chiamavano "colpo ". Cosa abbiano pensato gli uomini della mia assenza notturna, non lo so. Sono certo che Fuentes si stia occupando del mio buon nome, che per lui significa che sono eterosessuale e sessualmente attivo. Quanto a calmarmi, ho dormito profondamente appena tornato indietro, un sonno ininterrotto di quasi sei ore.

Seduto nell'angolo più lontano dalla finestra rotta, Bora rilesse la pagina al lume vacillante di una candela. Anche dando le spalle all'esterno, doveva piegare il braccio destro intorno al diario per proteggere le pagine dagli schizzi che sferzavano la stanza quando cambiava il vento. Sul tetto, proprio sopra la stanzetta, la banderuola gemeva nella pioggia. Gli occhi di Bora seguivano le linee della sua stessa calligrafia, come se da esse cercasse di capire quale rapporto avrebbe avuto con le donne dopo Remedios.

C'era stato un momento, durante il loro incontro amoroso, in cui aveva desiderato morire. Morire, non vivere. Piegarsi da un estremo di piacere a un'assenza del suo bisogno, scivolare fuori dal suo io carnale dentro di lei, per aspettare lì per sempre. Aveva bramato - ormai lo sapeva, e la consapevolezza lo rendeva schivo e solitario - le cose ineffabili che l'uomo brama solo dopo essere nato, quando è già troppo tardi. Scrisse sulla pagina, sottolineando ogni parola: *Il crepuscolo protetto del non essere.* Remedios l'aveva partorito fuori dalla memoria stessa di quell'abisso sicuro, e lui non poteva fare a meno di desiderarla.

El Palo de la Virgen

La domenica, il soffitto della stanza di Walton cominciò a perdere acqua sul serio. Al principio era solo una macchia alla giuntura di due assi, come sudore del legno, poi gocce gialle di resina cominciarono a raccogliersi nella fessura, arrivando alla punta di una scheggia per gonfiarsi e cadere giù. Alla fine l'infiltrazione si era trasformata in un filo d'acqua. Walton aveva spostato il letto due volte, prima di portare su una sedia dal piano di sotto e ficcare uno straccio nella fessura.

Quanto a Marypaz, non era ancora tornata.

«Non dovresti cercarla?»

Walton stava usando un coltello per infilare lo straccio nello spazio fra le due assi, e non si voltò verso Brissot. «Perché?» Lo straccio gli assorbiva l'umidità da sotto le dita, e dalla lama conficcata gocce d'acqua sporca gli piovevano sul polso. Era sorprendente anche per lui che non gli importasse nulla di quanto le era successo. Senza di lei sentì una tregua, si comprò un altro pezzetto di libertà.

«Bene» disse Brissot masticando la sua pipa. «Se non hai intenzione di andarla a cercare, lo farò io.»

Walton scese dalla sedia e buttò il coltello sul letto. «Non le è successo nulla. È una ragazza cresciuta, sa il fatto suo. E poi non è la prima volta che si comporta così.»

Qualunque cosa avesse pensato Brissot, non trasparì nulla oltre al rumore dei denti intorno alla sua pipa. «Marypaz è stata una di noi, *Felipe:* dovresti cercarla e farle sapere che vuoi che se ne vada.»

Castellar

Fu il consiglio di *Mosko* a infondere a Walton l'energia per agire. Stava ancora piovendo, ma era già come se le nuvole avessero perso la voglia di farlo. Come se anch'esse fossero stracci ficcati in cielo, che lasciavano gocciolare. Quando arrivò a Castellar, la terra si era fatta fango intorno alla casa della vedova Yarza.

Quella mattina non portava né sopracciglia, né riccioli sulle guance. Comunque si impegnò in un roteare civettuolo di polsi per infilarsi i pettinini nei capelli. «Orbene, hai riportato il mio anello?»

Walton fu tanto spiazzato da non riuscire a cavarsela con una bugia. «Lo farò. Hai visto Marypaz?»

La vestaglia di raso che indossava non donava affatto a Soleà Yarza, e per giunta non era particolarmente pulita. Fece due passi verso una sedia ma non ci si accomodò. «Perché, la stai cercando?»

«No. No, voglio solo sapere dov'è.»

«Be', meglio così, perché se n'è andata.» Le parole risuonarono come una sforbiciata nel cartone, morbide e taglienti.

All'improvviso Walton si riempì di speranza, ma non abbastanza da impedirsi di chiedere: «Come sarebbe, "andata"?»

«È venuto a prenderla Marroquì.» Fasciata nella sua vestaglia lisa, Soleà studiò la reazione di Walton, il volto pastoso tirato in un sorrisetto. «Non so se si fossero dati appuntamento, o se lui sia tornato per caso. Sta di fatto

che Marroquì sapeva che Marypaz era a casa mia, ed è venuto a prenderla con un cavallo da tiro. Se ne sono andati insieme ieri mattina.»

Walton emise un sospiro che gli svuotò il petto. Con quel benefico senso di vuoto arrivò un rilassamento estremo delle spalle bagnate, come se delle corde annodate strette fossero state sciolte: di più, sfilacciate in fasci di fibre che non si sarebbero intrecciati mai più.

La vedova era ancora di fronte alla sedia, e le sue dita camminavano sullo schienale. «A giudicare da come ci davano dentro venerdì notte, credo se ne sia andata per sempre.» Gli lanciò un'occhiata, e il movimento le fece marcare lievemente la schiena. Sotto la vestaglia, intuì Walton, i fianchi di Soleà erano larghi il doppio dei suoi, un tronco di carne muscolosa avvolto nel raso. «A proposito, venerdì un sergente fascista è venuto qui a cercare il tedesco. Credeva fosse con me, immagino. Prima che se ne andasse gli ho riferito il tuo messaggio, di starsene dalla loro parte della montagna.» Walton non dovette mostrare un apprezzamento visibile alla notizia, perché la vedova prese a giocherellare con la cintura della vestaglia, allentandola. «Ora che Marypaz ti ha lasciato, non ti sentirai solo, *Felipe?*»

Solo? Adesso che Marypaz aveva fatto fagotto, Philip Walton stava pensando a Maria Luz de Nuestra Señora de los Remedios, che viveva a Mas del Aire ed era meglio nota come Remedios.

Canada de los Zagales

Le nuvole si ritirarono il giorno di San Giacomo, il 25 di luglio. Alle quattro del mattino lo scarico dalla Sierra si era ridotto a uno sgocciolamento, e il torrente era gonfio di detriti limacciosi che si trascinavano dietro rami divelti e foglie strappate. Ogni ricordo degli incendi nati sull'erba era stato soffocato: il fumo, le scintille, l'odore dolce delle foghe avvizzite.

Bora scese da solo, e dopo aver fatto il bagno si arrampicò a riva fino al punto della mulattiera in cui aveva trovato il cadavere di Lorca.

Il cielo aveva un candore femmineo come quel giorno, con una sola stella che brillava a ovest. Un pianeta, probabilmente, Mercurio o Venere nel suo arco discendente. Oltre i gruppi fradici di canne, svoltò la curva e raggiunse il ponte basso di cemento sul torrente. Il ponte si incurvava a meno di due metri sopra l'acqua agitata, più stretto del sentiero e senza spallette; da lì il fogliame fitto del canneto creava una curva cieca per un viaggiatore notturno.

Una macchina che fosse arrivata lì di notte difficilmente avrebbe potuto

accelerare sulla ghiaia. Peggio, avrebbe dovuto rallentare per via del ponte, e subito dopo per la curva. Gli aggressori di Lorca avrebbero potuto tendergli l'imboscata lì, a meno che Lorca non fosse stato obbligato ad andare con loro da un certo punto del suo viaggio in poi. O dal principio.

Bora controllò il desiderio di dare per scontato che fosse stata coinvolta l'Ansaldo dell'autorimessa, rischiando di influenzare le sue conclusioni riguardo gli ultimi momenti di Lorca a Teruel, dopo che aveva parlato con Soler, perché erano ancora oscuri. Eppure, se per il viaggio era stata usata l'Ansaldo, chi l'aveva noleggiata, e chi riportata in città? C'era stata una macchina sola o più di una?

Rimase sul ponte di fronte alla curva. La pioggia aveva battuto le canne fino a far penzolare i gambi come cavi intricati d'alluminio. Dunque, non c'erano posti di blocco fra Teruel e quella curva, fra le torri moresche e quel capolinea di foglie grigie strapazzate dalla pioggia. Se non era per occultare l'ultimo viaggio dell'Ansaldo, doveva esserci qualche altra ragione pragmatica per strappare le pagine del registro dell'autorimessa, anche se non riusciva a immaginare quale. In qualche modo dubitava che il novello sposo proprietario del garage, o anche la sua vecchia zia, avessero la risposta. Bora tornò verso la curva. Se solo avesse fatto più attenzione ai dettagli, quando aveva trovato il cadavere - c'erano altri segni, segni elusivi che il tempo aveva cancellato in fretta?

Era possibile, ad esempio, che i rossi l'avessero osservato mentre girava il cadavere di Lorca per controllargli le tasche. Sopra il pedemonte, il burrone si alzava fino al crinale che marcava l'avamposto repubblicano. Scendere dal loro campo non avrebbe preso più tempo di quanto non ne servisse a lui da Riscal Amargo, anche se trascinare un corpo morto in salita avrebbe richiesto uno sforzo considerevole.

Fermandosi nel punto dove Lorca aveva giaciuto, Bora rabbrividì nell'umido dei suoi vestiti. Di certo il colonnello Serrano insisteva sulla colpa dei rossi come espediente politico. Quanto agli uomini dell'americano, era davvero così attendibile l'ipotesi che fossero stati loro a commettere l'omicidio? Il silenzio delle fonti di sinistra fino a quel momento lo sorprendeva. Ma anche Serrano, d'altronde, voleva mantenere il silenzio.

Bora si ritenne arrogante per il fatto di desiderare la verità. Qualunque essa fosse, compreso il fatto che Niceto covava un vago risentimento d'attore contro Lorca, e che Tomè, che non aveva *duende,* apparteneva alla stessa piccola confraternita omosessuale. La morte di Lorca continuava ad assomigliare al brutto vaso rosso nell'ufficio della *Abwehr,* con la sua fac-

cia blu nascosta e protetta dalla nicchia, del tutto invisibile. Bora si accucciò e con la mano toccò la ghiaia che quel giorno era intrisa di sangue. Chiudendo gli occhi cercò di ricostruire la scena nella mente. Un'automobile portava lì Lorca da Teruel. Il torrente e il canneto frusciavano come sudari di seta al buio, un tumulto di stelle ornava la Sierra. Il sangue di Jover chiamava il sangue non ancora versato del poeta. Un'immagine di carne seduta sul sedile posteriore e intrisa di un odore di medicina gli lambiva la mente e si ritirava, come veniva e andava anche il cavaliere romano col naso camuso, e un lampo di Soler che cedeva la chiave del suo appartamento posandogliela sul palmo della mano.

Bora aprì gli occhi, trasalendo alla vista di un cane pastore che gli si era avvicinato per fiutarlo senza che lui se ne accorgesse.

Mas del Aire

«Remedios, non fai l'amore nello stesso modo.»

«Non lo faccio mai nello stesso modo.»

Walton si puntellò sui gomiti liberandosi dal lenzuolo arruffato del letto. «Non mi prendere in giro.»

«E non prendo nemmeno mai in giro.»

Senza orologio appariva difficile stabilire che ore fossero, ma fuori dalla finestra era ancora buio. Era arrivato prima di mezzanotte, quindi dovevano essere le due, forse le due e mezza.

Fissò il punto del cuscino dove aveva affondato la testa mentre facevano l'amore: la sua saliva aveva lasciato una macchia tonda come una moneta. Si stava già asciugando. «È venuto qualcun altro a trovarti?»

Remedios sorrise, con le labbra che si piegavano verso l'alto senza scoprire i denti.

«Non è carne di soldato, la tua.»

Walton la spiò mentre giocherellava con una ciocca di capelli tramutandola in un ricciolo rosso sul cuscino.

Ma Remedios fissava un altro punto della stanza, incurante di lui; il bianco dei suoi occhi, quasi azzurro, era come una coppia di mezzelune calanti. Walton sentì l'odore dei mazzi di erbe secche sulla parete, come se fossero stati appena appesi e avessero iniziato a spargere il loro aroma solo quella notte. Avvertì il distacco di lei e ne fu risentito, ma non aveva voglia di litigare. Irato e desideroso di sapere, gli ci volle uno sforzo per esprimersi come fece. Pronunciò le parole in maniera lenta e superstiziosa,

come se il dirle le negasse. «È il tedesco, non è vero?»

Gocce di sudore fiorirono sulle carni di Remedios, il candore umido di un fiore vulnerabile.

«*Non è vero?*»

La *briga* non disse una parola. Il peso di Walton, per metà su di lei, per metà sul materasso, sembrò all'improvviso caricarsi per intero su di lui, un tuffo del cuore e della carne. «È bravo?»

«Bravo?» La voce di Remedios risuonò nuova e strana alle orecchie di Walton, come se appartenesse a una persona che lui pensava di conoscere e invece non conosceva affatto. «Tutti gli uomini sono bravi con la donna giusta.»

«Io sono bravo, e lo sai.»

«Be', lo è anche lui.»

«Non meglio.»

Remedios rise. Non l'aveva mai vista, mai sentita ridere. L'arco dei denti, l'interno rosa della sua bocca, tutto nuovo, tutto nuovo. Il suono che si levava da lei, un gorgoglio basso, tutto nuovo. L'unica cosa nota di Remedios in quel momento era il rosso crudo dei capezzoli contro il bianco della sua pelle.

Walton si chinò su di lei. «Lui *non* è meglio.»

«È più giovane. Gli ho insegnato delle cose.»

«È difficile essere meglio di me, Remedios.»

«Ma lui lo è.»

«È meglio di me?»

Lei non disse più nulla. Walton riconobbe il suo modo di escluderlo non guardandolo, come se non fossero nello stesso letto. Lo rendeva insicuro, e odiava quella sensazione. Era abbastanza arrabbiato da sentire le vene del collo cominciare a gonfiarsi mentre si sdraiava per riacquisire il controllo di sé.

Puttana, puttana. La stanza sembrò diventare rossa, simile a un grande cuore o a un intestino. Si sentì sprofondare, come se fosse lui a essere pompato o digerito. Si era spesso preoccupato di Brissot, che invece non si era mai avventurato fino a quel picco della Sierra. Ora aveva scoperto che era il tedesco. *Il tedesco, il fottuto e maledetto tedesco.* Walton dovette chiudere la bocca per placare il fiatone. «Remedios, *eres una coja.*»

«*Gracias.*»

«Se lo vedo salire a casa tua, lo ammazzo.»

«E io lo avviserò per tempo. Mi vestirò da segnavento e andrò a metterlo

in guardia.»

«"Mi vestirò da segnavento"? Che diavolo stai dicendo?»

«Dico quel che dico, perché non mi piacciono gli uomini gelosi.»

Walton rimase steso. Lungi dal ricomporsi, combatté una delirante curiosità di annusare tutta la stanza per cercare prove del rivale, di fiutare il letto e il corpo di lei.

Remedios si avvicinò alle labbra il riccio di capelli. «Dice che gli faccio ridere il sangue.»

«*Ridere il sangue?* È pazzo come te.» Improvvisamente sicuro di sé, Walton la prese per i polsi. «Ora vedrai come *io* faccio ridere il tuo sangue!»

Lei non reagì mentre Walton si sedeva a cavallo sul suo corpo e la penetrava. Era ancora turgido, e si mosse subito in fretta. «Cosa fai con lui? Almeno devi dirmi cosa fai con lui. Devi dirmelo, Remedios.» E affondò con forza dentro di lei, facendo tremare l'intelaiatura del letto.

«Facciamo questo.»

«Così forte?» Walton sentì un dolore partirgli dai lombi, i muscoli che gli bruciavano nel gesto rude di inabissarsi nel corpo della donna.

«Più forte.»

Walton l'afferrò per le spalle, smanioso di raggiungere l'orgasmo ma deciso a non svilirsi proprio in quel momento. Si fermò per riprendere fiato, con il sudore che si raccoglieva in una pozza fra di loro. «Non più forte di così. Non ci credo.»

«Molto più forte.»

Le parole di Remedios lo infuriarono, ma era un buon amante e continuò a muoversi, affondandole le mani nella carne per tenerla saldamente sotto di sé.

«Più forte di così? Più forte... di... così?»

Remedios aveva chiuso gli occhi. Fra le labbra le si intravedevano i denti, ma non era un sorriso. Per un attimo Walton ebbe paura, ma lei era rigida, non molle, quindi non era svenuta. Il suo corpo era paralizzato e stretto intorno a lui, sempre più vicino e sempre più stretto, finché non cominciò a fargli male e lui cercò di uscirne, invano. Allora spinse per arrivare più in fondo, ma anche quello era impossibile, come se dentro di lei si fosse chiusa una porta e le pareti interne si stessero avvicinando per intrappolarlo. «Remedios» gemette. «Che diavolo...»

Lei non aprì gli occhi. Aveva abbandonato le braccia lungo i fianchi, le sue cosce erano di marmo, dure e fredde, impossibili da penetrare di più.

Walton sentì il dolore incidergli l'erezione, trattenne un lamento e si lasciò andare, sentendosi svuotare, ridurre e afflosciare abbastanza da uscire fuori. Era troppo arrabbiato e indolenzito per parlare, e rimase sdraiato su di lei a faccia in giù, con il naso sul cuscino, a provare vergogna e rabbia.

Remedios gli accarezzò la testa. Lui, nonostante la rabbia, sentiva il bisogno di essere confortato, così le cercò la guancia e la baciò.

«Cosa gli hai insegnato, Remedios?»

Remedios gli parlò all'orecchio, lambendogli il lobo con le labbra, poi si sdraiò. «Ha pianto, dopo che gliel'ho insegnato.»

«Insegnalo a *me*.»

«No.»

Fecero l'amore ancora per un pezzo, in silenzio, poi Walton si alzò, si vestì senza lavarsi e uscì senza salutarla, e Remedios andò al pozzo a versarsi dell'acqua fra le gambe.

Riscal Amargo

25 luglio. Pomeriggio, all'avamposto.

La grande festa di San Giacomo. L'epistola è tratta dalla Lettera ai Corinzi, *TV: "Fratelli, credo che il Signore abbia fatto mettere in viaggio noi apostoli per ultimi, come fossimo uomini eletti alla morte...".*

Quello che ho appreso quattro giorni fa dal prete del seminario di Teruel non è di grande aiuto in questi giorni. Ci sono andato per quel che avevo sentito dire da Millares alla confiteria, *anche se difficilmente avrei potuto mettermi a discorrere di indiscrezioni sessuali in un istituto religioso. Ancora non so cosa intendesse Millares, anche se immagino avesse a che fare con la cattiva condotta di Soler nei riguardi di qualche minorenne. (I pettegolezzi del farmacista riguardavano l'amico di Lorca, questo è fuori discussione, visto che poi ho trovato Soler alla* huerta *dei Vargas). Come prevedibile, il prete «un certo Padre Iginio, gesuita - ha voluto sapere chi fossi e chi mi mandava, oltre a quel che volevo.»*

Per pura intuizione, giacché non sapevo come altro avvicinarmi all'argomento senza essere messo alla porta, ho chiesto se Francisco Soler fosse diplomato al seminario. Il prete è sembrato spiazzato, ma io ho mantenuto la faccia stolida che ho imparato da Fuentes, così alla fine mi ha risposto che Soler era stato uno studente. Il modo in cui ha sottolineato la distinzione mi ha fatto capire che c'era sotto qualcosa. "Ma si è diplomato?", ho insistito. Per farla breve, sembra che Soler abbia frequentato il

seminario, a suo tempo, ma che sia stato espulso il secondo anno. Ho pensato fosse interessante che padre Iginio ricordasse il nome di uno studente espulso anni e anni fa: è chiaro che quella misura disciplinare è derivata da un qualche "incidente ". Così sono andato avanti a testa bassa, senza allentare la pressione. Tutto ciò che ho saputo è che c'era coinvolto un altro ragazzo, e che anche lui era stato espulso. Nessun dettaglio ulteriore, nessun altro commento.

Siccome il prete voleva sapere ancora di me, gli ho detto che sono un legionario straniero che combatte per la conservazione della religione in Spagna, un cattolico romano il cui compito non ha nulla a che fare con la politica. Mi è sembrato soddisfatto della spiegazione, ma sospetto che se ho potuto fare quelle domande a un gesuita per una volta, la prossima, dovessi mai presentarmi di nuovo al suo cospetto, lui sarebbe molto meno accomodante.

El Palo de la Virgen

L'alba era tersa il lunedì mattina, quando Walton rientrò da Mas del Aire. Andò dritto a letto e dormì fino a tardi.

Continuò a sognare di tornare a casa dal lavoro in un autobus che prendeva sempre la strada sbagliata e non arrivava mai. La città notturna in parte era Pittsburgh, in parte Washington, in parte una derelitta periferia senza volto. Strade buie e senza nome si piegavano dietro gli angoli e incrociavano binari ferroviari, passavano per la solitudine di aree industriali abbandonate o scorrevano dritte e infinite accanto a drogherie e negozi fiocamente illuminati. Oltre i binari, dove anni prima le schiere di case operaie erano spuntate come funghi in Sylvan Avenue, la scarpata di terra affollata di latrine era divenuta un muro giallo, ombroso e senza fine. L'autobus andava avanti in eterno e non giungeva mai a destinazione.

Quando qualcuno si precipitò nella sua stanza, la reazione immediata di Walton fu afferrare la *Nagant* da sotto il cuscino e puntarla contro la porta. «Ferma questo cazzo di autobus...» mugugnò. Poi si rese conto che era Rafael e abbassò la canna.

Rafael era senza fiato. Un rumore di passi su per le scale fu seguito dalla comparsa del viso bruno di Valentin alle sue spalle. Erano entrambi distrutti dallo sforzo e dall'agitazione.

Rafael cercò di parlare. «*Felipe*, la tomba...»

Walton saltò giù dal letto. Cercò freneticamente i pantaloni sul pavimen-

to, del tutto sveglio. «La tomba cosa?» Cominciò a vestirsi in fretta e furia, strillando contro Rafael e voltandosi verso Valentin quando Rafael rimase impalato ad ansimare. «Di cosa sta parlando quest'idiota? Quando siete andati alla tomba?»

Brissot entrò mentre Valentin, con la voce spezzata, stava riferendo: «Siamo andati alla tomba appena c'è stata abbastanza luce per vedere.»

«Per fare cosa?» Walton gridava tirandosi su i pantaloni lungo le gambe. «Cosa c'è che non va con la tomba?»

«È vuota.»

L'americano cadde a sedere sul letto. «Come?»

«È vuota.»

Walton non riuscì a incontrare lo sguardo di Valentin e si rivolse a Brissot, a cui Valentin stava dicendo: «È così, *Mosko.* Ero stufo di sentire del rosario di Rafael e l'ho convinto a venire con me a controllare nella tomba. L'ha cucito lui il corpo dentro il sudario, no? Non potrebbe aver perso allora il rosario?»

«Io non volevo farlo» si rattristò Rafael. «Mi ha convinto lui. Io non...»

Brissot lo interruppe e fissò Valentin come un gufo che ipnotizzi un corvo. «Fammi capire. Voi due siete andati alla tomba e avete sollevato il cumulo di pietre?»

«Sì.»

«E avete scavato fino in fondo?»

«Fino in fondo. Dentro ci sono radici, pietre e rami, ma il corpo e il sudario sono spariti.» Valentin mostrò le dita insanguinate. «Ci ha preso una frenesia tale, a Rafael e a me, che abbiamo iniziato a scavare come maiali. Non c'è più, *Mosko*.»

Walton si sedette ad allacciarsi gli scarponi. I movimenti delle mani erano incerti, ma la sua voce si levò inaspettatamente calma. «Valentin, *Mosko,* voi venite con me alla tomba. Rafael, rimani qui.»

Presero i fucili e delle munizioni extra e si mossero nel giro di pochi minuti. Dal campo, Muralla del Rojo si poteva raggiungere con una scorciatoia che saliva ripida lungo il versante occidentale della Sierra, verso San Martìn.

Mentre arrancavano sulla parete quasi verticale, la cappella divenne visibile sotto di loro, appollaiata sul suo sperone solitario. La conca alle sue spalle aveva la nitidezza sciacquata di una fotografia, con il ruscello e la mulattiera e le pareti di roccia in miniatura che fiancheggiavano la strada per Teruel.

Ingombrati dai fucili, ci misero quasi un'ora per raggiungere Muralla. Walton fu il primo ad arrivare, e si concesse solo un momento per riprendere fiato prima di correre verso la tomba. Poteva essere la notte trascorsa a fare amaramente l'amore, oppure la fatica dell'arrampicata, ma i suoi muscoli tremarono quando si inginocchiò a scrutare nella fossa allargata dalla ricerca timorosa dei suoi uomini. Tutto intorno c'erano sassi e ghiaia, radici possenti e rami nodosi usati per creare volume da chi aveva rimosso il cadavere.

Alle orecchie dell'americano arrivò il respiro affannoso di Brissot, ma Walton non se ne accorse nemmeno.

Valentin giunse per ultimo, e le palpebre gli si contraevano senza controllo. Brissot lo prese per l'avambraccio, per evitare che parlasse dissennatamente in presenza di Walton, ma non andarono tanto lontani da non farsi sentire.

«C'erano tracce che vi hanno fatto pensare che qualcuno si fosse avvicinato alla tomba?»

«No, nessuna. Non ci siamo accorti di niente di strano finché non abbiamo iniziato a tirar fuori i rami.»

Walton si alzò rigidamente e fece un legnoso passo all'indietro quando Brissot si avvicinò al tumulo. Accucciandosi sul margine, il francese passò la mano nella terra sciolta, avanti e indietro, come una casalinga che controlli la temperatura della vasca da bagno. «Uno di voi due si sarebbe messo a perquisire un cadavere in decomposizione?»

Valentin si buttò indietro i capelli unti. «Per come la vedo io, non ce ne sarebbe stato bisogno. Rafael si spaventa in fretta, e avrebbe capito che quel rosario, dopotutto, non significava così tanto per lui.»

Walton sentì ogni parola come attraverso pareti di sughero, distorta in frammenti di suoni che la sua mente doveva ricomporre per capire. Il tremito delle mani era irrefrenabile, ed era l'unico segno della sua reazione. Per il resto, non riusciva a sentire nulla, né a muoversi. Quando Brissot si avvicinò, dovette fare uno sforzo per girare gli occhi abbastanza per guardarlo.

«La terra in fondo è più asciutta di quanto non credessi» osservò il francese. «Com'era la tomba quando siete venuti pochi giorni fa?»

Walton sentì la lingua in bocca come un pezzo di cuoio da staccare dal palato per potersi esprimere. «Intatta.»

«Quindi, con ogni probabilità, è successo prima dell'ultima pioggia.»

Ai piedi della tomba, Valentin contò sulle dita escoriate. «Cioè da mar-

tedì a giovedì.»

Brissot ignorò la considerazione. «Se hanno impilato di nuovo le pietre, vuol dire qualcosa. Se avessero voluto semplicemente liberarsi del corpo, l'avrebbero fatto.»

Walton scosse la testa in un diniego. «No.» Si guardò intorno, sul pendio desolato e gli spuntoni di pietra. E lo colpì che fino a quel momento nessuno di loro - lui per primo - avesse ritenuto necessario menzionare un colpevole. Ma non perché le cose erano successe molto in fretta o l'arrampicata li aveva sfiniti: perché era palese a tutti, e parlarne avrebbe aggiunto la complicazione di una rappresaglia. C'era ancora un tremito nelle sue mani, un insignificante moto frenetico che aveva visto negli uomini molto, molto anziani. Walton sentì che il pensiero arrivava, e lo trattenne, accumulandocene sopra altri: non doveva pensare al tedesco, se voleva controllare la rabbia abbastanza da ragionare.

Brissot, capo chino, incrociò le braccia possenti. «Allora non ho obiezioni a quel che ha detto Valentin. Deve essere successo fra lunedì sera al più presto e giovedì notte al più tardi.»

Walton non si espresse. Afferrandosi il polso sinistro riuscì a impedire a entrambe le mani di tremare, e il parziale senso di controllo gli giovò. Fissò dentro la tomba. «Sì. Oppure molto prima.»

Riscal Amargo

Non c'erano, nel comportamento di Serrano, indicazioni apparenti che facessero capire con immediatezza a Bora che qualcosa non andava. Il colonnello arrivò il lunedì con la notizia che la battaglia per la città di Brunete, vicino a Madrid, era vittoriosamente finita.

«I nostri carri armati li hanno inseguiti e schiacciati» annunciò agli uomini riuniti. «Il nemico ha dovuto puntare le mitragliatrici contro i suoi stessi soldati per rallentare la disfatta. Le forze del colonnello Barrò sono dilagate fino a Villanueva.» Con un gesto della mano destra aperta prevenne qualunque manifestazione d'entusiasmo gli uomini potessero avere in mente. «Non si gioisce quando muoiono spagnoli, qualunque fosse la fazione in cui combattevano!» E guardò severamente Bora, colui che con meno probabilità avrebbe esternato le sue emozioni.

Il calore non aveva ancora raggiunto il livello dei giorni prima che piovesse, ma il sole sul crinale splendeva straordinariamente. Ogni breve ombra appariva rossa agli occhi confusi dal sole, e gli uomini stavano in quel-

lo splendore come ciechi. Solo il colonnello Serrano sembrò avere una meta certa mentre si voltava sui tacchi e si dirigeva verso la fattoria. «Bora, mi segua dentro.»

Non invitato, il cane di Alfonso zoppicò davanti al tedesco, che mormorò: «*Marchate, perro*» scansando pazientemente l'animale. Il colonnello era salito di sopra, quindi doveva esserci un'appendice ai racconti sulla presa di Brunete, o qualcosa di completamente diverso.

Con le mani guantate sulla cintura, Serrano disse solo: «Apra il suo baule.»

Bora si chiese perché, ma eseguì. Gli sovvennero ricordi di ispezioni alla scuola militare, e l'ansia adolescenziale di essere colto in fallo.

«Ora lo svuoti.»

Bora obbedì di nuovo. Tirò fuori divise appena meno sgualcite di quella che portava, due paia di calzoni e due giubbe. Cominciava a sospettare che cercasse proprio quelli, e che l'attendente di Serrano - non riusciva a immaginare che potesse essere stata la *señora* Consuelo - avesse riferito al colonnello della macchia di sangue. Quando era tornato dalla Sierra aveva lavato la giubba in acqua fredda e sapone fino a far sparire la macchia, anche se quella manica, ormai, era visibilmente più sbiadita dell'altra.

Serrano non toccò le divise. Diede istruzioni a Bora di sollevare la giubba affinché potesse ispezionarla. «L'altra» ordinò poi. «E ora i calzoni.»

Quando l'esame fu finito, Bora adagiò il fascio di stoffa kaki sulla branda. Nel suo baule, in cui Serrano stava guardando in quel momento, rimaneva la biancheria che gli aveva dato la *señora* Consuelo. Uno sguardo significativo del colonnello precipitò il tedesco in una silenziosa crisi d'imbarazzo, finché non si accorse che Serrano non aveva notato affatto il lavoro di cucito della moglie e voleva piuttosto che gli mostrasse cosa ci fosse in fondo al baule.

In fondo al baule c'erano una piccola foto incorniciata della madre di Bora e un ciottolo raccolto per strada quando era entrato a Bilbao.

Serrano parlò con gli occhi ancora sul baule, placidamente, e siccome non era il momento di essere placidi, improvvisamente Bora si sentì a disagio. «Ieri una pattuglia a cavallo stava percorrendo la carraia fra Villaspesa e Castralvo, quando un puzzo di carogna ha guidato gli uomini a una gola dalle parti di Ermita de Santa Ana. Lì, dopo una breve ricerca, hanno trovato il corpo di un uomo morto per un colpo sparato a breve distanza, una pallottola che gli è entrata nella nuca. La decomposizione era in stato avanzato, e il volto così compromesso che, in assenza di documenti, per i

soldati è stato impossibile identificarlo. Oltre alle fattorie abbandonate e ai pascoli per le greggi, l'unica residenza in quella zona è la *huerta* Enebrales de Vargas, cui i militi si sono rivolti per chiedere informazioni ai proprietari.»

Se Serrano gli avesse parlato in una lingua diversa dal tedesco, lo sforzo di Bora per seguire le sue parole non avrebbe potuto essere più grande. Come un sordo, si trovò quasi a leggere le labbra del colonnello.

«Il professor Augustin Vargas e sua moglie, quando sono state mostrate loro le ciabatte del cadavere, le hanno riconosciute immediatamente come appartenenti a Francisco Heras Soler, architetto, che aveva fatto visita alla *huerta.* Poi hanno proceduto a informare i soldati che un ufficiale del *Tercio* è stata l'ultima persona a vedere la vittima, lunedì 19 luglio.»

Bora si accorse di aver trattenuto il respiro per lo spasmo improvviso sotto il costato. Il silenzio della stanza fu rotto solo dallo scricchiolio leggero del legname che si asciugava sopra l'intonaco del soffitto. «Senza che il sottufficiale a capo della pattuglia dovesse chiederla, i Vargas hanno fornito una descrizione del legionario. Il resto, *teniente,* gradirei sentirlo da lei.»

Il *resto.* Bora ricordava poche occasioni nella sua vita in cui non era riuscito a rispondere a una domanda diretta o indiretta.

La morte di Soler abbracciava e aggrovigliava qualunque altra cosa. Bora se ne sentì intrappolato come in un laccio, ed elaborare una risposta per Serrano era l'ultimo dei suoi pensieri.

«È questo che ha fatto l'ultima volta che si è allontanato da qui? Ha vagabondato per Castralvo?»

Bora avvertì abbastanza sarcasmo nella voce del colonnello da abboccare noncurante all'esca, e subito. «Ho incontrato il *señor* Soler a casa dei Vargas.»

«Perché? Che cosa avevate voi due da spartire?»

Questa volta Bora tenne la bocca chiusa di proposito.

«Le ho rivolto una domanda, *teniente.*»

«Siccome, come sostiene il colonnello, rispondo anche a ordini di superiori altri da lui, non sono obbligato a riferire al colonnello tutto ciò che faccio.»

«Può darsi, ma io le sto dando un ordine diretto.»

«E io, con il permesso del colonnello, lo sto ignorando.»

La sagoma perfetta di Serrano sembrò vacillare a quell'impertinenza. Animatamente, pronunciando ancor peggio il suo tedesco accentato, ribatté

a Bora: «Non so cos'altro stia facendo in Spagna, o quali attività intraprenda quando si allontana da quest'avamposto, ma ho motivo di credere che lei abbia ucciso un civile spagnolo. Di conseguenza, le ordino di fornirmi tutte le spiegazioni del caso.»

«È irragionevole.»

«Non agli occhi dell'Esercito nazionalista.»

Bora sentì le parole sfuggirgli di bocca. «L'Esercito nazionalista! Io credo che l'Esercito nazionalista stia ostacolando la giustizia riguardo la morte di Federico Garcia Lorca.»

La rapidità fulminea con cui la mano di Serrano si levò per ricadere con tutta la sua forza sul volto di Bora sorprese entrambi gli uomini, anche se solo il tedesco barcollò.

Nessuno l'aveva mai schiaffeggiato prima, né la sua indulgente madre, né il suo patrigno, che credeva nella disciplina ma spesso era lontano. Bora era così impreparato alla punizione che perse ogni giudizio e misura. «Inoltre credo che lei non abbia diritto di frugare fra i miei libri e cancellare quello che non le va delle mie letture private, che non rientrano nei suoi affari militari.»

Le parole caddero nel vuoto. Serrano lo squadrò con una successione di espressioni alterate del volto scarno - disprezzo, rimpianto, antipatia - e Bora aveva paura di immaginare cosa comunicasse la sua, di postura.

Un momento dopo si stava scusando, e non sapeva se in tedesco o in spagnolo; ma era l'abietta formula di sottomissione di un giovane ufficiale, che Serrano non accolse.

El Palo de la Virgen

Walton mandò avanti Valentin per la scorciatoia, e con Brissot prese la strada di ritorno più lunga. Non c'era altro da fare a Muralla del Rojo, e lui aveva bisogno di tempo per ricomporsi. Per la prima metà della discesa si sentì passare dalla rabbia della scoperta al rimuginamento sul suo significato, fino al tentativo informe di scegliere una modalità di reazione. Ma quando furono a una ventina di minuti dal campo, disse: «Si scopa Remedios.»

Brissot lo fissò, con il sole che gli riluceva sugli occhiali come fossero ghiaccio. «Cosa?»

«Me l'ha detto lei.»

«Chi? Chi è? Non so di chi stai parlando.»

Buffo come si sentisse. Come si fosse appena svegliato. Come fosse appena rientrato da Mas del Aire, e avesse appena finito di sognare delle strade buie e del muro giallo. In quel momento, per Walton, l'intera parentesi della spoliazione della tomba rappresentava un'intrusione, un sogno nel sogno, o l'unica cosa che un sogno era: perché, dopotutto, gli era successo davvero di attraversare strade buie in autobus, e fino al giorno prima aveva fatto l'amore con Remedios.

«*Felipe,* cosa c'è?»

Walton aveva smesso di camminare. A quel punto il pendio si faceva più aspro e scosceso, ma trovò una roccia abbastanza stabile da sedercisi sopra a mani giunte. «Lo ammazzo, quel figlio di puttana.» E siccome Brissot non sembrava esercitare alcuno sforzo per capire: «Il tedesco, chi altri? Lo strafottuto tedesco! È andato da lei, e lei gli ha insegnato delle cose.»

«"Cose"?»

«Cose, cose! Cose di sesso - lei gliele ha insegnate.»

Per la prima volta da diciotto anni, stava accadendo. Un tremito dei muscoli che controllava solo reggendosi i polsi in una presa sufficientemente forte da fargli gonfiare le dita come nodi sulle mani. Tutto ciò che era andato storto nella sua vita, fin dal principio, si sommò e si moltiplicò in un'immensità di nero; per un attimo perse la vista, come quando era svenuto a Guadalajara, ma non abbastanza da cadere a faccia in giù o solo chinarsi. Soltanto un collasso delle spalle e delle braccia.

Freddamente Brissot domandò: «*Quali* cose?»

«Non capisci, *Mosko?* Gli ha insegnato a continuare a venire senza lasciar uscire il seme.»

«Be', mica male. Lo renderà piuttosto popolare anche con le altre.» Brissot rise senza convinzione. «È tutto qui? Credevo che fosse per la tomba di Lorca.»

Walton non lo sentì. Una volta detto quel che gli premeva, il nucleo di rabbia si ridusse di nuovo, facendosi scivoloso e piccolo come un girino, quasi impossibile da tenere. Seguì la stanchezza, come se avesse dovuto reggere una grossa pietra e, a quel punto, anche il peso infinitesimale di un girino gli stesse spezzando i polsi. Si lasciò penzolare le mani ai fianchi.

«Giuro che l'ammazzo.»

«Maetzu ti avrebbe usato la cortesia una settimana fa, se l'avessi lasciato fare.»

Riscal Amargo

Lunedì 26 luglio. Pomeriggio, all'avamposto.

Mi vergogno troppo per appuntare i dettagli della schermaglia di stamattina con il colonnello Serrano. Se ne è andato senza dire una parola e ora non so cosa aspettarmi in termini di sanzioni disciplinari. Quel che è certo è che non avrei mai agito in maniera tanto imperdonabile con un ufficiale tedesco. Se lo sapesse il generale! Ma ormai è fatta, e qualunque cosa mi aspetti, dovrò inghiottire la mia medicina, e per giunta farmela piacere.

La morte di Soler, ecco un'altra cosa che non riesco a far quadrare. È già abbastanza grave che l'Esercito abbia saputo che sono passato dai Vargas e che sono stato una delle ultime persone a parlare con Soler (non l'ultima, ovviamente - e forse avrei fatto meglio ad arrestarlo davvero: se lo avessi consegnato alla Guardia Civil, *gli avrei salvato la vita). Nonostante il mio accento straniero, non credevo di essermi reso tanto riconoscibile, e non ho mai dato il mio nome, né a Soler, né ai Vargas. Forse avrei potuto negare di essere stato alla* huerta *quel giorno, ma non ho visto il motivo di mentire, e d'altronde il colonnello Serrano potrebbe sempre portarmi lì a farmi riconoscere dai Vargas.*

A ogni conto, sembra che qualcuno abbia ammazzato Soler nello stesso modo in cui è stato ucciso Lorca: ma è stata la stessa pistola, la stessa mano? E perché? Qualcuno ci ha visti insieme, oltre ai Vargas? (Probabilmente l'assassino, perché l'omicidio deve essere avvenuto appena dopo che me ne sono andato, se i Vargas hanno pensato che fossi stato io). E ancora, Soler è stato ucciso perché *l'ho interrogato? Qualcuno aveva paura di quel che ha detto o poteva aver detto? Cosa ha a vedere con tutto ciò la manomissione del registro dell'autorimessa? Questa faccenda comincia a non piacermi. Quel che ho detto al colonnello - e la sua reazione - conduce a qualcosa che un giorno forse desidererò di non aver mai scoperto.*

Non ho abbastanza elementi per orientarmi, e ora dubito che ce li avrò mai, a meno che Lorca stesso non mi dia una mano dall'oltretomba.

Nel frattempo, la prossima volta che vedo Herr *C. gli chiederò informazioni* vere. *Basta con le storie sui vasi rossi e blu e le intimazioni vaghe. Se devo arrivare fino in fondo, devo poter accedere al dossier di Lorca, a quello di Soler (se ce n'è uno) e al chiarimento degli eventi di Granada un anno fa. Il tutto prima che il colonnello si occupi della mia altra guancia.*

I colpi sul montante della porta furono seguiti dalla voce prosaica di

Fuentes.

«*Teniente,* c'è un ragazzo che vuole conferire con lei. Dice che lo manda il prete.»

Bora si alzò dalla sedia per sbirciare dalla finestra. Ai piedi del pendio che portava all'avamposto, un ragazzino di dodici o tredici anni aspettava sotto lo sguardo combinato di Alfonso e del suo cane.

«D'accordo, Fuentes. Lo faccia aspettare lì. Vengo giù a parlargli.»

Il ragazzo era lo stesso che aveva accompagnato il prete qualche giorno prima. Aveva il colore e la magrezza di una locusta, e più o meno la stessa socievolezza. Contrariamente a quanto aveva detto Fuentes, il ragazzo non proferì parola. Tirò fuori un foglietto piegato dalla tasca e lo porse a Bora.

Bora lo dispiegò subito. Era carta ingiallita, con un sottile bordo rosso, di quella usata per i messali - probabilmente l'ultima pagina. La missiva non mostrava alcuna firma, ma senza dubbio era stata scritta dal prete. Bora la lesse in fretta, saltando le parole per arrivare al cuore del messaggio.

"... Chiede che lei lo incontri al cimitero di Castellar domani a mezzogiorno. E siccome non si avvarrà di una scorta armata, si aspetta che lei osservi la stessa regola. Se la sua risposta è 'sì', lo dica al ragazzo... ".

Bora dovette trattenersi per non lanciare un ululato di gioia. La sua seconda preoccupazione fu guardarsi alle spalle per vedere se c'era in giro Fuentes, ma Fuentes sembrava essere impegnato a celebrare la vittoria di Brunete facendo esercitare gli uomini nel sole assassino del crinale.

«Ragazzino, torna dal prete e riferiscigli che ho detto "sì".»

Il messaggero non si mosse di un millimetro. «Devo riportare indietro la lettera.»

Bora vide il *postscriptum* scarabocchiato in fondo alla pagina: *"Per cortesia, restituisca il biglietto, così che possa disporne a mio piacimento"*. Restituì il foglietto, che il ragazzino afferrò e ficcò nei pantaloni di una taglia da adulto. Senza aspettare altro imboccò la discesa come una capra a due zampe, saltando di roccia in roccia finché non fu fuori vista.

L'americano mi vuole incontrare. Pensare quanto ho desiderato incontrare lui nelle ultime due settimane! Bora rimase a guardare mentre il suo senso critico, il buon senso e qualunque altro senso militarmente inquadrabile precipitava come un'inutile zavorra, e la levità che ne derivò gli diede alla testa. Con pochi, lunghi passi raggiunse il pozzo sul lato della fattoria. Per abitudine ci guardò dentro, pur sapendo che, nonostante la pioggia recente, l'avrebbe trovato asciutto. Una macchia tonda di blu imperturbabile riflesse l'intrusione della sua ombra sul bordo del pozzo. Dalle sue miste-

riose fonti montane, l'acqua era finalmente scorsa fin nel profondo della Sierra, e adesso rispecchiava il cielo, scurendone le sfumature fino a un colore che Bora non aveva ancora visto in Spagna: il colore di un cielo di primavera, o d'inverno. «Un altro segno» disse ad alta voce. E fu dal pozzo che prese l'acqua per bere e lavarsi il volto, un sapore fresco e filtrato, dopo l'acqua stagnante del barile e il rivolo fangoso della roccia.

Non importava che ci fossero almeno due ragioni immediate per confrontarsi con l'americano. Bora non dubitò per un solo istante che quella proposta, per quanto inattesa e pericolosa, fosse il modo di Lorca di tendergli una mano dall'altro mondo.

Castellar

Walton aspettò in fondo al cimitero, da dove si vedevano distintamente i miseri cipressi e i cedri che fiancheggiavano l'ingresso. Nel calore del mezzogiorno i cespugli esalavano un odore morto di legno aromatico, e gli insetti ronzavano dentro di essi. Non si sentì alcun suono finché il tedesco entrò nella recinzione, fermandosi all'ingresso solo il tempo di guardarsi discretamente a destra e a sinistra prima di riprendere a camminare.

«Quaggiù!» lo chiamò Walton in inglese.

Il cimitero era profondo meno di cinquanta metri, e il nuovo arrivato si avvicinò direttamente.

«Salve» disse fermandosi a mezzo metro di distanza. «Voleva incontrarmi.»

Sentendosi osservato, Walton ricambiò allo stesso modo. Prese le misure dell'altro. Un metro e novanta contro il suo metro ottanta, ben strutturato, snello. Giovane, con gli occhi brillanti. Era seccante e ovvio il perché piacesse a Remedios, almeno fisicamente. *Figlio di puttana,* pensò l'americano. Quello era il figlio di puttana che Remedios gli preferiva. Non aveva fatto il saluto militare, e Walton non lo fece a sua volta. «Ci siamo già incontrati» disse invece con voce sarcastica.

Bora squadrò l'accozzaglia di abiti civili e militari di Walton. Aveva la schiena rigida e un'aria sprezzante. «Lei ha un qualunque grado gerarchico?»

«Sono maggiore, tenente.»

Un cenno del capo ossequiò Walton come tacito riconoscimento d'anzianità. «Mi è parso di capire che questo incontro non avesse nulla a che fare con questioni militari.»

Walton notò il modo in cui il tedesco scandiva la parola "militare", con la pronuncia chiusa dei britannici. In un irritante *flashback* ricordò l'episodio al torrente, e la *Browning High Power* puntatagli alla testa. «Giusto.» Per quanto ci provasse, non riuscì a separare il suo giudizio dal pensiero che Remedios aveva insegnato al tedesco delle *cose.* Sapeva che l'altro lo stava studiando nella stessa maniera. Capelli corti scuri, peluria bionda. Se l'americano non avesse saputo che non era spagnolo, l'avrebbe indovinato dalla salute e dal biancore dei suoi denti; gli incisivi erano troppo vicini e si sovrapponevano leggermente, un difetto che curiosamente aumentava il fascino della sua bocca. Fossero stati cani, pensò Walton, si sarebbero annusati l'un l'altro, girandosi intorno in cerca delle reciproche code. Fu un processo troppo breve per essere registrato, e ben presto si stavano semplicemente osservando, in attesa che uno dei due abbassasse finalmente la guardia.

Bora fu il primo a distogliere lo sguardo, spostandolo con indifferenza nello spazio umido del cimitero.

«Bene, maggiore, eccomi qui.» E: «Lei è noto come *Felipe.* È così che vuole essere chiamato?»

«No. Il mio nome è Philip Walton.»

«Il mio è Bora. È in Spagna da molto tempo?»

«Non molto. E lei?»

«Non molto.»

In quel momento uno sparo lontano li fece sobbalzare, e la loro mancanza di fiducia si svelò dal fatto che entrambi guardarono allarmati nella direzione del suono. Non ci furono altri colpi, e Walton notò che Bora fu il primo a rilassarsi.

«Camminiamo, tenente» disse prendendo una diagonale che attraversava il cimitero per arrivare al porticato dalla tettoia spiovente, dove le tombe erano accatastate come pietre nel muro. C'erano due porticati così, ai lati del cimitero, e Walton si diresse verso quello a sinistra dell'ingresso. Avvicinandosi a una croce di cemento, venne bruscamente al punto. «Lei è stato sulla Sierra a svolgere delle indagini su una tumulazione.»

Con lo sguardo diretto altrove, Bora non alterò il ritmo dei suoi passi. «A Castellar nessuno sembra sapere niente di una sepoltura.»

Walton si fermò. «Non le ho chiesto di venire qui per fare giochini.»

«E io non sono qui per farmi interrogare. Piuttosto ho delle domande per lei.» Il modo m cui Bora si espresse, l'urgenza misurata del suo tono, parvero inauditi a Walton; di fatto, rivelavano candidamente un diverso inte-

resse.

«La tomba è vuota.» L'americano rinunciò alla prudenza. «So che lei è coinvolto. In qualche modo lei ha trovato la tomba e ha rimosso il corpo che c'era dentro: voglio sapere perché.»

Questa volta Bora perse la sua freddezza abbastanza da inciampare in un misero cespuglio che ornava la tomba alle sue spalle. «Non sono tenuto a spiegarle nulla. Se questo è il motivo per cui siamo qui, possiamo chiudere l'incontro seduta stante.» Nonostante il suo ardimento, a Walton sembrò ingenuo, o a disagio nel dover nascondere i propri sentimenti. «Credevo si trattasse della faccenda della bandiera, maggiore.»

«La bandiera? Non me ne importa un accidenti della bandiera. E non si tratta neppure della pistola.»

Si fissarono da un capo all'altro di una tomba abbandonata. Walton era talmente concentrato sul pensiero di Remedios da temere che il tedesco facesse il suo nome.

Freddamente Bora disse: «Allora dev'essere perché si sta chiedendo se siano stati i miei uomini a uccidere Federico Garcia Lorca.»

Walton fu colto alla sprovvista. Aprì la bocca ma le parole non uscirono; si sentì come se entrambi fossero stati scaraventati da una grande altezza, gettati a un livello del tutto diverso, dove le parole erano nude e di nuovo importanti.

«Se sapessi chi l'ha ucciso, maggiore, non mi sarei preso il disturbo di incontrarla.»

Che gran figlio di troia. «Cosa le fa credere che io ne sappia qualcosa?»

«Lei conosceva Garcia Lorca.» Camminando davanti a lui, Bora raggiunse il portico e si sedette sul gradino di cemento, dove la tettoia spiovente gettava un'ombra netta. «Credo sia stato ucciso dentro o vicino all'automobile che l'ha portato fin qui.»

«E per lei cosa significa?»

Dietro al tedesco, il cumulo delle tombe con l'estremità chiusa da una lapide di pietra raggiungeva i due metri. Come fronti di cassetti lunghi e stretti, molte delle lapidi indicavano che il morto era caduto "Per Dio e per la Patria". L'eterna bugia che i governi usano senza spendere un soldo, Walton lo sapeva bene. *Por Dios y por Espana* era la versione locale, e di certo esisteva anche una variazione teutonica sul tema. Bora non lo stava guardando, e in apparenza ignorò la domanda. «Intendo scoprire chi l'ha ucciso.»

Le parole dirette infastidirono Walton per la menzione del nome di Lor-

ca, come se Bora non avesse il diritto di pronunciarlo. «Davvero! Mi pare che lei non sia tanto sicuro di potercela fare da solo.»

Nel punto in cui i muri si intersecavano, nell'angolo del porticato, c'era uno sciame di grosse mosche verdi. Il loro ronzio aveva un significato sinistro in un cimitero, anche se probabilmente si nutrivano dei fiori e delle piante che marcivano sulle tombe. Bora alzò gli occhi. «Proprio così, maggiore: non sono sicuro di potercela fare da solo.»

Walton si era avvicinato e rimase di fronte a lui senza sedersi. Il risentimento di tanti giorni stava giungendo all'apice. Si rese conto che il suo sguardo era ostile, ma siccome il tedesco non sembrava contraccambiare, non importava. Spiò la sana levigatezza del volto e del collo, il vigore di un corpo che non ha sofferto; l'aria intatta di chi è passato da un'infanzia a un'adolescenza privilegiate, e si è fatto uomo. Un uomo giovane, qualità che poteva fare la differenza nel modo in cui Remedios lo guardava. Prima della Spagna Walton non aveva pensato molto al fatto di invecchiare, o di paragonarsi agli altri. Quel giorno, però, il bisogno di misurarsi con qualcun altro gli veniva imposto dalla presenza di Bora, che se ne stava con le mani intrecciate fra le ginocchia e guardava la distesa di tombe davanti a sé. A ginocchia nude, rasato di fresco, senza dubbio con la soddisfazione di aver fatto l'amore con Remedios, che per diritto apparteneva al più *anziano.*

E all'improvviso Walton superò l'esigenza di controllarsi e tornò all'informe ragione assassina per cui era lì. Pregustò lo scatto in avanti della gamba per sferrare il calcio che avrebbe colpito Bora al petto o in volto, perché quell'incontro, in fondo, avrebbe potuto riservargli qualche piccola soddisfazione.

Come se avvertisse il pericolo, Bora si alzò in piedi per stagnarsi in pieno di fronte a lui, centimetro per centimetro.

«Ripensandoci, maggiore, credo di potercela fare. Se vuole dirmi quel che sa, è il benvenuto. Ma non devo necessariamente contraccambiare, perché lo scoprirò comunque.»

Walton scoppiò a ridere. «*Io* non le dirò proprio nulla.» Era così furioso che il sollievo intervenne con la risata, piuttosto che con un gesto sconsiderato. Bora non sembrò contrariato, e di nuovo Walton sentì la sua età in modi mortificanti e appena percettibili. A gambe divaricate, sotto il sole cocente e all'odore di piante avvizzite, aggiunse: «Riguardo la tomba vuota» e tenne gli occhi bassi per nascondere l'intensità della sua rabbia. «Dovrei tirargliela fuori a forza, la risposta.»

«Davvero? Con tutto il rispetto, maggiore, sono parecchio più giovane di lei.» Stavolta Bora sorrise, un sorriso per metà divertito, per metà insolente. «E non credo che un cimitero sia il luogo appropriato per una rissa.» Cominciò comunque a irrigidire il collo e la mascella, per prepararsi allo scontro.

Non ebbe il tempo di fare più di così. Walton scatenò il pugno destro sul volto di Bora con una tale rapidità da stupire lui stesso per primo. L'impatto delle nocche sulle ossa gli risalì il braccio come una sorpresa, e poi venne il colpo secco sui muscoli della spalla, ma era la sua, di spalla, a essere stata colpita. E. suo secondo pugno planò da qualche parte sul lato della faccia del tedesco, vicino allo zigomo, proiettando Walton in avanti per l'energia che ci aveva messo. La risposta non fu un altro affondo, ma una brutale spinta all'indietro; Bora gli aveva dato una spallata e lo costringeva corpo a corpo verso il centro del cimitero. Walton odiava quell'arroganza priva di paura, il rifiuto di gridare. Così inciampò, ritrovò l'equilibrio e lottò meglio che poteva, con la tecnica grossolana imparata nei moti di piazza. Colpi duri, amari, brevi, a un ritmo frenetico e disordinato, senza pensare, senza difendersi abbastanza da evitare un pugno pesante sul mento. Reagì con un diretto poderoso, che fece vacillare il tedesco senza riuscire a farlo gemere o cadere.

Walton grugnì e finalmente passò ai calci, ma Bora gli afferrò il piede. L'americano, all'improvviso, vide il cielo andargli incontro e cadde sui reni. Torse il busto per rialzarsi, sentì il peso dell'altro e il rischio di essere inchiodato a terra. Notò confusamente che le sue mani erano sporche di sangue, ma non avrebbe saputo dire di chi fosse, e non sentiva alcun dolore nonostante stesse ricevendo molti colpi, e altrettanti li stesse infliggendo. A un tratto fu di nuovo in piedi, a spingere il tedesco indietro, indietro, sul gradino di cemento e nell'angolo dei muri dove le mosche verdi ronzavano, e pestò forte con i pugni e le ginocchia, e infine Bora gemette, piegandosi in due senza però abbattersi, vittima del dolore, sì, ma come lo era Walton, e poi arrivò un altro colpo, come un'esplosione alla bocca dello stomaco. Col respiro che gli usciva a getti, Walton cercò la parete per riuscire a rimanere in piedi. Con la coda dell'occhio vide Bora barcollare via verso il sole del cimitero e cercare a tastoni il bordo di una tomba per sedersi: gli scendeva il sangue dal naso, e per qualche momento non fece niente per fermarlo, lasciandoselo scorrere sul mento. Poi si tirò fuori la camicia dalla cintura e ci si pulì la faccia.

Per un minuto buono rimasero lì dov'erano, Walton a riprendere fiato e

Bora a frenare l'emorragia dal naso, con la testa rovesciata su una lapide.

«Perché dovrebbe importarle chi l'ha ucciso?»

Bora lo guardò. L'emorragia non si era interrotta, ma a Walton sembrò singolarmente ben disposto, date le circostanze. «Voglio sapere chi è stato, e non mi interessa cosa potrei scoprire riguardo l'assassino. Non ho aspettative sul "giusto" tipo di colpevole, maggiore.»

Ancora mezzo girato contro la parete di tombe, Walton slacciò la sua fondina. Le costole, la schiena e il volto gli dolevano. *Sono ancora arrabbiato,* si disse. *Sono ancora in gamba e arrabbiato.* «E chi mi assicura che stia dicendo la verità?»

Bora si portò l'orlo insanguinato della camicia al volto. «Nessuno. Ma nemmeno io ho modo di sapere se la sta dicendo lei. Corro il rischio perché sapere cosa è successo è più importante della sua opinione riguardo la mia sincerità.»

«È stato il primo a trovare il corpo?»

«Credo di sì. Ho rinvenuto un bossolo lì vicino, quindi è stato ucciso lì.»

Walton estrasse per tre quarti la sua *Nagant* prima di lasciarla scivolare di nuovo nella fondina e voltarsi. «*Un* bossolo? Quindi non ci sono mai stati due spari.»

El Palo de la Virgen

Chernik, che montava la guardia ai bordi del campo, guardò ma non trovò niente da dire quando Walton gli sfilò accanto a grandi passi, ansioso di rifugiarsi dentro per sfuggire il calore.

Nell'afa del piano terra l'odore di cipolla bruciata era dolceamaro e opprimente. Brissot, che stava facendo un solitario con entrambi i mazzi di carte unte, era l'unico a essere sveglio. Gli altri sonnecchiavano su lise coperte militari vicino alla porta del retro, che lasciava entrare un refolo d'aria stantia dal recinto dei cavalli. «Allora, l'hai ammazzato?» Provocatoria o meno, la domanda risuonò faceta, anche se Brissot era l'unico a sapere dell'incontro, e ci si era opposto.

«C'è mancato un pelo, l'ho quasi ammazzato di botte.»

«E chiaramente quel pelo è bastato a procurarti un occhio nero. No, non hai mai voluto ammazzarlo.»

Walton lanciò uno sguardo al disegno ordinato del solitario. Finché Brissot non l'aveva menzionato, non si era accorto di avere qualcosa all'occhio. Ora prese atto del sussulto pungente della palpebra superiore, come

se gli avessero soffiato dentro della sabbia. «In fin dei conti non mi ha detto niente, *Mosko.*» Si avvicinò al tavolo. «Né io ho detto niente a lui.»

«Siete stati lì parecchio per essere due che non si sono detti niente.»

«Non sono stato lì tutto il tempo» mentì Walton. Da una brocca sul tavolo si versò dell'acqua nel palmo della mano e la portò all'occhio destro. «Dopo sono andato da Remedios» concluse la bugia.

«Ah.» Brissot si alzò dalla sedia. Spostò la mano di Walton per osservare e tastare l'occhio gonfio, una reazione automatica da medico. «Impressioni dell'uomo che abbiamo di fronte?»

Walton si allontanò dalle attenzioni di Brissot, con le labbra serrate per il dolore. «Tipico saccentello da scuola militare» considerò. «Sono pronto a scommettere che non ha nemmeno un filo di esperienza sul campo. Non c'è niente da dire. È stata una perdita di tempo.»

«Maetzu è sparito con una delle sue lune. Potrebbe essere andato a "cercar sangue" a Castellar.»

Walton si strinse nelle spalle. «Ho sentito uno sparo mentre ero al cimitero. Nessuno ha risposto al fuoco, ma credo non sia stato nulla.»

Salire di sopra fu un modo come un altro di sfuggire alla curiosità di Brissot, e Walton lo fece, nonostante il calore fosse ancor più soffocante appena sotto il tetto di metallo. Nella sua stanza il letto era ancora dove l'aveva spostato. Ci si sedette e si sfilò gli stivali per rinfrescarsi i piedi. Niente da dire? Lui e il tedesco erano rimasti accovacciati contro la parete del portico a parlare per un lasso di tempo ponderato e necessario. Da quando Bora si era sciacquato con noncuranza in una pozzanghera, non avevano fatto altro che parlare. Walton avrebbe potuto contare sulle dita di una mano le volte in cui qualcuno l'aveva ascoltato con tanta attenzione. Al principio era stato diffidente, poi tentato dalla lusinga, ma aveva resistito.

«Cosa gliene viene in tasca?» aveva chiesto addirittura a un certo punto.

Bora aveva assunto un'aria autenticamente sorpresa. «*In tasca?*» aveva ripetuto. Era provvisto di una voce profonda, e pronunciava le parole con una limpidezza tersa, da soldato. «Non ci avevo pensato. La pace interiore, immagino.»

«Ha detto di non aver mai conosciuto Lorca.»

«Non ho mai conosciuto nemmeno Franco. Ma sono qui.»

E poi era venuto il turno di Walton di dichiarare qualcosa di memorabile. «Garcia Lorca era amico mio.»

Prendi questo. Ci sono modi diversi di assestare un colpo. Seduto sul

letto, Walton fece una smorfia per controllare se l'occhio gli si apriva del tutto, invano. Il letto odorava vagamente di liquore. Da quando Marypaz se n'era andata, non si era mai preso la briga di rifarlo - era lei che se ne occupava - e dopo la pioggia si era steso con gli stivali sul materasso nudo, che ne portava ancora le tracce fangose. Guardò la macchia cercandosi la borsa del tabacco in tasca. Gli era rimasto solo un pacchetto delle sigarette italiane, e lo teneva da parte per quando gli veniva voglia di fumare di notte, quando stava seduto fuori e non riusciva a rollarsele al buio. Quindi se ne preparò una col tabacco buono che aveva portato Almagro.

Marypaz non c'entrava. Si trattava solo di Remedios. Remedios aveva preso più di quanto non avesse dato, prosciugandolo. Gli lasciava possedere il suo corpo come una concessione. Non aveva mai detto la parola "amore", nemmeno come fanno le donne quando sono a letto con un uomo e lo vogliono far venire, sapendo che la parola "amore" funzionerà più di ogni altra cosa. Così Marypaz se ne era andata; e anche Remedios se ne era andata, in un certo senso: come se il suo letto fosse salito a fluttuare a una distanza senza misura, fuori dalla sua portata, visibile ma irraggiungibile. Lei ci giaceva ancora sopra, bianca e minuta, con il ciuffo rosso fra le cosce, quel luogo stretto che gli succhiava via la vita.

Da qualche parte, nel cerchio, c'era anche Bora, che parlava di Lorca come se credesse di aver diritto di sapere ciò che sapeva Walton. Gli aveva solo offerto di incontrarlo di nuovo, perché, perché... Gli piaceva pensare fosse perché avevano iniziato la sfida e dovevano mantenerla in vita, e perché avrebbe ancora potuto scoprire dove si trovava il cadavere di Lorca, adesso. Ma al di là di questo c'era di più, e al fondo si annidavano buio e luridume, curiosità spregevoli che non aveva soddisfatto. Quanto a lui, aveva espresso qualcosa di intimo - ma di più sicuro - ammettendo la sua amarezza per la morte di Lorca. Quella solo avrebbe capito il tedesco, e aveva già capito.

Walton gettò il mozzicone consumato della sigaretta fuori dalla finestra. A meno che non vedesse o fiutasse altro, la sua rabbia verso Bora rischiava di cambiare d'intensità. Non diminuiva, ma prendeva la sfumatura del disprezzo, del vecchio odio dei tempi di guerra; si faceva più comune e meno personale. Walton si sorprese subito a detestare non solo Bora ma tutti i giovani - Marroquì, Rafael e Valentin compresi - come non fosse mai stato uno di loro e quella mascolina stupidità, quella brama gli fossero sconosciute. Doveva essere infranta in tutti loro, la sicurezza della gioventù. Lui non si era mai sentito sicuro. Nessuno gli aveva mai dato nulla, neppure

Remedios.

Come poteva il tedesco stargli di fronte e avere l'arroganza di dirgli: «Mi aiuta a scoprire chi l'ha ucciso?»

Riscal Amargo

Martedì 27 luglio. Pomeriggio, all'avamposto.

Ho incontrato l'americano! *Si chiama Philip Walton, e potrebbe avermi fatto fare il più grande passo in avanti della mia inchiesta. Ecco il riassunto: conosceva bene Lorca; ha saputo da un informatore di una macchina con tre passeggeri e due colpì esplosi; sospettava che io fossi stato il primo ad arrivare sulla scena (l'ho confermato).*

Molta tensione, all'inizio. Ha agito d'impeto (ho detto a Fuentes che il sangue dal naso è dovuto al sole), ma poi abbiamo finito per parlare di Lorca più liberamente di quanto entrambi avremmo voluto, come se tutti e due ne avessimo bisogno.

Ero teso al pensiero che tirasse fuori Remedios; credo che l'avrei ucciso, in quel caso (a un certo punto ha persino estratto la pistola, credendo che non lo vedessi). A ogni modo, ecco qui il bilancio dell'incontro:

Walton: sicuro di sé, conciso, del tipo impietoso, che non molla la presa. Probabilmente agnostico. Sembra uno che non batte ciglio di fronte al pericolo. Bora: misurato, circospetto, trasuda pregiudizi da europeo e da militare. Miglior gancio (se era un gancio). Programmato un altro incontro per domani mattina, con l'accordo di escludere le faccende militari che ci dividono.

Cambiando discorso, ho saputo da Fuentes che in virtù della vittoria di Brunete il colonnello Serrano ha revocato il mio ordine di consegna di Aixala e Paradìs all'avamposto. Aixala è già andato e tornato da Castellar. Paradìs è ancora fuori.

Bora stava usando il taccuino da disegno per stendere i tanti appunti della sua conversazione con Walton, citando letteralmente ogni volta che poteva. Quando Fuentes apparve sulla soglia della porta, replicò distrattamente: «Sì, sì» a qualunque cosa il sergente gli stesse dicendo. «Sono occupato.»

Fuentes non si mosse. «Occupato o no, *teniente*, farà meglio ad ascoltare.»

Ci volle loro meno di mezz'ora per andare fino a Castellar, un tempo da primato anche per due uomini in forma. Bora non ricordava occasione in cui più di tre dei paesani si fossero trovati tutti insieme nello stesso posto, e quel pomeriggio un gruppuscolo di perditempo era raccolto a pochi passi di distanza, in attesa.

Il corpo di Paradìs era già stato spostato sul ciglio della strada. Gli avevano coperto la testa con uno straccio, e Bora pensò che il tessuto fosse rosso scuro finché non si rese conto che era intriso di sangue. Frenò un'urgenza macabra di guardare sotto la stoffa.

«L'hanno preso alla tempia sinistra mentre usciva» disse Fuentes. Con un gesto lento del braccio indicò il sangue sui gradini che univano la casetta di Soleà Yarza alla strada. «La vedova dice di non aver visto chi ha sparato. È possibile; magari si è trattato di un cecchino appostato chissà dove. La fucilata potrebbe essere arrivata da lontano.»

«Fatela venire qui.»

Poco dopo Soleà Yarza spuntò in un vestito blu liso, con la faccia bianca e pastosa. I capelli stopposi erano sciolti e attaccati con pettinini di celluloide ai lati della testa, come branchie di pesce. L'attenzione stupita di Bora, che non l'aveva mai vista ma, come chiunque altro, ne aveva sentito parlare, fu attratta per un attimo dalla sua trasandatezza. Lei guardò lui e Fuentes, intento a cercare di evitarle lo spettacolo del cadavere con una posa contorta, simile a quella di una Maddalena di gesso ai piedi del Calvario. Un moto di repulsione e timore per quel che era già avvenuto.

Qualunque valutazione Bora avesse in mente, fu spezzata da quella reazione di spavento femminile, perché chiunque di loro, compreso Fuentes, che era un uomo sposato, compreso *lui,* avrebbe potuto uscire da quella porta, o da quella di un'altra donna, per essere ucciso. Era crudele e reale, un monito alla vitrea fragilità di tutti loro.

Gli uomini sembravano insicuri. Fucile alla mano, Fuentes non smetteva di ispezionare con lo sguardo volti e paesaggio; gli anziani se ne stavano lì allocchiti; e lui, Bora, acutamente consapevole. E il movimento del capo della vedova, il gesto di avversione della sua mano aperta, gli ricordarono quel verso dell'*Odissea* in cui le ancelle infedeli, dopo il massacro dei Proci, sono chiamate a detergere il sangue dei loro amanti prima di essere impiccate alle torri del palazzo di Itaca. *Colombe o torde / nelle pèndule reti / ove ciascuna trova un letto feral...* citò Bora fra sé e sé. Riaffiorò la pietà che aveva provato per il corpo sconosciuto alla mulattiera, la tristezza di una creatura di fronte al riflesso della sua mortalità. La malinconia e la ca-

ducità delle cose.

In risposta alla domanda di Bora, la voce della vedova che ripeteva quanto appena detto da Fuentes fu come il battaglio di una campana di legno. «Ero dentro, non ho visto nessuno.» Cominciò a piangere, e Bora disse: «Può tornare in casa.»

Paradìs non aveva una famiglia cui parlare, nessun indirizzo, nessuno che lo reclamasse. Fuentes suggerì di seppellirlo subito e chiudere la faccenda, ma Bora insistette che venisse chiamato il prete. Quando il prete mandò a dire di non sentirsi bene, Bora andò di persona alla chiesa e tornò col vecchio che lo seguiva accigliato. Furono procurati un *mulero* e un carro, e il corpo fu portato al camposanto.

Il cimitero non era lontano dalla casa della vedova, nel punto più alto di Castellar. Le mura squadrate di pietrisco erano ombreggiate da fichi contorti, ed essendo già stato lì per incontrare Walton, Bora ne ricevette una strana sensazione di *déjà vu*. Lì, Walton gli aveva accennato che un *mulero* era incappato nell'omicidio. In cambio, lui aveva confessato la sua ammirazione per la poesia di Lorca e il suo bisogno di sapere. Così, per quanto recalcitranti, avevano iniziato a parlare. Si erano sondati a vicenda, avevano rivelato qualcosa, dissimulato altro, entrambi impegnati a non farsi cogliere in fallo. Bora ricordò di aver detto: "Ho più libertà di movimento di lei. Lei ha più informazioni, ma non le serviranno a nulla. Deve aiutarmi, maggiore...".

«Lo seppellisca qui.» Allungando la pelle flaccida del collo da rettile, il prete indicò uno spazio incolto schiacciato fra due vecchie tombe, vicino al punto in cui l'americano e il tedesco avevano lottato in silenzio per Remedios. Bora si sentì inquieto ed elettrizzato all'idea del suo sangue ancora sparso sulla lastra di cemento dove si era seduto.

"Io? È una settimana che non vado a Castellar", aveva detto Paradìs. E ora ci sarebbe restato per sempre.

El Palo de la Virgen

Walton si svegliò nel bagno di sudore di un incubo già dimenticato. Era ancora pomeriggio, ma doveva comunque aver dormito abbastanza perché l'occhio gli si gonfiasse. Riusciva ad aprirlo, ma sembrava pieno di cotone e faceva male. Buttando le gambe giù dal letto per alzarsi, inciampò in una piastrella staccata del pavimento: un modo per rammentarsi di rimettere il letto al suo posto, dal momento che aveva smesso di piovere. Nel sogno, il

tedesco gli diceva di aver cremato il corpo di Lorca. La fragranza degli incendi nelle praterie e l'odore delle cipolle troppo cotte l'avevano senza dubbio influenzato, mescolandosi ai suoi ricordi.

"E se le dicessi che l'abbiamo sepolto a Teruel?", gli aveva effettivamente detto Bora.

"Non ci crederei".

Con poco sforzo Walton spinse la branda di ferro per collocarla più vicina alla finestra, fermandosi solo quando la gamba davanti si incuneò nel punto in cui la piastrella era staccata.

«*Felipe*» lo chiamò la voce di Brissot dall'imbocco delle scale. «È tornato Maetzu.»

Walton si inginocchiò accanto al letto per risistemare il bordo della piastrella. «E io cosa ci devo fare?»

«Ha ammazzato uno dei fascisti a Castellar. Uno che usciva dalla casa della vedova Yarza; Maetzu l'ha steso da cinquecento metri di distanza.»

Per un istante di sgomento e gioia, Walton nutrì la speranza che si trattasse di Bora. In lui si mescolarono disprezzo, trionfo e rimpianto; ci brancolò in mezzo per scoprire quale fosse il sentimento più forte. Ma Brissot stava già aggiungendo: «È il colpo che hai sentito al cimitero.»

«Ah.» Impulsivamente Walton tirò la piastrella staccata, che si alzò del tutto. «Che diavolo...»

Sotto l'apertura quadrata, fra la pavimentazione e il soffitto della stanza a pian terreno, si apriva uno spazio profondo una ventina di centimetri. «Cazzo» disse Walton.

Ficcato nel buco c'era un pezzo di stoffa sgargiante che riconobbe come un fazzoletto comprato per Marypaz a Barcellona, in primavera, e che lei non portava più da settimane. Rosso, con arabeschi neri e gialli. Lo toccò e si accorse che non era semplicemente appallottolato e nascosto; piuttosto, gravato del peso di qualcosa che tintinnò quando lo tirò fuori. Sistemò rinvolto sul letto, certo del suo contenuto ancor prima di slegare gli angoli della stoffa. Il suo orologio, l'accendino di Brissot, il rosario d'argento di Rafael, la stilografica di *Chernik*. Il braccialetto di rame di Marypaz. E un ultimo oggetto... doveva essere l'anello di Soleà Yarza, una grossa fascia d'oro con un disegno di foglie in filigrana.

Dall'altra parte del letto Brissot non commentò nulla, e nemmeno toccò alcuno degli oggetti, il suo compreso. L'occhio destro di Walton lacrimava quando lo chiudeva, quindi nonostante il dolore era costretto a fissare. «Cosa pensava di ottenere? Sotto il mio naso, sotto il tuo naso... Ha fatto

quasi ammazzare Rafael per il suo giochino!»

«Non è stato un giochino, *Felipe*.»

«No? Cosa, allora? Farmi impazzire a cercare cose nascoste sotto il mio letto!»

«Se non riesci a metterti in testa che stava cercando la tua attenzione, non c'è modo di spiegartelo.» Brissot prese l'accendino dal piccolo cumulo e se lo ficcò in una delle sue tante tasche. «Guarda il lato positivo, *Felipe*. Senza la storia del rosario di Rafael non avresti mai scoperto che la tomba di Lorca era vuota.»

«Per quanto mi è servito! Quel figlio di puttana d'un tedesco vuol farmi credere che hanno portato il corpo a Teruel.»

Brissot represse un risolino a fior di labbra. «Pensavo che non vi foste detti nulla.»

«Be', e questo non è forse un nulla? È una bugia, no? E non mi serve che tu mi dica come devo comportarmi con uno stronzo fascista che ha la metà dei miei anni.»

Trascinando i sandali verso la porta, Brissot evitò la lite. «Allora, dirai agli uomini dove hai trovato queste cose o vuoi semplicemente lasciarle in giro finché non ci inciampano sopra? Erano nella *tua* stanza. E poi Marypaz piaceva a tutti quanti.»

Walton sentì la stizza nella sua stessa voce. «Solo perché vi manca.»

San Martìn de la Sierra

«I suoi uomini hanno ammazzato uno dei miei.»

«Abbiamo ucciso anche l'ufficiale in carica prima di lei.»

Mancava ancora un pezzo all'alba, e tutta l'umidità della bassa Sierra sembrava essersi condensata in un immenso cavallone di nebbia, che saliva schiumante fino al ciglio dello sperone di roccia su cui la cappella se ne stava appollaiata in solitudine.

Dietro la cappella il mondo sembrava finire all'improvviso. Bora era stato il primo ad arrivare e aveva aspettato nel silenzio avvolgente della montagna, tendendo l'orecchio ai suoni umani. L'arrivo di Walton era stato preceduto da un fruscio tanto discreto da rivelare una cura da scout nel farsi strada. Si erano scambiati un arcigno saluto militare e se ne stavano seduti sul limite della nebbia, all'insaputa degli altri.

«Non è stato un atto di guerra, maggiore. Solo una brutale esecuzione.»

«Ogni cosa fra di noi è un atto di guerra. Ma non ho ordinato io di spara-

re al suo uomo. E non c'è niente che lei possa fare in merito.»

Bora appoggiò la testa contro la parete laterale della cappella. La roccia su cui erano seduti sprofondava nelle onde pallide di vapore mezzo metro più in giù. L'occhio nero di Walton era opera sua, non c'era dubbio, ed era un promemoria molto più visibile della sua mascella contusa. Lo smalto delle formalità era artefatto, considerato quel che condividevano sessualmente. Gli sembrò tutto peccaminoso, invasivo del suo desiderio per Remedios e inevitabile. Bora si controllò, impaziente. C'era, anche se non riusciva a tradurlo in parole, un modo corretto di introdurre le sue domande riguardo Garcia Lorca. *Devo parlare. Non devo permettere che questo americano mi giudichi.* Eppure non disse nulla.

Dall'altro capo del piccolo spazio roccioso che li separava, l'odore di Walton lo svelava fumatore. Bora se ne accorse anche all'aria aperta, e si chiese con inopportuna sicurezza di sé se a Remedios quell'odore piacesse. Una delle pietre rotolò via, e lui cercò invano di fermarla mentre affondava nella nebbia. Al suo fianco, sulla lunga faccia anglosassone di Walton spuntava la barba di un giorno. Rughe minute amareggiavano gli angoli della bocca e formavano una ragnatela bianca sull'abbronzatura intorno all'occhio sano e a quello pesto.

Alla fine Bora disse: «Immagino che lei abbia combattuto nella Grande Guerra.»

Walton annuì. «Fronte occidentale.»

«Ci sono stati episodi splendidi in quel teatro d'operazioni.»

«Oh, davvero? È stata una guerra di merda.»

«Be', almeno strategicamente...»

«Mi faccia il piacere.»

Bene. Bora giocherellò con i sassolini che teneva in mano. «Quel che ha detto di sé ieri è ammirevole.»

Walton si voltò verso di lui con un sorrisetto seccato. «Ma che affermazione classista! Perché, dovrei vergognarmi di essere un *proletario?*»

«Non è quel che intendevo. Le persone tendono a esagerare.»

«Perché ci tengono alla vita.»

«Perché la tengono in considerazione, sì.»

«E lei no.»

Bora gettò un sassolino nel mare di nebbia. «Al contrario.»

«Allora è nel posto sbagliato.»

«O in quello giusto.»

Non avevano ancora menzionato Lorca, ma Bora capì che si trattava

dell'aspetto rituale dell'accordo, se dovevano giungere a un accordo. Rimase in guardia cercando di non apparire troppo esplicito nelle sue osservazioni. Dal canto suo, Walton stava seduto con le ginocchia ritratte e i piccoli occhi azzurri - il destro iniettato di sangue - puntati su di lui. Bora percepì l'attenzione priva di tatto dell'altro. Come qualcuno che frughi in un groviglio con la punta di un bastone, osservò: «Immagino che lei non tenga poi tanto alla vita.»

Per quasi un minuto Walton si limitò a restare seduto con la testa schiacciata contro la parete della cappella, come se la pressione della nuca potesse sbriciolarla. A metà di quella pausa Bora prese a lanciare sassi con più energia, risvegliando echi metallici da sotto la nebbia, che andava diradandosi.

Finalmente Walton parlò, anche se sussurrò la sua prima frase. «È un corridoio di porte, a destra e a sinistra. Apri, guardi dentro, resti un po', le richiudi alle tue spalle. Destra, sinistra, destra, sinistra. Alcune le sbatti. Altre le spranghi. Niente è preordinato. Con gli anni ne hai abbastanza di scegliere e chiudere porte.»

Bora rimuginò su quelle parole intense e lineari. Si chiese, e non era la prima volta, se non si fosse costruito una filosofia di vita troppo complicata da seguire. L'idea disadorna delle porte come "libero arbitrio" kantiano aveva il vantaggio della semplicità. «Sicuramente in alcune delle porte si viene spinti» replicò esitando.

«Ci crede davvero?»

«Si potrebbe dire che il libero arbitrio non è assoluto.»

«Nulla lo è. Una volta che uno se lo mette in testa, la filosofia diventa piuttosto inutile.»

«Allora non dovrebbe aderire ad alcuna ideologia.»

«Chi ha detto che io lo faccia?»

Con il bordo della mano Bora spazzò via una folla di sassolini, spedendoli nel nulla di sotto. «Lei deve essere qui per una ragione che non sia l'avidità.»

Walton rise. «L'avidità è un'ideologia. Non lo sapeva? Si chiama capitalismo.»

Appariva forte, nel fisico e nel carattere, sicuro di sé. Come un uomo che ha sofferto. Bora decise di dire, senza mentire: «Io la invidio.» E poi, avendo bisogno di mettere in chiaro le cose: «La invidio perché era amico di Lorca. E invidio la sua età, la sua esperienza.»

«È pazzo?»

«No. Mi sento molto impacciato di fronte a uomini con più esperienza di me.»

«Non dovrebbe mai ammettere una cosa del genere.»

La scarsa considerazione nel tono di Walton stavolta irritò Bora, o almeno lo stancò dell'esame. «Francisco Soler è morto. Ne era al corrente?»

Nel punto dove il sole stava per sorgere, la grande onda di nebbia prese un riflesso diafano, un'incandescenza velata che fece ardere il mondo intorno a loro.

«Quando?»

«La scorsa settimana. Gli hanno sparato in testa poco dopo che l'ho interrogato, vicino a Castralvo. Qualcuno ha perquisito il suo appartamento di Teruel alla ricerca di qualcosa, non ho idea di cosa.»

«D'accordo, tenente.» Walton fece un tiro profondo dalla sigaretta che aveva acceso nel frattempo, ingoiando il fumo. «Mi dica quel che sa, e le dirò quel che so.» Il volto maturo era pragmaticamente vuoto d'espressioni, una faccia amareggiata che si distende nell'impassibilità. Prima che Bora avesse tempo di rispondere, si lasciò sfuggire: «Se crede di piacere a Remedios, si sbaglia.»

Bora trovò imprudente sorridere. «Può darsi. Ma lei piace a me, parecchio.»

Mas del Aire

Le calze di cotone nero la coprivano fino a metà coscia, come se dalle cosce in giù fosse sprofondata in un buio da cui il suo corpo spuntava come un'alba.

«Quindi non lo facciamo per lui o per lei?»

«*No se,* Remedios.»

«Lo sai anche tu.» Si inginocchiò in mezzo al letto sollevandosi i capelli con una mano, come una sirena in un mare di latte. «Ma lei ha un altro. No?»

«Non più.»

«Lei ha un altro, *alemàn.*»

«Lo dici tu.»

Con grazia, Remedios si stese su un fianco. «Se lo terrà finché non sarai di ritorno.»

Si erano baciati a lungo sopra le lenzuola, Bora ancora completamente vestito, Remedios con indosso solo le calze di cotone nero.

Baciarla con indosso i vestiti lo spingeva al limite del piacere e lo puniva; avendole detto che non avrebbero fatto l'amore, il piacere era listato di sofferenza come un'ustione. Era sdraiato sullo stomaco accanto a lei e la guardava come fosse un colore delicato che reagisce alla luce, assorbendola e riflettendola, diventando uno con essa. Remedios aveva giunto le mani sul cuscino e vi aveva adagiato il volto; i capelli rossi e ricci le erano caduti sulla guancia, nascondendole l'occhio sinistro. L'altro brillava come una stella.

Le parole di Lorca lo ossessionavano.

Limpida pena, sempre sola.
Oh, pena della fonte nascosta
e dell'alba lontana.

Le parlò da dietro le braccia incrociate. «Hai detto che avrei sofferto.»

Il suo splendido occhio si spalancò, una mezzaluna che disegnava il bluverde della sua iride. Bora la spronò gentilmente, sfiorandole la spalla con la mano. «Remedios, morirò?»

«E chi non morirà, *alemàn?»* La sua vita, i fianchi, una curva come un cumulo di neve dietro cui ripararsi per stare finalmente al sicuro.

«Sai a cosa mi riferisco. Morirò in guerra?»

«Non dovresti chiederlo.»

«Ma tu lo sai?»

«Forse.»

«Allora devi dirmelo.»

Umido per i baci, il labbro inferiore di Remedios era d'un rosso provato e delizioso, come un fratto o un fiore. Con un gesto che stava imparando a conoscere bene, si tirò indietro i capelli dal volto, scoprendo la fragilità argentea del collo e i meandri del piccolo orecchio. «A che può giovare?»

«Può giovare molto.» Bora le sfiorò il labbro con la punta del dito, consapevole del sapore che gli aveva lasciato in bocca. «Seriamente, Remedios: può giovare molto.»

«A chi? A te?»

«Sì, a me.»

«No.»

Si voltò di lato per guardarla in faccia. Remedios si stava pensosamente tenendo i piccoli seni. Lui desiderò sporgersi verso quelle rotondità nascoste dalle mani, ma la domanda che doveva porre era più urgente.

«Sì, Remedios. Sì, sì.»

«E poi?»

«Poi saprò come agire.»

«Qualunque cosa ti dica, tu farai delle stupidaggini. E poi ti pentirai di aver saputo, desidererai che non fosse stato così.»

Bora era andato troppo oltre per non insistere, anche se iniziava ad avere paura. «Non lo farò. Prometto che non me ne pentirò.»

Remedios sospirò di nuovo. Lentamente levò le mani verso di lui. «Questo è tutto quel che ti dirò, *alemàn.*»

Guardò le sue dita tese. «Sette?»

«Sì.»

«Sette cosa? Mesi, giorni? Anni?»

«Questo è tutto quel che ti dirò.»

«E *Felipe?*»

«Anche *Felipe.*»

Bora si voltò sulla schiena, deglutendo in silenzio. La dolcezza dei baci che assaporava in bocca era l'unica cosa cui poteva affidarsi. «Facciamo l'amore.» Cominciò a togliersi i vestiti senza mettersi a sedere, spogliandosi in fretta, ansiosamente, con gli occhi chiusi.

«Te ne stai già pentendo.» La voce di Remedios gli giunse all'orecchio, più triste di quanto non l'avesse mai sentita. «Non dire di no, *alemàn.* È così, lo so. Stai contando e te ne stai pentendo.»

«No. No. Io non mi pento di niente.»

Teruel

Quando Bora arrivò a Teruel, le truppe erano schierate davanti all'ospedale dell'Assunzione, verso il lato della piazza dove si trovava la Banca di Spagna. Con le nappe che penzolavano dai berretti, le uniformi color polvere facevano assomigliare le fila a soldatini d'argilla con stellette o stoppini rosso acceso ficcati dentro. Completi di banda militare, stavano di fronte alla chiesa di San Giovanni e si preparavano a celebrare qualcosa - la vittoria di Brunete, con ogni probabilità.

Un manipolo di ufficiali in alta uniforme - cravatte, guanti bianchi e ghette di cuoio - fumava una sigaretta sui gradini della chiesa, in attesa che la cerimonia cominciasse. Quando Bora passò a cavallo, si voltarono a guardarlo. Lui fece il saluto militare, e gli ufficiali risposero col gesto lento della mano guantata alla tempia. Fra loro c'era il capitano Mendez Roig,

che contraccambiò il saluto di Bora con un ulteriore breve cenno del capo.

Le strade apparivano più animate del solito, ma l'innocua vetrina del negozio di Cziffra era ancora appartata e in ombra, a quell'ora del mattino. Dalla piazza di San Juan aveva iniziato a suonare una fanfara quando Bora scese a terra e legò Pardo in fondo alla strada. Dietro la scrivania dell'ufficio Cziffra teneva la mano destra nella tasca del suo abito di lino, e per la freddezza della sua espressione Bora non ebbe dubbi che in essa aveva una pistola. «Non va alla parata?» chiese come se stesse esaminando un ragazzino su una materia scolastica.

Bora estrasse il registro del garage dalla sua sacca di tela e glielo passò in silenzio.

Il loro incontro durò parecchio tempo, durante il quale squilli di tromba e ordini gridati da altoparlanti crearono un disordine remoto di suoni. Nella nicchia dove si trovava il brutto vaso, un piccolo busto di Wagner in scagliola marmorizzata portava qualcosa che assomigliava a una grossa frittella sulla testa, e il fazzoletto da collo spuntava da un drappeggio arricciato.

«Be', abbiamo saputo della brutta fine di Soler» ammise Cziffra con gioviale indifferenza. «E mi ha sfiorato il pensiero che lei potesse aver spinto un po' troppo oltre l'interrogatorio. Ma se dice che non è così, tanto meglio. Gli omicidi richiedono un addestramento maggiore del suo. Naturalmente Serrano dovrà procedere con qualche forma di sanzione nei suoi confronti, ma sarà più per la disobbedienza agli ordini che per aver steso Soler. Dopo tutto Serrano non ha fatto in tempo a voltare le spalle che lei già aveva contravvenuto a tutte le sue disposizioni incontrando l'americano. È curioso che non si trattasse di una trappola, e ancor più curioso che lei si sia lasciato coinvolgere in una rissa. I pugni sembrano un metodo indebitamente selvaggio per risolvere le divergenze politiche fra ufficiali. Quanto a ciò che è emerso dall'incontro, forse potrebbe essere sulla strada giusta, e forse no.»

«Ma ho il permesso di andare ad Alfambra?»

«Sì. Chieda alla *Guardia Civil* per il trasporto.»

Il vetro della finestra infranto dal proiettile era stato sostituito con una lastra più sottile. Bora si accorse della sua esistenza solo perché l'abito estivo di Cziffra ci si rifletteva confusamente.

«E, tenente,'nel caso abbia in mente di far visita a Luisa Cadena, mi consenta di dissuaderla. Le è giunta la notizia della morte dei suoi parenti. Dubito che voglia vedere lei o chiunque altro in uniforme.»

«Devo ancora farle diverse domande!»

«Spiacente, dovrà rinunciarci.»

«Che mi dice del dossier su Lorca?»

«Più tardi.» Con un raffinato paio di forbici Cziffra aprì la bandiera anarchica che Bora gli aveva portato arrotolata e chiusa da un nastro. La dispiegò e la osservò. «Così questo è il trofeo. Molto interessante. Farà meglio a lasciarla qui mentre va verso nord; se gliela trovano addosso dovrà dare più spiegazioni di quante vorrebbe.» La bandiera scivolò in uno dei misteriosi cassetti della sua scrivania. Al suo posto, Cziffra tirò fuori una busta. «È arrivata questa per lei.» Con un sorrisetto gli porse la lettera, aperta ma non censurata. «In inglese, da sua madre. Non sembra ancora sapere chi lei sia, qui in Spagna.»

Bora si affrettò a leggerla.

Carissimo Martìn,

qui stiamo tutti bene. La nostra traduzione dell'Iliade-Odissea *di J.H. Voss si è guadagnata una recensione lusinghiera sul* Literarisches Zentralblatt, *e siamo fiduciosi che in agosto la Bora Verlag supererà Brockhaus e Baedeker.*

L'8 giugno tuo padre e io siamo andati a Francoforte per la prima dei Carmina Burana *del nostro amico Carl. Un "dramma in musica ", come lo chiama lui, e un 'opera senza confronti: ti piacerebbe, e dobbiamo andarla a vedere insieme quando torni.*

Ti interesserà sapere che ha telefonato una giovane cercando di te. Il suo nome è Benedikta von Coennewitz. Ho avuto modo di conoscere sua madre al corso di tennis. Sembra che Benedikta ti abbia incontrato a un ricevimento dell'esercito in primavera. Voleva sapere se fossi già "tornato dall'Italia", quindi immagino che tu le abbia detto che eri all'estero per manovre militari. Mi è parsa deliziosa. Tuo padre - ma lo sai com'è fatto «è sbottato in certe aspre considerazioni riguardo la nonna e la prozia della ragazza. Come ho detto, Benedikta mi sembra incantevole, e dopo averci chiacchierato per un po' l'ho invitata a prendere il tè giovedì prossimo. Ho pensato che fosse sconveniente che lo chiedessi a lei, ma siete in qualche modo legati? Mi ha detto che vi siete visti solo due volte, eppure parla di te con un tono piuttosto familiare. Ma eccomi qui, a quarantatré anni, ad agitarmi come la mia vittoriana madre! Sono certa che sia adorabile e incantata dal mio meraviglioso ragazzo...»

Cziffra fece una smorfia. «A proposito, mi chiedo cosa intenda sua ma-

dre con "aspre considerazioni". Se si tratta dello stesso von Coennewitz che è appena stato nominato Console tedesco a Milano, i genitori della ragazza stanno divorziando e sono decisamente protestanti.» Fuori, la banda militare attaccava con energia un *paso doble.* «*Frau* von Coennewitz, se non mi sbaglio, in questi giorni non fa mistero di essere andata a vivere con un colonnello delle *Schutz Staffeln...* ma questo a sua madre non lo direi. Immagino che lei sia più vicino a quest'incantevole conoscenza casuale di quanto non sospetti la sua genitrice, anche se il suo patrigno sembra avere le idee più chiare sulla faccenda.»

«Ho in mente di sposarla, se tornerò a casa.»

Bora fu il primo a stupirsi di aver pronunciato quelle parole. Sposare Dikta? Ci stava pensando davvero? *Dikta che ha le fossette quando ride, e uno sguardo vacuo quando facciamo l'amore.* Bora si sorprendeva a pensare a lei senza averne motivo, oltre al fatto che cavalcava bene, portava biancheria intima splendida e aveva frequentato la scuola svizzera; in maniera diversa di quanto non facesse prima di incontrare Remedios, però, come se in un certo senso lei potesse trasformarsi in Remedios. Era ammaliato dall'idea di sposarla senza pensare ai dettagli: l'opinione dei suoi genitori, la carriera, il fatto di conoscerla poco. In quel momento gli pareva che conoscere bene qualcuno non facesse che allontanare la possibilità di essere vicini; meno conosceva Dikta, più poteva immaginare le sue qualità. Alla fine le avrebbe amate comunque, per quanto autogenerate fossero: la sua idea di donna, la sua idea di fidanzata e moglie e compagna di letto che avrebbe partorito i suoi figli. *Quando glielo chiederò, lei dirà semplicemente sì.*

Cziffra lo occhieggiò divertito e gli diede un'altra lettera aperta. «Anche *questa* è indirizzata a lei.»

Caro cavaliere,

com'è l'Italia? L'ultima volta che ci sono stata ho comprato una deliziosa mantiglia da indossare nelle sere fresche d'estate.

Papà è stato appena nominato Console presso il governo italiano, ma mamma e io stiamo andando in America per due mesi. Ho sempre voluto vedere New York, e mamma non vede l'ora di far compere sulla Quinta Strada, anche se ci rendiamo conto che è un desiderio plebeo e che gli abiti laggiù sono orribili.

Sono stata ad Amburgo per il fine settimana, e ho avuto una lunga conversazione con una certa persona. Le cose non gli sono piaciute molto, e

alla fine ho dovuto ammettere di aver incontrato un affascinante ufficiale di cavalleria di Lipsia, e di aver ceduto alla sua abbronzatura. E al suo intelletto, certo, anche se noi ragazze in proposito siamo ambivalenti, laddove si tratti di fidanzati. Ha fatto una sciocca scenata, e temo che non sarò propensa a incontrarlo di nuovo. Il che lascia un vuoto che potrebbe interessare un giovanotto attualmente in giro per l'Italia.

Un bacio come il bacio che sai.

Dikta

PS: Ho conosciuto tua madre. Carina. Ho capito da chi hai preso il tuo aspetto.

I canti patriottici che si levavano dal sud della città testimoniavano che le celebrazioni erano ancora in pieno svolgimento, quando Bora uscì dall'ufficio di Cziffra. Le strade si erano svuotate intorno a piazza San Juan, e il sole vi scivolava come argento vivo. Davanti a Bora la discesa di calle Nueva, che in fondo si apriva sul *paseo* dirimpetto alla caserma della *Guardia Civil,* era una cataratta d'asfalto tesa verso la luminosità della valle e del fiume di sotto. Portando Pardo per le redini, Bora camminò fra i palazzi in stile liberty claustrofobicamente vicini. Dalla sua ultima visita, l'abbandono e lo spazio ristretto delle strade di Teruel l'avevano reso vigile.

In quel momento, alla sua destra, invisibile finché non ebbe raggiunto l'angolo di una strettissima viuzza laterale, notò *don* Millares all'ingresso della sua farmacia. In camice bianco, il corpo da cetaceo rifletteva la luce verticale del sole. Mentre passava Bora avvertì un distinto senso di pericolo, una confluenza malevola che lo obbligò a voltarsi indietro per scrutare quella macchia bianca. Sentì un rischio immediato, come se fosse sotto il tiro di un'arma nascosta e avesse bisogno di una copertura, anche se Millares si limitava a starsene impalato a fissarlo, per metà all'ombra della tenda del negozio, come una creatura marina che sì immerga per sfuggire la luce.

Poi, alla fine della Calle, riconobbe la figura superbamente azzimata del capitano Mendez Roig. Poteva essere lì da un pezzo, e a quel punto si fece vedere. Senza darne alcun segno, Bora si sentì sollevato. Mendez Roig era un agente di Cziffra, naturale. Era grato che l'agente di Cziffra si fosse allontanato dalla celebrazione per tenerlo *d'occhio. Roig* guardò la cima della strada - a Bora sembrò verso Millares - poi attraversò il lastricato della Calle in poche falcate. Era ancora in cima alle scale moresche che portava-

no alla stazione ferroviaria quando Bora arrivò alla porta del *Cuartel de la Guardia Civil.*

CAPITOLO VIII

Se morte è morte,
che sarà dei poeti
e tutto ciò che dorme
dimenticato?

Canzone autunnale, da "Libro di poesie"

Castellar

La vedova Yarza non voleva aprire la porta. Solo quando Walton le mostrò l'anello attraverso le fessure della persiana, si spinse a dire: «Lo vedo. Sì, è mio. Buttalo dentro.»

«Fammi entrare, Soleà.»

«No. Buttalo dentro, è mio. È tutto quel che voglio. Non faccio entrare nessuno.»

Walton ritrasse l'anello. «Fammi entrare per cinque minuti e te lo do.» Dall'interno sentì un movimento rabbioso di pentole e stoviglie, suoni domestici esagerati, e niente altro. Tornò alla porta principale, dove le tracce di sangue erano ancora evidenti nel pietrisco. Voltandosi a destra, Walton riconobbe dai cespugli devastati dalle capre il punto lontano in cui Maetzu si era piazzato per esplodere il colpo. «Soleà, fammi entrare. Se non lo fai, vado a dare il tuo anello a Remedios.» L'acciottolio all'interno aumentò, ma fu tutto. Quante volte era uscito dalla casa di Remedios talmente esausto e sottosopra che chiunque avrebbe potuto falciarlo sulla soglia? Poteva essere una benedizione una morte così *inaspettata*, tanto rara per un soldato. Non avrebbe mai avuto paura se la morte non se la fosse aspettata, a Soissons, a Guadalajara. La morte non era arrivata, ma solo perché lui ne era scappato. «Allora, Soleà: devo proprio darlo a Remedios, il tuo anello?»

Lorca aveva avuto il tempo di temere la morte, e così, sembrava, era successo a Soler. Meglio, molto meglio essere sradicati come il gambo di una pianta quando la mente è altrove, e il corpo non sa. Bora gli aveva raccontato nei dettagli il rinvenimento del cadavere di Lorca, la fotografia, gli

effetti personali sparpagliati: e di come li aveva raccolti quel primo giorno che si erano incontrali al torrente.

«Se c'erano tre uomini nella macchina, potrebbero esserci due assassini» aveva osservato il tedesco, in piedi davanti alla cappella e intento a gettare sassi nella nebbia, una curiosa dimostrazione d'energia o di rabbia dirottata. «È sicuro di non poter descrivere l'auto?»

«Non l'ho mai vista, tenente. Non sono nemmeno certo che questa storia sia vera - lei dice di aver trovato un solo bossolo. E comunque, solo perché è arrivata una macchina dalla direzione di Teruel, non vuol dire che debba essere tornata lì.»

Il braccio di Bora si era fermato a metà lancio. «Deve. *Deve*, o io non scoprirò mai quel che è successo.»

Una doppia mandata delle chiavi avvertì Walton che la vedova aveva cambiato idea. Sbirciò fuori coi capelli pettinati all'indietro - nessun riccio, niente sopracciglia - e stese la mano grassoccia dallo spiraglio. «Mettilo qui.»

Walton si lasciò cadere l'anello in tasca. «Non finché non mi lasci entrare.»

Lei si tirò indietro con aria imbronciata, aprendo la porta appena a sufficienza per farlo sgattaiolare dentro.

In cucina, notò che al posto della fotografia del suo matrimonio aveva messo una stampa sacra, con un angelo che conduceva due bambini attraverso un ponte malfermo. Sul tavolino sotto la stampa era accesa una candela. «Bene, ti ho fatto entrare» mugugnò la vedova. «Adesso restituiscimelo.»

Walton le diede l'anello. Immediatamente lei se lo fece scivolare sul dito medio, dove ne spiccava già uno simile. Per un attimo rispuntò la sua faccia tosta, perché disse: «Voglio sapere quale dei tuoi uomini l'ha preso, così non lo farò più entrare qui.» Ma già mentre parlava il mento cominciò a tremarle, e l'arguzia le uscì fuori come il volume da un impasto che si sgonfi. «Non importa, non lo voglio sapere.» Tenendosi le tempie lucide con le mani, si sedette al tavolo. «Non ho dormito un minuto da quando è successo. Ogni volta che chiudo gli occhi, sento lo sparo e vedo il sangue che si allarga sotto la porta. Due giorni, e non ho più mangiato. Ho vomitato qualunque cosa abbia messo in bocca, qualunque cosa. Mia cugina viene a stare con me appena fa buio, ma ha paura anche lei.»

«Quando i fascisti sono venuti a riprenderselo, hanno detto qualcosa?»

«Cosa c'era da dire? Il tedesco ha messo un piede nella pozza di sangue

ed è andato a pulirsi gli stivali con delle foglie di fico. Ha fatto venire il prete per seppellirlo.»

«Non ha parlato di una rappresaglia?»

Soleà Yarza si lisciò il davanti dell'abito da casa. «No. Ma tornando dal cimitero si è fermato a chiedermi...»

L'idea del tedesco che faceva delle proposte alla vedova subito dopo aver seppellito uno dei suoi uomini era risibile. Walton non riusciva a immaginarlo pronunciare quelle parole, e la sola possibilità gli diede un senso anticipato di disgusto. «Cosa ti ha chiesto?»

Giocherellando con l'anello ritrovato, Soleà si comportò come se non avesse ancora deciso se essere lusingata od offesa. «Mi ha chiesto se quell'uomo mi aveva pagato quanto mi doveva.»

Teruel

Alla *Guardia Civil* ci volle quasi un'ora per procurare un veicolo, e la trasferta ad Alfambra ne durò due. Alle tre Bora fu di ritorno a Teruel. Le piazze e le strade addormentate avevano ripreso il loro aspetto normale. Solo il numero di soldati che si attardavano in gruppetti di due o tre lungo il *paseo* parlava ancora delle celebrazioni della mattina.

Seduta alla sua scrivania, la segretaria di Cziffra indossava una blusa di colore rosa. China sulla macchina da scrivere - Bora si chiese cosa avesse sempre da scrivere - alzò lo sguardo solo quando le si fermò di fronte.

«*Herr* Cziffra è con una persona. Ritorni fra un'ora.»

Bora non insistette. Mentre era ad Alfambra aveva lasciato Pardo all'ombra delle stalle della *Guardia Civil*, così andò a piedi al seminario a nord-ovest della città. Dietro l'ufficio postale e la chiesa di Santiago, il complesso degli edifici religiosi -conventi, chiese, una scuola - formava un solido fortino. L'idea della fortezza era ulteriormente rafforzata dal perimetro delle mura, anche se quello che si trovava di fronte era il monastero di Santa Clara. L'impressione che ne ebbe fu così intensa da decidere di prenderne nota mentale e ricordarsela in futuro. Poco dopo le quattro si trovò di nuovo nella stanza gialla con il tappeto sbiadito, a fare rapporto a Cziffra.

«Antonio Cadena non è mai arrivato ad Alfambra.» Dicendolo, Bora osservò il minuto cambiamento d'espressione sul volto di Cziffra, appena sufficiente a mostrare che era effettivamente sorpreso. «Al municipio di laggiù nessuno sapeva che dovesse arrivare. Non avevano in programma

alcun incontro quel giorno, e anche se ce lo avessero avuto, Cadena non avrebbe avuto motivo di parteciparvi.»

«Ah» fu il solo commento di Cziffra. Tirò fuori dal cassetto la bandiera anarchica e gliela restituì, rimanendo a fissare Bora che la legava di nuovo in un rettangolo compatto. «Allora, cosa significa?»

«Solo che Cadena non è andato ad Alfambra. Aiuterebbe se conoscessimo il luogo esatto e le circostanze del suo arresto.»

«Immagino di poterle scoprire.» Silenziosissimo nelle sue scarpe di tela, Cziffra uscì dall'ufficio il tempo presumibilmente necessario a far fare alla sua segretaria una telefonata a qualcuno. Quando tornò, qualunque minimo segno di sorpresa gli era svanito dal volto.

Bora gli disse, con una punta di nervosismo: «Sembra che le autorità locali le abbiano dato informazioni sbagliate riguardo all'arresto di Cadena. Quindi, se effettivamente non è andato ad Alfambra, quella sera poteva essere ancora a Teruel.»

Cziffra si sedette sull'angolo della scrivania e lasciò penzolare un piede. «Vuole dire che avrebbe potuto avere in mente di accompagnare Lorca fuori da Teruel? Lorca avrebbe diffidato della *Abwehr*, dopo tutto quel che abbiamo fatto per lui a Granada, e si sarebbe fidato del cugino socialista?»

«Dopo aver parlato con Luisa Cadena, Soler e Walton, capisco perché Lorca volesse cercare di andarsene con qualunque mezzo. Walton sostiene che i Cadena temevano per lui e per se stessi. Per questo volevo incontrare di nuovo la *señora* Luisa.»

«Lei, tenente, si fida di quell'americano solo perché era amico di Lorca.»

«Ha chiesto lui che ci incontrassimo, non io.»

«Avrebbe potuto ficcarle una pallottola in testa, com'è successo al suo uomo a Castellar.»

«Be', che differenza fa? Non ho altri incarichi da svolgere sulla Sierra se non seguire quest'inchiesta. Se mi ammazzano, mi ammazzano.»

Cziffra ghignò senza nemmeno arricciare le labbra. Strinse gli occhi e contrasse i muscoli del volto, ma la bocca rimase dritta.

Bora pensò di condividere quanto aveva scoperto al seminario, ma gli sembrò che non avesse molta rilevanza nel caso, quindi disse: «A proposito, l'ultima volta che sono stato a Teruel ho incrociato il suo agente dal barbiere, come lei mi aveva suggerito, però non mi ha comunicato mente.»

«È possibile.»

«E stamattina l'ho visto sulla calle Nueva.»

«Anche questo è possibile.»

«Mi ha colpito il fatto che abbia potuto allontanarsi dalla parata tanto presto. Immagino vi partecipasse, visto che era in alta uniforme.»

«Alta uniforme?» Cziffra si stava tamponando il sudore da dietro il collo con il fazzoletto e guardò infastidito il pezzo di stoffa prima di metterlo via. «Ma quale alta uniforme? Di chi sta parlando?»

«Ma come, del capitano Mendez Roig.»

Cziffra ficcò il fazzoletto nella tasca dell'abito di Uno. «Il mio agente si chiama Millares, non Mendez Roig.»

«*Don* Millares?»

«Il grassone, sì. Il farmacista. Come ha fatto a non accorgersene? Gli ho detto di tenerla d'occhio ogni volta che si trova in città.»

Nonostante il caldo opprimente della stanza, Bora sentì raffreddarglisi le mani. Millares, che parlava sprezzantemente di Soler, e che sapeva dove si nascondesse. Che era stato in giuria quando *La Barraca* era passata da quelle parti e aveva dissentito da Lorca sui premi musicali. Millares, che era un "vero stronzo", come l'aveva definito Tomè, e dal barbiere aveva accennato al fatto che Cadena non era tornato a casa. Bora non osò ancora parlare a Cziffra dei suoi sospetti.

Il suo disagio fu alleviato dalla segretaria di Cziffra, che infilò la testa mascolina nell'apertura della porta per annunciare che il numero desiderato era in linea.

Il funzionario dell'*Abwehr* se ne andò per diversi minuti, e rientrò nella stanza con gli stessi impercettibili segni d'espressione che gli erano apparsi quando Bora gli aveva dato la notizia di Cadena. «Bene» disse. «Ecco qui un piccolo colpo di scena per lei. Antonio Cadena è incappato in un posto di blocco vicino a Muel, a una trentina di chilometri a sud di Saragozza, la mattina presto del 13.» Che riuscisse o meno a misurare l'impazienza di Bora di sapere su quale macchina si trovasse, fece un gesto conciliatorio con la mano destra aperta. «Gli hanno sparato attraverso il parabrezza della Fiat 509 che stava guidando. Questo non l'aiuta affatto, vero?»

Bora fece del suo meglio per sembrare deluso. «Non credevo che i Cadena avessero un'automobile.»

«La Fiat 509 è un modello piuttosto a buon mercato. Forse Antonio Cadena se l'era fatta prestare da un amico.» Cziffra si appoggiò alla scrivania con le braccia incrociate. «Comunque questo apre un buco nella sua teoria per cui avrebbe accompagnato Lorca fuori città con l'Ansaldo.»

«Non è mai stata la mia teoria, *Herr* Cziffra. Dopo aver parlato con Walton, la mia ipotesi è che *qualcuno* nella posizione di alterare il registro del

garage pubblico abbia preso l'Ansaldo e l'abbia guidata per una distanza equivalente all'andata e ritorno dalla Sierra. Sono inoltre convinto che un'automobile con tre uomini a bordo - uno dei quali in apparenza era Lorca - sia stata vista vicina alla Sierra la notte dell'omicidio. Più di così non posso dire. Quanto a Cadena che si faceva sparare a duecento chilometri di distanza, non ne ho idea.» Rilassandosi leggermente nella sua posa d'attenti, Bora disse: «Ora ho il permesso di vedere il dossier su Lorca?»

«Non c'è niente lì dentro che le serva sapere in questo momento.» Cziffra girò intorno alla scrivania per pescare il registro del garage da un cassetto e porgerlo a Bora. «Questo lo può riprendere.»

Le torri *mudejar* di Teruel riflettevano il sole come alberi di una nave che affonda, ma i loro merletti di mattoncino le facevano assomigliare anche a maniche fantastiche, come se la città avesse braccia coperte di broccati, rigidamente tese verso l'alto. A ovest, la cortina di nuvole scure calata diverse volte durante la giornata formava un confine dritto. Il sole avrebbe potuto essere battuto presto, e allora il rosso delle torri si sarebbe spento e le strade, che già cominciavano a vestirsi d'ombre, si sarebbero fatte fresche. Lungo la strada Bora incontrò solo fedeli sporadici, per lo più donne con i rosari arrotolati intorno al polso. Con i cappelli sfacciatamente di traverso, le nappe rosse cascanti, gli ultimi pochi soldati tornavano in caserma. Salutavano rigidamente l'uniforme del *Tercio* e si affrettavano per la loro via.

Passando per una stradina tortuosa che gli fece attraversare gli archi rinascimentali dell'acquedotto ai margini della città, Bora andò al garage pubblico. Nessuno, per quanto gli sembrò, lo seguì fin lì. Quando arrivò, davanti all'edificio era parcheggiata una decrepita vettura dal tettuccio alto. Il garage, invece, non ospitava nemmeno un'auto. Cavandosela con un braccio solo, l'albino strofinava il pavimento, su cui una miscela iridescente di nafta e acqua gli sciabordava intorno ai piedi, formando e dissolvendo disegni arabescati e schiuma. Alla vista di Bora forse fu tentato di richiedere il registro, ma fu ben attento a evitarlo. Il volto lucido e pallido si voltò verso di lui vuoto d'espressione; l'intera postura del corpo, ingobbita sullo straccio, esprimeva reticenza e difesa.

Dall'ingresso, Bora chiese: «Il proprietario è tornato dalla luna di miele?»

Lo straccio fece un movimento circolare con cui un arco violaceo si mescolò al giallo pallido steso sul pavimento oleoso. «Ha mandato a dire che si tratterrà dai parenti di sua moglie per un po'. Chieda a sua zia, alla porta

accanto.»

La porta della casa accanto al garage era socchiusa, ma comunque Bora bussò sul battente prima di entrare.

Una gradevole anziana signora in nero lo sbirciò dalla cima buia di una rampa di scale. «*Què quiere usted?*» E quando Bora le spiegò tutto, facendogli segno di salire le scale aggiunse: «L'Ansaldo? Chi l'ha noleggiata il dodici? Chi vuole saperlo?»

Bora si inventò su due piedi una storiella di amministrazione dell'esercito. Voltandogli le spalle in una cucina piccola e male illuminata, la donna consultò un calendario appeso alla parete sopra la stufa.

«Ah, sì, il lunedì prima del matrimonio. Ho lasciato che mio nipote si occupasse del registro, sa. Io do solo le chiavi e le riprendo quando serve.» Staccò il calendario dal chiodo e se lo avvicinò agli occhi. «Quel giorno sono venute due persone a chiedere la macchina, e una l'abbiamo dovuta mandare via. Non succede molto spesso. Comunque, sì. Mio nipote appunta sempre il nome sul calendario. L'aveva noleggiata l'ex sindaco, che Dio l'abbia in gloria.»

«Antonio Cadena?»

«Sì.» L'anziana donna gli mostrò il calendario. «È arrivato per primo, e ha chiesto la macchina. Ecco il suo nome, qui. Pover'uomo. Ha fatto fare il pieno, ha pagato in anticipo; ora se l'è preso il Signore, e aveva anche una famiglia tanto giovane a cui badare!» Nella luce fioca della cucina, il nome di Cadena era solo uno scarabocchio sulla pagina accanto al nome del santo del giorno. Bora fissò il calendario senza toccarlo.

«Ha restituito l'Ansaldo?»

«La macchina è tornata, no? L'ha noleggiata nel pomeriggio per un viaggio notturno. Alfambra, mi sembra che abbia detto. Lo aspettavamo di ritorno al mattino, ma quando mi sono svegliata, alle quattro, la chiave era già nel cesto. Il dodici non ci sono stati noleggi da parte dell'esercito.»

Bora si allungò a prenderle il calendario dalle mani. «È quasi la fine del mese, e domani è domenica. Posso avere la pagina di luglio?»

L'anziana esitò. «Preferirei di no. Qualcuno ci ha già sottratto il registro. Già così mio nipote sarà furioso, quando tornerà a casa. Se le do la pagina, non avremo un inventario dei noleggi di luglio.»

Bora frugò nella sua sacca di tela. Tirò fuori un taccuino e ne strappò mezza pagina. «Si tratta solo di sei o sette nomi. Glieli copio qui con tutti i dati.»

Sabato 30 luglio, Teruel, ore 10 di sera.

Sono così vicino a scoprire la verità che non riesco a sopportarlo. Quando ho finito tutte le mie incombenze - Alfambra, il seminario, il garage, un tentativo fallito (contro le indicazioni di Herr *C.) di vedere Luisa Cadena, trovare una guida dell'esercito fino al luogo dell'uccisione di Soler - era troppo buio per tornare sulla Sierra. Domani alle sette parto per Castralvo con una scorta dell'esercito. Nel frattempo scrivo dall'hotel* Aragon, *sul* paseo. *Non è una sistemazione di prima qualità, con la stazione degli autobus a destra e un cinema sul retro, ma si presta a questa bizzarra guerra in cui vado regolarmente in paese a incontrare il nemico al cimitero. Non c'è dubbio che presto ci sarà un'offensiva di un qualche tipo, e allora* Gott sei dank, *addio a questi strani conforti.*

È chiaro, chiaro come il sole che Cadena ha noleggiato l'Ansaldo ma non l'ha restituita. Ragione prima: il viaggio dì andata e ritorno da Alfambra è di 56 chilometri, e il contachilometri dell'auto ne segnava 70. Ragione seconda: all'ora in cui è stata restituita la macchina (prima delle 4 del mattino) Cadena stava per incappare in un posto di blocco a Muel.

Domande: perché Cadena avrebbe detto di dover andare ad Alfambra, ma non l'ha fatto? E com'è finito a guidare un'altra macchina e a cercare di sfuggire a dei soldati armati? E ancora - la domanda più importante in assoluto - chi *ha guidato l'Ansaldo fino alla Sierra e l'ha restituita al garage?*

Il nome di Millares continua a spuntare. Mi turba, ma le cose che ha detto alla confiteria *(non avrei mai trovato Soler o pensato al seminario senza quelle indicazioni) rivelano un rancore che non posso ignorare. Dopo tutto sapeva dove si stesse nascondendo Soler, e Soler non è sopravvissuto al giorno del nostro confronto. Con l'autorità che deve avere in città grazie alla sua posizione politica (e magari al suo lavoro con* Herr *C), Millares non avrebbe avuto difficoltà a manomettere il registro dell'autorimessa, tantomeno a procurarsi una chiave dell'appartamento di Soler. Certo, la domanda successiva dovrebbe essere perché avrebbe voluto uccidere Lorca. Già, perché? Mi ha attraversato la mente anche il dubbio feroce che* Herr *C. stia giocando con me al gatto e al topo, e che in realtà sia dietro a tutto questo, in qualche modo.*

In assenza di un confronto diretto con Luisa Cadena, l'unica alternativa che mi rimane è un altro incontro con l'americano. A proposito di lui, devo assolutamente superare questa necessità compulsiva di confessarmi con gli uomini più anziani, come ho fatto a San Martìn. Però l'esito della fac-

cenda è stato che Walton ha parlato a lungo della sua amicizia con Lorca; di come l'ha conosciuto in America, in un paese rurale vicino al confine canadese, Eden (che nome appropriato!). Siamo stati pure sul punto di parlare apertamente di Remedios, anche se non desidero toccare l'argomento in presenza di quell'uomo; il fatto che lei non l'abbia mai menzionato, per me significa che non gliene importa di lui. È importante che sia così, anche se non sono certo del perché.

El Palo de la Virgen

Il dente rotto da felino di Valentin spuntò nella sua bocca sorridente. «Chi è che ride, adesso?» Fece scorrere lo sguardo sui volti increduli degli uomini intorno al tavolo. «Chi è lo scemo, adesso?»

Rafael non aveva nulla da dire. Furtivamente baciò la croce del suo rosario e se lo passò intorno al collo. *Chemik* prese la sua stilografica, ma la sua attenzione rimase su Walton, che aveva appena finito di parlare. In mezzo al tavolo, il fazzoletto rosso di Marypaz si beveva la poca luce che ancora entrava dalla porta e dalla finestra.

L'ultimo a unirsi al gruppo fu Brissot.

Walton sedeva a capotavola e si godeva la pausa nella tensione. Il disagio di spiegare ai compagni riuniti come avesse trovato gli oggetti scomparsi stava già lasciando spazio all'indifferenza per le loro reazioni.

«Questo prova che non possiamo fidarci nemmeno gli uni degli altri» disse Maetzu.

Walton avvertì la durezza di quelle parole, ma non smise di massaggiarsi il collo. Maetzu era entrato in agitazione da quando aveva saputo che si sarebbe combattuto presto, e da quando era stata rubata la bandiera era diventato impossibile vivere con lui. Senza dubbio la sua spedizione a Castellar per ammazzare il fascista derivava da quell'inquietudine.

Quella sera parlava in maniera torva, le guance tese che si univano nel mento appuntito della razza basca. Guardò dritto Walton, atteggiamento che di primo acchito quest'ultimo prese per un'implicita accusa di collusione con Marypaz. Ma Maetzu non era mai stato molto triviale e non si preoccupava degli oggetti.

«Stai parlando con me o di me?» ribatté l'americano. «Ho trovato questa roba e l'ho restituita.»

Maetzu, appoggiato alla parete ai piedi delle scale di legno, si staccò dal sostegno con un colpo di gomiti. Continuando a tenere gli occhi su Wal-

ton, sfilò lentamente davanti al tavolo dove sedeva il resto degli uomini e uscì. *Chemik* se ne andò subito dopo per il suo turno di guardia, e uno a uno anche gli altri lasciarono la stanza.

«Scommetto che Maetzu ha sentito che hai incontrato il tedesco» commentò Brissot da sotto la nuvola di fumo di pipa quando rimasero soli.

Walton sputò sul pavimento. «Che gliene importa a lui o a chiunque di voi? Sono a capo di questo gruppo. Finché sarà così, tratterò col nemico come riterrò opportuno. Se ho bisogno di conferire con un fascista, e sia, ho bisogno di conferire con un fascista!»

Brissot parlò con la pipa in bocca. «Significa che l'hai incontrato più di una volta?»

«Martedì e mercoledì.»

«A che scopo? Se fosse stato disposto a confessare il trafugamento del cadavere, l'avrebbe già fatto.»

«Credo che scoprirà sul serio chi ha ucciso Lorca.» Dato lo sguardo di Brissot, Walton indietreggiò sulla sedia e prese a dondolarsi pericolosamente sulle gambe posteriori. «Ha acconsentito a tenermi informato sui risultati.» E: «C'è una tregua fra di noi.»

«Una tregua con un fascista. Un *accordo* con un fascista! E lo stesso uomo che si supponeva tu uccidessi. Stavolta non è solo Maetzu, *Felipe.* Se lo scoprono gli altri, non la prenderanno affatto bene.»

Walton sentì la puntura della palpebra gonfia quando chiuse gli occhi. «Come se me ne importasse un accidenti di quel che pensano.» Con gli occhi chiusi, gli odori intorno - sudore, cipolle - erano le uniche cose che gli impedivano di credere d'essere altrove. Altrove era dove desiderava sempre essere, quindi non apparteneva a nessun luogo. Dondolando sulla sedia scricchiolante, gli venne in mente che in quel periodo dell'anno le paludi vicine al lago di Eden si gonfiavano al calore estivo, con l'acqua bevuta dalle radici e dalle foglie marce seppellite, finché le radici gonfie passavano dalle zolle erbose morbide a una sostanza simile al feltro. Buffo, pensare a quelle cose.

Walton ricordò d'essersi chiesto come sarebbe stato essere uno di quegli animali che ci cadevano, o una di quelle foghe o di quegli aghi di pino che piovevano nella palude dall'alto. Come sarebbe affondato, non in fretta, ma al di là di ogni possibile salvezza. Bocca, naso, occhi che sprofondano e si mutano in torba, per sempre. *Philip Walton,* pensò, *stai affondando proprio adesso. Non hai fatto altro fino a ora, si tratta solo di capire quanto a fondo sei andato. Fino alla vita, forse. I piedi sono già tutt'uno con la ter-*

ra.

Bora aveva detto, stupido infoiato figlio di puttana, che a volte la persona in carne e ossa distrae dalla cosa reale, e che anche lui, a modo suo, conosceva Lorca. Ma Walton aveva trovato facile controbattere a quell'argomento. «Be', non è così. Lei ha letto le sue opere, punto. Federico avrebbe disprezzato chiunque della sua fazione politica.»

«Davvero, maggiore? A lei piaceva *lui*, e le piace la sua poesia per questo motivo. Io sono molto più vicino a Lorca di lei, perché capisco quel che dice. Portava il dolore della Spagna. Sono qui per quello stesso dolore. Avendo letto le sue poesie vedo chiaramente che è così, e perché sarà la nostra causa a vincere.»

Ora, con Brissot che puzzava di fumo a mezzo metro e centinaia di miglia di Spagna intorno a sé, Walton riconobbe di essere sprofondato nella palude ben oltre la vita, e di non poter sfuggire quella trappola. C'era entrato incoscientemente e doveva prendere atto della sua ultima prigionia. L'animale più giovane - che si torceva nell'impazienza e sapeva di primavera - se ne stava seduto sulla riva del pantano a guardarlo affondare, senza far nulla per nuocergli o aiutarlo.

«Maetzu ti terrà d'occhio, *Felipe*. La prossima volta che incontri il tedesco, lo ammazza.»

Quelle parole fecero spalancare gli occhi a Walton. Era possibile che la palude fosse tanto infida da prendersi anche l'animale più giovane?

Teruel

Fu l'intrusione del vento a svegliare Bora, anche se era passato per strani sogni e stava per ridestarsi da uno molto inquietante, i cui dettagli gli si dissolsero ai confini della mente come negativi in fiamme.

Aveva lasciato aperta la finestra, e attraverso le persiane gli arrivavano i sibili di un vento capriccioso di ponente che spazzava le sponde alte del Turia, lungo il quale correva il *paseo*. Era buio pesto, così buio che anche gli spazi fra le assicelle non si distinguevano, e solo il fischio che le attraversava ne rivelava la presenza. Bora si sedette sul letto, del tutto vigile. La camera puzzava di topi. Era un odore strano, che conosceva solo perché l'aveva annusato da bambino nelle stanze malate di parenti tisici, e qualcuno gli aveva spiegato che la tubercolosi emanava quel fetore. Ma qui, invece, si trattava probabilmente solo di escrementi di ratto.

Nella riservatezza della stanza si poté permettere il lusso di dormire nu-

do, e la piacevole sensazione del suo corpo che si risvegliava fra le lenzuola lo mise in contatto con la sua gioventù, la sua forza, il suo ottimismo. In quel momento riuscì ad apprezzarsi senza sensi di colpa, un giovane idealista imbarcato in una crociata, in equilibrio fra intelletto e fisicità. Un cavaliere, come gli uomini duri delle poesie di Lorca e il soldato romano senza nome e dal naso camuso.

Scese dal letto e andò ad aprire le imposte contro il vento. Le assicurò ai fermi esterni e guardò fuori, nel buio della notte.

La scalinata elaborata e i pochi edifici vicini alla stazione ferroviaria - nessun rumore, nessun treno, nessuna luce gli erano visibili da dove si trovava - erano sotto di lui. A destra la caserma della *Guardia Civil,* posta a un angolo invisibile di quarantacinque gradi, più scura della notte. Oltre, il fiume, la valle e la sagoma delle montagne. Il cielo appariva rannuvolato e senza stelle. Il vento era profumato, possente. Bora si sporse dal davanzale pensando che da nessuna parte in Germania avrebbe potuto starsene nudo alla finestra.

Walton gli aveva detto: «Voglio sapere chi ha ucciso Lorca quanto lo vuole lei. Più di quanto lo voglia lei. Questo è l'unico motivo per cui sto anche solo parlando con un fascista.»

E lui aveva replicato, vantandosi un po': «Ci riuscirò. Scoprirò l'assassino di Lorca e dividerò con lei l'informazione. Si sbaglia se crede che non me ne importi quanto a lei. Me ne importa di più.»

Ora c'era vicino, tanto vicino da sentire i brividi e un dolore sottile. Eppure un dettaglio importante continuava a infastidirlo, una stonatura percepita ma non ricordata, che forse poteva rendere ragione dei suoi strani sogni e del risveglio. Qualcosa di cui Walton aveva parlato durante la loro conversazione vicino alla cappella di San Martìn, quando il loro scambio, per forza di cose, si era fatto stizzoso e confidenziale. Ma che cos'era? *Domani mattina presenterò tutte le prove che ho a* Herr *Cziffra. Chiederò che Millares sia presente per potersi difendere. Manca ancora qualcosa di importante, ma le prove indiziarie...*

Walton aveva detto qualcosa, qualcosa che c'entrava e aveva senso, ma anche quella sera Bora lo tenne fuori dalla mente cosciente, per un oblio o un'inclinazione a lui sconosciuti.

Con il vento giunse qualche goccia di pioggia. Ma non ci furono fulmini, e sembrò che la tempesta stesse passando intorno a Teruel, schiaffeggiando le sue torri e le colline spoglie a est. Sarebbe potuta arrivare alla Sierra, avvolgendo la notte, sciogliendo l'argilla, spazzando il volto di granito di

Mas del Aire.

Aveva in mente di tornarci non appena avesse esaurito i suoi compiti in città. Eppure, l'ultima volta che era stato da Remedios, quando si erano baciati sul letto e solo allora avevano fatto l'amore, aveva provato la certezza assoluta che non l'avrebbe mai più rivista. Non erano state solo le sue parole, o il suo oracolo sussurrato. La premonizione era stata così forte che intorno a lui tutto si era raffreddato, facendosi solitario, e lei era rimasta l'unica fiamma sicura in una landa ghiacciata. Aveva detto: «Camminassi anche per dieci chilometri, Remedios, non arriverei mai alla sponda del tuo letto.»

«Non camminare, allora.»

Ma il tempo di camminare, per andarsene, era giunto. Dopo aver fatto l'amore aveva disegnato uno schizzo del suo volto. «Per tenerti con me» le aveva sussurrato baciandole i palmi delle mani. Anche lei, alla fine, aveva detto: «È l'ultima volta, *alemàn.*» E poi ricordava di essere rimasto sulla soglia a singhiozzare, non perché aveva paura della morte ma perché si era innamorato e faceva troppo male, e anche a distanza non riusciva a pensarci senza una fitta al cuore. Era innamorato di Remedios mentre tirava sassi nella nebbia, e ancora prima, mentre riceveva i colpi di Walton e gliene sferrava a sua volta, e ancora prima, quando aveva conficcato la spina nella sua porta e aveva sentito pronunciare il suo nome dalle labbra del prete.

Il vento da ovest soffiava umido, fresco abbastanza da farlo rabbrividire. Bora tornò nella stanza senza chiudere la finestra. *Penserò a Remedios, nell'istante della mia morte.*

Quando tornò a letto, l'odore stantio di topo gli si posò intorno. Bora si sdraiò supino con le braccia incrociate sotto la testa, rimuginando su quel che aveva detto Walton. Era di nuovo sul limite del sonno quando la conversazione tornò finalmente a galla, arricciandosi come i disegni della nafta sul pavimento insaponato del garage.

«Maggiore, Lorca ha mai detto niente su chi temesse a Teruel?»

«Intende qualcuno in particolare, non i fascisti in generale?»

Bora ricordò di aver sorvolato sul sarcasmo. «Sì.»

«Temeva la *Guardia Civil.* E la polizia politica russa, dicono. Peraltro sarei molto sorpreso di apprendere che i comunisti contano qualcosa a Teruel in questa fase della guerra. Dovrò pensarci.»

«È qualcuno che si può muovere impunemente» aveva osservato Bora. «Un uomo con una certa autorità. Probabilmente lo stesso che ha ucciso Soler, mentre nell'equazione dovrebbe inserirsi anche Cadena, visto che è

scomparso a sua volta. Questo Antonio Cadena, che tipo di uomo era?»

«Gli ho parlato una sola volta, un giorno che io e Lorca ci eravamo visti nei dintorni. Cadena sembrava come qualunque altro spagnolo. Spaventato a morte, se fa qualche differenza. È stato il giorno in cui Lorca mi ha confidato che l'avevano seguito fuori da Teruel.»

«Chi? Aveva detto *chi?*»

«Solo che indossava un'uniforme. Ma voialtri la portate tutti, l'uniforme, poliziotti, legionari ed esercito.» L'americano aveva sghignazzato. «Per quanto ne so, avrebbe potuto essere lei.»

Bora si sedette di scatto sul letto.

30 luglio, Teruel, segue. Ore 11:45 di sera.

Avevo torto su quasi tutto ciò che ho ipotizzato finora. Torto marcio.

Herr *C. ha ragione quando sostiene che faccio coincidere i colori del vaso con un'idea preconcetta. Maledizione! Perché non ci ho pensato prima? E ho avuto il registro con me tutti questi giorni!*

Per prima cosa, domani andrò al garage a raccogliere la prova che certifica la mia cecità ed elegge Philip Walton a inconsapevole risolutore di delitti. Ora tutto combacia perfettamente, compresa l'informazione che ho ricevuto oggi al seminario e beatamente ignorato finora. Sono così agitato da non riuscire a vedere distintamente i dettagli, ma questo è quanto. E il sogno folle sulla casa di Trakkenen, con Lorca che mi diceva che conoscevo da tempo il nome dell'assassino «tutto vero! A proposito di sogni, ricordo solo parzialmente quello che mi ha svegliato stanotte: un veicolo dell'esercito, un luogo che assomiglia all'Italia (troppo umido per essere la Spagna). Un canale, o un fiume, alla destra della strada, coperto da un filare d'alberi. Apro una valigetta o un piccolo bagaglio. All'improvviso un'esplosione, da fuori. Il parabrezza salta in aria, c'è sangue dappertutto. Sto confondendo, immagino, la fine di Cadena con le mie preoccupazioni. Domani è il gran giorno!»

La mattina seguente non pioveva, ma il cielo era ancora coperto e il vento da ponente continuava a soffiare fra i quartieri più alti di Teruel. Bora aspettava davanti al garage da quasi un quarto d'ora quando l'albino arrivò trascinandosi dal centro, vestito in abiti comuni e masticando un pezzo di pane. La vista del registro che spuntava dalla sacca del tedesco gli bloccò il moto delle mascelle abbastanza a lungo da farlo sembrare una marmotta incolore sorpresa a nutrirsi.

«La prima volta che sono venuto qui, c'era in riparazione una macchina senza parabrezza» disse Bora dopo averlo accostato.

Ingoiato il boccone, l'albino si infilò il resto del pane nella tasca della giacca. «Sì. Allora?»

«Era una Fiat 509?»

Il braccio mutilato si sollevò in un'onda della manica ripiegata e puntata. «È così. Ascolti, *teniente*, oggi è domenica. Sono passato a prendere delle cose dall'autorimessa, ma non siamo aperti. Se si tratta di lavoro, vada dalla signora oppure torni domani.»

A Bora era passato del tutto di mente che fosse domenica e che, non ci fosse stato quell'incontro casuale, avrebbe potuto aspettare davanti al garage chiuso Dio solo sa quanto. «Qui non c'è alcuna indicazione riguardante una Fiat 509» osservò battendo il palmo della mano sul dorso del registro. «Voglio sapere chi l'ha portata a riparare.»

L'albino si tormentò il pane nella tasca con gesto ansioso ed esitante. «Era un soldato. Ascolti, io non voglio guai. Hanno portato la macchina, noi abbiamo trovato un parabrezza nuovo e l'abbiamo montato. Questo è tutto quello che so.»

«C'era del sangue, dentro?»

«Un po', sì. Non è normale che ce ne fosse? Il parabrezza si sarà pur sfondato per qualche motivo. Quando l'hanno portata mancava la lastra intera.»

«Sa a chi appartiene la Fiat?»

«Gliel'ho detto, l'ha portata un soldato.»

«Di certo non appartiene a un *soldato!* L'ha portata per conto di qualcun altro?»

L'albino, impacciato, allontanò lo sguardo da Bora. «Io non ne so niente.»

«Chi ha pagato la riparazione?»

«Non me lo ricordo. Non so perché lo stia chiedendo.»

«Qualcuno avrà pur pagato. È stato il soldato?»

«Sì. No. Ci hanno dato un buono dell'esercito.»

«E il buono chi l'ha firmato?»

«Non lo so.»

«Teruel è una città piccola, ed è sicuro come la morte che lei lo sa: può approfittare per dirmelo adesso, o la farò arrestare e me lo dirà allora.»

L'albino girò intorno a Bora per aprire i battenti del garage.

«Perché non lo va a chiedere a lui? È un ufficiale dell'esercito alla *Co-*

mandancia Militar, capitano Mendez Roig.»

Nel giro di pochi minuti Bora andò dal garage al negozio di Cziffra, che era chiuso. Ovunque Cziffra vivesse la sua vita misteriosa, non era lì, perché tutto il bussare del mondo non suscitò alcuna risposta dall'interno. Bora consultò l'orologio e vide che era quasi l'ora fissata per incontrarsi con la sua scorta per Castralvo.

L'aveva ottenuta la sera prima da un bonario tenente dell'esercito che gli era stato d'aiuto di sua spontanea volontà, raccontando di aver partecipato alla stessa missione di pattugliamento che aveva condotto alla scoperta del cadavere di Soler. «È buffo, a pensarci, che siamo andati proprio verso Castralvo, perché in realtà dovevamo eseguire una ricognizione intorno a Villaspesa. Ragazzi, che posto dimenticato da Dio. Ce la posso portare, se vuole vedere dove abbiamo trovato quel povero diavolo: com'era conciato! Bisogna cercare il punto con attenzione, adesso che non c'è più quel tanfo. Ci vediamo alle sette al viadotto.»

Non importava dunque con quale urgenza Bora dovesse vedere Cziffra, non poteva indugiare oltre. Gli restava giusto il tempo di andare da lì alla caserma della *Guardia Civil*, recuperare Pardo dalle stalle e cavalcare su per via San Julian fino al viadotto. Come sabbie mobili, un vuoto sembrò aprirglisi dentro quando giunse in cima alla strada. Stagliato contro i brandelli di nuvole desiderosi di sciogliersi in pioggia, il capitano Mendez Roig montava a cavallo al centro dell'arco di cemento e asfalto.

Pardo reagì alla contrazione involontaria delle ginocchia di Bora aumentando il passo e arrivando al trotto davanti al cavallo bianco dell'esercito.

Raramente le parole sembravano superflue a Bora, ma adesso era una di quelle volte. Il volto butterato e senza sangue di Roig aveva un carattere fiammingo di freddezza e giudizio spassionato. Più piccola e sottile della faccia di Cziffra, sembrava quella di una volpe o di un furetto, intelligente e impenetrabile allo stesso tempo. Non mostrava né crudeltà, né benevolenza, perché entrambe implicavano una lealtà basata sulla morale. Replicò impeccabilmente al saluto di Bora. «Il mio subordinato mi ha informato della sua richiesta solo ieri sera tardi» disse. «Ritengo di poterle essere utile più di chiunque altro, dal momento che ero a capo della pattuglia, quel giorno.»

«*Le estoy à usted muy reconocido.*» Bora uso la più formale espressione di riconoscenza. Il vento che si gonfiava sotto il viadotto soffiava refoli bagnati contro i cavalieri. Nessuno, nessuno a Teruel o in qualunque altro luogo del mondo sapeva che stava allontanandosi da solo con Mendez

Roig in quell'ultimo giorno del luglio 1937. Ricordò le dita di Remedios, tese a scandire la durata della sua vita. Sette. Erano ben più di sette ore da quando gliel'aveva detto, e non erano certo passati sette giorni. Il *duende* dentro di lui lo spronò a proseguire.

Sierra de San Martìn

I batuffoli di nuvole tirati come saliva in cielo erano ben noti a Walton. C'erano stati giorni a Eden in cui poteva contare le ore fra quei brandelli innocui e il formarsi di nuvole di tempesta. Dodici, quindici ore al massimo, cui sarebbe seguita la pioggia. C'era già foschia verso Teruel, forse laggiù già pioveva. Si allontanò dal campo diretto alla casa di Remedios per abitudine, non perché avesse bisogno di lei. Desiderio e bisogno, stava scoprendo ultimamente, non erano affatto la stessa cosa.

Bora aveva chiesto un terzo incontro la mattina all'alba. «A Dio piacendo» aveva detto. Una strana espressione per un soldato, Walton l'aveva trovata buffa. E: «Avrò qualcosa da riferire.» Andare da Remedios, dunque, era un modo di rassicurarsi, di riaffermare le sue pretese su di lei.

Intanto, siccome gli era utile e la sua rabbia si affievoliva così facilmente, l'americano era disposto a credere che quel che il tedesco diceva era vero - che i fascisti avevano trasferito il cadavere di Lorca a Teruel. Era pronto a credere addirittura, anche se non per ammirazione, che Bora non avesse altro motivo per perseguire l'assassino che il suo apprezzamento per la poesia di Lorca. Un piede dopo l'altro, Walton si congratulò con se stesso per essere in grado di arrampicarsi su quel pezzo di montagna a occhi chiusi. Da quel punto in poi, le piante nane e gli insetti si facevano più scarsi. Davanti a lui c'era una roccia piatta che assomigliava al volto di un vecchio. Dopo lo spuntone di pietra successivo, di solito il vento aumentava. E la casa di Remedios, invisibile finché non superava il ciglio di Mas del Aire, ogni volta gli ricordava una chiesa che aveva visto in Francia durante la guerra, bombardata e con la croce di traverso sul tetto.

Sette mesi in Spagna. Arrampicandosi metodicamente, Walton pensò che, anche provandoci, non sarebbe stato in grado di tirare le somme del tempo trascorso lì. Era sempre più convinto che nessuno fa la differenza; che i suoi sforzi e i suoi fallimenti erano un disperato miscuglio come quelli di chiunque altro, e che non c'era alcun motivo per cui una parte avrebbe dovuto vincere e l'altra essere battuta, solo una possibilità nel gioco delle combinazioni. Anche la politica, che pure l'aveva coinvolto per così

tanti anni, si stava rivelando una bottiglia in cui si potevano mettere buona volontà o idiozia. "Per Dio e per la Patria" era solo un'etichetta su quell'intruglio, ma ce n'erano altre, non meno stupide.

Raggiunto il luogo dove il vento aumentava, Walton si appoggiò al picco dentellato per riprendere fiato.

Dall'altra parte della valle, il fulgore del giorno era controllato dalla diga di foschia a nord. Non ancora udibile, minuscolo contro le nuvole sfilacciate, l'aeroplano si stava avvicinando per i suoi giri insensati - anch'esso era entrato a far parte della Sierra. Sembrava così piccolo, lassù, che un'aquila avrebbe potuto strapparlo al cielo.

Quando raggiunse Mas del Aire, l'infelicità del suo ultimo incontro con Remedios riaffiorò, e Walton fu tentato di voltarsi e andarsene. Solo il pensiero che Bora potesse essere con lei lo tenne radicato dove si trovava, improvvisamente impietrito. Era nuova, per lui, quell'urgenza di toccare il fondo più lurido, parte della curiosità immonda di anelare al sentore e alla vista dell'altro. Si avvicinò furtivamente, camminando per la salita spazzata dal vento.

Molto più in alto, stagliato in verticale, l'aeroplanino lo superò, girando in tondo come se il suo unico scopo fosse abbracciare più cielo possibile.

La porta di casa di Remedios era socchiusa. Walton tese l'orecchio - nessun sussurro, nessun suono - prima di aprirla.

«Remedios?» Quel che le avrebbe detto e si sarebbe sentito dire non gli interessava immaginarlo, in quel momento. «Remedios...?»

Entrò senza fare rumore, incontrando un silenzio più profondo del suo. Non c'erano lenzuola sul letto. Il materasso nudo occupava quel che sembrava un infinito spazio vuoto fra i due lati di ferro. I cuscini erano spariti. Walton fece scorrere la mano sulla sponda ai piedi del letto, guardandosi intorno. «Remedios, dove sei?» Un velo leggero di polvere si allargava sulla sponda e sul materasso, sul pavimento e i pochi mobili, come in una casa disabitata da anni, in cui le cose restano come scheletri di altre cose, fantasmi di entità vive molto tempo prima. Walton toccò questo e quell'oggetto brancolando come un cieco.

Spesso, nella casa di Remedios, aveva l'impressione che il tempo fosse sospeso, che lei non fosse vera se non per le ore che trascorreva lì, e avrebbe smesso di esistere non appena lui se ne fosse andato. Ma era vera abbastanza anche per il tedesco. Rimase di nuovo in ascolto, attentamente, nel caso arrivassero dei suoni dalla stanzetta al piano di sopra, o dalla cappella.

Quel giorno Remedios, molto semplicemente, era a Castellar o in giro per la Sierra a raccogliere piante, da sola. La polvere era entrata dalle fessure della porta. Niente di più.

Eppure era il presagio di un incantesimo spezzato, di un altro finale che lo cacciava dalla dimora della *bruja,* tanto che superstiziosamente si lasciò la porta aperta alle spalle.

Nello spazio arido di fuori, il vento e il sole appartenevano al mondo sensibile. Walton guardò verso l'alto e la cappella. Poi cominciò a scendere la montagna, immemore del suono forzato del motore dell'aereo che virava da sud. Sembrava più vicino degli scorsi giorni, ma eseguiva gli stessi giri pigri finché non arrivava il momento di andarsene.

Ma era così? Non c'era fragilità in quel suono, nessun'indolenza. Fra il momento in cui sentì un motore più forte e potente e quello in cui lo riconobbe, Walton ebbe abbastanza tempo per voltarsi a guardare lo *Stuka* tuffarsi stridulo a divorare il cielo, piccolo, prima, poi enorme e incredibilmente rapido, con le mitragliere che mandavano fiamme dalle sue ali curve e i giunti del carrello che spuntavano simili ad artigli. Rocce e terra deflagrarono sotto l'ombra assordante che colpiva la montagna in piste parallele di esplosioni sferzanti.

«No-o-o-o!» Walton gridò, scappando con le braccia intorno alla testa per proteggerla. Era all'aperto e non c'erano rocce, crepacci od ombre cui implorare un rifugio. Si mise a correre freneticamente a zig-zag mentre lo *Stuka* virava per un secondo passaggio, giù per il pendio verso lo sperone lontano di San Martìn, come se questo potesse aiutarlo, con il fuoco e l'insostenibile fragore della morte a perseguitarlo. A un certo punto cadde o si lanciò a terra a faccia in giù, sbattendo contro la roccia e rotolando per qualche metro verso una sporgenza più in basso, su cui prima si arrampicò, poi scivolò e infine giacque.

Sospendendo il fuoco lo *Stuka* volò verso il crinale della montagna, facendo ribollire l'aria. Come tibie incrociate, sulle ah si videro delle X bianche quando virò a sinistra, e la cabina di pilotaggio di vetro squadrato rifletté perfidamente il sole, luccicando. Walton strisciò alla ricerca di un pezzo di roccia sotto cui nascondersi, trascinandosi sul ventre, sui gomiti, a faccia in giù per non vedere l'aereo. Ma riuscì a sentirlo, mentre virava stretto e puntava di nuovo verso sud. *Eccolo che arriva. Eccolo che arriva.* Uno sforzo acuto dei motori, una curva tesa. *Eccolo che arriva da dietro.* Walton cominciò a scavare. Con una fretta automatica e folle ficcò le unghie nella roccia impietosa per crearsi un nascondiglio, piagnucolando per

il desiderio di terra di trincea o di appostamento a buca, e poi la paura folle gli comandò di correre. *Eccolo che arriva!* Walton si sentì gridare, urla come negazione della morte, affatto impazzito ma cosciente; non era mai tanto cosciente come quando era atterrito dallo spavento, e tutto aveva senso e un valore relativo paragonato all'unica cosa che contava: la vita, la vita salvata, conservata, scelta sopra ogni altra cosa. Saltò in piedi e urlò suoni senza parole - non morte, non morte, vita! - correndo con la testa sgombra e l'inflessibile volontà della disperazione.

Cosa facevano gli uomini alla mitragliatrice Lewis, perché non facevano l'unica cosa che ci si aspettava da loro, che era sparare agli aeroplani? Nel lampo della corsa su e giù dai blocchi di pietra, quasi nemmeno visti, Walton indovinò la sagoma di una roccia più grossa e puntò il suo fianco, urlando.

Lo *Stuka* salì molto in alto, a quel punto, stallando come una croce nera sospesa e poi lasciandosi andare. Come se si stesse staccando da una corda recisa, si buttò in una picchiata perpendicolare, perdendo quota e puntando sulla postazione della mitragliatrice ai margini della montagna. Scendeva sempre più rumorosamente, e solo all'ultimo momento lasciò cadere un'unica bomba sul crinale. Che la contraerea avesse cercato o meno di rispondere al fuoco fu irrilevante. Colpita in pieno, la postazione saltò in aria. Le munizioni esplosero alte nel cielo, la deflagrazione fece volare il metallo; scoppiarono accecanti fiori gialli e rossi, rocce andarono a infrangere e polverizzare altre rocce con la velocità di proiettili vibrati dalla bomba. Sollevato dai detriti, il fumo si levò arricciandosi in una virgola tempestosa, mentre la sagoma scheletrica, con le ah rivolte verso l'alto, si librò in aria con un ultimo sforzo del motore e se ne andò.

Walton rimase sdraiato a faccia in giù. Si era rotto e quasi strappato le unghie sulla terra dura. Aveva il corpo scosso da fremiti, come scariche elettriche inflitte a un cadavere, e sapeva bene che sarebbero seguiti tremori incontrollati; che quella notte, e la notte successiva, e quella dopo ancora, sarebbe rimasto steso nel suo sudore con i pugni serrati, con la rigidità della crisi. E anche se la maggior parte di quelli che a Soissons sapevano ormai erano morti, e le ferite di Guadalajara avevano coperto *altre* ferite, questa volta non ci sarebbe stato modo di nascondersi a Brissot. Sotto la pioggia di minuscole schegge e cenere indolente, il suo corpo era annichilito, vuoto, tutti i legamenti fra ossa e muscoli si erano sciolti, i tendini come colla; la mascella gli penzolava molle e dovette fare uno sforzo per chiudere la bocca; mettersi in ginocchio gli costò una fatica tremenda e

sfinente. Strisciare gli era ancora impossibile, quindi Walton si accovacciò con il fianco contro la roccia, con le ginocchia al petto come un feto, in attesa che il tremore gli desse tregua abbastanza da tentare di alzarsi.

Al campo avrebbe detto di essere caduto durante l'attacco, avrebbe detto di essere caduto e di essersi ferito. Mettersi in ginocchio e drizzare il collo fu una vittoria che lo riempì di un disperato orgoglio per non aver perso la testa.

Nei pressi della Huerta Enebrales de Vargas, verso Castralvo

Arrivarono, parlando molto poco, nel punto in cui la *rambla* de Valdelobos - come tutti i torrenti stagionali - scavava un letto molto più largo di quel che le serviva per la maggior parte dell'anno.

Erano ormai a tre chilometri abbondanti a sud di Teruel, e in vista non c'erano fattorie né case. Bora ricordò di aver percorso quella strada sterrata in una giornata così frustrata dal caldo che il sangue aveva iniziato a colargli dal naso, e lui aveva potuto asciugarlo solo con la manica. Oggi non faceva altrettanto caldo, eppure sotto l'uniforme stava sudando senza sosta. Mendez Roig, notò, tendeva a rallentare deliberatamente il passo del suo cavallo, in modo che senza volerlo Bora si trovasse davanti. Era già successo due volte, e aveva dovuto indugiare perché Roig lo raggiungesse.

«Conosceva la vittima?» Senza aspettare troppo che Bora rispondesse, Mendez Roig sembrò tirare le sue conclusioni. «Ovviamente sì, altrimenti perché sarebbe interessato a questi macabri dettagli?»

«L'ho incontrato una volta.»

«L'ha incontrato *una volta*, ed è così curioso?»

Bora pensò a una serie di risposte, tutte plausibili, e non ne diede alcuna. Continuò a tenere le redini raccolte nel pugno e la mano destra libera. «Non speravo di avere come guida il capo pattuglia, ma lo apprezzo. A quell'uomo hanno sparato un solo colpo, vero?»

«Sì.»

In assenza di punti di riferimento tutto sembrava piatto e indistinguibile, un'estensione vuota di terra rocciosa, impossibile da misurare con le ombre in quella luce illividita dalle nuvole. Bora riconobbe incroci e bivi, comunque, e quando passarono davanti alla *huerta* dei Vargas sentì una punta di colpa per aver cacciato Soler dalle sue mura sicure.

Giocherellando con le redini, Roig ignorò la *huerta,* fisso sulla strada innanzi a sé.

In meno di un minuto, procedendo al passo, i cavalli raggiunsero la gola asciutta che attraversava la sterrata, là dove Bora aveva puntato la pistola contro Soler e poi l'aveva lasciato per tornare a Teruel. Era ragionevole pensare che una volta rimasto solo, difficilmente Soler avrebbe perso tempo prima di riattraversare la strada e tornare alla *huerta.* L'assassino doveva essere tanto vicino da impedirgli addirittura di fare quello.

«Quanto è lontano da qui?» chiese Bora.

Roig gli lanciò uno sguardo riflessivo, lo sguardo di uno che non sta ascoltando e cerca di ricostruire il significato delle parole. Indicò la curva cieca davanti a loro, dove la strada era fiancheggiata da un dosso di detriti. «È laggiù. Dovremo scendere da cavallo per arrivarci.» Inaspettatamente si voltò verso il tedesco con un sorriso vivace. «Abbiamo sentito il tanfo fin da qui, era così forte che uno degli uomini si è sentito male. Perché me lo chiede?»

«Perché la gola che ci siamo lasciati alle spalle è dove *io* ho lasciato la vittima, il giorno 19.»

Il sorriso si appiccicò sul volto di Roig. La curva cieca sembrava cesellata nella foschia del giorno, con il dosso punteggiato da chiazze di cespugli spinosi. Bora stava sondando diligente la sua paura, cercandola nei recessi del suo inconscio in cui più facilmente sarebbe affiorata. Trovò solo un senso d'allerta teso, del tutto fisico anche se non sgradevole, mentre il senso di vuoto era incredibilmente contenuto, considerate le circostanze. Ma ogni cosa avrebbe potuto cambiare in fretta. *Chi mi dice che non ci siano i soldati dietro la curva, o un cecchino su una delle alture qui intorno? Nella mia sacca ci sono tutte le prove che ho raccolto. Il mio diario, il registro, la bandiera anarchica. Lo schizzo che ho fatto di Remedios. Sarà difficile spiegare a Nina come ho fatto ad arrivare dall'Italia in questo posto dimenticato da Dio per farmi ammazzare.*

Dopo la curva, la spalletta sinistra si stringeva fino a divenire uno spigolo scavato, che Roig indicò. «Perché fa tante domande su Soler?»

Raggiunto il margine stretto, Bora smontò per guardare nel fossato. Il battito cardiaco era aumentato, un ritmo stolido che gli percuoteva il petto, non irregolare, solo rapido, sempre di più. Si sfilò i guanti da equitazione e li infilò fra la cintura e la giubba. «Non è esattamente Soler a interessarmi.»

Ancora in sella, Roig spostò la sua attenzione sopra e dietro Bora, verso la landa desolata che bordava il fossato. «*Y qué le interesa à usted, realmente?*»

Bora fu tentato di girarsi a guardarlo, ma non lo fece.

«*Cosas*.»

«Cose? Quali cose?»

Il verso di una cicala su un ramo secco fornì un'opportuna distrazione. Bora calcolò i due, tre secondi necessari alla mano per raggiungere la fondina sulla sinistra e slacciarla. Fissò pensoso quel tratto di terra scarnificato, che formava una depressione profonda cinque o sei metri a forma di trogolo. Il puzzo di morte era svanito da tempo. Eppure non riuscì a smettere di chiedersi se una di quelle rocce, di quei rovi dalle foghe taglienti non fosse contemplato dal principio del tempo come luogo del suo assassinio. Come Jover, ora sapeva - glielo aveva detto Remedios - che esisteva un posto segreto in cui la sua vita sarebbe stata presa. Presto o tardi. Presto, forse.

Consapevole che Roig aspettava una risposta, Bora lo lasciò in attesa. Poi disse: «I cavalieri, ecco cosa mi interessa. Dei miracoli o meno.»

Roig saltò giù da cavallo. Anche lui si sfilò i guanti, ma li mise nello spazio fra la sella e la bardatura di cuoio. «Perché? Cos'ha in comune con loro?»

Immobile sul ciglio del dislivello, Bora era a pochi passi e leggermente più avanti di Roig, ma ad un'angolazione tale da tenerlo nel campo visivo. «Oltre al fatto di essere io stesso un cavaliere? Non molto» rispose. Il ciglio sgretolato sotto i suoi piedi aveva una pallida sfumatura rossa, del colore della carne scuoiata. Le settimane passate sulla Sierra gli facevano sembrare risibile quella breve scarpata; Bora avrebbe potuto raggiungerne facilmente il fondo in poche falcate, ma non aveva intenzione di farlo prima di Roig o senza di lui. Era quello il posto? *Sarebbe semplice uccidere qualcuno qui e lasciare che il peso della morte trascini giù il cadavere. Semplice, semplice.* Aggiunse: «Tanto per cominciare, sono armato. *(Remedios ha detto sette).* So dove mi trovo, e in compagnia di chi. *(Potrebbe essersi sbagliata?).* Inoltre, ho lasciato detto dove andavo. *(Potrebbe essersi sbagliata).*»

Roig - era un'impressione, Bora non poteva esserne certo -sembrava più smarrito sotto l'ombra della visiera del berretto. La sua bocca, dalle labbra sottili, ascetiche, si fece fissa e dura. Dritta, salda, tirata in dentro fin quasi a estinguersi in una linea, metteva un sigillo di malignità sul suo pallore butterato.

La cicala smise di stridere. Seguì un silenzio sgomento d'insetti, che per un attimo Bora imputò al timore d'un tuono remoto - un suono come di

zoccoli che scalpitano a terra in lontananza. Sarebbe tornata la pioggia. Il tempo era pericoloso quanto uno stiletto. La voce di Roig gli giunse con una formalità distaccata, chirurgica. «Non credo che lei abbia raccontato a qualcuno della sua missione. A ogni modo, suppongo che adesso vorrà dare un'occhiata ravvicinata a quello per cui è venuto.»

Bora girò il volto, poi l'intero corpo, verso Roig. All'improvviso si sentì sicuro del suo destino, come il giorno in cui aveva guardato giù da Mas del Aire e cercato la grandezza e la vanità del mondo, la sua infinita arroganza. La trappola gli si spalancava di fronte. Il perché non dovesse avere dubbi sul fatto che gli avrebbero sparato nel momento stesso in cui si fosse mosso era più importante del riconoscere che era vero. Più importante che impedirlo, addirittura.

Il pensiero lo rese euforico, perché aveva anelato all'assenza di paura, e ora era sorpreso di averla anche solo considerata. Non ne esisteva. Piacere, sicurezza di sé nel rischio del suo mestiere di soldato, sì. Fiducia nel rischio a costo della vita, assolutamente. Paura, nessuna. Reggendo lo sguardo di Roig, si chiese se fosse quello che Niceto chiamava *duende* - la perfezione dell'uomo prima e a causa della morte. *Nessun'altra perfezione è possibile.* La questione della sua stessa morte era sorprendentemente priva di rilievo, e Bora sapeva che era questo che il suo volto comunicava a Mendez Roig.

La bocca malevola di Roig sembrò piegarsi nel disprezzo, ma la sua era l'amarezza della delusione. Voltò la schiena al fossato, e con lo stesso gesto lasciò cadere le spalle stanche. I tuoni echeggiarono in cielo da sud. *C'è un cecchino che aspetta un suo segnale dall'altra parte del fossato,* pensò Bora *Ci guarda e aspetta, col dito pronto sul gancio del grilletto.*

Roig non si mosse per il più interminabile, mortale dei momenti. Poi si avvicinò alla sella. Disse: «Andiamo.» Montò a cavallo e aspettò che Bora facesse lo stesso.

Sulla strada del ritorno non si scambiarono una parola.

Una sparuta pattuglia di gendarmi - la *Guardia Civil Caminera* - li incontrò infine all'incrocio con la strada per Villaspesa. I loro cavalli arrivarono al trotto dalla curva, producendo un rumore di ossa che sbattono contro la via disseminata di sassi, e avrebbero proseguito per la loro strada se il grido di «*Cho!*» non li avesse frenati in una nuvola di polvere.

«*Señor capitàn, señor teniente.*» Il caporale che li guidava si portò la mano al copricapo di cuoio bollito dal sole, mezzo elmetto e mezzo cappello da contadino. «Col vostro permesso, non dovreste viaggiare senza

scorta. Ci hanno riferito di gruppi sbandati di rossi, nelle scorse settimane, e in aperta campagna non si sa mai cosa può succedere. Solo pochi giorni fa hanno ammazzato un uomo proprio sulla strada da cui venite.»

Roig rimase in silenzio, controllando sdegnosamente il suo cavallo.

«Vi ringraziamo per l'informazione» disse Bora.

El Palo de la Virgen

Della postazione della mitragliatrice non restava nulla. Scavata fuori dalla parete della Sierra, aveva perso ogni somiglianza col nido di roccia dove i due uomini avevano fumato e dormito e accumulato escrementi nelle otto settimane precedenti. Di loro non era rimasta traccia. Le mosche avrebbero trovato infine i frammenti di carne e i brandelli di stoffa insanguinata, ma al principio tutto sembrava il vuoto in una gengiva dopo l'estrazione di un molare.

Walton voltò le spalle al volto deturpato della montagna con un senso di malore fisico. Era la seconda volta che cercava di orinare, senza successo, e la vescica dilatata cominciava a fargli male. Anche trarre un respiro profondo gli dava dolore. Brissot non avrebbe avuto nemmeno bisogno di considerare i tremori, si sarebbe accorto di tutto dal suo sguardo. Sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a evitare *Chernik,* che era stato fotogiornalista abbastanza a lungo da riconoscere al volo una faccia spaventata.

Spaventato o no, il resto del gruppo era illeso. Brissot, accanto alla fontana, si stava occupando delle loro escoriazioni. I cavalli e le munizioni erano salvi. Il danno più grave al campo in sé era un masso scaraventato dall'esplosione sul tetto. Visto da dove si trovava Walton, sembrava che la lamiera al principio avesse retto l'urto, incurvandosi, per poi sprofondare. *Chernik* stava uscendo quando l'americano si avvicinò a guardare. «È caduto dritto sulle scale, *Felipe.»* Indicò con la mano tozza. «È venuto giù tutto il piano di sopra; è un miracolo che dentro non ci fosse nessuno. Cristo, avresti dovuto vederlo lanciarsi in picchiata! Era un apparecchio tedesco, uno *Stuka,* sì. Avrei voluto avere la mia macchina fotografica quando ha attaccato.»

Già dalla soglia Walton vide che l'interno era distrutto. Tenne le mani in tasca e i gomiti stretti ai fianchi. «L'*altro* aereo era un ricognitore. Questo sapeva esattamente dove colpire.»

Chernik andò dentro, frugò e tornò con una sedia cosparsa d'intonaco. «Sembra come quando un tornado è passato per la mia città, in Carolina,

nel '21» ricordò. «Siamo riusciti a salvare solo un divano, e mia madre ha fatto la stessa cosa che io sto facendo ora.» Si sedette di fronte alla casa. «Davanti a un disastro, tanto vale mettersi comodi. Eri da Remedios quando è accaduto?»

Walton non stava ascoltando. Dominare la sua agitazione era difficile e *Chernik* stava già cominciando a fare domande. Allontanandosi dalla porta, disse: «Questo posto è fuori uso. Dopodomani ci trasferiamo nella Sierra interna.»

«D'accordo, *Felipe»* replicò *Chernik.* «Ma perché non domani?»

«Perché lo dico io.» Fare in modo che Brissot non si accorgesse di nulla sarebbe stato uno sforzo più grande che andarsene via così. *Non riuscirò a ingannarlo, quindi perché provarci? Ammetterò la paura, se devo, e al diavolo.*

Non aveva fatto cinque passi da *Chernik* quando incrociò Valentin, che tornava dalla fontana dove si era lavato e disinfettato una mano con una brutta contusione. Il sorriso felino di Valentin lo obbligò ad alzare di nuovo le difese. «Che c'è di così divertente?»

Lo zingaro indicò la fonte col mento. «Durante l'attacco si sono rotti gli occhiali di *Mosko* - senza non vede un accidenti.» Mentre rideva, il dente rotto gli spuntò in bocca come una zanna. «Mi ha scambiato per Iñaki finché Iñaki non l'ha mandato all'inferno dall'altra parte della fontana!»

Il bisogno di Walton di dar sfogo all'ilarità in quelle circostanze fu osceno, ma troppo forte per resistervi. *Maledizione.* Scoppiò a ridere. *Gratta quanto vuoi, al mondo c'è ancora abbastanza terra per nascondere qualunque segreto.*

Teruel

Herr Cziffra stava bevendo una tazza di cioccolata, primo segno visibile di sostentamento che Bora gli avesse mai visto assumere. Con le labbra vicine al bordo della tazza, ascoltò il rapporto sulla cavalcata di ritorno in città - e sugli eventi che l'avevano preceduta - come se in mente avesse soprattutto il bollore della bevanda.

Fuori stava piovendo, un tentativo di pioggia che per convincere avrebbe dovuto mettersi più d'impegno.

Da dietro la scrivania, Cziffra disse a mo' di commento: «Che c'è, è stato fulminato sulla via di Damasco? Ieri era tutto cantonate, oggi ci vede chiaro attraverso un vetro scuro! Cioccolata?»

«No, grazie.»

«Tutti prendono una cioccolata la domenica mattina tardi. Dolcetto fritto? No? Oh, bene.» Attento a non appannarsi gli occhiali sulla bevanda, Cziffra ne ingollò un rapido sorso. «Sentiamo la sua ipotesi.»

In piedi dall'altra parte della scrivania, Bora chiese un foglio bianco e una matita. «Potrà trovare ingenuo che i miei primi sospetti si fossero concentrati su *don* Millares - ovvero sul suo agente locale - ma costui, dopotutto, aveva sia la libertà d'azione che i tratti caratteriali per essere ostile a Lorca e Soler. Come potevo sapere, quando l'ho visto sulla calle Nueva, che il suo sguardo minaccioso non era rivolto a me, ma al capitano Mendez Roig?»

«In effetti. Ma lei si fidava di Mendez Roig, perché, al contrario di Millares, porta un'uniforme.» Cziffra girò la sua cioccolata, giulivo. «Che altro?»

«Be', Roig era salito sulla Sierra il 15 del mese, ufficialmente per questioni militari, ma probabilmente per verificare come erano andate le cose col cadavere di Lorca. Ha trovato il libro di Lorca nella mia stanza, e siccome nel frattempo il corpo era scomparso dalla mulattiera, potrebbe aver iniziato a sospettare un collegamento. Ignoro se mi abbia tenuto d'occhio mentre ero a Teruel; sicuramente *don* Millares potrà fornirle lumi in proposito assai più di me. Di certo è stato allertato dalla mia richiesta di eseguire un sopralluogo sulla scena dell'uccisione di Soler, e ha fatto in modo di essere lui a portarmici.»

Cziffra diede un morsetto al suo *churro* ricoperto di cioccolato. «E lei ci è andato pur sapendo che si trattava dell'assassino?»

«Avevo scelta? Sarebbe stato disonorevole tirarmi indietro. *Dovevo* andare.» Sul foglio di carta, Bora aveva disegnato cerchi grossi come monete, collegati a uno centrale - più grande -in cui scrisse la parola *Lorca.* In uno degli altri aveva già scritto il nome *Cadena.* Indicando quest'ultimo con la matita, disse: «Il giorno in cui ho scoperto il cadavere di Lorca, il colonnello Serrano mi ha accennato qualcosa in merito al fatto che "le domande e le risposte si trovano anzitutto a casa propria". Di certo è questo il caso. Secondo Walton, Antonio Cadena aveva paura: avendo offerto ospitalità a una persona ufficialmente morta a Granada un anno prima, ma con diversi nemici ancora potenti e sospettosi, Cadena aveva messo a rischio se stesso e la sua famiglia. Ci sono state discussioni, in casa. Me l'ha riferito Walton, e Soler ha sottinteso la stessa cosa durante la nostra conversazione alla *huerta:* credo che alla fine Cadena abbia deciso fosse meglio che Lor-

ca se ne andasse da casa sua. E che Cadena sapesse o meno che Lorca aveva degli appoggi sulla Sierra e stesse pensando di scappare da quella parte, è incappato in Mendez Roig. Forse è stato Roig ad avvicinarlo, visto che grazie al suo *status* nel *SIFNE* doveva sapere parecchie cose sul passato politico di Cadena; oppure è stato direttamente Cadena a cercarlo per farsi aiutare nel piano di allontanamento di Lorca. Ritengo significativo il fatto che un soldato - con ogni probabilità lo stesso Roig - abbia seguito il poeta il giorno in cui si è incontrato con l'americano. Tale circostanza, infatti, mi induce a credere che Roig abbia minacciato Cadena e l'abbia spinto ad agire precipitosamente.»

Perso in apparenza ogni interesse nella colazione, Cziffra mise da parte la tazza e guardò il terzo cerchio con la scritta *Mendez Roig.* «"Allontanamento". Che cosa intende esattamente con tale espressione?»

«Solo questo. Portar via, trasferire altrove. Se Lorca fosse stato confinato da qualche parte, il rischio immediato per la famiglia Cadena sarebbe venuto meno; non solo, Cadena avrebbe potuto guadagnare qualche punto con il *SIFNE* e magari con l'esercito. Quindi, ecco la ricostruzione: la sera del dodici luglio, Lorca fa i bagagli. Non dice nulla a Luisa, e non sappiamo quanto faccia sapere a Cadena dei suoi progetti futuri. A Soler racconta che ha in mente di visitare la Sierra, ma fra loro, forse, c'era già un accordo sul suo tentativo di fuga da Teruel. *Lei* ha detto di aver offerto a Lorca di scortarlo fuori città il giorno successivo. A ogni modo, lui stava considerando di andarsene per sempre.»

«Per un po' lei è stato ossessionato dall'Ansaldo. A che punto entra in gioco la macchina noleggiata?»

Bora disegnò due rettangoli in cima al foglio, scrivendo *A* in uno e *F* nell'altro.

«Antonio Cadena noleggia l'Ansaldo perché è d'accordo con Roig di portare Lorca lontano da Teruel; alla famiglia e all'inserviente del garage dice di dover andare ad Alfambra per la notte, un viaggio comune per lui, sembrerebbe.»

Bora indicò il rettangolo con la *F*. «All'inizio ero convinto che la pagina del registro fosse stata strappata a causa della voce relativa all'Ansaldo. Ora so che è accaduto perché quella pagina indicava le riparazioni alla Fiat 509 di Roig. A ogni conto Cadena pensa di fare un tranquillo viaggio con Roig e Lorca, ripromettendosi di spiegare a quest'ultimo, lungo la strada, che è meglio così, che comunque continuerà ad aiutarlo in futuro, etcetera etcetera. Così rimane a Teruel fino a sera, e lui e Roig aspettano che Lorca

esca dall'appartamento di Soler.» Bora sollevò gli occhi dal foglio di carta e incrociò lo sguardo di Cziffra dietro gli occhiali. «Cosa abbiano pensato vedendo Lorca dirigersi al suo negozio proprio non io so, ma non importa. Il loro piano era accostarlo, rassicurarlo con la presenza di suo cugino e farlo salire in macchina senza proteste.»

Cziffra si poggiò coi gomiti sulla scrivania per vedere cos'altro stesse schizzando Bora. «Fin qui torna tutto. Poi?»

«Be', Mendez Roig aveva in mente una soluzione più definitiva per Lorca. Ma a questo punto Cadena è un testimone e quindi deve andare con loro. Roig si era recato all'appuntamento con Cadena a bordo della sua Fiat, guidata da qualcun altro: un attendente, immagino, una persona che avrebbe tenuto la bocca chiusa qualunque cosa fosse accaduta. Di conseguenza non è nell'Ansaldo, ma *nella Fiat* che Roig e Cadena spingono Lorca. Cadena viene messo al volante. A questo punto si deve svolgere un'interessante conversazione, per qualche verso rassicurante, per altri orribilmente minacciosa. Cadena ora teme per la sua vita quanto per quella di suo cugino, ma non c'è nulla che possa fare. La Fiat parte con lui al volante, Lorca seduto al posto del passeggero e Roig sul sedile posteriore. L'altro guidatore -cioè l'aiutante di Roig - li segue con l'Ansaldo, che non può essere semplicemente lasciata per strada a Teruel.»

«Ma perché, con tutti i posti che ci sono, avrebbero dovuto dirigersi proprio verso la Sierra?»

Bora poggiò la matita sulla linea a zig-zag indicata come *Sierra* sul margine inferiore del foglio.

«Roig potrebbe aver voluto continuare a far credere che Lorca veniva semplicemente scortato. Potrebbe essere stato Lorca stesso a chiedere di essere portato alla Sierra, da cui avrebbe continuato per conto suo. In ogni caso, le due macchine raggiungono senza incidenti la curva sulla mulattiera ai piedi della Sierra. Qui si fermano. Quel che succede a questo punto è una congettura, come il resto, ma verosimile. Roig esce allo scoperto e punta la pistola alla testa di Lorca. Cadena è atterrito: o cerca di intervenire, provocando una zuffa, oppure tenta di mettersi in salvo.»

«C'è una bella differenza fra le due reazioni: lei quale ritiene più attendibile?»

«Mi piace pensare che abbia cercato di essere d'aiuto a suo cugino.»

«Prosegua.»

«Sia quel che sia, in macchina viene esploso un colpo che uccide Lorca dove si trova, seduto sul sedile anteriore della Fiat. È questo il "colpo attu-

tito" di cui ha parlato l'informatore di Walton, e il motivo per cui ho trovato un solo bossolo sulla mulattiera. Il sangue scorre lungo la schiena di Lorca, creando la macchia a cuneo che ho visto sulla sua camicia. Poi Roig ordina a Cadena di estrarre il corpo dall'abitacolo con l'aiuto del suo attendente, che nel frattempo si è unito a loro. Trascinano Lorca sul ciglio della strada, e qui le cose si fanno confuse.» Bora tracciò una freccia dal cerchio di Cadena. «Io credo che Cadena cerchi di fuggire. Viene esploso un secondo colpo - lo sparo all'aria aperta - che però manca il bersaglio. Cadena riesce a tornare di corsa alla Fiat e scappa. Qualunque sia il suo stato d'animo, non si ferma finché non arriva a Muel, a quasi duecento chilometri di distanza, dove cerca di forzare un posto di blocco.»

«Mi sorprende che sia arrivato tanto lontano.»

«Eppure ce l'ha fatta. I soldati che controllavano il posto di blocco hanno sparato contro l'auto, sfondando il parabrezza e ferendo Cadena. A Roig ci deve essere voluto un bel daffare per reclamare la sua macchina, anche se sono certo che non abbia dovuto fornire molte spiegazioni, data la sua appartenenza al *SIFNE*. Ho visto con i miei occhi la Fiat in riparazione al garage pubblico di Teruel. Avessi saputo che ruolo aveva svolto in tutto questo, è *in quella vettura* che avrei cercato le macchie di sangue. Ed è per questo, ovviamente, che non ce n'erano nell'Ansaldo.»

«Nel frattempo cosa succede a Roig?»

«Mendez Roig e il suo aiutante sono ben felici di essersi portati l'Ansaldo, o si sarebbero trovati a piedi in mezzo al nulla. Sottraggono gli effetti personali di Lorca - le scarpe, i documenti - e lo gettano fra i cespugli per far credere a un assassinio commesso da un mascalzone qualunque. Casualmente non si accorgono della foto nel taschino della camicia, perché è molto piccola. Il motivo per cui Roig ha slacciato i pantaloni di Lorca lo posso solo immaginare. Dal tenente andato in pattuglia assieme a Roig, e che ha "scoperto" con lui il cadavere di Soler, ho appreso un dettaglio che né Serrano né Roig avevano condiviso con me: e cioè che a Soler non avevano sparato solo in testa. Gli avevano slacciato i pantaloni ed esploso un proiettile nei genitali. Una "firma", o una forma di disprezzo.»

Cziffra tirò fuori dalla tazza il cucchiaino e lo poggiò sul piattino con il lato concavo all'ingiù. «È fortunato che Roig non abbia ammazzato *lei*.»

Bora scarabocchiò intorno al cerchio centrale. «Qualcosa -forse il fatto di essersi accorto della presenza del *mulero* di cui mi ha parlato Walton - ha impedito a Roig di infliggere lo stesso sfregio al cadavere di Lorca. Insieme al suo aiutante è salito sull'Ansaldo ed è tornato al garage pubblico,

dove il contachilometri indicava una cifra che fa pensare a un viaggio andata e ritorno dalla Sierra. Poi devono restare ad aspettare che arrivi la notizia dell'incidente a Muel. Immagino che Roig avesse intuito che Cadena sarebbe incappato in uno dei tanti posti di blocco che costellano la regione, con le prevedibili conseguenze del caso (i soldati hanno il grilletto facile di questi tempi); per questo non si è dato la pena di inseguirlo. A ogni conto, quando Roig recupera la sua Fiat, si accerta che la relativa voce nel registro sia eliminata - meglio ancora, visto che quella relativa all'Ansaldo è sulla stessa pagina, o sul retro.»

«Ah, ma ha detto che il *mulero* ha parlato di *una sola* macchina!»

«Lungo la curva c'è posto per parcheggiare un'auto, anche una grossa come l'Ansaldo, in modo da occultarla dietro il canneto che cresce proprio lì. Di notte e a fari spenti sarebbe stata invisibile per un osservatore a una certa distanza. E già che parliamo di macchine, posso sapere chi avrebbe dovuto scortare *davvero* Lorca, e come?»

«No.»

«Era Millares?»

«Sa fare di meglio che pormi la stessa domanda due volte.» Presa la matita dalla mano di Bora, Cziffra la picchiettò sul cerchio col nome di Soler. «Che altro mi dice di lui?»

«Be', povero Paco. Probabilmente lo pedinavano fin dal giorno della morte di Lorca. Hanno perquisito il suo appartamento alla ricerca di lettere o prove della sua relazione col poeta. Quando l'ho interrogato nei pressi della *huerta* dei Vargas, Roig era abbastanza vicino da vederci. E il nostro colloquio gli ha confermato due cose: che bisognava sbarazzarsi di Soler, in caso rivelasse qualcosa di troppo sulle paure di Lorca, e che io ero in qualche modo coinvolto nell'indagine.»

«Allora perché non vi ha ammazzati tutti e due lì, in quel momento?»

«Non sono facile da ammazzare, *Herr* Cziffra. E non credo che Roig senta alcuna antipatia congenita nei miei confronti.»

«Del resto nemmeno lei l'ha ancora denunciato formalmente per il duplice omicidio.» Cziffra bevve una lunga sorsata di cioccolata che gli appannò gli occhiali. «Comunque, la questione centrale resta aperta. Perché mai il capitano Mendez Roig avrebbe voluto uccidere Federico Garcia Lorca e Francisco Soler?»

Bora non rispose subito. Piegò in due il foglio di carta, premendo minuziosamente sulla piega con l'unghia dell'indice. «Ecco» disse a quel punto. «Ho dovuto ricostruirlo un pezzo alla volta. Mentre aspettavo di vederla,

ieri, sono tornato al seminario dove, durante una prima visita, avevo raccolto notizie sul comportamento reprensibile di Soler e sulla sua espulsione. Ieri padre Iginio non era propenso a dirmi neppure che ore fossero, ma io ho insistito. È finita che mi sono dovuto confessare, giusto per poter rivolgere le mie domande a qualcun altro, e ho avuto la fortuna di trovarmi un vecchio cappellano del *Tercio* dall'altra parte della griglia. È stato tanto disponibile da assolvermi da peccati che dubitavo potessero essermi rimessi, e da dirmi che l'altro ragazzo - il ragazzo espulso dal seminario insieme a Soler -si chiamava Mendez Roig. Secondo il cappellano, che all'epoca insegnava, Roig non era stato accusato direttamente di alcuna condotta riprovevole, ma era stato coinvolto solo per la sua amicizia stretta con Soler. Entrambi, comunque, hanno dovuto fare i bagagli.» Partendo dal punto centrale della piega, Bora continuò a lavorare alla carta formando due triangoli uguali.

Cziffra osservò i suoi movimenti. «Davvero?»

«Davvero. Interessante, ma questa notizia non mi è servita finché, nel cuore della notte, non mi è tornata alla mente una cosa che mi aveva detto Walton: che Lorca era stato seguito da un uomo in uniforme; e poi ricordavo di aver visto la macchina senza parabrezza al garage. Lei, *Herr* Cziffra, aveva saputo per telefono che si trattava di una Fiat 509, ed era proprio quella la macchina che ho trovato al garage. Il fatto che appartenesse a Roig ha reso solo inevitabili le conclusioni.»

«Queste sono prove indiziarie, non un movente. Vuole far credere che Roig abbia covato un odio viscerale per Soler - e per gli omosessuali in genere - a causa della sua espulsione dal seminario?»

Bora piegò di nuovo la carta dal centro del foglio, all'indietro, così da ottenere due trapezi che formarono due sagome acute di ali d'aereo.

«*Il Cavaliere dei Miracoli*, secondo Soler, aveva lo stesso tono di altre recenti opere teatrali di Lorca. Era abbastanza provocatorio da contenere avventure a sfondo sessuale, e anche se è difficile individuare un canovaccio, fra i costumi che Soler stava disegnando ce n'erano alcuni per personaggi di "seminaristi effeminati" e *"mariquitas* in uniforme". Potrebbe non c'entrare nulla con Roig, ma comunque lui deve aver tenuto d'occhio Soler. L'argomento del *Cavaliere* avrebbe potuto trapelare, dando a Roig più di una ragione per sentirsi minacciato.»

«Forse fra i due seminaristi c'era più di quanto non sospettassero i suoi preti.»

«Questo lo può chiedere a *don* Millares. Sembra molto più interessato

all'argomento di quanto non lo sia io.»

Cziffra fece un sorrisetto. Prese l'aeroplano di carta dalla mani di Bora e lo lanciò in picchiata per la stanza. «Tutto prova che anche nella *Abwehr* possiamo prendercela per la pagliuzza e non vedere la trave.» Da uno dei cassetti della scrivania estrasse una busta marrone con l'etichetta *Mendez Roig, Firmin,* e la passò a Bora. Citò a memoria: «Nato a Alcañiz nel 1903, diplomato all'Accademia Militare di Toledo nel 1925, nominato sottotenente a 22 anni, in tempo per andare in Marocco a combattere nel Riff. Non un dannato accenno ai suoi anni giovanili.»

Bora lesse il dossier. «Qui dice che mostra *"ferma opposizione a tutte le forme di attivismo di sinistra e un disprezzo fanatico per le devianze sessuali".*»

«Sono sentimenti apprezzabili. Non trova?»

«No. Non se significa, e cito testualmente, *"essere coinvolti in esecuzioni sommarie di prigionieri sospettati di omosessualità, come evidenziato dagli incidenti di Tetuan e Badajoz".* Immagino che le ultime opere del drammaturgo siano state più che sufficienti a far esplodere Roig. Aggiunga il contributo di Lorca alla propaganda di sinistra e la sua relazione con Soler. Ovviamente Roig non sapeva che Lorca lavorava per lei.»

Cziffra sorrise affettatamente. Infilò la mano nello stesso cassetto e tirò fuori un fascicolo marrone contrassegnato *Jinete.* «Ecco, so che moriva dalla voglia di darci un'occhiata.»

Bora lo aprì fremente. «Dov'è il resto?»

«Quale resto?»

«Qui dentro ci sono solo due pagine.»

«È tutto lì.» Intingendo l'ultimo pezzetto del suo *churro* nella cioccolata ormai fredda, Cziffra ne ingoiò un boccone prima di parlare. «Lorca non ha mai lavorato per me. Probabilmente non l'avrebbe mai fatto, e di certo non mi sarei mai fidato di uno come lui.»

«Ma lei mi ha fatto credere...»

«Io non le ho fatto credere proprio niente. Lei ha scelto di credere quel che voleva o le serviva. Quanto all'avergli salvato la vita a Granada... be', abbiamo anche noi le nostre debolezze. Ammazzare poeti non giova alle pubbliche relazioni.» Cziffra masticò il dolce fritto, deglutendo educatamente. «Bene, è tutto alquanto verosimile. Lo metta per iscritto e finirà insieme alle altre due pagine nel *dossier Jinete*.»

Bora rimise la cartelletta sulla scrivania di Cziffra. «Mi sosterrà se accuso formalmente il capitano Mendez Roig?»

«Non lo faccia.»

«Devo rivolgermi al colonnello Serrano, allora?»

«Fuori questione.»

«Ma qualcuno dovrà pur mettere a confronto Roig con le prove!»

Cziffra si alzò dietro la scrivania. Aveva assunto un'espressione seccata, di rimprovero più che di scarsa considerazione. «E a che scopo accusarlo? Per dirgli chiaramente - come se a suggerirlo non fosse stata sufficiente la vostra cavalcata a Castralvo - che lei ha in mano tutto tranne la prova decisiva che ha ammazzato Federico Garcia Lorca?»

«Non vedo perché no. Siamo ancora governati dalla legge.»

«E poi? Lei si occupa del suo prossimo incarico militare, e dà a lui l'occasione di credere che Luisa Cadena sia stata informata di tutto, così che possa dirigere la sua rabbia contro di lei e i suoi bambini? Ma quanto irresponsabile riesce a essere?» Per quanta attenzione gli avesse prestato fino a quel momento, Cziffra non sembrò incline a dedicare altro tempo all'incontro. «Sul serio, tenente, lei ha perso il senso della misura. Potrà anche ammirare l'opera di Lorca ed essere furioso per la sua morte, ma non dimentichi che in fondo era solo un poetastro invertito.»

Bora sapeva che stava alzando la voce, ma gli sforzi di controllarsi funzionarono solo a metà. «Se una condanna è fuori discussione, mi considero libero di uscire dal suo ufficio e ammazzare Roig con le mie mani.»

Il volto di Cziffra subì la trasformazione più incisiva che Bora avesse mai visto. Sulle guance gli si formarono due piccole chiazze rosse, accese come escoriazioni. «Serrano ha ragione, lei non è colpevole solo di un'insolenza ottusa. Ma io non sono spagnolo. Non tollero insolenze dai miei subordinati, e non me ne importa un cazzo delle sue ascendenze aristocratiche. Si tolga il cinturone della pistola e lo lasci qui. Se deve essere una tale spina nel fianco, le assicuro che in futuro si potrà scordare di lavorare coi servizi segreti. La pistola, tenente.»

«*Herr* Cziffra, io non...»

«Per lei sono il *colonnello dei servizi di sicurezza Cziffra,* e non abbiamo più niente da discutere. La pistola. E le munizioni.»

Bora arrivò solo a slacciarsi la fondina. Era certo di apparire mortificato come si sentiva. «Preferirei non consegnare la mia arma, colonnello.»

Cziffra lo lasciò agonizzare per quasi un minuto, godendosi chiaramente qualunque tipo di soddisfazione quello spettacolo gli donasse. Rimase sordo alle espressioni di rammarico mentre platealmente riponeva i dossier. «Delle sue scuse non me ne faccio nulla.»

«Vuole considerare, allora, che Mendez Roig sa che sono sulle sue tracce e potrebbe decidere di agire di conseguenza?»

«Ebbene? Per citare proprio lei, se l'ammazzano, l'ammazzano.»

«Ma non posso tornare disarmato al mio avamposto, signore! Sarebbe come condannarmi a morte!»

Quell'accenno parve allontanare Cziffra dallo scontento abbastanza a lungo da fargli osservare: «Lei non torna sulla Sierra.»

Bora sentì lo stomaco serrarglisi come per proteggersi da un colpo fisico. Intuì subito che anche su quel punto non ci sarebbe stato margine per negoziare. Osservò Cziffra estrarre dalla scrivania un foglio dattiloscritto. «È la copia di un ordine di trasferimento firmato dal colonnello Iacinto Costa y Serrano.»

A malincuore Bora posò il cinturone. «Dove mi mandano?»

«A nord di qui. A Belchite.»

«Oh, per l'amor di Dio. Cosa farò *laggiù?* È peggio della Sierra!»

Cziffra lo guardò come se in qualche misura trovasse la cosa divertente, perché con un gesto indulgente indicò a Bora che si poteva tenere la *Browning.* «Avrebbe dovuto porgere l'altra guancia a Serrano. In ogni caso, l'incarico a Belchite potrebbe rivelarsi più impegnativo di quanto lei non creda. È lì che i rossi sferreranno il prossimo attacco.»

Canada de los Zagales

Il cielo era pallido come polvere. La foschia lo faceva sembrare una tenda di tela tesa sopra ogni cosa. Anche senza vento, dalle canne lungo la mulattiera saliva uno stormire di foglie contro foglie. L'acqua del torrente era bassa e non faceva alcun rumore.

Walton era arrivato presto al luogo concordato per l'incontro. Gli piaceva l'idea di esaminare in anticipo lo spazio, ma il tedesco ormai era in ritardo. Non di molto, dieci minuti o giù di lì, stando al suo orologio. Abbastanza per irritarlo. Incespicando sulla ghiaia scivolosa per l'umidità notturna, scese verso il letto pietroso del torrente e si accovacciò per lavarsi la faccia. La mano sinistra gli tremava ancora quando la tendeva, ma se si concentrava riusciva a placarla con la forza dei muscoli. La notte era finalmente riuscito a svuotarsi la vescica, e aveva addirittura dormito un'ora o due sul materasso che aveva recuperato dalla casa crollata. Quanto a Brissot, teneva tutti i suoi trattati politici e il materiale di propaganda al piano di sopra, ed era troppo impegnato a scavare furiosamente fra i detriti

per prestare attenzione allo stato d'animo di chicchessia.

Un fruscio di foghe più lungo e distinto fece scattare in piedi e voltare Walton con la pistola in mano. Immaginò che fosse arrivato Bora, ma non seguirono altri suoni. Dall'altra parte della mulattiera il canneto restò immobile, con le sue tante teste piumate che fremevano appena alla brezza. Walton mise via la *Nagant.* Il pensiero successivo che gli attraversò la mente fu che Maetzu potesse essere nascosto dall'altra parte della sterrata, in attesa che il tedesco si facesse vivo.

«Iñaki?» chiamò sottovoce, e il fatto che nessuno rispondesse non significava che Maetzu non fosse lì, pronto all'imboscata. Da quando Brissot l'aveva avvisato di quella possibilità si era aperta una finestra nel tempo, troppo stretta per guardarci davvero attraverso, in cui Walton aveva considerato di mandare a dire a Bora che l'incontro era cancellato. Ma per pigrizia o disinteresse o malvagità non aveva agito, e se Bora fosse arrivato, sarebbe stato a suo rischio e pericolo. In quel posto c'era la morte - di Lorca, del *mulero.* Poteva essere il turno del tedesco e non c'era modo dì impedirlo.

Quanto a lui, anche la sua morte si annidava da qualche parte, ma il timore di essa era relegato ai momenti in cui si trovava sotto attacco. Walton ammise di essere incapace di prevedere la sua paura quanto lo era di controllarla allorché si manifestava. E Bora aveva detto: «Io la invidio!» In piedi sulla mulattiera, non lontano dalla curva dov'era morto Lorca, Walton scalciava ciottoli. L'incomprensibile confessione d'invidia suonava quasi lusinghiera, anche se non sapeva che cosa ci fosse da invidiare. *L'età? Quanto stupidi si può essere per invidiare l'età?* L'esperienza? Ne aveva fin sopra i capelli, e anche in quel senso c'era ben poco da desiderare. *Cosa si può dire in difesa di un uomo che non ce l'ha fatta in un luogo di nome Eden, e nemmeno lontano da esso? Dove accidenti è finito?* Walton camminò lungo la strada fermandosi all'altezza della curva. Anche la fessura dell'ultima porta si stava chiudendo, non per disinteresse, ma per la consapevolezza che dare la chiave a Bora poteva essere l'unico contributo possibile alla soluzione dell'omicidio di Lorca. Andava bene così.

Quando ognuno si accingeva a riprendere la sua strada, a San Martìn, e stavano per voltarsi reciprocamente le spalle, Bora se ne era uscito con una richiesta inattesa. «Se i suoi dovessero ammazzarmi, mi userebbe la cortesia di farmi seppellire dignitosamente?» E siccome Walton non rispondeva né sì né no, aveva insistito, indirettamente e con garbo. «Posso permettermi di prometterle la stessa cosa?»

A quel punto, Walton aveva sorriso con disprezzo e ribattuto: «Come no» sapendo che le promesse sono buone come le superfici appannate di una finestra fredda, su cui si scarabocchia dopo averci soffiato sopra.

Peggio. I giovani sono prodighi di promesse, amore, curiosità; giurano, ficcano il naso, scopano, passano da un'esperienza all'altra. Che siano di Eden o di qualunque altro posto al mondo che non sia Eden - come la Germania - credono di essere in gamba, duri e immortali abbastanza da parlare della morte come per caso, ma seriamente.

Promesse? Bora non sarebbe venuto, figlio di puttana che non era altro. Walton scalciò la ghiaia. E aspettando davanti al bisbiglio delle canne, serrando a pugno le mani tremanti, desiderava solo che il tedesco si presentasse per potergli dire: «Non sono deluso. Il fatto che lei non abbia mantenuto la promessa non significa nulla per me, perché nemmeno le cose molto più importanti di lei in questo momento significano nulla per me.»

Ecco. *E fai bene a invidiarmi, ragazzo, perché io ho preso l'idealismo e l'ottimismo e qualunque altro fasullo pezzo di piombo che mi ancorava a terra e l'ho gettato via. Quanto alla morte, sono morto migliaia di volte, e non c'è mai stato nessuno a seppellirmi.*

«Le piace Lorca?» aveva chiesto a Bora. «Bene, allora si vada a leggere Federico quando scrive che *"una porta non è una porta finché non vi viene fatto passare un uomo morto "*. L'essenza di quel che lei invidia è tutta lì: l'età, l'esperienza, la vita. Il resto è commentario.»

Dal cielo di tela stava iniziando a piovere. Walton aspettò altri dieci minuti, lasciando che l'umidità gli scivolasse addosso come una benedizione triste, e poi risalì al campo.

EPILOGO

Skala, a nord di Cracovia, Polonia sud-occidentale.

Giovedì, 7 settembre 1939. Questa è la prima occasione che ho di scrivere da quando abbiamo varcato il confine polacco il primo del mese. Ho lasciato in sospeso molte cose negli ultimi mesi, le recupero ora.

16 agosto 1939. Andato a Halle, dove Dikta soggiornava con amici. Deciso di sposarmi su due piedi. Scontento del generale per "essermi sposato senza riflettere", come dice lui. Nina delusa per non aver potuto organizzare un matrimonio in grande stile. Fratello entusiasta all'idea che l'abbia

fatta franca e che ora sia ammogliato. Passato due notti con Dikta prima di prendere il treno per raggiungere la mia compagnia (promosso capitano il 12 agosto). Sfortunatamente un albergo, poca intimità, eppure... be', sono ancora sottosopra. Sia tanto più benedetta Remedios per aver insegnato a uno stupido alemàn *cosa significhi amare una donna.*

1-5 settembre 1939. Aggregato alla Decima Armata. Missioni di ricognizione a cavallo verso Wozniki, ben prima delle truppe. Il mio russo parlato e scritto torna utile, assai meno il polacco. La vita comincia ad assomigliare al sogno del 20 luglio di due anni fa: dopo aver fatto a pezzi l'Ottavo Lancieri a Szczekonicy, visto il cadavere di un ufficiale polacco accanto al suo cavallo privo di vita. La resistenza senza senso che hanno opposto ai nostri carri armati. Ricordato i versi di Lorca sul cavallino nero che porta il suo cavaliere morto.

Voci agghiaccianti sul trattamento che riserviamo agli ebrei polacchi. Non sarei incline a crederci se non sapessi che sono verosimili. Di mia iniziativa ho preso contatti con l'Ufficio Crimini di Guerra dell'esercito, visto che è molto difficile applicare, in questo caso, la regola "tu quoque " delle rappresaglie. Vedremo quali sviluppi ne sortiranno.

E siccome non ne ho più scritto, tanto vale che appunti come sono andate le cose in Spagna dopo che ho lasciato la Sierra alla volta di Belchite, il 3 agosto 1937.

Herr Cziffra - o meglio il colonnello dei servizi di sicurezza *Cziffra - aveva ragione riguardo al mio incarico. L'assedio rosso di Belchite è stato un incubo durato fino al 6 settembre: niente acqua, niente cibo, una situazione disperata. Ce l'ho fatta per un soffio prima della resa, e ho raggiunto il grosso delle forze a Teruel. Finendo in un altro assedio, peraltro, e Dio mi scampi dal vivere di nuovo una situazione del genere. Abbiamo resistito a meno 30 gradi fino all'8 febbraio 1938 (gli ultimi di noi si sono rifugiati nel monastero di Santa Clara, che a luglio mi era apparso come una fortezza). Nei feroci combattimenti per Concud sono morti tanti uomini che i cadaveri sono stati impilati e cosparsi di benzina in un vano tentativo di sbarazzarsene, e abbiamo sentito che i cani, mezzi morti di fame, sono accorsi da un raggio di parecchi chilometri per nutrirsi di carne umana.*

A Teruel la morte ci ha guardato in faccia. Abbiamo sciolto la neve per bere e masticato gambi congelati strappati dalle aiuole per placare la fa-

me. Credo sia stato il duende *a farmi uscire da quell'inferno. Sotto un fuoco incessante, alcuni di noi ce l'hanno fatta a lasciare la città prima che i rossi la invadessero. A quel punto i battaglioni nazionalisti intorno a Teruel hanno avuto bisogno di una ventina di ufficiali, e avendone solo cinque o giù di lì, mi sono state attribuite più responsabilità di quante non avessi sperato. Abbiamo tenuto alto il morale e ci siamo gettati nella mischia come furie fra il 18 e il 19, quando abbiamo ripreso la collina di Santa Barbara e il cimitero. Il 22 Teruel era di nuovo in mano nostra, e definitivamente!*

Mentre in cattedrale sì cantava il Te Deum, *sono andato in cerca dei corpi non ancora recuperati dei miei uomini, molti dei quali erano caduti nella controffensiva finale. Durante l'assedio (per citare il colonnello Serrano, le guerre civili sanno essere davvero incestuose) avevo sentito dire che avevamo di fronte unità repubblicane precedentemente di stanza sulla Sierra de San Martìn, e che il maggiore Philip Walton - nome di battaglia* Felipe - *era fra loro. Un interrogatorio preliminare dei prigionieri ha rivelato che era disperso e probabilmente morto. Non avendo scordato la nostra mutua promessa di una sepoltura dignitosa (anche se lui deve aver pensato che io avessi scelto dì non condividere i risultati dell'indagine), mi sono assicurato l'aiuto del suo secondo, un cittadino francese dì nome Henri Brissot.*

Medico consumato, il dottor Brissot al principio si è rifiutato di condurmi al corpo, anche se sospetto non ignorasse che mi ero incontrato con Walton sulla Sierra. Aveva un aspetto misero ed esausto, e io non ero messo meglio, perché a Teruel ci siamo tutti presi i pidocchi e la rogna. Solo dopo che avevo ripetutamente espresso in francese il mio cordoglio per la morte del maggiore Walton, il dottor Brissot ha accolto la mia richiesta.

Insieme abbiamo attraversato i quartieri di una città letteralmente polverizzata, fino a raggiungere la nostra triste meta. Il cadavere di Walton giaceva in calle de Villanueva, accanto alle macerie di un muro giallo. Una pallottola di grosso calibro gli aveva perforato la gola all'altezza della giugulare, uccidendolo sul colpo - o almeno credo. Ricordando la sensazione che mi aveva trasmesso, di un uomo forgiato dal pericolo, in un certo senso sono stato contento del fatto che la morte non l'abbia colto di sorpresa. Brissot mi ha detto che Walton ha combattuto da solo dietro quel muro giallo, dopo essere stato tagliato fuori dal resto della sua compagnia. Ha tenuto la strada per quasi un 'intera giornata, senza alcuna speranza di uscirne vivo. Un'impressionante dimostrazione di virilità, che

meritava sorte migliore di un proiettile letale.

Mi chiedo quali siano stati i pensieri di Walton mentre se ne stava accovacciato dietro un muro del colore della paura, sapendo che presto sarebbe morto. Mi domando se abbia pensato a Remedios «ammesso che ne abbia avuto il tempo» quando la pallottola l'ha raggiunto. Che l'abbia fatto o no, sono certo che non ha avuto paura fino alla fine. Che un uomo, amico o nemico, dimostri un tale coraggio, è un esempio che da allora porto sempre con me.

Quel giorno ho detto a Brissot che non potevo promettergli una sepoltura degna per tutti i suoi combattenti (nemmeno per i miei, ho aggiunto), ma che l'avrei assicurata a Walton, e Brissot ha capito che ero commosso, e credo che per questo mi abbia rispettato di meno. La storia inizia e finisce con la sepoltura di un essere umano, me ne rendo conto solo adesso: uno dei rituali che ci distinguono dagli animali. Povero Walton. Povero Lorca, povero Jover. Quanto definitiva è la vostra dipartita.

Spesso penso a quel che predisse Remedios, e che Walton è morto esattamente sette mesi dopo che lei mi aveva parlato. Aveva ragione sul fatto che avrei contato i giorni: i primi sette che sono seguiti alle sue parole, e poi i sette mesi fino a febbraio, quando sono giunto a un soffio dall'esaurire il conteggio. Ma anche quello è passato, siamo nel 1939, e la prossima scadenza possibile è il 1944. Ma per allora la guerra sarà finita da tempo, quindi, dopotutto, forse Remedios si era sbagliata.

È una consolazione (posso dirlo?) pensare che durante la battaglia la compagnia di Walton ha battuto l'unità comandata dal capitano Mendez Roig, uccidendolo. Mi piace pensare che sia stata una pallottola di Walton a fare giustizia dell'assassino di Lorca. Sarei curioso di sapere. E sarei curioso di sapere cosa sia stato di Fuentes e degli altri camerati di Riscal Amargo, e se il colonnello Serrano dirà mai dov'è sepolto Federico.

Ho visto la tomba in sogno, sospesa fra la Sierra e il cielo, e provo il dolore che si può provare solo piangendo la morte di qualcuno che non si è mai conosciuto, in maniera più intima, non alterata dalla realtà di un'amicizia: ogni cosa è possibile per questo cordoglio, non c'è parola di troppo che lo intralci, nessun accadimento, nessuna delusione. Credo che certe volte possiamo amare, odiare, piangere solo così.

Domani entreremo a Cracovia (uralte deutsche Stadt, *come la definisce la nostra propaganda). La scorsa notte abbiamo alloggiato in una fattoria vicino a Miechow. Una banderuola sul tetto ha cigolato per tutta la notte, e io sono rimasto sdraiato al buio a pensare che sarebbe spuntato il gior-*

no e sarei stato a Riscal Amargo, con le travi che solcano il soffitto, la finestra rotta e Mas del Aire che sfiora Iddio. Ma stamattina pioveva, ed ero inesorabilmente in Polonia. Domani, dopo il nostro ingresso ufficiale "nell'ancestrale città tedesca", i nostri cavalli verranno definitivamente sistemati nelle stalle, e la compagnia passerà alle ricognizioni motorizzate.

Tutto quello che mi sembra di ricordare dell'opera di Lorca, stasera, mentre scrivo in questa stanza requisita a Skala, sono tre versi che più che mai riassumono cosa i suoi scritti abbiano rappresentato per la mia gioventù:

Dolce e distante voce per me versata,
dolce e distante voce da me gustata,
lontana e dolce voce che svanisce...

Sì, la canzone del cavaliere finisce qui, e qualcos'altro -qualcosa di indistinto, che vorrei chiamare gloria, ma che fin d'ora so fatto di sangue - è già iniziato.

NOTA FINALE DELL'AUTRICE E RINGRAZIAMENTI

I libri di storia ci dicono che Federico Garcia Lorca fu arrestato e fucilato dai franchisti nell'estate del 1936, all'inizio della guerra civile. Peraltro il suo cadavere non è mai stato ritrovato, e il suo luogo di sepoltura rimane tuttora ignoto. I personaggi del mio romanzo (con l'ovvia eccezione di Lorca) sono frutto di pura fantasia. Gli eventi bellici, i luoghi geografici, le organizzazioni politiche - e, più in generale, tutto ciò che attiene al *background* dell'intreccio - rispondono invece a verità storica.

Nella stesura de *La canzone del cavaliere* ho contratto numerosi debiti di riconoscenza con colleghi, ricercatori, giornalisti, musicisti, attori, ballerini di flamenco, reduci della guerra civile, studiosi della cultura spagnola, critici letterari e consulenti militari, sia negli Stati Uniti che in Europa. Nell'impossibilità di citarli ad uno a uno per nome e cognome (sono letteralmente centinaia), li accomuno tutti in un unico, caloroso, fortissimo *thanks a lot!* Senza il loro aiuto, *La canzone del cavaliere* non avrebbe mai visto la luce.

Per quanto riguarda l'edizione italiana del romanzo, un grazie di cuore a Daniele Cambiaso (che si è occupato di redigere la tabella cronologica po-

sta in appendice), a Paola, Cris, J. Cox, J.M. Lewis, Nino Gualdoni, Ginny Jewiss, Piergiorgio e, *last but not least,* Elena Bellini e Filippo Mazzarella, per il sostegno e la calda amicizia che mi hanno accordato.

B.P.

APPENDICE: CRONOLOGIA ESSENZIALE DELLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

a *cura di Daniele Cambiaso*

1935

Crisi del governo conservatore appoggiato dai falangisti di Josè Antonio Primo de Rivera. Il Presidente della Repubblica Zamora scioglie le *Cortés* e indice nuove elezioni. Le sinistre si presentano nel blocco unitario del "Fronte Popolare" e ottengono il 48% dei voti, cioè la maggioranza assoluta dei seggi alle *Cortes.* Miguel Azaña diventa Presidente della Repubblica e Santiago Casares Quiroga forma il governo, che avvia un radicale programma di riforma agraria.

1936

18 luglio: ha inizio la rivolta nazionalista in Marocco, mentre il generale Franco prende possesso delle Canarie. Da Radio Ceuta parte il segnale in codice per l'*alzamiento.* La rivolta ha successo in Galizia, Vecchia Castiglia, Navarra e parte dell'Aragona, per cui i ribelli controllano i centri di La Coruña, Valladolid, Salamanca, Burgos, Pamplona e Saragozza. In Andalusia i nazionalisti si impossessano di Cadice, Siviglia, Granada e Cordoba.

19 luglio: scontri violenti divampano a Barcellona; le truppe rivoltose sono battute dai lavoratori armati e da contingenti lealisti della *Guardia Civil.*

20 luglio: muore in un incidente aereo il generale Sanjurjo, capo dei rivoltosi, favorendo così la *leadership* dì Francisco Franco.

21 luglio: mentre si organizzano, nel campo repubblicano, le forze militari legate alle varie fazioni politiche (comunista, socialista e anarchica), a Siviglia i rivoltosi massacrano brutalmente la popolazione dei quartieri operai della città.

24 luglio: si costituisce a Burgos la Giunta di Difesa Nazionale franchista. Italia e Germania si dichiarano disponibili a sostenere la rivolta.

5 agosto: aerei da trasporto italiani e tedeschi perfezionano il ponte aereo che consente di trasferire dal Marocco alla Spagna il grosso delle truppe ribelli di Franco.

13 agosto: a Parigi nasce il "Comitato Internazionale di Aiuto al Popolo Spagnolo". Vi aderisce, tra gli altri, Joan Mirò. Quattro giorni più tardi si costituisce la Colonna Ascaso, formata da 150 antifascisti italiani, appartenenti ai più diversi orientamenti politici. Combatterà in Aragona agli ordini di Carlo Rosselli.

4 settembre: Largo Caballero presiede un nuovo governo formato da tutti i partiti del "Fronte Popolare". È la prima volta che rappresentanti del Partito Comunista entrano a far parte di un governo di coalizione democratica.

9 settembre: si riunisce per la prima volta a Londra il "Comitato di non intervento", al quale partecipano ventiquattro nazioni europee.

26 settembre: nuovo governo della *Generalitat* catalana, che vede l'ingresso degli anarchici.

27 settembre: i nazionalisti raggiungono Toledo, ponendo fine all'assedio dell'Alcazar.

30 settembre: decreto di militarizzazione delle milizie repubblicane.

1° ottobre: Francisco Franco viene nominato Capo del governo dello Stato spagnolo e Generalissimo degli eserciti di terra, di mare e dell'aria. Dopo due giorni il *Caudillo* nomina la Giunta Tecnica di Stato.

5 ottobre: varcano la frontiera dei Pirenei i primi contingenti delle Brigate Internazionali. Annoverano inizialmente circa 900 volontari. La città di Albacete diverrà il centro di raccolta e di addestramento di queste truppe che, tra novembre e dicembre, si organizzeranno nella XI, XII e XIV Brigata. Le prime due unità si distingueranno nella difesa di Madrid, mentre la terza opererà efficacemente sul fronte di Cordoba. Una XV Brigata opererà a Guadalajara nel 1937.

28 ottobre: la Germania costituisce la Legione Condor, forte di 6.500 soldati rinnovati' a rotazione. "Verranno a combattere in Spagna, compresi gli istruttori civili, circa 16.000 uomini: di essi, circa 300 non faranno ritorno.

4 novembre: rimpasto del governo Caballero, entrano a farne parte quattro ministri anarchici. Mobilitazione generale a Madrid per l'approssimarsi delle colonne nazionaliste.

6 novembre: il governo repubblicano si trasferisce a Valencia, mentre il Presidente della Repubblica Azaria si reca a Barcellona. Il generale Miaja guida la Giunta per la Difesa di Madrid. I primi contingenti della Legione Condor entrano in Spagna.

7 novembre: inizia la battaglia di Madrid. Dolores Ibarruri, "La Pasionaria", incita i madrileni alla lotta. Si diffonde con successo lo slogan *No pasaràn!*

11 novembre: iniziano i bombardamenti aerei nazisti su Madrid, con gravi perdite tra la popolazione.

20 novembre: Josè Antonio Primo de Rivera, fondatore della Falange, è fucilato ad Alicante. Il giorno successivo, durante i combattimenti per Madrid, cade Buenaventura Durruti, leader e comandante militare anarchico.

2 dicembre: Arriva a Barcellona George Orwell, che si arruola nella milizia del *POUM* e combatte sul fronte di Saragozza. Scriverà uno dei libri più appassionanti sulla guerra di Spagna: *Omaggio alla Catalogna.*

1937

3 gennaio: sbarca in Spagna il primo contingente del Corpo Truppe Volontarie *(CTV)* mandato da Mussolini a sostegno di Franco. Articolato su quattro divisioni, due brigate e un raggruppamento autonomo, vedrà l'impiego, compresi gli effettivi della marina e dell'aeronautica, di più di 78.000 uomini, dei quali circa 6.000 cadranno e 15.000 resteranno feriti.

6 febbraio: inizia la battaglia del Jarama. I nazionalisti sferrano una poderosa offensiva con lo scopo di tagliare le vie di comunicazione tra Valencia e Madrid.

8 febbraio: dopo Marbella e Alhama, conquistate in gennaio, cade Malaga, col contributo dei volontari fascisti italiani.

13 febbraio: la battaglia del Jarama è al culmine: 30.000 nazionalisti sono fronteggiati da 16 brigate repubblicane.

17-27 febbraio: contrattacco repubblicano. Dopo sanguinosi combattimenti, viene riconquistato dai lealisti quasi tutto il terreno perduto. Le comunicazioni tra Madrid e Valencia restano aperte.

8 marzo - 24 marzo: nuovo tentativo di isolare Madrid da nord. Attaccano 50.000 fascisti italiani agli ordini del generale Roatta, affiancati da 20.000 spagnoli. L'offensiva travolge inizialmente le fragili difese repubblicane, e i franchisti occupano Brihuega a pochi chilometri da Guadalajara. La resistenza repubblicana, riorganizzatasi e rinforzata da aerei e mezzi corazzati, infligge gravi perdite agli avversari e con una serie di violenti contrattacchi volge in fuga le truppe di Roatta.

26 aprile: la città di Guernica, simbolo della resistenza basca, viene rasa al suolo dalla Legione Condor. L'episodio verrà eternato dall'omonimo dipinto di Pablo Picasso.

3-8 maggio: a Barcellona si verificano sanguinosi scontri tra appartenenti alle diverse fazioni dello schieramento repubblicano, causati da marcate divergenze ideologiche e da inconciliabili visioni strategiche. I comunisti staliniani del *PCE* e i loro alleati repubblicani fronteggiano gli anarchici, i comunisti eterodossi del *POUM* e gli anarco-sindacalisti della

CNT. Questi ultimi saranno sconfitti e vedranno ridimensionato il loro ruolo politico. Si parla di migliaia di vittime, dovute anche alla feroce repressione seguita ai combattimenti. Si apre, di fatto, la crisi del governo Caballero.

7 maggio: Juan Negrin forma un nuovo governo con l'esclusione degli anarchici.

19 giugno: occupazione nazionalista di Bilbao.

4 luglio: si apre a Valencia il II Congresso Internazionale per la Difesa della Cultura. Si tratta di una scelta di campo di autorevoli esponenti della cultura internazionale, tra i quali ricordiamo Machado, Hemingway, Malraux, Neruda e Tzara. Si dichiareranno a favore della Repubblica anche Maritain, Mauriac, Gide, Faulkner, Caldwell, Steinbeck, Camus, gli scienziati Einstein, Joliot-Curie, Huxley, artisti, pittori, musicisti e personaggi dello spettacolo.

11 agosto: sciolto il Consiglio d'Aragona creato dagli anarchici.

14 agosto: offensiva nazionalista per la conquista definitiva delle province basche. Vi partecipano i ricostituiti reparti fascisti italiani del *CTV*.

24 agosto: offensiva repubblicana di alleggerimento in Aragona. Strenua resistenza dei nazionalisti a Belchite, occupata dai lealisti il 6 settembre.

1° settembre: offensiva nazionalista nelle Asturie.

21 ottobre: I franchisti occupano Gijon Aviles. Fine della guerra al nord.

31 ottobre: il governo repubblicano si trasferisce da Valencia a Barcellona.

15 dicembre: inizia la battaglia di Teruel. I tentativi nazionalisti di rompere l'assedio saranno ostacolati dall'imperversare di durissime condizioni climatiche.

1938

7 gennaio: conquista repubblicana di Teruel.

29 gennaio: violento bombardamento aereo fascista di Barcellona. Valencia, Alicante e la stessa città catalana subiranno altre dure incursioni nei mesi successivi.

30 gennaio: Franco forma il suo primo governo.

22 febbraio: riconquista nazionalista di Teruel.

10 marzo: offensiva nazionalista in Aragona. Riconquistata la città di Belchite.

5 aprile: il governo nazionalista dichiara decaduto lo statuto speciale della Catalogna. Nel campo repubblicano, il ministro della difesa Indalecio Prieto lascia l'incarico. Crisi del governo Negrin.

14 aprile: i franchisti raggiungono il Mediterraneo a Vinaroz, dividendo in due il territorio repubblicano.

23 luglio: i repubblicani riescono a bloccare a Viver l'avanzata nazionalista su Valencia, iniziata nell'aprile precedente.

25 luglio: inizia l'offensiva repubblicana dell'Ebro. I lealisti riescono a conquistare alcune teste di ponte, costringendo i nazionalisti a distogliere forze all'offensiva verso sud.

20 **agosto:** i nazionalisti riprendono il controllo delle operazioni sull'Ebro.

21 settembre: Negrin presenta alla Società delle Nazioni il piano per il ritiro delle Brigate Internazionali.

30 settembre: Patto di Monaco. Francia e Inghilterra lasciano via libera a Hitler in Cecoslovacchia.

28 ottobre: i soldati delle Brigate Internazionali iniziano a lasciare la Spagna. Nel corso del conflitto i volontari, provenienti da 52 Paesi dei diversi continenti, furono circa 40.000 e la metà di essi morì in combattimento, fu ferita o dispersa. Altri 5.000 uomini combatterono in unità dell'esercito repubblicano e almeno altri 20.000 lavorarono nei servizi sanitari o ausiliari.

23 dicembre: i nazionalisti passano l'Ebro. Inizia l'occupazione della Catalogna.

1939

4 gennaio: i repubblicani avanzano in Estremadura e solo a febbraio i nazionalisti riusciranno a bloccare l'offensiva.

13 **gennaio:** mobilitazione generale per la difesa della Catalogna.

15 gennaio: i nazionalisti occupano Terragona. Inizia un massiccio esodo di profughi verso la frontiera francese.

26 gennaio: i franchisti entrano in Barcellona.

27 gennaio: nella notte il governo francese consente l'ingresso nel proprio territorio di profughi civili e feriti. Entrano circa 240.000 civili e 10.000 feriti. Ai primi di febbraio 250.000 soldati repubblicani otterranno il permesso di passare la frontiera francese per essere indirizzati verso i campi di internamento improvvisati sulle spiagge del Roussillon.

1° febbraio: ultima riunione delle *Cortés* al castello di Figueras. Contatti segreti tra Franco e il colonnello Casado a Madrid, mentre viene votata la resistenza a oltranza.

9 febbraio: il primo ministro Negrin passa la frontiera catalana e raggiunge in aereo la Spagna centrale.

11 febbraio: la Catalogna è completamente occupata dai franchisti.

13 febbraio: istituzione da parte nazionalista dei tribunali speciali per i delitti politici contro il movimento insurrezionale.

27 febbraio: l'Inghilterra riconosce il governo di Francisco Franco.

6 marzo: Negrin lascia definitivamente la Spagna. A Madrid si verificano scontri tra oppositori e sostenitori dei negoziati con Franco.

28 marzo: i nazionalisti occupano Madrid.

1° aprile: viene diramato l'ultimo bollettino di guerra che sancisce la fine delle ostilità e la vittoria definitiva dei nazionalisti di Francisco Franco, il cui governo viene riconosciuto ora anche dagli Stati Uniti.

FINE